

**LA PAROLA  
del**

**RETTOR  
MAGGIORE**

**2**

**ISPETTORIA CENTRALE SALESIANA - TORINO**

---

**LA PAROLA**

---

**DEL**

---

**RETTOR MAGGIORE**

---

**2**

ISPETTORIA CENTRALE SALESIANA - TORINO

*Promanoscritto*

## *Avvertenza*

*Presentiamo il secondo volume de « La parola del Rettor Maggiore », che raccoglie discorsi, omelie, « buone notti » degli anni 1967 e 1968. Sono discorsi di cui abbiamo potuto avere copia o registrazione.*

*Essi additano e commentano particolarmente i temi del rinnovamento della vita religiosa e salesiana, trattati dal Superiore negli Incontri con gli Ispettori, con i Direttori, e con i vari gruppi di Confratelli.*

*Abbiamo voluto ancora conservare quasi fedelmente lo stile, la vivacità, la spontaneità della parola viva del nostro Rettor Maggiore, le sue ansie e le sue speranze per il futuro della Congregazione.*

*L'ordine e la divisione sono, come per il primo volume, cronologici.*

*Questa nuova raccolta, oltre che documentazione di direttive in questo periodo di rinnovamento dei Confratelli e delle Comunità, potrà essere opportunamente utilizzata per la nostra « lettura spirituale » quotidiana.*

*Torino, 24 Maggio 1969.*

*Don Giuseppe Zavattaro  
Ispettore*



AI SALESIANI

---



---

# AI COADIUTORI DEL MAGISTERO

---

La Almunia (Spagna), 5 aprile 1967

---

Permettete che dica qualche parola tutta per voi. Ne avete il diritto ed io ne ho il dovere. Qualora non vi avessi riuniti, riconosco che avrei commesso una grave omissione.

Ho dinanzi a me i confratelli del magistero di La Almunia, gli allievi e gli insegnanti, ed altri confratelli coadiutori che vengono dalle varie Case di Madrid e dei dintorni.

## **Conoscere ed attuare gli Atti del Capitolo Generale.**

Voi conoscete gli Atti del Capitolo Generale XIX: li avete avuti e penso che li abbiate certamente letti tutti personalmente; non è possibile apprezzare certe idee ivi contenute e tanto meno poi attuarle, assimilarle, farle proprie se non si conoscono. E come si possono conoscere se non si approfondiscono? e come approfondirle se non si leggono? Io vi invito quindi a tenere sul tavolo, a portata di mano, questi documenti; non a metterli in libreria o nel baule, ma rileggerli sistematicamente nelle parti che vi interessano di più, quelle cioè che riguardano la vostra vita di religiosi.

Il Capitolo Generale si è occupato tanto e appassionatamente della vostra vocazione. Vi sono altri religiosi che sono venuti a chiederci come formiamo i nostri confratelli laici, che essi chiamano con mille nomi

diversi. Si sono trovati davanti ad una situazione che essi non immaginavano neppure. Il Capitolo Generale vi ha voluti già su un piano ancora più vicino, più a braccio del sacerdote, e io penso che si farà in seguito ancora di più.

### **La vostra prima vocazione: consacrati a Dio.**

Vorrei anzitutto che vi persuadeste della realtà della vostra vocazione: la vostra vocazione è specifica, è inconfondibile, non è una vocazione di ripiego, è una vocazione autentica. La vocazione del laico consacrato è una vocazione necessaria: se non ci fosse bisognerebbe crearla.

Vi può essere però un pericolo, ed è questo: avviene di insistere sui problemi della scuola professionale, dell'insegnamento tecnico, dell'apprendimento tecnico, della qualificazione e si mette in ombra e da parte l'idea madre, l'idea fondamentale: voi non siete chiamati dalla Chiesa per essere dei tecnici, la vostra prima vocazione è di essere dei consacrati, dei consacrati a Dio per un ideale. E l'ideale salesiano è l'educazione della gioventù, che viene impartita attraverso l'insegnamento.

Sono tante le attività che il coadiutore può svolgere a beneficio dei giovani per la loro formazione cristiana completa: potrà essere un coordinatore degli sport in un grande centro giovanile, un direttore di complessi musicali, ecc., ma soprattutto sarà un consacrato, il quale si dona completamente a Dio, per essere tutto di Dio, per le anime. Il fatto poi della tecnica è un fatto accidentale, strumentale, che non deve affatto diventare il fine quasi specifico, un'ansia quasi unica della vostra vita.

È questo il pensiero che desidero lasciarvi. I Superiori vi seguono e studiano con amore i vostri problemi; si stanno preoccupando che con una formazione tecnica aggiornata, anzitutto, oggi più che mai, possiate avere una formazione profondamente religiosa, una formazione catechetica, pedagogica, salesiana; non in forma occasionale, ma come materia di studio metodico. Questo importa naturalmente che l'orario e il programma generale siano riveduti e ristudiati in modo che si formino

non dei tecnici con una vernice di religiosi, ma dei religiosi autentici che siano, quando occorre, dei tecnici, e anche altro.

Noi, grazie a Dio, abbiamo non pochi di questi confratelli coadiutori che danno a noi sacerdoti esempio di virtù religiose, di pratica religiosa, di zelo apostolico; che ci donano un esempio di distacco, di generosità santificante nel lavoro eseguito guardando in alto. Proprio come deve fare un vero apostolo.

Avete letto sugli Atti del Consiglio del confratello coadiutore Simone Srugì. Vedete che assurge a un significato doppiamente interessante. Un confratello coadiutore avviato bene sulle vie della santità; un fiore nato nella terra di Gesù. Che magnifico esempio sarà per voi! Ma notate che questo confratello non era un tecnico: non è necessario essere tecnici. Era un religioso che viveva di grande fede e di grande carità. Anche i musulmani lo veneravano e lo venerano già come santo, perché erano riusciti a vedere in lui incarnata la carità cristiana, la carità di cui si parla nel Vangelo, la carità del buon samaritano.

### **Arricchirsi.**

Orbene, cari figlioli e cari confratelli, in questi anni belli, voi che siete giovani cercate di arricchirvi molto sia di tecnica sia di sapere anche civile e profano, ma specialmente cercate di approfondire la vostra vita religiosa e di fede. In modo che la vostra vocazione che, ripeto, è vocazione autentica e inconfondibile, sia in pari tempo una vocazione feconda. Feconda per voi, perché voi vi siete fatti coadiutori non tanto per lavorare, ma prima di tutto per salvarvi l'anima più comodamente direi, più regalmente, più riccamente. La vostra vocazione sarà feconda per voi e per tante anime che troveranno in voi lo strumento di salvezza. Notate bene che voi in molte situazioni potete far ancor di più che non il sacerdote, potete arrivare dove l'azione del sacerdote è bloccata.

### **Don Bosco sia con voi.**

Lavorate su questo piano giorno per giorno, anche con sacrificio; certamente arriverete a buona meta. Pertanto abbiate fiducia nella Con-

gregazione, la quale guarda a voi con tante speranze. Che il Signore benedica voi, i vostri anni giovanili qui nel magistero, e benedica il lavoro a volte tanto umile e nascosto, ma tanto fruttuoso, dei miei cari confratelli coadiutori della Spagna qui presenti e di quelli assenti; anzi, a quelli assenti portate il mio personale e affettuosissimo saluto, dicendo che anche non conoscendoli io li penso. Voglio loro tanto bene e li apprezzo e li benedico di cuore, come benedico di cuore ciascuno di voi. Don Bosco sia con voi.

---

# AI CHIERICI TEOLOGI

---

## Omelia

---

Salamanca, (Spagna), 6 aprile 1967

---

### **Sono venuto soprattutto per pregare con voi.**

Sono venuto in terra di Spagna per restare assieme a voi, per parlare con voi, ma soprattutto per pregare con voi. Per questo ho voluto scegliere, permettendolo la liturgia odierna, la Messa votiva che con maggior semplicità e intensità riflettesse tutti i nostri sentimenti, tutte le nostre aspirazioni: la Messa per le vocazioni religiose. Essa ci dispiega il panorama di impegni spirituali che non possono lasciare indifferenti le nostre anime, votate al servizio di Dio in modo permanente. Due sono gli aspetti illuminati dalla liturgia odierna della Parola: la vocazione cristiana come ceppo su cui si innesta la vocazione religiosa e la duplice rinuncia alle cose e alle persone, come condizione essenziale per una autentica, definitiva sequela di Cristo.

### **Duplici esigenze.**

« Fratelli — dice San Paolo nell'Epistola — vi supplico a condurre una vita degna della vocazione alla quale siete stati chiamati ». L'invito accorato dell'Apostolo agli Efesini riecheggia nelle nostre anime con la duplice esigenza di umiltà e di unità. Queste due virtù, se è vero che necessitano a ogni uomo che vuol vivere pienamente la sua

La meta cui ci porterà immancabilmente questo sforzo di rinnovamento sarà la stessa che il Salmista ci prospetta nella liturgia odierna allorquando dice: « Come è bello e piacevole che i fratelli siano insieme, perché così il Signore rappresenta la sua benedizione ». Di questa gioia comunitaria ha bisogno il nostro cuore ogni giorno, se vuol reggere al cammino non sempre agevole dietro a Cristo e se vuole testimoniare dinanzi al mondo il gaudio di cui è fecondo ogni germoglio della Chiesa che vive con Cristo in Dio.

---

# AI MAESTRI DI NOVIZIATO

---

## DELL'EUROPA

---

Caselette, 28 aprile 1967

---

### **Rinnovarsi ogni giorno.**

In questi giorni ho pensato insistentemente a voi e al lavoro che state svolgendo. Avrei voluto stare più a lungo con voi ma non mi fu possibile. Vorrei dirvi tante cose ma non per farvi della scuola, perché di scuola ne avete avuto tanta, ricca e adeguata ai tempi attuali.

Vorrei dirvi tante cose per poter sottolineare alcune preoccupazioni, che evidentemente ci sono comuni. Sentendole anche da noi, vi persuaderete più profondamente, che devono appunto essere queste le preoccupazioni che vi devono guidare.

Il noviziato è un momento quanto mai importante del periodo formativo dei nostri giovani confratelli; per cui io vorrei che voi partiste di qui con questo proposito energico, fattivo, che si traduca in realtà: Il corso di Caselette non si conclude, il corso apre tutto un periodo di nuovi sforzi, nella convinzione che il Maestro dei novizi si deve rinnovare ogni giorno.

Il senso di rinnovamento, anche senza pensare a rivoluzioni, lo avete già. Però quello che importa e convincersi che non basta una volontà vaga, una volontà generica di volersi rinnovare, ma ogni giorno, in concreto e in pratica, bisogna adeguarsi. Avete sentito parlare in questi giorni di « accelerazione della storia », e realmente è così. I vita si svolge con un ritmo così intenso, così rapido, sempre più veloce, per

cui noi siamo obbligati, direi, a correre, per poter raggiungere le mete a cui vogliamo arrivare.

Un'altra osservazione. Voi dovete trattare, maneggiare, formare una gioventù nuova, una gioventù diversa assai da quella della precedente generazione. Questa gioventù nuova presenta valori positivi e valori negativi. È da questa gioventù nuova con aspetti positivi e negativi, da questo nostro mondo di oggi, che vengono i novizi.

### **Aspetti della gioventù odierna.**

Una nota rivista di ascetica così dice: « I valori comunemente amati e impersonati dai giovani di oggi sono: gusto e ricerca della autenticità in tutto; tendenza a mettere l'accento su ciò che è realmente funzionale; avversione congenita a tutto ciò che può sapere di convenzionalismo; propensione al lavoro di *équipe*; valorizzazione del dialogo; fiducia nel metodo democratico; stima dei valori terrestri della cultura, dell'arte, della tecnica ». « Senza dubbio — commenta la rivista — tutte queste componenti della mentalità odierna, incarnata nei giovani specialmente, sono state approvate e, diciamo così, quasi canonizzate, in maniera più o meno esplicita, dal Concilio ». Questi però sono gli *aspetti positivi* della mentalità giovanile odierna.

Guardiamo gli *aspetti negativi* di questa stessa gioventù. Ecco una sintesi, tratta da studi di uomini pensosi e ricchi di esperienza: Dubbio ed esitazione sulla validità dello sforzo; angoscia, ansietà sulla strada intrapresa; attenzione e fascino di tutti i cammini in direzione dell'avventura e dell'evasione; problematicismo che tutto relativizza; critica sistematica e eversiva della disciplina ecclesiastica; tentativo di mondanizzazione del cristianesimo, in un conformismo alla moda del giorno e in un pratico disimpegno dogmatico e morale: pericolo cioè di naturalismo e di una secolarizzazione contraria allo spirito della tradizione cattolica.

Parole grosse ma che hanno non piccola parte di verità e che ci devono far pensare. Dinanzi a questa realtà il problema di quanti sono oggi formatori di anime è quello di trovare i modi adeguati per fare

accettare dalla gioventù nuova, che è quella che abbiamo descritto, il messaggio di salvezza. E la Chiesa ci dà proprio l'esempio di questo sforzo. Naturalmente qui il discorso si farebbe assai lungo. Ma voi lo avete certamente sminuzzato nelle tante lezioni che avete avuto.

### **Autenticità di vita.**

Io mi fermo, a proposito di questi aspetti della gioventù nuova, su una parola che è ritornata nelle vostre conversazioni chissà quante volte: *Autenticità*.

Mi ricordo che parlando della formazione, più di dieci anni fa, si accennava al pericolo di una certa formazione che produceva dei « manichini », dei « bambini invecchiati » — sono parole molto precise —, invecchiati ai fini anagrafici, ma rimasti bambini nella mentalità.

Questa autenticità io vorrei che si traducesse anzitutto nelle vostre preoccupazioni formative, nel dare a questi figlioli *come base di una autentica formazione, le virtù umane*. Avete i documenti conciliari e quelli capitolari. Ricordo il santo Don Calabria, di Verona, il quale già nel suo libro « *Apostolica vivendi forma* » parlava proprio di questa mancanza di formazione umana nel religioso e nel sacerdote.

Curate nei novizi le virtù umane: la *sincerità*, creando un clima, un ambiente di spontaneità, di lealtà, di rispetto, di cordialità; senso della *giustizia* che ha tante estrinsecazioni; il senso del lavoro, dell'ordine, ecc.

E poi, sempre sotto il tema dell'autenticità: *la pietà motivata* perché diventi convinzione, perché vada in profondità, perché sia personale e perché non sia pietà in superficie, frutto solo dell'ambiente.

E siate chiari nel presentare gli *impegni che importa la vocazione*. Non edulcorare, non emulsionare la vocazione, ma fare vedere il suo aspetto autentico, quello che importa, di virilità, di forza, di donazione. Fare vedere quindi con chiarezza ciò che si lascia e ciò che si trova: il significato dei voti, il significato della consacrazione. E a proposito dei voti, tutto quello che portano con sé. Non mettere in cima il problema della purezza, nel senso di farne la virtù che si sostituisca alla carità e quasi ad ogni altra virtù, e che avendo questa

vi sia tutto il resto. Non farne un'ossessione. Questo non vuol dire passarci sopra, per carità, capite quello che voglio dire, naturalmente, ma valorizzare la castità per tutto quello che essa ha e deve avere, senza peraltro creare dei continui traumi.

Ma tutto questo *nella luce del vivo ideale*. Ideale che non è poesia, ma un'altra cosa. Questi giovani, oggi, l'ideale intravisto e capito, lo accettano, lo abbracciano. Noi vediamo, anche in questi ultimissimi tempi, per esempio, l'ideale di donazione, l'ideale della povertà portata alle estreme conseguenze, che tanti giovani abbracciano più volentieri che una povertà vissuta a metà. Così l'ideale del servizio a favore della gente più misera e bisognosa viene abbracciato dai giovani con generosità commovente. Ma bisogna saper presentare vivo, interessante, operante, in concreto, questo ideale.

### **Dimensione completa della vocazione salesiana.**

E perché appunto questo ideale si possa presentare così, e sia accettato dal giovane, il quale è capace di generosità, bisogna che la *dimensione della vocazione salesiana* sia data completa, ricca, ampia, non ristretta, non chiusa, non parziale, che appaia com'è...

Notate che ciò che dico è importante. Noi stiamo assistendo oggi alla crisi di molte vocazioni, già abbastanza avanti nel *curriculum* salesiano, le quali si sentono frustrate per il fatto che vedono la loro vocazione salesiana *ristretta e chiusa nel fatto puramente scolastico*, collegiale. Bisogna presentare la dimensione pastorale di queste attività strumentali, e presentare insieme tutto il resto della vocazione salesiana, che è molto più vasta che non sia il fatto della scuola, del collegio. E guardate che questa valorizzazione deve già partire dall'aspirantato. Sono stato giorni fa ad Ariccia, vicino a Roma, dove si chiudeva un convegno di consiglieri, laici e laiche, dei consigli ispettoriali dei cooperatori di tutta Italia, 120 signori, signore, signorine. E c'erano fra tutti questi laici l'impiegato e l'alto professionista, c'era l'uomo d'affari, ma tutti però uniti, in un profondo senso di vita cristiana vissuta nello spirito del Concilio. Hanno avuto un incontro sale-

siano al PAS, un dialogo con i chierici teologi. Ebbene, un chierico dopo questo incontro, che sa di rivelazione per tanti, ebbe a dire: « Io non avrei mai immaginato che i cooperatori fossero così ». Non pensava che fossero capaci di avere una formazione simile.

Ora io dico: Come presentiamo la vocazione salesiana ai nostri novizi, ai nostri giovani confratelli? quali dimensioni diamo? Facciamo vedere tutta questa *enorme possibilità di lavorare per la Chiesa*? La *vocazione missionaria* si deve potenziare ancora di più, notando che molte vocazioni vengono a noi in vista delle missioni, e noi dobbiamo rispettare di più queste specifiche vocazioni. Diamo dunque della vocazione salesiana la dimensione ampia quale essa è, per cui il salesiano può spaziare sempre nell'obbedienza, integrando anche un apostolato con un altro.

Dare dunque una dimensione completa della vocazione salesiana, e per questo ci vuole uno studio, un programma, non solo teorico ma pratico: incontri, conoscenze. In Italia si fa in questi mesi un esperimento nelle case di formazione: il Delegato Nazionale Cooperatori presenta nei noviziati, studentati filosofici e teologici, in modo organico e completo, la terza famiglia salesiana, i cooperatori. È una scoperta entusiasmante per questi cari giovani in formazione. È un esempio. Ciò, è chiaro, non vuol dire che noi dobbiamo omettere di « presentare » il primario apostolato salesiano, quello giovanile, che però non va ristretto, lo ripeto, al fatto dell'insegnamento e del collegio, ma va presentato in tutta la sua interezza, nella sua ricca varietà e sempre nella sua dimensione modernamente apostolica.

Ho parlato e insistito sull'apostolato salesiano, ma è superfluo dire che prima ancora bisogna dare ai novizi — ricche e vive — *le dimensioni della vocazione religiosa*, che ha un valore già di per sé. Non è infatti l'apostolato ma la consacrazione, con tutte le sue conseguenze, che fa il religioso.

Concludo. Tenete presenti per tradurle in concreto queste direttive. Vi aiuteranno a far vivere ai nostri e vostri figlioli, in questo non facile tempo, la vocazione salesiana.

In altre parole vi aiuteranno a *presentare loro un Don Bosco vivo nella Chiesa viva del Concilio.*

---

## AI SALESIANI

---

Ramos Mejia (Argentina), 10 maggio 1967

---

### **Il significato di una assemblea.**

Questa assemblea così numerosa, anche se è solo una piccola rappresentanza di tanti confratelli può dare senz'altro la misura di quello che è la Congregazione nell'America Latina e di quello che è l'America Latina nella Congregazione. Ma questo oggi, specialmente per noi, non può e non deve essere, cari confratelli, un motivo di orgoglio: è solamente un motivo di impegno.

E voi certamente non pensate di adagiarvi nelle glorie e nelle belle conquiste del passato: glorie e conquiste che noi dobbiamo ai nostri padri, ai grandi salesiani dei primissimi tempi, a coloro che li hanno seguiti e li hanno imitati, coloro che li hanno formati e coloro che, viventi reliquie, rimangono ancora quasi ponti vivi tra il passato e il presente.

Cari confratelli, questo sentimento mi è venuto spontaneo al vedere tale bella schiera di salesiani. E così, spontaneo, affettuoso, fraterno, rivolgo il mio saluto a tutti voi.

Io vedo davanti a me degli anziani, e li vedo con piacere, vedo gente matura e gente nel fiore della vita; vedo giovanissimi; vedo tanti coadiutori e anche dei chierici. Ebbene, ha un significato anche questo. Sacerdoti, chierici, coadiutori, anziani, giovani, tutti siamo una giovane famiglia!

### **Una famiglia che vuole progredire.**

Siamo una sola famiglia, la quale vuole guardare avanti e vuole camminare e « progredire », secondo la parola che il Santo Padre ci ha dato

come consegna quando ha parlato alla Congregazione attraverso il Capitolo Generale.

Il Papa allora ha detto tante preziose parole. Tra l'altro ha detto « Progredire ».

Cari confratelli che lavorate in Argentina! Io vengo proprio a incoraggiarvi, a nome del Santo Padre, a nome della Chiesa viva, della Chiesa rinnovata, della Congregazione, del Capitolo Superiore a dirvi non solo il mio saluto, ma questa parola ricca, dinamica: « *Progredire!* ».

Non guardiamo indietro: non attardiamoci in facili trionfalismi sul passato, ma guardiamo a quello che ci attende. Vi dico subito che, grazie a Dio, voi, nelle vostre Ispettorie, avete le premesse, il potenziale, le possibilità per realizzare questo progresso. L'importante e l'essenziale sarà sapere utilizzare e tesoreggiare, come i tempi richiedono, la ricchezza del passato e il potenziale che voi oggi possedete ancora nelle vostre Ispettorie, nella vostra e nostra cara Argentina.

Per tutto questo io desidero intrattenervi sul tema del dialogo che troverete sviluppato sui nuovi prossimi « Atti del Consiglio ».

Dicevo, parlando anche ai Direttori e ai Consiglieri, che quelle pagine vanno lette, rilette e studiate, perché non sono pagine dilettantistiche, scritte per il gusto di essere scritte. Sono pagine che contengono delle verità non inventate dal Rettor Maggiore, evidentemente, e che appunto perciò hanno bisogno di lettura attenta, di riflessione e di meditazione. Hanno bisogno di essere « assorbite » (ecco la parola: « *assorbite* ») *per essere trasformate in elementi vitali e in stile di vita, in mentalità*. Senza di questo noi perderemmo il tempo. Dico noi, perché, cari confratelli in Argentina (l'ho detto ai confratelli del Perù, della Colombia e del Cile), noi e voi siamo una cosa sola, facciamo un'unica famiglia, siamo in un'unica cordata, abbiamo gli stessi interessi, gli stessi ideali. Forse ci possono essere dei punti di vista diversi e angolature diverse, ma la realtà è questa: noi, come abbiamo una comune vocazione, così evidentemente abbiamo comuni e identici ideali, comuni e identiche mète.

## Rinnovamento.

Ma dunque io voglio trattare di un argomento che è legato a quello del dialogo intimamente, e che si condensa in una parola, quasi si direbbe di moda, di attualità: una parola che ci hanno regalato insieme il Concilio e il Capitolo Generale. Questo nostro benedetto Capitolo Generale, di cui siamo tutti insieme esecutori, è stato come la interpretazione concreta e pratica del Concilio stesso nei confronti della Congregazione; non è stato in contraddizione col Concilio, non ne è stato una forza parallela ed estranea: il Capitolo Generale, ripeto, è stata una interpretazione salesianamente concreta e concretamente salesiana del Concilio stesso.

Dunque qual è questa parola che tanto il Concilio quanto il Capitolo hanno fatto propria, non tanto per farne sfoggio, ma per realizzarla? La parola è « *Rinnovamento* ».

Voi, a questa parola, avete subito l'impressione come di un soffio di ossigeno, di un raggio di sole inebriante e fecondo, della primavera che rinverdisce e rifiorisce per poi fruttificare. Rinnovamento non vuol dire rivoluzione: la rivoluzione è un'altra cosa. Per evitare malintesi, per evitare interpretazioni infelici, velenose, esiziali, conviene che ci atteniamo al valore e al significato che la Chiesa autentica, il Concilio autentico e il Capitolo Generale stesso danno a questa parola.

## Rinnovamento nella via media.

Il rinnovamento nella Chiesa e nella Congregazione è una operazione che vuole procedere per la « *via media* ». Cosa vuol dire « *via media*? ». Una via che evita gli estremismi, gli estremismi di destra e gli estremismi di sinistra; gli estremismi dell'immobilismo per cui bisognerebbe che la storia si fermasse per sempre (*sicut erat*: come era nel 1841, così era nel 1900, e così sarà nel 2000 e anche nel 3000). L'immobilismo non lo vogliamo, ma non vogliamo neppure, seguendo il Concilio, e il Capitolo, le « vertigini » di cui ha parlato Paolo VI, le vertigini di chi vorrebbe tutto smuovere, sconvolgere, distruggere, annichilire, quasi

come fa una bomba atomica: distruggere tutto quello che è passato, per creare, che cosa? forse il vuoto.

Noi ci vogliamo muovere per la via media: la via media è la via dell'equilibrio e del giusto mezzo. Non ha paura del nuovo, quando il nuovo è per migliorare; non ha paura delle cose nuove, quando le cose nuove costruiscono, edificano, arricchiscono, migliorano. Ma la via media mette il blocco alle cose nuove, quando queste cose nuove si cercano solo per il fatto che sono nuove; quando il nuovo non costruisce, non edifica, non arricchisce, ma invece demolisce, svuota, avvelena, distrugge.

### **Rinnovamento nell'ordine.**

Dunque, carissimi, rinnovamento, ma rinnovamento nell'ordine.

Cosa vuol dire « *nell'ordine?* ». Vuol dire che le eventuali novità, gli eventuali cambiamenti non possono essere lasciati a ogni confratello, a ogni salesiano. Voi capite il perché. Perché se ognuno di noi (ogni catechista, ogni consigliere, ogni confratello, ogni Direttore potesse, secondo il suo punto di vista, attuare le novità che crede, noi faremo mo la organizzazione del caos e del disordine, non faremmo certa-l'organizzazione del rinnovamento. Il rinnovamento suppone questo senso di ordine: ognuno al suo posto.

Ci sono certo tante cose da fare, ma poi vanno organizzate da quelli che ne hanno la responsabilità e il dovere, e non da chiunque. Nel campo liturgico, per esempio (ma non solo in questo), come denunciava il Santo Padre, ci sono state delle autentiche stravaganze e stranezze promosse per iniziativa di singoli, fuori del giusto ordine.

### **Rinnovamento nella dualità.**

Un altro aspetto del rinnovamento. Il rinnovamento, perché sia tale, si muove, si sviluppa, avanza nella dualità. Mi spiego. Il Concilio e il Capitolo hanno eliminato certe usanze, certe tradizioni: ma dove hanno tolto, hanno sostituito. Questa è dualità. Non hanno detto: « distruggiamo tutto, togliamo tutto ».

Insomma, dove c'è una pianta secca, se ne mette un'altra giovane. Ma se si sega solamente la pianta che non dava frutti, o ne dava pochi, e non se ne mette una giovane, voi capite che facciamo solamente un'opera negativa, distruttiva. Nessuno naturalmente pensa di autorizzare un'azione del genere.

Dicevo e ripeto: via media, equilibrio, ordine, dualità.

Ma c'è un'altra cosa molto importante ed essenziale nella interpretazione concreta del rinnovamento.

### **Rinnovamento « dal di dentro ».**

Il *Rinnovamento* sarebbe una parola vuota, retorica, qualche cosa di inefficiente, se non partisse « *dal di dentro* » di ognuno di noi. Il vero, primo, essenziale, insurrogabile rinnovamento della Chiesa e della Congregazione parte da questo presupposto: il rinnovamento di ciascuno di noi, in ciascuno di noi. Si tratta di un rinnovamento spirituale. Andiamo a leggere il documento del Concilio sulla formazione del clero, il « *Perfectae caritatis* » e il documento sulla vita sacerdotale: vi troveremo a piene mani richiami a questo concetto.

Anche il Capitolo Generale nel messaggio mandato a tutti i confratelli del mondo ha affermato questo concetto: non ci può essere nessun rinnovamento, anche se si rinnovano le cose esterne, le strutture, i modi, gli strumenti, se non si parte dal rinnovamento di ciascuno di noi, « dal di dentro ».

E il Papa diceva in un suo discorso: « Il Concilio (il Capitolo, diciamo noi) non è fatto per rendere la vita facile e mondanizzata, per abolire i voti, per abolire la vita comune, per abolire la vita di sacrificio e di orazione; non è per questo ». Il Concilio e il Capitolo rinnovano, ma impegnano di più; rinnovano, ma impegnano specialmente la nostra interiorità, il nostro rinnovamento spirituale e personale. Tutte le strutture, dice il messaggio del Capitolo Generale, tutte le novità sarebbero vane senza questo nostro rinnovamento personale.

Diciamo di più: tutte le strutture e tante novità, in fondo, mirano proprio a questo, ad aiutare ogni salesiano a rinnovarsi interiormente,

nello spirito. E perché? Perché, come diremo, mai come oggi, il religioso (e il salesiano ancora di più) ha bisogno di questo rinnovamento che lo arricchisce spiritualmente.

### **Il nostro rinnovamento è chiesto dai fedeli.**

Diciamo ancora: questo rinnovamento ci viene chiesto non solo dal Concilio, dal Papa, dal Capitolo Generale, ci viene chiesto dai fedeli, *dai nostri giovani*. Che materia di esame di coscienza abbiamo proprio dai laici! Io ricordo in questo momento una recente inchiesta promossa dalla Radio Vaticana tra i laici. Essa ha proposto questa domanda ai laici: come vorresti il sacerdote di domani? Evidentemente, quello che vi dico del sacerdote si riferisce per analogia ai coadiutori, ai consacrati, ai religiosi. Ebbene, le risposte che sono venute da tante persone diverse, di cultura diversa, di diversa età, dal professore universitario, dall'uomo della politica, al giornalista, al professionista, alla madre di famiglia fino al giovanotto ecc., non domandano al sacerdote che sia uno specialista di chitarra elettrica, non domandano che sappia a memoria il nome dei campioni del football. Non domandano questo. Dai sacerdoti di domani vogliono, lo ha detto una signora, « *che sia un uomo del suo tempo, ma non un uomo vittima del suo tempo* ». Capite la differenza enorme?

I laici ci vogliono sacerdoti, ecco. Ci vogliono colti, non ignoranti, non di una cultura superficiale da rivista, ma di una cultura solida, ricca, che possa rispondere alla angoscia del mondo moderno: in una parola catechesi moderna. I laici dicono: « *Siate accanto a noi, ma non siate di noi, come noi* ». Questo, in sintesi, dicono le risposte dei laici.

Vi parlerò di un'altra inchiesta fatta tra giovani nostri, alunni preuniversitari. Il Direttore che ha proprio realizzato la comunità educativa di cui tanto si parla, è riuscito a farli parlare sinceramente. Io ho visto tutte le risposte: pagine e pagine scritte da giovanotti di 18-20 anni, preuniversitari, i cui professori sono sacerdoti salesiani. Fra le domande c'era questa: « Come vorreste il vostro professore? ».

Assicurati... dell'immunità (mi capite?) e dell'anonimità (ma molti

hanno firmato) hanno detto tutto quello che pensavano. Si può dare anche una certa importanza a quello che pensa un giovane universitario di 18-20 anni!

La risposta su cui si sono trovati quasi tutti d'accordo è stata questa: « Voglio il mio professore anzitutto ed essenzialmente sacerdote. Non professore, ma sacerdote. E non solo sulla cattedra, ma specialmente fuori lo voglio sacerdote, lo *voglio sacerdote amico*, perché aiuti l'anima mia. Professori posso averne tanti altri, anche altrove; ma io ho bisogno che il sacerdote professore mi sia proprio amico dell'anima, anche attraverso il prestigio dell'insegnamento. E se questo non può farlo, lasci di fare il professore, ma mi dia quanto attendo dal sacerdote ».

Sono parole pesanti, bellissime però, che indicano appunto l'ansia di questi giovani di trovare nel professore-sacerdote l'azione sacerdotale e non l'imbottimento del cervello, che è tutt'altra cosa: questa opera potrebbe farla un laico, anche un maomettano e un ebreo. I giovani ci domandano questo: il sacerdote faccia anzitutto il sacerdote, veramente il sacerdote, coerentemente il sacerdote, in tutto il sacerdote, servendosi per questo anche della scuola. La Congregazione domanda e cerca appunto questo rinnovamento interiore che ci dà la pienezza di un sacerdozio vissuto in profondità.

A questo fine sono rivolti i ritiri trimestrali, i ritiri mensili, la meditazione personale, gli esercizi spirituali: anche qui si dà l'importanza al lavoro personale e per questo si cerca la possibilità che voi vi arricchiate leggendo, stando al tavolino, facendovi amici e non allergici, al tavolo; al tavolo si studia, si apprende, ci si arricchisce. Altrimenti oggi noi rischiamo di dare pietre invece di pane.

### **Rinnovamento e qualificazione.**

La Congregazione in questo rinnovamento è madre intelligente e aperta e vede tutto il salesiano: vede il sacerdote e il consacrato, ma sa che egli è anche dedicato a un ministero, ad un apostolato. Per questo la Congregazione e il Capitolo vogliono che il salesiano si rinnovi professionalmente e in tutto quello che va sotto il nome di qualificazione.

Cioè noi vogliamo che il salesiano sappia bene, mi si passi la parola, il suo mestiere: che non sia un manovale nella sua missione, ma uno il quale, senza essere un alto specialista (non diciamo che tutti siano dottori in teologia, in filosofia, in psicologia: non si ha bisogno di questo) sappia il fatto suo veramente: e possa anche fare una catechesi che non sia una miseriola e una predicazione che non consti solo di frasi fatte e di piccoli plagi presi da libri prefabbricati; e possa avere una pedagogia e una didattica che non sia frutto di empirismo, ma di studio. Per questo, evidentemente, bisognerà svolgere qualche attività di meno. Ma voi dovete farvi *amici del tavolo di studio*, amici del libro, amici della vostra qualificazione.

I Superiori hanno un piano per la qualificazione del personale delle Case di formazione, e non solo per queste. La società innalza il suo livello di cultura dappertutto, anche nei paesi meno sviluppati, e noi non possiamo fermarci nelle condizioni che andavano bene cinquanta o quarant'anni fa. Per questo è necessario un insieme di provvedimenti, di piani da studiare e da realizzare. Si capisce che questo non si può fare da oggi a domani. C'è bisogno però che i superiori e i non superiori si mettano in questa prospettiva, in questo ordine vivo di idee. È così che noi rispondiamo e risponderemo alle nuove esigenze, che non sono più quelle di cinquant'anni fa.

### **Missione attualissima, se bene intesa.**

Rispondo ora a qualche obiezione che si sente qua e là, specialmente in ambienti di giovani salesiani. La nostra missione oggi è valida ancora, è attuale? Rispondo con alcuni *flash*. Anzitutto leggete la dichiarazione conciliare sull'educazione. Diciamo un'altra cosa: Paolo VI, che non si lascia facilmente prendere dalla retorica, parlando di quello che la Congregazione ha fatto e fa, dice quasi testualmente: « L'opera della vostra Congregazione è uno dei fenomeni più salienti, più notevoli nella storia della Chiesa di oggi ». Ancora Paolo VI nello stesso discorso dice a noi Capitolari e a tutta la Congregazione: « Avete scelto bene ». C'è da domandarsi come si può mettere d'accordo questa parola del

Papa con chi crede che la vocazione salesiana sia qualche cosa di superato, di non più rispondente alle necessità pastorali dei giovani di oggi. Si mettano d'accordo Paolo VI e costoro.

Ma, intendiamoci bene, io capisco l'atteggiamento psicologico di alcuni: dico di alcuni. Perché lo capisco? Perché bisogna che abbiamo una concezione esatta, completa, integrale della vocazione salesiana, affinché sia attuale. E questa vocazione salesiana, cari confratelli, non è una vocazione di insegnanti, è una vocazione di educatori: il che è cosa molto più ricca, molto più apostolica ed essenzialmente salesiana.

### **Missione educativa, non solo scolastica.**

La nostra Congregazione è una Congregazione che ci chiama a essere educatori, a essere apostoli della gioventù, a un apostolato giovanile tra i poveri, tra il popolo.

Questa è la componente essenziale del nostro apostolato.

Evidentemente se questa componente è mimetizzata, svotata, voi capite che allora può venire una forma di frustrazione, di delusione. Ora la Congregazione oggi, più ancora che cento anni fa, è richiesta, invocata dalla Chiesa, dalla Gerarchia, dalla società anche laica, non perché facciamo scuola, ma per il fattore che, *anche attraverso la scuola* (anche e non solo attraverso la scuola), *noi formiamo l'uomo di domani*, formiamo il cristiano di domani. Noi non imbottiamo solamente di alcune nozioni il cervello dei ragazzi, il che è una cosa, ripeto, che può fare anche un laico, un incredulo, se è onesto; noi siamo chiamati a educare, a cristianizzare; meglio ancora, specialmente in questi Paesi, noi siamo chiamati a formare, col nostro lavoro apostolico giovanile, dei *leaders*.

Questo la Gerarchia domanda oggi alle scuole cattoliche: Dateci dei *leaders*. La nostra vocazione quindi è attualissima, ma se viene intesa nel giusto senso: anzitutto proprio perché è giovanile. I giovani oggi, come mai nella storia, sono il centro di interesse dell'umanità. Si parli di industria, di politica, di canzoni, si parli di ciò che si vuole, i giovani sono un centro vivissimo di interesse. Si pensi poi che in tanti paesi il 40% della popolazione è costituito dai giovani.

## Missione per i giovani, non solo per i ragazzi

I giovani, ricordiamolo bene, non sono *niños*. È questo un altro equivoco da cui uscire. Tante volte noi corriamo il rischio di farci troppo *niños*, coltivando un'attività qualsiasi infantile, perché è più facile. E forse non lavoriamo a sufficienza per quelli che sono più adulti, che ci danno più difficoltà, che c'impegnano di più. Io dicevo a un confratello proprio dell'America Latina: « Mio caro, tu mi dici che hai paura del baccellierato e che va bene fermarsi al quinto grado. Ma, dimmi un po', perché? — « Perché questi sono angioletti », mi dici tu. Ma questi angioletti fra cinque anni avranno forse le corna. Questo non vuol dire di abbandonare los *niños*: vuol dire che noi dobbiamo ridimensionare il nostro lavoro.

E aggiungo di più, cari confratelli: la scuola va pastoralizzata, e perché sia pastoralizzata è necessario fare tante cose. È illusorio credere che, per il solo fatto che mille o due mila ragazzi tutti i giorni passano nelle nostre classi, noi facciamo anche dei cristiani. Don Bosco non ci ha fatti insegnanti, solo insegnanti: ci ha fatti educatori cristiani.

## Attualità dell'Oratorio.

E si educa magnificamente anche fuori della scuola, principalmente nell'Oratorio. Coll'aiuto dei laici, nell'Oratorio, noi possiamo fare un bene molto più largo, un autentico ministero sacerdotale, educativo, salesiano. Penso alla responsabilità di chi ha dimenticato l'Oratorio per fare solo scuola. Pensiamo, cari confratelli, che in questi momenti nel mondo si stanno organizzando due federazioni internazionali degli Oratori, perché la gente — laici e sacerdoti, religiosi di vari istituti e secolari — vede tutta l'attualità, anche oggi, di questa formula. È vero: non sono più validi certi mezzi di una volta, non possono essere la caramella di un tempo o il passo volante. *Ma è l'idea che è valida.* Come il Vangelo, cari confratelli. Il Vangelo è sempre valido: ma se noi il Vangelo lo vogliamo predicare ancora oggi col sistema del '700, dell'800, oppure come lo predicava il Segneri nel '600, voi capite allora che facciamo fallimento. In tal caso non è fallito il Vangelo, ma sono fallito io, che

uso uno strumento inadatto, un archibugio, insomma, mentre oggi si usa il mitra, oppure il missile.

L'Oratorio va ripreso nella forma adatta al tempo, è logico. Non abbiamo difficoltà quando si fa veramente apostolato. Non si deve pensare solamente a mangiare o a bere, a far giocare o peggio... a ballare, perché in tal modo non si fa apostolato. Gli scopi dell'Oratorio non possono cambiare. Noi facciamo pastorale, ministero; e se abbiamo i mezzi adatti per questi scopi, adeguati, proporzionati, li possiamo usare.

*Oratorio coi mezzi nuovi e forme nuove.* Di questi « Centri giovanili » con formula nuova noi ne abbiamo già e stiamo aumentandoli, come stiamo aumentando il numero dei pensionati per giovani operai. I giovani operai che vengono tante volte ad abitare in città, exallievi anche, restano abbandonati e vanno a finire in case dove non si sa che cosa succede. Invece trovano nel pensionato la casa per loro, la cameretta, l'assistenza religiosa, il club per le conferenze, la cappella, il direttore spirituale e tutti quei mezzi che richiama il decreto del Concilio sull'educazione. Noi li accompagniamo così, aiutandoli a inserirsi nella società con senso cristiano. E qui si inserisce il problema dell'exallievo: non c'è mai personale per gli exallievi, perché tutto è destinato alla scuola. Non si dà il personale per i cooperatori, perché tutto va alla scuola.

### **Missione per gli strumenti di comunicazione sociale.**

Noi siamo stati invitati poco tempo fa da una televisione nazionale, unica in tutta la nazione, a prendere la direzione dei servizi televisivi per la gioventù del paese. Non vi pare che questa sia una attività salesiana? Ditemelo sinceramente: sì o no? — Sì!

E che ne dite se noi abbiamo dovuto rispondere di no?... Voi fate silenzio: avete ragione, è triste. Non eravamo pronti, non c'era il personale preparato: tutto era stato assorbito nella scuola e nell'insegnamento.

Bisogna che un'aliquota di confratelli, naturalmente adatti sotto ogni aspetto, sia mandata a prepararsi in scuole di giornalismo, di stru-

menti di comunicazione sociale. Bisogna essere preparata a questi apostolati, perché non si può essere « tutto fare ». Sì, dobbiamo essere disposti a far tutto, ma dobbiamo sapere fare bene almeno qualche cosa. Dobbiamo qualificarci per il nostro apostolato. Che grande servizio noi possiamo rendere! Qualche cosa cominciamo a fare.

Un ultimo esempio per la stampa. Alcuni anni fa, per una rivista che voi conoscete, Meridiano 12, andai proprio a... rapinare un confratello. Era molto preparato, per capacità, per bontà; ci vuole gente la quale sia « a piombo », che sappia autogovernarsi e che non si serva di questa attività per una evasione dalla vita religiosa. Questo bravo salesiano era un vero poliglotta (conosceva 5 o 6 lingue, compresa quella russa, imparate tutte da sé); si era anche formato studiando giornalismo su testi inglesi e americani. Questo confratello insegnava il latino ai ragazzetti di 12, 13, 14 anni della scuola media. Faceva anche ministero fuori casa, come fa un buon sacerdote salesiano, ma la sua occupazione principale era fare scuola.

Ebbene, questo bravo sacerdote, venuto a Torino, ha preso in mano la rivista Meridiano 12, ha incominciato a scrivere libri di divulgazione, si è affermato come giornalista. La sua vita di Papa Giovanni ha raggiunto le 150.000 copie, quella di Don Bosco 130.000. Questo figliolo mi diceva ultimamente: « Io un tempo era tutto preso dalla scuola: credevo di fare chissà che cosa e lavoravo per 30 ragazzi. Oggi io ho una cattedra, da cui parlo a 3.000.000 di persone ».

È una missione salesiana, questa della stampa? Sì, salesianissima, come salesiana è per esempio, la missione di preparare degli esperti in catechesi. A Roma sono stati chiamati dei salesiani per collaborare alla preparazione di un direttorio di Catechismo che deve servire per tutta la Chiesa. Così a Torino abbiamo una scuola per orientatori in psicologia, che prepara dei laici e delle laiche per una importante funzione sociale che bisogna svolgere con spirito cristiano, in contrapposizione ai comunisti che preparano degli orientatori materialisti.

Vedete che, per chi sa rinnovarsi, la vocazione salesiana non è superata. Tante volte, sapete, siamo noi i superati, perché diamo alla nostra vocazione una interpretazione vecchia, molto vecchia... La vocazione

salesiana primordiale, autentica, è quella giovanile e popolare, ma essa si allarga, se siamo aggiornati, a immense possibilità apostoliche.

### **Facciamo famiglia.**

Io ho parlato di tante cose: spero solamente di aver messo in tutti i responsabili (e ognuno dei salesiani è responsabile) qualche inquietudine, qualche ansia apostolica salesiana.

Quando abbiamo queste prospettive, cari confratelli, di cose se ne possono fare. Ma ricordiamoci quello che ho detto prima: tutte queste cose sarebbero tempo perso, sarebbero lavoro di un motore che gira a vuoto, se non partissero da anime veramente ripiene di Dio, ripiene di spiritualità, impastate di coerenza religiosa. Non dimentichiamo il punto di partenza.

E allora l'ultimo pensiero. Lavorate insieme, lavorate insieme nelle case. Formate famiglia e impegnatevi tutti pienamente per « fare famiglia », non per essere solamente insieme mezz'ora quando si mangia in fretta e furia. Fate famiglia, cioè vivete insieme. Il nostro vivere insieme non consiste solamente nell'abitare sotto il medesimo tetto: anche i carcerati abitano sotto lo stesso tetto eppure... Vivere insieme vuol dire vivere lo stesso ideale, vivere la stessa gioia, le stesse pene, vivere gli stessi problemi, fare corpo e vivere insomma la carità paolina. Ricordate l'inno della carità: « La carità è benigna, è paziente... ».

Notate che il Concilio ha sviluppato molto questo ideale, al punto che invita i sacerdoti diocesani a fare vita comunitaria: cuori uniti nell'ideale comune; vivere insieme, non solo, ma pregare insieme. Chi ha detto che dopo il Concilio è abolita la preghiera comunitaria? Il Direttore deve stare bene attento a questo: che tu faccia la meditazione col tuo libro, va bene, lo consente il Capitolo Generale: ma bisogna trovarsi insieme. Vedete, la Chiesa ha richiamato il senso comunitario: la liturgia è liturgia di comunità. Queste cose devono essere sentite e vissute: vita comunitaria, preghiera comunitaria! La concelebrazione è una forma plastica ed evidente di questi cuori uniti, che parlano con Dio uniti, sacrificano a Dio uniti, si nutrono di Dio uniti. Non è così?

Così si farà un solo corpo, secondo il pensiero espresso dalla prima cristianità: come chicchi che provengono da tanti punti diversi formano un solo pane, come acini di uva che raccolti di qua e di là formano un solo vino, così noi, tanti caratteri, tanti temperamenti, tante età, tante culture diverse, siamo uniti, uniti veramente nella carità che è amor di Dio, è preghiera e diventa poi lavoro fatto insieme per il prossimo. I confratelli escono allora dalla comunità con la forza che direi esplosiva: si sono caricati di Dio, caricati di carità; la loro collaborazione è come una continuazione, una esplosione e una conseguenza della preghiera.

È come di certi fiori che sono lanciati per l'atmosfera e a poco a poco disperdono ovunque i loro semi. Il bene si semina proprio a questa maniera: parte dalla comunità che prega unita e che vive unita nella carità. Per noi, seminare e fecondare il mondo in cui siamo chiamati a lavorare, non sono idee utopistiche: sono idee vive, vere, idee che noi dobbiamo accettare, fare nostre e trasformare in sangue. La Madonna (siamo nel suo mese: anche voi fate il mese di maggio, no?), la Madonna ci aiuti veramente perché queste mie parole un po' infocate e... mitraglianti si trasformino nelle vostre volontà e nei vostri cuori in azione operosa. Che voi possiate corrispondere alla parola dell'apostolo: « *factores Verbi estote* ». Siate facitori, siate realizzatori delle parole modeste, ma sentite, paterne e affettuose che vi ha detto il Rettor Maggiore.

Una preghiera per me y *nada más*.

---

# AI CONFRATELLI

---

## DEL BELGIO PER IL 50°

---

## DELL'OPERA DI LIEGI

---

22 maggio 1967

---

**Sono qui per ringraziarvi.**

Poche fondazioni possono vantare una benedizione così ampia come la casa di Liegi, che ha visto fiorire attorno a sé le altre case del Belgio. Miei cari confratelli, voi siete gli eredi di un messaggio che sorpassa largamente il limite del vostro paese.

Da qualche mese avete potuto approfondire nuovamente il senso delle parole profetiche che determinarono la prima fondazione del Belgio. Don Bosco confidava verso il termine della vita a Don Viglietti come si era manifestata la volontà di Dio e della Vergine circa la Casa di Liegi. È in questa città che i salesiani avrebbero trovato le grazie e le energie per estendere la stessa gloria a tutto il mondo.

Oggi sono qui per ringraziarvi a nome della Congregazione di essere dei confratelli fedeli da 75 anni a questa missione educativa ed eucaristica. Sono anche tra voi, per invitarvi a rinnovare questo medesimo impegno, per aiutarvi a meglio rispondere alle esigenze del tempo presente.

**Un rinnovamento responsabile.**

Ho detto « rinnovare » sapendo ciò che significa questa parola oggi nel contesto del Concilio Vaticano II e del nostro 19° Capitolo Generale.

In questo campo bisogna avere delle idee chiare, esatte, fondate, per non soccombere alla confusione che oggi più che mai minaccia quelli che parlano di rinnovamento. Bisogna sottomettere la propria marcia alle direttive ufficiali, con la preoccupazione di tenersi alla loro interpretazione più esatta.

Questo può portare in alcuni casi ad un vero cambiamento di mentalità perfettamente compatibile con il rispetto della dignità personale. Bisognerà riprendere ed approfondire quello che è stato detto recentemente su questo problema al fine di evitare gli errori, gli equivoci, le deviazioni nell'applicazione concreta del Rinnovamento. Questo esclude le soluzioni di rabberciamento e di raggio.

Ognuno deve sentirsi responsabile, e ognuno al proprio posto: io al mio posto di Rettor Maggiore, i vari Superiori nelle loro rispettive cariche di Consiglieri, Ispettori, Delegati, membri di un consiglio di Case, membri di comunità, preti, coadiutori, tirocinanti... Tutti devono conoscere il posto che occupano nel cantiere che ci è affidato, al fine di lavorarvi nel senso di un vero rinnovamento.

Per questo la prima condizione che si pone è quella del senso di responsabilità. Noi dobbiamo evitare con intelligenza e saggezza certe attitudini estremiste che provengono dall'ingenuità o dallo scoraggiamento, dall'immobilismo o dall'opposizione sistematica.

Il post-Concilio ci fa passare un periodo critico, nel senso migliore della parola. L'equilibrio che ci viene chiesto è quello che rifiuta l'illusione che ci si possa permettere il lusso di certe esperienze che si dovranno poi abbandonare. L'equilibrio cerca invece di tendere ad una marcia progressiva e cosciente. Cominciamo ovunque a rinnovare quello che è il cuore, diciamo anche, l'anima della Congregazione: il salesiano.

### **Rinnovare il salesiano.**

Tutti i rinnovamenti che vogliono essere positivi e fecondi devono sorgere dall'interno. La rinnovazione delle strutture e delle opere è votata allo scacco certo, se non comincia da un approfondimento della

vita religiosa. Essa è la linfa senza la quale deperisce ogni struttura di vita collettiva ed educativa.

L'aumentato numero dei membri del Consiglio Superiore, la creazione del Vicario Ispettorale, la nuova forma del Consiglio Ispettorale, il funzionamento di un consiglio d'azione in ogni Casa, la distinzione che si è fatta tra le cariche di Direttore della Comunità, il Preside e l'amministratore... sono tanti assaggi che vogliono, in ultima analisi, mettere in valore il confratello, in quanto tale, che cercano di fornirgli le migliori possibilità per la sua vitalità, specialmente per la sua santità, e di offrirgli le condizioni per una più grande consacrazione.

È a questo progetto di rinnovazione interiore che tendono le direttive che sono state date, concernenti la meditazione individuale, il ritiro mensile, il ritiro trimestrale, gli Esercizi annuali, l'esame di coscienza ecc....

Sono novità che devono essere vissute, non solo predicate, non semplicemente lodate. Se in questo campo i Superiori non intervengono per creare le condizioni e l'ambiente favorevole, perché si passi dall'osservanza alla vita, tutte queste novità rischiano di deperire nel momento stesso in cui sono per nascere.

### **Qualificazione professionale.**

Il rinnovamento non è solo di ordine spirituale. La Congregazione è cosciente delle esigenze del nostro tempo. Essa desidera che ogni confratello sia convenientemente preparato e qualificato per poter affrontare queste esigenze. Essa vuole che il salesiano conosca bene il suo mestiere.

Di qui la necessità di organizzare in modo più adatto gli anni di formazione. Questo non vuol dire che tutti debbano pretendere di partire alla conquista di titoli universitari. Ciò che si desidera è una formazione di base la più larga possibile per una qualificazione più adeguata. E tutto questo non per soddisfare le ambizioni personali, ma in vista di un miglior compimento della nostra missione.

A tal fine entrano in atto i mezzi di formazione quali gli incontri,

le tavole rotonde, i congressi, i corsi d'aggiornamento organizzati per i confratelli di una Ispettorìa, di una regione.

Ciò naturalmente richiede tempo, spirito di iniziativa, perseveranza, da parte di ogni confratello, per porre in opera un programma, per stabilire un piano da svilupparsi in più anni.

### **Pastorale dei giovani.**

Abbiamo parlato di qualificazione in generale. È naturale che i nostri migliori sforzi devono in primo luogo concentrarsi sulla nostra missione educativa, sulla pastorale dei giovani. Io non credo che sia necessario perdersi in lunghi discorsi per dire che la nostra missione specifica conserva tutta la sua vitalità ed attualità: essa è ancora quella della gioventù, con tutte le realtà che comporta. Colui che credesse diversamente rischierebbe di essere fuori della realtà.

Detto questo, credo opportuno ricordare che molte illusioni registrate nel nostro lavoro apostolico con i giovani provengono dal fatto che molti riducono la loro missione all'insegnamento con i suoi imperativi nozionali e scientifici. Si rilegga il passo della Dichiarazione Conciliare sull'Educazione Cristiana. Non sarà difficile leggersi che l'insegnamento non è che uno strumento, un mezzo per accedere ad un fine ben superiore. Ed è precisamente per raggiungere questo fine che il nostro orizzonte sorpassa largamente il quadro scolastico delle nostre Case.

La Pastorale Giovanile esige da noi una disciplina fatta di buon senso e di serenità, una presenza educativa attiva, amichevole, aperta al dialogo ed alle forme di partecipazione che contribuiscano tanto alla formazione della personalità dei giovani, quanto all'esistenza attiva d'una comunità educativa.

Tutto questo porta con sé in molti casi e per certi temperamenti una vera rottura nel comportamento abituale. Siate persuasi che è più facile fare scuola per tre o quattro ore che sottomettersi alle esigenze continue di una pastorale giovanile.

La Chiesa ci chiede di darle dei cristiani formati, degli apostoli

preparati ad assumere la loro vocazione di laici. Non ci domanda dei giovani imbottiti di diplomi, dei campioni nella ricerca scientifica. Per questo ci sono altre scuole meglio preparate e meglio attrezzate delle nostre. La Chiesa ha bisogno di riconoscere nelle nostre Case quei focolai da dove usciranno i suoi futuri *leaders* formati per le molteplici esigenze dell'apostolato cristiano.

Quando parliamo di apostolato giovanile la nostra attenzione non è indirizzata solo agli internati, ai collegi, alle scuole. Pensiamo agli « Oratori », ai centri giovanili, aperti a vaste categorie di giovani in difficoltà. Queste Case non sono meno adatte a trasmettere il nostro messaggio educativo. Molte di queste Case poste nelle periferie delle grandi città, nelle zone socialmente meno favorite, fanno dei veri miracoli d'educazione cristiana attirando sulla nostra Congregazione le benedizioni del Signore e la simpatia del mondo che ci circonda e ci osserva. Legate alla Pastorale Giovanile, altre iniziative hanno visto la luce: la catechesi, la stampa, gli altri mezzi di comunicazione sociale. Ad essi si deve aggiungere l'apporto della presenza generosa degli adulti che partecipano e vivono il nostro ideale, gli exallievi, i cooperatori, i parenti dei giovani. È tutto un mondo che si vivifica attorno a questi confratelli che l'obbedienza ha posto fuori del settore strettamente scolastico. Che essi non si credano minorati né disprezzati!

È in questo quadro così vasto, impostoci dalla realtà in cui viviamo, che dobbiamo vedere, organizzare, realizzare la nostra missione.

### **Comunità unita ed articolata.**

Abbiamo parlato della gioventù, come del settore di apostolato che non cessa di esserci affidato e degli altri settori che gravitano attorno ad esso. Permettetemi di parlare di un elemento importante: la Comunità.

Non sono lungi dall'affermare che tutte le considerazioni che abbiamo fatto fin qui resterebbero lettera morta se non fossero viste alla luce di questa realtà vitale che sono le nostre Comunità. Il tema della vita comunitaria è vasto e fondamentale. Il Concilio ha creduto bene evo-

carlo mettendo in rilievo i vantaggi che essa offre ai membri che compongono una comunità ed alla missione che è loro affidata. Il nostro Capitolo Generale è ritornato più volte su questo problema vedendoci una *conditio sine que non* d'una rinnovazione conseguente e duratura. Vivere insieme, pregare insieme, lavorare insieme, tale può essere il tritico che riassume questa preoccupazione.

*Vivere insieme* esige un ideale comune, condividere le gioie e le pene, le privazioni e le inquietudini; la realizzazione di questa carità diffusa di cui San Paolo fa l'elogio; la costituzione di una famiglia come Don Bosco l'intendeva.

*Pregare insieme* suppone che la preghiera comunitaria sia il prolungamento dell'azione liturgica concelebrata, la sublimazione della carità vissuta nella realtà quotidiana, l'espressione concreta della nostra unità.

*Lavorare insieme* è la continuazione normale del fatto di vivere insieme, di pregare insieme. La Comunità deve essere un'orchestra, dove nessuno è inutile, nessuno senza responsabilità, tutti anzi sono elementi indispensabili di un'unica armonia, sotto la direzione di una sola... bacchetta che dirige, senza opprimere. Tutti devono sentirsi interessati, tenuti in conto, informati, ascoltati. Qui è il vero cammino costruttivo la strada del dialogo.

## Conclusione.

Tutto questo deve essere infiammato dalla carità, da un grande soffio di carità. Don Bosco voleva inizialmente una Congregazione senza voti; la carità li avrebbe non solo sostituiti, ma inclusi.

La stessa teologia ascetica afferma la vanità dei voti se non sono in relazione con la carità.

Don Bosco ne era fermamente convinto. Egli l'ha tradotto nel suo ideale concreto di « Casa », « famiglia ». Il nostro Padre ci ha dato una consegna che non ammette tergiversazioni: « La trama della nostra vita quotidiana deve essere la *Carità* ». Con la nostra vita comune siamo stati chiamati a dare una testimonianza di Chiesa, un segno vi-

vente della famiglia di Dio. La Chiesa è la famiglia dei figli di Dio. Ogni comunità religiosa ne è l'espressione vivente e visibile. Con le nostre comunità prende corpo la preghiera di Cristo nel Cenacolo: « Che tutti siano uno... perché il mondo creda che tu mi hai mandato ». È così che nasce la gioia, la serenità. È così che ogni comunità diviene un terreno fecondo, propizio per numerose e solide vocazioni. « La mia sorte è nelle vostre mani » dice la Congregazione a ciascuno di noi. Essa sa di trovarsi in buone mani perché voi siete dei veri figli che la amano. Voi volete che essa sia viva, feconda, rinnovata.

Che la vostra Ispettorìa possa rispondere all'appello che lancia la Chiesa oggi, e che prolunga quello che Essa lanciava 75 anni fa per bocca di Don Bosco.

---

# AI CONFRATELLI DELL'ISPETTORIA NOVARESE

---

Muzzano, 29 giugno 1967

---

## **Rispondere alla nostra vocazione.**

Abbiamo ascoltato la liturgia della Parola, abbiamo sentito parole veramente esaltanti che ci hanno fatto rivivere e ci hanno rinnovato il fervore, l'entusiasmo sano e costruttivo di quel momento fondamentale della nostra vita, di quella occasione in cui Gesù ci ha guardato, ci ha chiamato, ci ha detto quelle parole: « Se vuoi... ».

Abbiamo sentito il suo amore ed abbiamo risposto di « sì ».

In questa liturgia della Parola, dicevo, noi abbiamo rivissuto le gioie di quei momenti. E certamente abbiamo pensato e pensiamo di rinnovare, ma con un senso di profonda consapevolezza e responsabilità, il nostro « sì ».

La liturgia Eucaristica che ci trova uniti tutti nella consumazione dell'Agape fraterna, la concelebrazione che darà a tutti il cibo divino, sarà certo fonte di nuova forza, di rinnovato impegno per la nostra vocazione. Sotto questo punto di vista la nostra concelebrazione, cari fratelli, non è una conclusione, ma è una spinta iniziale, un propellente che ci rilancia nel ritmo della nostra vita ordinaria, con un senso rinnovato, cosciente, costruttivo, di voler rispondere alla nostra vocazione in forma « autentica », come si dice oggi.

## **Rispondere in forma autentica.**

Voi sapete che questa parola « autentica » è una di quelle che ci ha lasciato il Concilio e che si sente ripetere in mille occasioni. Ebbene cerchiamo anche noi di approfondirla a proposito della nostra vocazione.

Vedete, cari confratelli. Oggi si parla tanto di sofisticazioni, di imbrogli e di inganni in campo alimentare. Autentico, è il prodotto che risponde alla sua etichetta; sofisticato, quello che non vi risponde.

Voi sapete come oggi si attenti alla salute del pubblico con alterazioni nel campo del vino, del latte, del formaggio, della frutta, ecc. Non si sa più come salvarsi. L'etichetta vi decanta una cosa, il contenuto, purtroppo, tante volte è un altro.

Orbene, la vocazione autentica è una vocazione non falsificata, non sofisticata, non depauperata. Ma purtroppo si dà il caso anche della vocazione sofisticata.

Tutto all'esterno lascerebbe credere a un « religioso, salesiano », ma se guardi ben a fondo, se guardi dentro, non c'è il prodotto presentato dall'etichetta. Allora permettetemi che vi accenni a qualche aspetto che rende non autentica la nostra vocazione.

## **Vocazione non « lacerata ».**

Non è autentica certamente la vocazione « lacerata ».

Che cosa intendiamo noi per vocazione lacerata? Quella vocazione la quale nella vita giornaliera nega in pratica la sua fede. Quella vocazione che con la sua condotta annulla la sua professione. In questi casi è stato detto, non a torto, che il cortile ignora il confessionale; la scuola dimentica l'altare; lo schermo e il teleschermo sostituiscono il pulpito; il rotocalco prende il posto del Vangelo, delle Costituzioni. Questa lacerazione oggi, di fronte ad una umanità (ed i giovani fanno parte di questa umanità) che crede solo all'ideale incarnato, è causa di sterilità del nostro apostolato e, tante volte, causa di molte reazioni negative, di sfiducia, di diserzioni, nel settore delicato della gioventù.

Ci sono non pochi i quali si allontanano dalla Chiesa quasi in punta di piedi, di fronte appunto a queste vocazioni sacerdotali o religiose lacerate. Non posso indugiarmi a fare degli esempi. Ognuno, però, potrà trarre le conseguenze pratiche che crede.

### **Vocazione non « mondanizzata ».**

Vocazione autentica è quella non solamente non lacerata, ma anche quella non « mondanizzata ».

La vocazione « mondanizzata » è evidentemente una vocazione non autentica, perché la nostra vocazione è, per definizione, antimondo. Il nostro rimpianto Don Quadrio, in quel libretto che dovrebbe essere nelle mani di ogni salesiano, e che per me costituisce un piccolo « Giornale dell'anima », ad un certo punto, parlando dei nuovi sacerdoti dice: « ... alcuni sono come certe chiese trasformate in musei profani ».

Io penso in questo momento alla Basilica di Santa Sofia. L'abbiamo vista sul teleschermo giorni fa: moschea-museo, chiesa trasformata appunto in museo profano.

Ebbene, lo accennavo anche nel mio intervento sui Decreti del Concilio: quante illusioni in chi si mimetizza, in chi vuole confondersi col mondo. Regolarmente purtroppo la conclusione è una: egli rimane assorbito dal mondo. Dobbiamo conoscere il mondo, ci è stato detto, ma non dobbiamo confonderci e conformarci col mondo. La preghiera sacerdotale di Gesù — e l'abbiamo sentita ancora leggere durante gli Esercizi — ha un valore perenne, è di grande attualità: « Non domando che li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno ».

Non staccati quindi, ma difesi dal mondo! Altrimenti, cari confratelli, dobbiamo dirlo, noi diamo spettacolo di salesiani, di religiosi, di organizzatori, faccendoni, sportivi, disinvolti, ma non portatori di Cristo.

Permettetemi di ricordarvi quello che scrive un laico, in poche righe, riferendosi proprio ai sacerdoti di oggi, meglio, di domani, come dice lui. È un laico, un pubblicista d'avanguardia quindi, un uomo « aperto ».

Sentite però che cosa esige da questi sacerdoti « aperti ». Egli dice così: « Non vi è nulla di più penoso che vedere un prete il quale ha la nostalgia di comportarsi ad ogni costo da laico. Questo mimetismo è una mancanza di buon senso, di coraggio, di fede ».

Oggi, cari confratelli, tutti: il Concilio, il Papa, la Gerarchia, i Superiori, i laici ci ripetono: « Cercate di essere sacerdoti apostoli, religiosi; educatori che capiscono, sì, il nostro tempo, il nostro mondo, ma non divengono vittime, succubi di questo mondo. Solo così voi — ci dicono — potrete avere la nostra stima, il nostro credito, la nostra fiducia. Solo così potrete essere i fermenti del mondo ».

### Vocazione povera.

Permettetemi che aggiunga ancora qualche cosa, a proposito di vocazione autentica.

E questa volta desidero presentare un aspetto positivo della nostra vocazione: la povertà.

È stato scritto: « La povertà è il nuovo distintivo della Chiesa del Concilio Vaticano II; la Chiesa dei tempi nuovi ».

La povertà è indubbiamente un ringiovanimento, un ritorno alle origini della vita cristiana nella Chiesa. La povertà, è stato detto molto opportunamente e molto felicemente nell'Istruzione, è strumento di liberazione della Chiesa e dei suoi consacrati.

Io desidero farvi sentire tre brevissimi brani di discorsi del S. Padre, perché ci rendiamo conto delle preoccupazioni che la Chiesa di oggi sente urgere nel suo Capo e nella sua Gerarchia, a tale riguardo.

Paolo VI nel discorso alla nobiltà romana dice queste parole: « Il Papa non può, né deve ormai esercitare altro che il potere delle chiavi spirituali. Siamo a mani vuote ». Stupendo! Poi quasi a commento e ad integrazione di questo pensiero, parlando alla CEI dice ancora: « Per quanto di esteriore e di mondano abbiamo lasciato, ringraziamo Dio; non nostalgia, ma un *Te Deum* ».

Ed infine, nell'« *Ecclesiam Suam* »: « Pensiamo che lo spirito di povertà sia necessario per farci comprendere tante nostre debolezze e

rovine del tempo passato, e per farci comprendere quale deve essere il nostro tenore di vita e qual è il metodo migliore per far annunciare alle anime la Religione di Cristo ».

Ma vorrei farvi sentire quello che dice ancora un laico, proprio parlando dei religiosi di questi giorni. Alcuni Ordini religiosi, in pratica, tengono poco conto del voto di povertà con il pretesto di aver ricevuto tutto in dono e di essere staccati in spirito. Un grande e grosso equivoco questo: essere distaccati in spirito e condurre una esistenza più agiata e più comoda di molti laici, che hanno impegni di famiglia e lavorano duramente. Siamo di fronte ad una contraddizione contro la quale non valgono le giustificazioni e le spiegazioni che dovrebbero essere più convincenti. Certamente tutto è relativo; non si può chiedere a tutti i religiosi di sottoalimentarsi, solo perché ci sono milioni di uomini che muoiono di fame. Dall'India in una lettera un gruppo di confratelli scriveva: « A tavola non abbiamo il coraggio di prendere quel poco di cibo che abbiamo davanti a noi, perché nel nostro villaggio sei famiglie cristiane hanno tentato il suicidio collettivo, non avendo neppure l'erba da rubare alle pecore per il proprio sostentamento ». Questa è la situazione!

Diceva lo scrittore sopraccitato: « Non bisogna sottoalimentarsi solo perché nel mondo ci sono quelli che muoiono di fame ». D'accordo, non si può rinunciare alle leggi dell'igiene, all'attrezzatura razionale che permetta di lavorare secondo i metodi moderni. Ma spetta ad ogni comunità, in funzione dell'ambiente in cui è inserita, trovare un *modus vivendi* che sia veramente esemplare.

Ma vi dirò, per concludere questo punto, che uno spirito di povertà autentico sta penetrando in tanti strati della Chiesa. Tralascio di parlare qui dei laici e mi soffermo sulla Gerarchia.

Voi sapete che durante il Concilio si è formato un numeroso gruppo di Vescovi che si sono autodefiniti « Vescovi delle Catacombe » perché si ritrovavano spesso a pregare nelle Catacombe. Ebbene, questi Vescovi si sono fatti un decalogo della povertà del Vescovo, che va benissimo anche per noi. Ascoltiamo solo alcuni punti di questo decalogo: « Vivere secondo il modo e l'uso degli abitanti della nostra Diocesi. - Rinunciare

ad ogni possesso personale, mobili ed immobili e conti in banca. - Affidare l'amministrazione finanziaria e materiale delle Diocesi a laici competenti. - Trasformare, per quanto è possibile, le opere di beneficenza (importantissimo questo) in opere sociali. - Ed infine: - Fare in modo che il ministero sia vero servizio. - Fare gli Esercizi Spirituali con i sacerdoti, con i laici. - Cercare di essere vicini a tutti ed affabili con tutti, qualunque sia la loro religione. - E poi, per essere impegnati e sentirsi impegnati, renderli partecipi delle nostre decisioni e chiedere il loro aiuto per praticarle ».

Questo è il nuovo spirito, lo spirito della povertà autentica, che, grazie a Dio, invade, per così dire, la Chiesa.

Ebbene: noi pensiamo a Don Bosco. Ricordiamo che forse le parole più forti, direi, più apocalittiche, il nostro Padre le ha dette a proposito della povertà e della non-povertà in Congregazione. Egli è stato, ha voluto essere quasi un Profeta di sventure per il giorno in cui la Congregazione si fosse allontanata dalla pratica della povertà. Le conseguenze? Vediamole sul piano personale e sul piano comunitario. Dal trattamento dato e alle volte preteso a tavola, alle spese voluttuarie, alle spese sbagliate, arbitrarie, sconsigliate, non studiate preventivamente, non studiate con chi di dovere; dalle spese negate all'Oratorio, per poterle poi approfondire nei marmi del parlatorio, alle spese negate per la biblioteca, dove si prepara un cibo superiore, di cui i confratelli sentono una estrema necessità, per stornarle a progetti meno importanti.

### **Vocazione « interiore ».**

Ed infine vocazione all'interiorità. Ce l'hanno detto, ma non è male che in questa conclusione ancora ce lo sottolineiamo.

Vivere l'invisibile per irradiarlo. Noi abbiamo centinaia di citazioni, di passi, di sequenze, di documenti conciliari che ritornano su questo punto. Ed è incredibile, quasi inspiegabile che tanta gente che parla in nome del Concilio, mostri di ignorarlo proprio nei punti fondamentali, vitali.

Cito solamente dal « *Perfectae Caritatis* » che ci riguarda direttamente: « I religiosi, prima di ogni altra cosa — notiamolo bene che più di una volta è detto con questo senso di priorità assoluta — prima di ogni altra cosa cerchino l'amore di Dio; si sforzino di imitare la vita nascosta con Cristo in Dio » (n. 6).

E qui vengono elencate tutte le forme ed i mezzi per poter vivere questa vita nascosta con Cristo in Dio.

Altro punto: « Affinché i religiosi corrispondano in primo luogo alla loro vocazione, che li chiama a seguire Cristo, e servano Cristo nelle sue membra, bisogna che la loro azione apostolica si svolga in intima unione con lui. Con ciò viene alimentata la carità stessa verso Dio e verso gli uomini » (n. 8).

Anche qui non voglio privarvi del vantaggio di sentire quello che pensano gli altri. Sono ancora parole di un laico coraggioso, aperto, acceso. Stralcio da un suo libro uscito proprio due mesi fa. Egli parla del sacerdote, ma quanto egli dice del sacerdote è applicabile al cento per cento al religioso in genere e quindi anche ai nostri coadiutori: « Il sacerdote, egli dice, l'apostolo, chiunque sia, è l'uomo di Dio. Quando è senza vita interiore, quando non fa uno sforzo sostenuto ed efficace per essere santo, il sacerdote rende una controtestimonianza ». Pensiamoci bene: una controtestimonianza! « Sia egli vestito dell'abito talare o con una tuta di lavoro, viva in fondo al deserto o mescolato tra le masse, distribuisca la posta col berretto del portalettere, vuoti i bidoni, predichi anche dal pulpito di Notre-Dame, il sacerdote non può avere altra ambizione che assomigliare al Maestro, essere semplice ed umile nel servizio degli altri. Uomo di preghiera dedito alla meditazione. Il sacerdote del secolo XX ha certamente ragione di non voler rimanere sistematicamente al margine di ciò che fa la vita dell'uomo vero, di fuggire una certa unzione, ma nessuno si inganni: se il sacerdote non è una fonte di spiritualità, non è altro che una macchina per distribuire i Sacramenti.

« Nulla danneggia più dell'assenza della vita interiore, e nulla è più difficile da perdonare a noi. E perché? Certamente la santità non è appannaggio del sacerdote, perché il laico vi è tenuto altrettanto;

ma colui che non mette al vertice delle sue preoccupazioni il desiderio della santità non è degno di essere prete. Per quanto sia colto ed intelligente, per quanto sia abile nella amministrazione e brillante nei discorsi o nei suoi scritti, affascinante per personalità o ingegno, egli non è che un fallito se non si sente uomo di un solo amore ».

Sono riflessioni da... amaro tonico, ma ricostituenti, e ci fanno indubbiamente del bene.

Cari fratelli: siamo chiamati a grandi cose, abbiamo dei grandi impegni. Permettete che accenni solo ad un piccolo aiuto, perché possiamo corrispondere a questi grandi impegni. È postulato dalle grandi cose a cui siamo chiamati.

Qual è questo aiuto? È il dialogo; ma non il dialogo di cui si parla continuamente a proposito e a sproposito. Io accenno qui al dialogo che noi abbiamo fatto in questi giorni e che vi invito a prolungare, a rinnovare tornando alla vita quotidiana. È il dialogo più difficile, perché ci ripugna; il dialogo che ci porta a controllare quotidianamente, mensilmente, annualmente la nostra vocazione. Il che non è facilmente accettato dalla nostra psicologia.

Un proverbio orientale, mi pare, dice che il viaggio più lungo e più difficile è quello di attraversare la soglia di casa propria. Voi capite che cosa voglia dire. E Pascal, ricorderete tutti, dice: « Se gli uomini, tutte le sere, si fermassero un quaticello d'ora, su di una poltrona, anche a pensare alle loro cose, il mondo sarebbe migliore ».

E qui la Congregazione ci viene incontro. Lo dicevo già ieri sera a proposito degli Esercizi: ma abbiamo ben altro. Abbiamo dei punti di rifornimento spirituale, abbiamo dei posti di ristoro, di sosta durante il giorno, durante le settimane, durante il mese. Essi vanno dall'esame di coscienza alla meditazione, alla conferenza, alla confessione, al ritiro mensile, ed ancor più, al ritiro trimestrale. Quante soste, quanti distributori, quanti mezzi per ricostruirci, per lubrificarci, per rianimarci ci ha dato il Capitolo Generale, rinnovando le Costituzioni e i Regolamenti.

Ricordiamo il nostro Padre Don Bosco, che saliva a San Ignazio molte volte e non sempre per gli Esercizi Spiritualì; così pure ad Oropa

ed in tanti altri posti dove si ritirava per pensare, riflettere, meditare, essere con se stesso, guardare in se stesso.

È stato detto, e concludiamo: « Chi parla, spende ». È vero! Noi parliamo molto, parliamo nella scuola, nel confessionale, nel cortile, nelle conversazioni, nei colloqui. Ovunque diamo, spendiamo, ci svuotiamo. Necessita pertanto un modo per poterci rifare, per ricostruire il capitale che spendiamo. Come ricostruire, come restaurare questo nostro patrimonio spirituale, psicologico, culturale?

Con queste soste, con questi silenzi. Col fermarci. Meditazione, ripeto; esame di coscienza, confessione, ritiro mensile, ritiro trimestrale, con tanto, tanto silenzio. Non trasformiamo queste realtà in tavole rotonde, ma facciamo proprio una giornata di vuoto attorno a noi, per essere soli con noi stessi; e quando siamo soli con noi stessi siamo soli con Dio, siamo soli in attesa delle anime.

Questi ed altri propositi affidiamoli a Gesù nella concelebrazione, perché tutti possiamo vivere una vocazione autentica.

---

## AI GIOVANI VOLONTARI

---

## PARTENTI PER IL MATO GROSSO

---

Genova, 8 luglio 1967

---

### **Conosco e condivido la vostra iniziativa.**

Le cose che vi voglio dire non pretendono essere un programma per la vostra spedizione. Già voi lo avete fissato ed è bene così. Conosco e condivido lo spirito di questa iniziativa.

La vostra spedizione ha qualcosa di nuovo sulle tradizionali spedizioni di missionari. Con un vocabolo moderno si direbbe che voi siete dei « pionieri », non tanto per l'ambiente dove andate a compiere la vostra missione, quanto per il modo con cui la compie. La decisione di andare ad aiutare quelle popolazioni povere è un impegno che ognuno di voi ha assunto, e per questo potrebbe sembrare un impegno personale, ed invece non lo è. Voi siete infatti responsabili di un movimento che oltrepassa la vostre singole persone.

Come vedete sono venuto accompagnato da Don Fiora che è un componente del nostro Consiglio Superiore: siamo qui a rappresentare tutto il Consiglio Generale della Congregazione salesiana.

Vi assicuro quindi che i Superiori salesiani seguono con simpatia la vostra esperienza. Di più, con interesse e fiducia. Crediamo che questa esperienza, ora forzatamente limitata per numero e possibilità, possono uscire indicazioni utili per estendere ciò che voi iniziate a tanti altri giovani. Ed in seguito si potranno fare cose più compiute, e meglio organizzate. Questo avvenire è anche nelle vostre mani. Per questo noi pregheremo perché tutto riesca come voi avete desiderato.

**Andate a « ricevere », non solo a « dare ».**

E voglio sottolineare un aspetto che credo vi sia già stato detto: nel Mato Grosso voi non andate tanto a « portare qualcosa », quanto a « ricevere qualcosa ». Sono molti i valori da scoprire in quella nazione dove voi andate a prestare la vostra opera di costruttori. Ed è ciò che voi saprete « ricevere » che vi farà più « ricchi ». E non solo per voi dovrete immagazzinare. Queste « ricchezze » voi le dovete riportare qui in patria, per farne parte a quanti vivono attorno a voi. Tutti quelli che vi avvicineranno avranno diritto di esigere da voi la ricchezza immagazzinata in terra di missione.

Vi assicuro che troverete tante cose belle; forse più bontà che da noi, molto amore nascosto da troppa povertà. Dovrete essere portatori di un messaggio di amore che laggiù, nel Mato Grosso, vi verrà riaffermato dalla gente e che voi vivrete nella vostra comunità.

E vi rivelo infine che, come testimonianza specifica del mio appoggio, questa mattina ho celebrato la Santa Messa nel Santuario di Maria Ausiliatrice proprio per la vostra spedizione: ho raccomandato ciascuno di voi e tutto il vostro gruppo insieme. Ho inserito in questo ricordo tutte le intenzioni, vostre e dei vostri genitori. Così, dopo avervi affidati al Signore, per l'intercessione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, posso essere sereno nel farvi i miei auguri di buon viaggio, di buona navigazione innanzitutto, di buona permanenza in Missione, di buon lavoro e di un felice ritorno; tutti in buona salute, certamente, e con lo spirito rafforzato e maturo.

Per suggellare i miei auguri e dare valore a tutti i vostri desideri, per dire il mio gradimento di ciò che mi avete detto, vi dò ora la benedizione di Maria Ausiliatrice. Essa vi accompagni e vi protegga.

---

AI CONFRATELLI

---

DELL'ISPETTORIA VENETA

---

«S. MARCO»

---

Treviso, 15 luglio 1967

---

**Gioia di un incontro.**

Dico subito, carissimi confratelli, che sono grato al caro ispettore che mi ha fatto questo invito e che mi ha messo nella felice condizione di poter trascorrere con voi queste due ore di intimità (e di quale intimità!) e di potermi incontrare con voi che conosco quasi singolarmente, di cui so non solo il lavoro, ma, in molti casi, anche le sofferenze, i problemi, le speranze. Conosco la vostra buona volontà, la volontà di collaborare efficacemente coi Superiori (il che significa con Don Bosco) e con la Grazia, per corrispondere sempre più intensamente e adeguatamente a quella che è la vostra, la nostra comune vocazione.

**Alla luce di San Francesco di Sales.**

Il nostro incontro avviene in questa chiesa, in questo anno centenario, che per noi acquista un particolarissimo significato, e ci è motivo a corrispondere maggiormente alla nostra vocazione che si chiama e vuole essere in profondità salesiana. Noi intendiamo cioè

rifarci non solo al nome che Don Bosco ci ha dato, ma al motivo per cui Don Bosco ha voluto darci questo nome: l'esempio di San Francesco di Sales.

Siamo ospiti del monastero delle ottime figliole di San Francesco di Sales. Ci troviamo in questa chiesa che custodisce una preziosa reliquia di San Francesco di Sales: il suo Cuore. E noi vorremmo uscire, da questi Esercizi, proprio col cuore del nostro patrono, che è poi il cuore del nostro Don Bosco.

Quando di Don Bosco si dice che ebbe da Dio « un cuore vasto come le arene che sono sul lido del mare », un cuore, diremmo oggi, spaziale, noi non facciamo altro che ripetere formule applicabili già a San Francesco di Sales, di cui Don Bosco volle essere, e lo fu realmente, un imitatore.

Naturalmente sempre con il suo piglio, con il suo carattere, con la sua speciale vocazione. Oggi Don Bosco ci invita a guardare più attentamente a San Francesco di Sales, al suo grande cuore, e a trasfonderne un poco di fiamma nel campo del nostro lavoro.

### **Silenzio fecondo.**

Sono qui per darvi i tradizionali « ricordi ». Io so che avete avuto una predicazione molto nutrita, molto ricca e che l'avete elaborata, tradotta in succo e sangue, in questi Esercizi fatti in silenzio totale.

Il voler fare gli Esercizi in questa forma, integralista, è evidente segno che voi avvertite il bisogno di tuffarvi in pieno nel silenzio, in un silenzio non passivo, ma attivo, in un silenzio... invernale che è condizione necessaria per il rigoglio della primavera. Silenzio fecondo.

### **Idee più che norme.**

Che cosa vi dirò? Alcune idee. Più che scendere a particolari, a raccomandazioni singole, a dettagli; sono le idee quelle che conducono il mondo, e che conducono noi, anche se noi non ce ne accorgiamo.

Ed è proprio una preoccupazione di tutti quando queste idee mancano, perché allora c'è il pericolo di condurre la vita di quei colombi di cui parla uno sperimentatore, uno psicologo: si dice infatti che costui sia riuscito a far vivere in forma puramente vegetativa dei colombi... senza cervello.

Voi capite che l'accostamento ha un valore... relativo; ma il pericolo è proprio questo, che cioè si agisca e si viva senza idee. Vogliamo seminare idee; o meglio ribadire delle idee, perché le idee non basta seminarle, bisogna batterle, ribadire, ribatterle, affinché si trasformino in ricchezza, in convinzione, in azione personale.

### **Rinnovamento: parola fortunata.**

Voi sapete che la Chiesa già da alcuni anni sta insistendo — e noi con Lei — su una parola. Si cominciò con la parola aggiornamento, ma poi si è andati fino alla parola rinnovamento. Aggiornamento e rinnovamento sono due parole che si integrano, che si completano, quasi a fare una stessa cosa, benché riguardino aspetti diversi.

Questa parola « rinnovamento » è stata una parola fortunata. Ora la fortuna delle parole non viene a caso. Ci sono dei motivi più o meno palesi, più o meno evidenti, anche nella fortuna delle parole.

Perché sono state fortunate queste parole « aggiornamento, rinnovamento »? Per il fatto che — a parte tante altre considerazioni — in realtà rispondevano e rispondono tuttora a una esigenza della Chiesa, e, per noi, della Congregazione.

Ma dinanzi a queste parole fortunate, c'è un grande pericolo, come dinanzi a tutte le parole che contengono grandi idee: il pericolo della stortura, della limitazione, dello svotamento nel momento di passare attraverso il filtro delle persone.

Naturalmente svotamento, stortura, limitazione nel nostro caso porterebbero, e talvolta portano, a un rinnovamento falso, sofisticato, o, se volete, sterile, infecundo. Mentre invece la Chiesa, la Congregazione, hanno bisogno, esigono un rinnovamento — ed ecco un'altra parola fortunata — « autentico ».

## Autenticità.

Voi sapete benissimo che anche questa seconda parola « autenticità » è una parola che ha fatto fortuna. Ma purtroppo, come dicevo, attraverso il filtro della sensibilità del gusto umano, anche questa parola viene impiegata per molti usi e per molti... abusi! Dunque rinnovamento autentico.

E perché lo vogliamo autentico? Per un fatto semplicissimo: perché esso riesce ad essere una operazione, chiamiamola così, salutare, realistica, rispondente alle esigenze e agli uomini di questo tempo.

La prima insurrogabile verità — non è da oggi che lo diciamo, e non lo diciamo noi solamente, lo dice il Papa, lo dice il Concilio —, la prima caratteristica della realtà umana dell'epoca attuale vuole essere la « autenticità ». Quindi anche il rinnovamento deve essere autentico.

## Rinnovamento personale.

Perché sia autentico deve essere *personale*. Senza rinnovamento personale si ha solamente retorica, velleità, pura exteriorità: un robot in azione!

Le operazioni, ricordiamolo bene, anche le più miracolistiche della scienza e della tecnica di oggi, sono sempre legate e condizionate dall'uomo in concreto. Pensate alla cosmonautica, all'elettronica! Cose meravigliose. Ma lungo tutto il corso di queste realizzazioni c'è sempre il dito, anzi il cervello dell'uomo. Senza l'uomo non c'è elettronica, non c'è cosmonautica, non c'è nessun miracolo scientifico, artistico. Sempre l'uomo! L'uomo è e sarà sempre il protagonista di ogni operazione, a tutti i livelli e in tutti i sensi.

Ora guardate un po'. Se tutto questo noi lo constatiamo per quanto riguarda la scienza o la tecnica, come possiamo non riconoscerlo per quanto riguarda l'operazione di rinnovamento che interessa la Chiesa e la Congregazione? Il rinnovamento necessario e urgente della Congregazione è legato agli uomini, alle persone, perché è legato essenzialmente alla mentalità, all'intelligenza, alle convinzioni, ai valori intellettuali e morali.

Tutte queste cose sono essenzialmente umane, nel senso che toccano e interessano l'uomo e dipendono dall'uomo.

Rinnovarsi quindi autenticamente. E autenticamente vuol dire personalmente! Ognuno di noi deve portare non in modo vago, ma sul piano della propria personalità questa operazione di rinnovamento.

### **Vocazione vera.**

Perché questo rinnovarsi sia veramente autentico, parlerò di alcuni aspetti e di alcune condizioni di rinnovamento personale. Bisogna che la nostra *vocazione sia anzitutto vera*. Voi obietterete: Ma come si può parlare per noi di vocazione non vera?

Ne parliamo anche perché molti di voi sono Superiori, sono dei responsabili delle nostre Case e hanno bisogno di idee ben chiare, perché le vocazioni che vengono su siano veramente autentiche.

Dh! pensiamo un poco al pianto, dico al pianto, nella Chiesa e nella Congregazione, a causa delle vocazioni false. False non per cattiva volontà (qualche volta purtroppo può darsi, potrebbe essersi dato anche questo) ma false perché senza i dovuti requisiti oppure perché sofisticate.

### **La voce del Papa.**

Io spero che tutti voi abbiate letto e riletto — specialmente chi ha la responsabilità — l'Enciclica sul celibato. Enciclica che fa pensare, Enciclica paterna e materna, ma in pari tempo chiara e forte. In non pochi passaggi di questa Enciclica si vede proprio la preoccupazione del Papa, del padre di tutti i fedeli, perché le nuove vocazioni siano veramente autentiche. Di qui tutti i provvedimenti, tutti i suggerimenti che dà.

Vi leggo solamente un passo: « La formazione integrale del candidato al sacerdozio (e, per analogia, alla vita religiosa) deve mirare a una pacata, convinta e libera scelta ».

Libera! La mancanza di libertà può venire da tanti elementi: anche da se stessi. Ognuno deve fare una libera scelta dei gravi impegni che egli intende assumere nella propria coscienza, dinanzi a Dio e a se

stesso. L'ardore e la generosità sono ammirabili qualità della gioventù e, illuminate e sorrette, meritano con la benedizione del Signore tutta l'ammirazione e la fiducia della Chiesa e l'aiuto degli uomini.

Ai giovani pertanto non va nascosta nessuna delle vere difficoltà personali e sociali a cui con la loro scelta andranno incontro. Non quindi poesia, ma realtà. Non pessimismo, ma realismo. Presentiamo non solo i vantaggi, le ricchezze, ma anche tutte le rinunce e i sacrifici che investono tutta una vita e sono il prezzo di un ideale, e di quale ideale!

Sarà pertanto giusto mettere in risalto con verità, libertà e chiarezza, l'eccellenza di una scelta, che, se da una parte porta a una pienezza interiore capace di sublimare dal profondo, dall'altra provoca nella persona umana un certo vuoto fisico e psichico.

Perciò il Papa soggiunge: « I soggetti che siano riscontrati fisicamente e psichicamente o moralmente inadatti devono essere subito distolti dalla via del sacerdozio ».

Si dica lo stesso della vita religiosa. Tante tragedie, anche ritardate, sono proprio legate al non aver badato a questi tre elementi. Dice pure il Santo Padre: « Sappiano gli educatori che questo è un loro gravissimo dovere. Non si abbandonino a fallaci speranze e a pericolose illusioni, e non permettano in alcun modo che il candidato ne nutra, con risultati dannosi sia a lui che alla Chiesa ».

### **Necessità delle doti umane.**

Certe volte si prolunga negli anni e nel tempo un'illusione, mentre alla radice si nota che mancano gli elementi essenziali per una vocazione autentica. E ciò per colpa di nessuno; il non possedere infatti i requisiti necessari per la vocazione non è una colpa. L'averne, per esempio, il mal di cuore per un candidato pilota non è una colpa, è un difetto di natura; e per questo non può esercitare quella professione.

Ora, per tante ragioni, nella vita religiosa non bastano la volontà, il gusto, il desiderio. Oggi, specialmente, la mediocrità, i mezzi termini, i compromessi, il trascinare una vita che si dice solo a parole religiosa e consacrata sono un'assurdità, una posizione controprodu-

cente, un non costruire, una testimonianza negativa. Una vita totalmente impegnata sia all'interno che all'esterno, come quella del sacerdote e del religioso, esclude soggetti di insufficiente equilibrio psicofisico e morale.

### **Reponsabilità dei superiori.**

E allora occorre sommo senso di responsabilità nei Superiori nella prima scelta delle vocazioni, cioè degli aspiranti; nei Superiori del tirocinio quando cioè il confratello coadiutore o chierico, abbandonati praticamente a se stessi, vengano poi inviati in teologia o al magistero con un giudizio sommario, senza che siano stati conosciuti in profondità, curati, aiutati; responsabilità nei Superiori che devono dire l'ultima parola prima degli ordini o della professione perpetua e che non devono, come ci dice appunto il Papa, coltivare né in sé né in altri illusioni, quando si vede chiaramente che mancano le basi di una autentica vocazione.

Questo, per carità, non significa improntare la nostra azione a un rigorismo crudele e ingiusto: vuol dire solo agire con doverosa serietà, con vivo senso di responsabilità nei confronti della Congregazione e della Chiesa, oggi specialmente che il mondo in cui viviamo non aiuta, al contrario bersaglia da tutte le parti la vita del religioso, del consacrato, del sacerdote.

È questa una responsabilità che investe non solo i Superiori, ma ciascun individuo a qualunque punto si trovi della sua vocazione. Tale responsabilità è necessaria per riconoscere quello che manca di autenticità alla nostra vocazione (si può mancare anche oggi, anche a cinquant'anni, a sessant'anni) e per operarvi una coraggiosa riforma di convinzioni e di atteggiamenti personali.

### **« Viri Dei! Epiphania Christi! ».**

Vocazione, dicevo, autentica, ma, aggiungiamo, *vocazione vissuta*. Ecco un altro aspetto dell'autenticità del nostro rinnovamento. Voca-

zione vissuta, vissuta per amore, in tutta coerenza! e qui le esigenze si fanno più forti ancora!

La coerenza consiste in questo: nel vivere la realtà che sta sotto la definizione data del nostro stato. Noi siamo « *virī Dei!* ». Noi siamo « *Epiphania Christi!* ». Magnifiche definizioni che importano delle conseguenze, che non danno tregua, che ci accompagnano istante per istante per tutta la vostra vita, « Uomini di Dio! ». « Epifania di Cristo! ». Manifestazione di Cristo, testimoni di Cristo!

### **Vita irradiante sempre una profonda spiritualità.**

Stiamo parlando di rinnovamento, che importa una vocazione autentica sotto vari aspetti. L'ultimo di questi aspetti consiste nel vedere, nel vivere, nell'irradiare l'invisibile. Ognuno di questi verbi, naturalmente, avrebbe bisogno di una conferenza a parte: vedere l'invisibile, vivere Cristo, irradiare il soprannaturale.

Se permettete, invece di parlare io, faccio parlare uno scrittore. Questo autore parla di sacerdoti « nuovi »: « Il sacerdote, chiunque egli sia, è l'uomo di Dio. Quando è senza vita interiore, quando non fa uno sforzo sostenuto ed efficace per essere santo, il sacerdote rende una controtestimonianza.

Ora, quando si sente dire di persone consacrate che non sanno trovare il tempo per la meditazione, perché « il lavoro urge e può supplire anche alla preghiera », allora non solamente questo laico, ma anche una folla innumerevole di gente grida al sacerdote, al religioso: « Tu per essere te stesso hai bisogno anzitutto di essere un uomo di interiorità, di meditazione nel senso largo e profondo della parola ».

« Certamente il sacerdote di questo secolo ha ragione di non voler rimanere sistematicamente al margine di ciò che fa la vita di un uomo vero, di fuggire una certa unzione. Ma nessuno si inganni: se il sacerdote non è una fonte di spiritualità (e per essere fonte bisogna avere una spiritualità) non è altro che una macchina per distribuire i sacramenti ». E se non fa per disgrazia neppure questo, che cos'è? Proviamo a chiedercelo! « Non vi è nulla — continua ancora lo scrittore — di più pe-

noso del vedere un prete che ha la nostalgia di comportarsi a ogni costo come un laico ».

Non è un vescovo che parla, non è un superiore religioso, ma è un laico che parla ai sacerdoti, ai consacrati. Voi potete immaginare qual è la disistima del laico quando vede un sacerdote il quale vuole ad ogni costo mimetizzarsi, vuole in qualche modo confondersi col laico in tante cose: dal modo di vestire, per cui non gli basta più il « *clergymen* » a tanti altri atteggiamenti nella vita quotidiana.

« Questo mimetismo sconsiderato denuncia una mancanza di buon senso, di coraggio, di fede ». Sono tre parole pesanti e calibrate. « Nulla si scopre più facilmente che l'assenza di vita interiore, e nulla è più difficile da perdonare ». Anche qui il giudizio suona duro. Il laico non perdona al consacrato quando si accorge che in lui manca la vita interiore.

Al sacerdote, al religioso, si chiede in ogni circostanza umile o tragica, profana o religiosa, di testimoniare la sua fede, la sua speranza, il suo amore. Se questa fede, questa speranza, questo amore, sono autentici, non ha importanza che egli parli di bulloni, di energia nucleare o di teologia: « Sacerdote è colui che ci aiuta a trovare, a ritrovare, a porre Dio in ogni luogo ».

Con questi e simili pensieri credo che possiamo dirci convinti. Siamo chiamati, cari confratelli, oggi come mai, a grandi cose; per questo siamo chiamati a non meno grandi impegni. Primo fra tutti la coerenza integrale che ha un solo nome: santità.

### **Dialogo con noi stessi.**

Concludo aggiungendo solo più un breve pensiero sul dialogo. Non il dialogo con gli altri, no! no! Vi suggerisco un dialogo struggente, un dialogo di cui forse non si è parlato, di cui non ho parlato neppure io, mi pare, nel documento sugli Atti del Consiglio: il dialogo con noi stessi, il dialogo personale che porta automaticamente al dialogo con Dio e conseguentemente poi al dialogo fecondo col prossimo.

Il dialogo con noi stessi. Un proverbio dice che « la montagna più

difficile da scalare è la soglia di casa propria ». Capite che cosa si vuol dire: attraversare la soglia di casa propria, scendere nel proprio intimo, guardarsi dentro, è la cosa più difficile per tutti.

E allora, cari confratelli, abituiamoci (e ce n'è bisogno anche ai nostri sessanta e più anni) a « *intus legere* », a « *intelligere* », a guardare in fondo nel nostro Io, a scoprirlo, a scarnificarlo, a snidarlo, ricordando quello che diceva il nostro don Caviglia, che cioè noi tante volte ci inganniamo anche in confessione, perché guardiamo in superficie, « confessiamo il frate, ma ignoriamo l'uomo ». E i guai più grossi vengono appunto da questa ignoranza del nostro uomo.

Tanti nostri difetti, di cui tutti si accorgono, che tutti lamentano, che tanti criticano e di cui noi non ci rendiamo conto, continuano indisturbati. Un autore inglese, uno psicologo, dice proprio che certi uomini a cinquant'anni hanno subito un forte trauma, cioè si sono trovati dinanzi ad un altro uomo, il quale ha scoperto loro crudamente il loro vero essere, la realtà dei loro difetti. Fino a quell'età non si conoscevano.

*Intelligere, cogitare*, entrare nella nostra stanza, nei nostri penetrali, nella nostra giungla, nel nostro fondo, e, se fosse possibile, nel nostro sottofondo. Ricordiamo quello che dice Pascal: se tutti gli uomini dedicassero ogni sera in poltrona un quarto d'ora a esaminarsi sul serio come andrebbe bene il mondo!

Ebbene, la Congregazione, cari fratelli, ci invita tutti, attraverso il Capitolo Generale, proprio a questo lavoro. Ce lo facilita con due esami di coscienza al giorno. Che non diventino però un palliativo, che non diventino una formalità di pochi istanti, cari fratelli!

Vi sono poi altri esami di coscienza molto importanti: quello della confessione settimanale, quello del ritiro mensile, del ritiro trimestrale. Non ultimo quello della meditazione quotidiana che porta d'istinto a un esame personale, soprattutto se fatto su un libro personale, che non può essere un libro... alla moda, un libro che ci dia un certo tono, ma un libro che ci faccia pensare, riccamente e seriamente pensare.

Ricordiamo che il miracolo di Papa Giovanni, ha trovato la sua autentica spiegazione non già nel suo temperamento, nel suo carattere,

ma nel suo *Giornale dell'Anima*, vale a dire nella sua capacità di introspezione, di colloquio personale con se stesso e con Dio.

### **Ci aiutino i nostri Maestri!**

Nel silenzio invernale si prepara il rinnovamento della natura; nel silenzio fecondo, nel dialogo sincero e coraggioso con noi stessi e con Dio si rinnova la nostra vocazione per rispondere agli appelli della Chiesa e di Don Bosco.

Ci aiutino San Francesco di Sales e Don Bosco, rinnovatori del loro tempo. Ci aiutino perché anche noi, ciascuno di noi, rinnovati in una vocazione vissuta in perfetta, integrale coerenza quale il mondo di oggi esige, alimentati da una vita soprannaturale irradiante nelle anime, possiamo rispondere ai tanti appelli del Concilio, del Capitolo, ai tanti appelli delle anime che ci attendono.

---

# AI NEO DIRETTORI 1967-68

---

Muzzano, 22 luglio 1967

---

## 1. Buona Notte

### Il Direttore amico dei giovani.

Desidero esprimervi un pensiero. Voi, neo-Direttori, siete destinati in grandissima parte a trattare coi giovani: è questa la nostra porzione, riaffermata anche ultimamente da Paolo VI.

Non è cosa facile oggi trattare con giovani positivamente e utilmente, il che vuol dire — almeno per un salesiano — farli più cristiani, più solidamente cristiani, modernamente cristiani.

Orbene, a me pare che Don Bosco ci abbia dato, prima con il suo esempio e poi con il suo insegnamento, un indirizzo che è nostro, inconfondibilmente nostro. In questo lavoro di educazione dei giovani noi pensiamo a fare un'opera cristianamente feconda. E come? Creando tra noi e il giovane un *clima di « amicizia »*.

Il Direttore deve saper diventare l'amico dei suoi giovani, nel senso più ricco, più cristiano, più « *domboschiano* » della parola.

Ora l'amicizia, voi lo sapete, è fatta di tanti elementi, diremmo oggi di tante componenti. Io ve ne accennerò qualcuna, ricordando che mai come oggi il ragazzo, il giovane, è affamato di vera amicizia. Tante manifestazioni di intolleranza, di ribellione, di protesta, in fondo sono frutto di questa carenza di amicizia e di affetto, che i giovani riscontrano in quelli che dovrebbero veramente amarli, essere loro amici: gli adulti.

Tante volte possono anche essere genitori; poiché non basta donare ai figliuoli un giocattolo da centomila lire (capita anche questo!),

non basta che la mamma o il papalino diano al figliolo unico diecimila lire la settimana per i suoi capricci. Non è questo che faccia sentire l'amicizia, che faccia sentire al ragazzo che è amato; ci vuole altro!

Ora, dicevo, voi che sostituite in tanti momenti della vita i genitori di questi giovani, dovete saper mostrare di essere amici, di saper amare questi figlioli. In pratica, in che modo?

### **Il contatto con i giovani: amico fra amici.**

Don Bosco ce ne suggerisce alcuni. Un elemento che ne racchiude tanti altri: il contatto. È stato detto in maniera più plastica e incisiva: scendere dalla cattedra, dalla superiorità, per andare nel cortile, per diventare amico al medesimo livello, per rompere lo schermo naturale e, direi, malefico che tante volte la superiorità mette tra il superiore e chi non è superiore e purtroppo anche tra il padre e il figlio.

L'amicizia il Direttore la mostra soprattutto nel cortile, nel trovarsi amico tra piccoli amici, nel conversare con loro, nell'interessarsi dei loro piccoli o grandi problemi, anche di quelli sportivi (ma non solo di quelli!).

Voi capite che questo non solo stabilisce il dialogo, ma crea la sintonia, perché appunto da questo contatto in libertà, in disinvoltura, in serenità, in naturalezza, scaturiscono la sincerità, la confidenza, il contatto attraverso cui il superiore conosce il ragazzo per quello che è realmente, e non solo per quello che appare, per esempio, nella scuola. E, conoscendolo, sa come prenderlo, come curarlo, come valutarlo, e conosce di lui tante cose, perché il ragazzo in questo clima si manifesta, si apre, si scopre.

Si deduce perciò quanto sia importante il contatto naturale e disinvoltato del Direttore con i giovani e specialmente con i più grandicelli con i quali la conversazione è più impegnativa. Per contatto nel cortile intendo qui il contatto fuori della scuola, fuori dell'ambiente ufficiale. Ah, il Direttore che non compare mai in cortile, il Direttore che è visto solo quando deve fare un richiamo, quando deve parlare con i genitori! È un

funzionario, non padre. Ma voi direte: « E il tempo? ». La gerarchizzazione dell'uso del vostro tempo sarebbe un discorso molto lungo, che pure meriterebbe di essere fatto. Comunque, non è perso il tempo che il Direttore impiga in questa attività.

### **Il contatto con i giovani nella buona notte.**

Un secondo contatto, di tipo collettivo, ma non negativo come certi contatti con una massa amorfa, è quello che noi chiamiamo la « buona notte ».

Vedete: noi talvolta siamo nelle condizioni di chi ha in mano uno strumento meraviglioso, ma non lo fa ben funzionare, e quindi non rende. Questo può succedere con la buona notte. Consideriamo anche solo questo dato di fatto, che non pochi istituti di educazione non salesiani hanno voluto copiare il fatto pedagogico della buona notte.

Però la buona notte, strumento non solo pedagogico ma sacerdotale e quindi educativo nel senso più cristiano della parola, va manovrata, va utilizzata bene. Vi dico una cosa banale: la buona notte va preparata. Il povero Direttore, che va a parlare senza sapere quasi quello che deve dire, affidandosi al cosiddetto estro, va a batter l'aria e a farsi compatire. Batter l'aria è perdere il tempo. Farsi compatire, perché specialmente i ragazzi di oggi ci sanno anche anatomizzare, radiografare.

E *prepararsi* vuol dire non far consistere la buona notte in avvisi, tanto più se si trattasse di avvisi meno opportuni in bocca al Direttore. Non dev'essere certamente un trattato, non una predica.

La buona notte, nella sua brevità, è una cosa difficile, perché raggiunga il suo effetto di coronamento della giornata; di fissaggio di un'idea, di richiamo ad un principio attraverso un fatto di cronaca, una ricorrenza...

Ripeto, tutto questo va preparato. Io vi dico al riguardo, che so di tanti Direttori, che hanno i loro quadernoni dove sono scritti, qualche volta per disteso, altre volte con largo riassunto, gli argomenti della buona notte ai giovani. Naturalmente non si vuol dire che tutto debba essere forzato tra le strettoie di un programma rigido; si

esige però che si sappia ciò che si vuol dire e dove si vuole arrivare.

Il contatto con i ragazzi poi deve portarvi ad apprendere il *linguaggio* dei ragazzi, ed a parlarlo con loro. Se io parlo un linguaggio da "matusa", è chiaro che il ragazzo fa una smorfia, e si blocca.

Se invece parlo il linguaggio proprio del giovane di oggi, quasi certamente riesco ad interessarlo e quindi a incidere su di lui, a creare quella sintonia, per cui sono accettato in quello che dico. E tutto si può ottenere in pochi minuti.

La prolissità spesso è effetto di impreparazione. D'altra parte oggi si usa nello scrivere e nel parlare lo stesso stile che nell'architettura e nell'abbigliamento: semplicità ed essenzialità. Dico questo per far capire che noi dobbiamo rispettare la particolare psicologia dei giovani, il momento psicologico che essi attraversano, momento che può durare anche anni.

### **Il contatto col singolo.**

Contatto necessario ed essenziale quello del Direttore con i singoli giovani, anche con quelli con cui risulta difficile (allievi di un liceo, di un istituto tecnico superiore, ecc.). Questi ultimi anzi debbono essere i preferiti.

È strano: il malato più grave deve essere quello meno curato, perché presenta una caratterologia più difficile di impegno medico! Ma allora io sono un medico men che mediocre, non vi pare? Certo è molto più facile trattare con i bambini di dieci o undici anni!

Ora, non è possibile oggi fare un'opera di autentica incidenza educativa senza un contatto personale. Ma il contatto personale non può essere frutto di inibizione o di un comando: è il frutto di tutto un ambiente che debbo creare, di un clima, di un'atmosfera di amicizia, di simpatia, di confidenza, di fiducia; e allora io parlo con il ragazzo e questi colloqui sono veramente preziosi e le ore dedicate a questo sono molto più preziose, per la parte educativa, che non le tante ore di scuola che il Direttore si vanta di fare. Non si comprende come un Direttore di opere con tanti giovani possa fare tante ore di scuola, correggere

tanti compiti, mentre poi non trova il tempo per avere questi colloqui con i ragazzi. Ecco perché riscontriamo poi nei giovani una formazione monca. Perché, ripeto, la formazione della massa si opera, ma evidentemente no profondamente; la formazione che si deve dare al singolo è ben altra cosa.

Io comprendo le obiezioni che queste mie affermazioni possono sollevare: non sempre il Direttore riesce o deve far tutto; ma appunto per questo io vi ho parlato di gerarchizzazione di compiti.

È certo che il principio di questo contatto personale, oggi specialmente, ed in modo particolare per noi che teniamo scuole con giovani di una certa età, è assolutamente indispensabile.

Vi dirò ancora: bisogna avere molto tatto, molta psicologia in questo contatto, e molta *soprannaturalità*. E state attenti a non cambiare questi contatti in una problematica esclusivamente sessuale, affettiva ecc.

C'è tutto un insieme di problemi da tener presenti. Comunque, quando si conquista la confidenza, tutto il resto viene da sé, attraverso il nostro senso soprannaturale, senso di sacerdoti autentici, attraverso la nostra esperienza, il nostro tatto, il nostro autentico amore per le anime.

Mi piace concludere con un episodio, che ci ha ricordato proprio nella festa del Rettor Maggiore l'Ispettore della Ligure-Toscana, don Giovanni Raineri.

Don Bosco si trovava un giorno circondato da tante personalità ed autorità. Un ragazzo riesce a farsi strada e a giungere fino al Santo e poi gli fa segno che vuole parlargli all'orecchio. Don Bosco si curva verso di lui e il piccolo gli dice con trasporto: « Don Bosco, le voglio tanto bene! ». Il buon Padre dopo un attimo soggiunge, alzando un poco la voce: « Sì? Mi fa tanto piacere. Ma perché vuoi tanto bene a Don Bosco? ». Ed egli pronto: « Perché lei mi ama tanto! ».

Cari Direttori, io vi auguro che ciascuno dei vostri ragazzi, specialmente i più grandicelli, attraverso il vostro lavoro di educatori coscienti e salesianamente consapevoli della propria missione, che sanno e vogliono essere gli amici delle anime dei loro giovani, possa dirvi come quel ragazzo a Don Bosco: « Signor Direttore, io le voglio tanto bene! ».

## 2. Conclusione del Corso

### **Mandato fiduciario.**

Carissimi, vi siete resi conto certamente, durante lo svolgimento di questo corso, dell'importanza e forse ancor più del peso dell'incarico, che vi accingete ad assumere.

Non sono qui per spaventarvi, affatto. Ma d'altra parte io sento di parlare a confratelli, i quali hanno ormai una maturità, una buona dose di esperienza della vita religiosa, sacerdotale, salesiana, della vita sociale. Sento di parlare a confratelli, i quali hanno la coscienza delle responsabilità, che sono chiamati ad assumere, coscienza, che hanno certamente preso più chiaramente, più concretamente, in queste due settimane.

Non vi dico quindi una novità, quando affermo che la direzione, che vi è stata ormai affidata e in cui presto entrerete, non è stato un dono che vi ha fatto la Congregazione, non un regalo od un omaggio: è un mandato.

L'incarico della direzione, nella mente della Chiesa, prima ancora che della Congregazione, è infatti un mandato fiduciario. Ed ecco anche un motivo di conforto in questa parola. Un mandato che la Congregazione vi affida, mostrando fiducia in voi. Ma un mandato fiduciario importa automaticamente da parte vostra un impegno, o meglio una somma di impegni.

### **Gerarchia di impegni.**

Lasciate allora che colui il quale ha l'impegno più grave, credo, e la croce più pesante da portare in Congregazione, vi dica qualche cosa quasi a modo di sintesi, di conclusione del corso, a proposito appunto di questa somma di impegni.

E vi dico subito che, trattandosi appunto di impegni, come in qualsiasi mandato, è necessario che ciascuno di voi, portandolo su di un piano di attività personale e concreta, faccia non una selezione, ma una gerarchizzazione dei centri di interesse di un Direttore.

## **Impegno numero uno: la vostra anima.**

Qual è l'impegno numero uno per ogni Direttore? Ve lo dico subito, e vorrei proprio che ve lo metteste bene in mente, e più ancora nel cuore: il primo centro di interesse è la vostra anima, sì, è la vostra anima, e vorrei ripeterlo ancora tante volte.

Ricordiamo, perché la verità è perenne, le celebri parole di San Bernardo al suo discepolo Papa Eugenio III: « Ricordati che fra le tante anime che tu devi curare c'è anzitutto la tua! ». E quindi nessuna meraviglia che il Rettor Maggiore, parlando a voi che dovrete prendere l'impegno di tante anime direttamente o indirettamente, vi metta sull'avviso: « Per carità, anzitutto non dimenticate la vostra anima, di cui voi, e voi soli, dovrete rendere conto! ».

La vostra anima quindi! Per questo primario impegno e per il nuovo incarico che vi si affida, dovrete non solo nutrirla ma « ipernutrirla », spiritualmente e culturalmente. Elemento quest'ultimo della massima importanza oggi. Non si deve sentire il Direttore, il quale debba desolatamente affermare: « Facendo il Direttore corro verso l'analfabetismo ». E quando parliamo di ipernutrizione culturale, parliamo anche di quella sanamente profana, di quella profanità che è pertinente alla vostra missione e più direttamente alla vostra missione pedagogica.

Dicevo: nutrite la vostra anima spiritualmente e culturalmente; aggiungo ora sacerdotilmente e salesianamente, lasciando a voi sviluppare questi concetti.

Per concludere io vi dico: Cari Direttori, nel vostro programma dovete mettere nella giornata quello che io chiamerei l'angolino per la vostra anima, per alimentarla in tutti questi aspetti. Non che voi dobbiate isolarvi per chissà quanto tempo, ma ci dev'essere un *minimum* che dovete dedicare appunto alla vostra anima. A parte naturalmente quello che vi chiede la Regola.

D'altra parte perché vi convinciate ancor più della necessità di questa ipernutrizione, vi ricordo, non per scoraggiarvi, ma perché vediate virilmente la realtà che vi attende, che oggi non si governa poggiando esclusivamente sull'autorità, che pure voi avete. Ci vogliono

molti altri elementi integrativi per poter avere quell'ubbidienza di cui, del resto, ci parla il « *Perfectae caritatis* ».

Ricordiamo che il Direttore, oggi come mai, dev'essere la fontana della Casa. Voi capite che la fontana dà sempre acqua e acqua buona, se è una fontana autentica. E per essere fontana che dà sempre acqua, deve poterla sempre avere. E come può darla, se non si rifornisce? C'è pericolo che ad un certo punto sia essiccata, meno pura, inquinata. La vostra fontana deve quindi essere alimentata continuamente di acqua di sorgente, che viene dal profondo.

Ricordiamo ancora che il Direttore deve avere, oggi come mai, una forza non comune per portare la croce del governo. E tale forza viene da quella ipernutrizione di cui abbiamo parlato.

Infine il Direttore deve avere una forza non comune, abituale, che lo accompagna giorno per giorno per essere « capo ». Il Direttore è capo, ma dirò senz'altro, per evitare equivoci, « capo-famiglia », « padre »! Non un capo qualunque, un capo d'azienda... Oggi essere veramente padre importa difficoltà, che non si superano se non si ha quell'energia che viene appunto da questo ipernutrizione dell'anima, del cuore, del profondo del nostro essere.

### **Secondo impegno: i confratelli.**

Ho detto: primo centro di interesse la vostra anima, nelle sue attività. Il secondo centro di interesse, che si innesta nel primo, è formato dai vostri confratelli; non dai ragazzi, non dai fedeli, ma dai confratelli, che sono anche figlioli. È proprio tante volte il capovolgimento, l'annullamento o l'ignoranza pratica di questo secondo centro di interesse, che provoca l'andamento infelice e talvolta i disastri nelle nostre comunità.

Io dico allora a ciascuno di voi: « Caro Direttore, anche se hai solo trentaquattro o trentacinque anni, non importa, devi anzitutto sentirti padre dei tuoi confratelli ». La Chiesa, attraverso la Congregazione, vi dà un decreto di nomina, non perché andiate a fare il Direttore di una scuola — non c'è bisogno per quello — ma perché voi andiate a fare

da padre a una comunità di figlioli, di fratelli consacrati, i quali si sono appunto consacrati per avere un padre che li diriga, come vedremo fra poco.

### 1. Amare i confratelli.

Questo padre dirigerà esclusivamente con la forza ed il timone dell'amore. Tutto il resto è consequenziale... Guardate che è una cosa difficile!

Il vero padre ama i suoi figli. Non li ama sentimentalmente, non egoisticamente: ci sono anche degli amori paterni o materni che, in fondo, sono egoistici. Il vero padre ama i figlioli nel profondo e, proprio perché li ama nel profondo, esteriorizza il suo amore.

Ma più che altro questo padre, che è padre spirituale, li ama *sopranaturalmente*; senza questo avverbio non è possibile che ci sia il vero amore di cui parliamo. Appunto per questo amore il Direttore ama i suoi confratelli così come essi sono, cioè con tutto il fardello che ciascuno porta di difetti, di miserie, di inefficienze, così come una mamma ama i suoi figli, anche se addirittura malati di malattie ripugnanti; anzi, vediamo certe volte che questo amore naturale si fa tanto più acceso, quanto più il figliolo è provato ed infelice.

Ora l'amore nostro verso i nostri confratelli dev'essere un amore di questo genere: un amore nei confronti di ogni confratello così, *sicuti est*. Non solo, ma questo amore, poiché l'uomo ne ha bisogno a tutte le età, deve essere dimostrato, deve essere evidente.

Il Direttore deve dimostrare questo amore nella gamma infinita dei modi a sua disposizione: dal saluto cordiale al mattino, senza attendere che il confratello sia lui il primo, al dimenticare lo sgarbo ricevuto, la mormorazione, fosse anche la mezza calunnia giunta al suo orecchio.

### 2. Interessarsi della salute dei confratelli.

E questo amore dimostrarlo preoccupandosi di tutto il salesiano, poiché il salesiano non è solo cervello o anima o, tanto meno, un robot: quindi la salute del salesiano.

Quando diciamo salute non pensiamo solo ad una eventuale amputazione od operazione chirurgica. Tante volte la salute non buona si nasconde in una forma di caratterologia infelice, in una incostanza di carattere. Comunque l'amore di un padre si manifesta interessandosi anche delle sorti, diciamo così, del fisico del figliolo: le cure, le visite agli ammalati e, aggiungerei anche, il rispetto dei morti.

Quando viene a mancare un confratello, ad esempio, si lasciano passare mesi e mesi e non si trova mai il tempo per scrivere la lettera mortuaria...

Vedete, questo, anche se inconsciamente, è uno degli atti più evidenti, oggettivamente parlando, di questa mancanza di amoroso rispetto non solo verso i fratelli morti, ma anche verso i fratelli vivi, i quali commentano facilmente, a parole o nel cuore: « Anche di me sarà così! ».

### **3. Curare la formazione culturale dei confratelli.**

Ma non solo il corpo: ci devono stare a cuore anche l'intelligenza, la cultura dei confratelli, pensando che essi non sono delle macchine automatiche che devono dare e sempre dare. Anche le macchine hanno bisogno di essere caricate, lubrificate, smontate... Preoccupiamoci anche dell'arricchimento culturale del confratello: il libro talvolta, la frequenza all'università facilitata, la biblioteca da rifornire ecc. esprimono praticamente la preoccupazione di chi ama i confratelli nella loro intelligenza e cultura, che poi ridonda a vantaggio della comunità, del ministero apostolico.

### **4. Preoccuparsi dell'anima dei confratelli.**

Sto facendo una scala ascendente. Pensate nei vostri esami di coscienza alla vostra responsabilità nei confronti della vita religiosa dei confratelli, non solo della pratica religiosa, dell'osservanza materiale: ci vuole anche quella. Purtroppo però l'aver spesso ridotto solo a questo la vita religiosa, ha formalizzato, cristallizzato, mortificato la vita veramente religiosa.

Non vorrei essere frainteso: noi dobbiamo curare l'osservanza, ma prima ancora dell'osservanza, dobbiamo preoccuparci di fornire i motivi profondi di questa osservanza.

Il Direttore agisca « *verbo et exemplo* » in modo speciale per far vivere ai confratelli il clima spirituale, che è stato creato dal Capitolo Generale XIX. E questo a cominciare dalla meditazione personale, che importa una responsabilità non lieve per il Direttore della comunità, il quale deve conoscere il confratello, conoscere la produzione dei libri per potere suggerire o sconsigliare a seconda dei casi, perché tante volte notiamo che la meditazione si trasforma in una forma di estetismo, in qualche cosa di superficiale, in una specie di snob, di piccoli gusti personali che non rispondono allo scopo della meditazione. E questo, voi capite, suppone il problema del rendiconto, della direzione spirituale, di cui certamente avete sentito parlare durante il corso.

Dalla meditazione personale ai ritiri trimestrali, che non vanno trasformati in una gita turistica con una tavola rotonda. Di tutto occupatevi e preoccupatevi. Il ritiro trimestrale è una giornata in cui si fa come il vuoto pneumatico attorno alla comunità, attorno al confratello, il quale così è portato a raccogliersi, a pensare, ad esaminarsi, a guardarsi allo specchio, a guardare a sé davanti a Dio: sé e Dio, sé e le anime, sé e i fratelli, sé e la sua vocazione. Per questo ci vuole tranquillità, silenzio, tempo di riflessione, non tavole rotonde, non gite. In proporzione deve essere così anche il ritiro mensile: quelle tre ore di cui si parla, bisogna ottenerle.

E attenti bene, cari Direttori, a non sacrificare interessi primari come questi ad interessi secondari o terziari. È uno dei peccati più comuni che possono avere i superiori quello di sacrificare, con scuse o con motivi superficiali, gli interessi delle anime dei confratelli a quelli che possono essere gli interessi anche dei ragazzi, dei fedeli ecc. Senza dire che se noi facciamo gli interessi del confratello, abbiamo già fatto anche gli interessi delle anime, che poi godranno i frutti dell'arricchimento spirituale del confratello.

D'altra parte ricordiamo che il salesiano si è fatto salesiano non per dare, dare solamente, ma per consacrarsi a Dio e salvarsi meglio l'anima,

quindi per averla nutrita. Noi abbiamo il dovere non solo di procurare l'alimento del corpo, ma ancora di più gli strumenti, i mezzi spirituali che la Chiesa e la Congregazione hanno già provveduto, perché il confratello realmente possa vivere la sua vocazione.

E questo spetta a noi, anche se non posso enumerare tutto quello che il Capitolo Generale XIX ha disposto appunto per poter dare ai confratelli questo pane sostanzioso di cui oggi tutti abbiamo più bisogno che mai, per il mondo in cui viviamo, per il clima in cui ci muoviamo.

### **5. Seguire soprattutto i confratelli giovani.**

Permettetemi ancora un particolare: nella comunità i preferiti dovranno essere indubbiamente i giovani confratelli, e quanto più giovani tanto più preferiti. E non parlo solo dei confratelli dei voti triennali, ma anche dei sacerdoti giovani che talvolta forse hanno più bisogno ancora di cura.

E i confratelli difficili? Purtroppo abbiamo anche di questi. Solamente alcuni verbi che affido alla vostra riflessione. Anzitutto *capirli*: questo è il problema fondamentali perché solo quando si comprende si può aiutare.

*Seguirli*, e penso qui soprattutto a certi biovani confratelli... Forse una gran parte delle defezioni che avvengono nel secondo triennio di professione sono da mettersi in relazione ad una grave deficienza in questo settore.

*Capirli*, e non solo rimproverarli o chiamarli solo quando c'è da fare un rilievo negativo. Seguirli vuol dire creare un clima di confidenza con loro e metterli in condizioni di lavoro che siano proporzionate alla loro inesperienza, o modesta esperienza. E non metterli allo sbaraglio, abbandonarli a se stessi.

*Aiutarli* pure: ricordiamo che molte volte la classica crisi esplose proprio in quegli anni. Quanto è necessario quindi che il Direttore abbia saputo conquistarsi la confidenza necessaria per poter aiutare il confratello in difficoltà!

Ma poi anche *selezionarli*. Quando si leggono certi verbali di con-

sigli locali a proposito di ammissioni o no, si rimane perplessi sulla serietà con cui si danno quei giudizi, poiché dinanzi a quattro o cinque righe di osservazioni pesanti, se le parole hanno un significato, si trova poi una votazione unanimemente positiva. Come è possibile questo? E allora si ricorre certe volte al Consiglio ispettoriale, perché veda se può accordare un prolungamento o altro, quando invece si tratta di fatti costituzionali, caratterologici, fondamentali, o si tratta di fatti per cui non c'è neppure da discutere.

Selezionare in tempo! Voi capite che quando si arriva in teologia o addirittura al suddiaconato o più avanti ancora, e si deve fermare un Confratello, che tragedia, che trauma per tutti! Per l'individuo anzitutto, per la famiglia, per la Congregazione, per l'ambiente. E perché? Perché non si è avuta la serietà o il coraggio di agire, di veder chiaro in tempo utile.

Qualche esempio. Come si può spiegare che si arriva al suddiaconato e si scopre che quel figliolo ha una gravissima irregolarità canonica, per esempio di illegittimità? Ma come? Non ha fatto l'aspirantato, il noviziato, non è stato ammesso ai voti ecc.? È un indice evidente per lo meno di leggerezza.

Selezionare quindi seriamente, non dico ferocemente! Andate a leggere l'Enciclica sul celibato e vi renderete conto di quelle che sono le direttive chiare della Chiesa, contenute pure in tanti altri documenti.

Don Bosco ci è esemplare anche come uomo di governo, come un padre che governa i figli. Io vi invito a trovare un po' di tempo per guardare Don Bosco sotto questa angolazione, per vederne il metodo, lo stile, lo spirito.

### **Terzo impegno: le anime.**

Enuncio solamente un principio: terzo centro di interesse sono le anime. È chiaro che, in questa scala di responsabilità, dopo i confratelli vengono le anime: dico le anime, perché in genere si tratta di giovani, è vero, però non solo di questi, in quanto dobbiamo lavorare tra altre categorie di persone nelle parrocchie, negli oratori ecc.

Sono oggetto di interesse, di impegno per il Direttore tutte queste anime, ma ricordiamoci bene che in gran parte la sua funzione non è quella del lavoro diretto: egli assolve normalmente il suo impegno e la sua responsabilità attraverso l'opera dei suoi collaboratori e della comunità che egli guida a questo scopo.

Attenti quindi al pericolo del rovesciamento nella gerarchia dei centri di interesse del Direttore, perché a un certo punto per le difficoltà inerenti al governo, chiamiamolo così, dei confratelli, inconsciamente il Direttore può cercare, credendo di far bene, quasi una compensazione nel darsi completamente e personalmente ai ragazzi, agli ex-Allievi, al confessionale, trascurando i suoi confratelli.

Voi capite che questo è un rovesciare l'ordine. Il Direttore invece deve agire in gran parte attraverso la comunità che educa, guida, conduce, armonizza, spinge all'azione sulle anime. È come un direttore generale, il quale non va certamente lui nell'officina a lavorare al tornio, ma fa muovere tutto perché sa dirigere in tutti i gradi quelli che devono lavorare. E per questo ha in mano una forza potente, che è la forza del senso comunitario.

Impegno fondamentale del Direttore a questo riguardo è creare ed alimentare questo senso comunitario.

### **La vita comunitaria.**

Il Concilio lo ha riscoperto questo senso comunitario e ne ha parlato in numerosi documenti, non solo nel « *Perfectae caritatis* »: i preti diocesani, ad esempio, sono invitati, per quanto è possibile, a fare vita comunitaria; si parla di vita comunitaria anche quando si parla dei seminari, dei vescovi con il loro clero...

E noi possiamo cadere nel paradosso di demolire la vita comunitaria, proprio quando il Concilio chiama alla vita comunitaria molti che non l'hanno mai fatta o che di per sé non vi sono impegnati.

Qui dobbiamo chiarire un equivoco. Il rispetto della persona umana non va confuso con l'idolatria dell'individuo, che porta al trionfo dell'egoismo. Conseguenza dell'egoismo individualistico sarebbe l'arbitrio

che dà sterilità all'apostolato della comunità, dà impoverimento e dà disordine.

Però è anche vero che la vita comunitaria non deve avere la sua essenzialità nel fatto giuridico, che deve essere invece preceduto ed animato da un fatto sostanziato di fede, di carità soprannaturale. Avrete notato che nel « *Perfectae caritatis* » non si parla tanto di voti quanto di virtù, non perché i voti non abbiano più valore, ma perché il voto, considerato a sé stante, non animato dalla carità, corre il rischio di essere un giogo e non un'ala.

La vita comunitaria quindi deve essere sinonimo di famiglia: cuori uniti in un unico ideale, legati dal vincolo della carità. In questo clima il Direttore lavora, fa lavorare e sa far lavorare. Per questo egli deve conoscere i propri confratelli nella psicologia, nel temperamento, nelle capacità, nelle indisposizioni di salute, nell'età ecc.

Deve saperli valutare, valorizzare, affidando loro delle responsabilità proporzionate. Deve saperne ascoltare il parere, specialmente quello dei Consigli e della comunità stessa.

Il Direttore che fa da sé, che pensa da sé, che organizza da sé, si crea attorno il vuoto e con esso la sfiducia, la diffidenza, il disinteresse. E voi capite allora che è gravemente compromesso tutto lo spirito comunitario.

Ascoltare quindi il parere dei confratelli, e saperne suscitare la collaborazione. Riflettiamo: per il fatto che un confratello non è Direttore non per questo è un inetto, tanto più se di età e di esperienza, in grado quindi di esprimere pareri calibrati. Talvolta invece pare che si consideri di nessun valore un confratello, perché non ha cariche. Questa concezione è errata quanto mai.

Il Direttore deve ancora saper lodare: non in maniera esagerata, che diventa adulazione urtante, ma espressa al momento opportuno. Con la lode, l'aiuto e il conforto: quanto ne hanno bisogno talvolta i confratelli!

Ricordo ancora recentemente la gratitudine di un confratello, il quale mi ha mandato un letterone di quattro pagine per dirmi la sua commozione per aver ricevuto un semplice telegramma dal Rettor Mag-

giore in occasione della scomparsa di sua mamma: questa partecipazione al suo dolore gli era stata di molto conforto.

Dobbiamo saper intervenire al momento opportuno per sollevare i confratelli, che ne avessero bisogno, e non solo intervenire per richiamare, o peggio, per rimproverare: saper capire insomma che, sotto il consacrato, c'è sempre l'uomo che noi non possiamo ignorare.

E il vanto del Direttore dinanzi a Don Bosco e alla Chiesa non è e non sarà mai quello di aver aumentato il numero degli alunni (talvolta questa è una infelicità), di aver costruito due fabbricati nuovi lasciando debiti... per ambizione. Il vanto vero del Direttore consiste nell'aver saputo veramente unire la sua comunità, cordialmente: cuori uniti verso la stessa meta.

È molto più facile costruire e fabbricare: molte volte è una forma di evasione a quello che è il lavoro vero, che si deve fare sulle anime e non tanto con i mattoni.

### **La casa e i rapporti con l'Ispettore.**

La comunità della Casa però è inserita vitalmente in una più vasta, organica comunità, che si chiama Ispettorìa. Il Direttore è il « *trait d'union* » tra la comunità locale e la grande comunità di cui fa parte, l'Ispettorìa.

La vostra comunità quindi non è una comunità a sé o, peggio, un anticorpo, ma è una cellula di questo organismo che si chiama Ispettorìa, e il Direttore che in qualsiasi modo stacchi questa cellula dal suo organismo compie due fatti negativi: anemizza in qualche modo la sua comunità ed interrompe la circolazione della linfa nell'organismo ispettoriale.

Il Direttore ha il bisogno e il dovere naturale di alimentare questa unione cordiale con l'Ispettore, di essere interprete fedele dell'Ispettore, di essere il suo collaboratore generoso, partendo dal contributo finanziario, che non deve essere considerato come un qualcosa che egli dà di sua tasca o a scapito delle finanze della Casa, ma perché è un sacrosanto diritto del padre della famiglia ispettoriale per allevare i figlioli mi-

norì. Sarebbe un gesto insensato quello del Direttore che facesse difficoltà a dare questo contributo, chiudendosi nella visione angusta degli interessi egoistici della propria Casa.

Quindi collaborazione con l'Ispettore, dal contributo finanziario alle iniziative a livello ispettoriale, alle vocazioni, che devono essere il frutto migliore del nostro lavoro apostolico, vero contributo alla vita dell'Ispettorìa.

D'altra parte il ridimensionamento, di cui si parla tanto, è il banco di prova del senso veramente comunitario di un Direttore e della sua comunità, nell'ambito dell'Ispettorìa e della Congregazione. Contro un gretto, angusto individualismo, che vede solo la propria opera, bisogna reagire con vedute ampie, intelligenti, realistiche, lungimiranti, in funzione veramente, salesianamente apostolica.

Ma il ridimensionamento più essenziale, e forse il meno facile, è quello della mentalità dei Confratelli, una specie di lavaggio del cervello; però contemporaneamente bisogna procurarsi un arricchimento nel campo delle idee, guardarsi attorno, aprirsi: questo è il ridimensionamento primordiale.

### **La Casa nella vita della Congregazione.**

L'Ispettorìa con le singole comunità fa parte di una grande famiglia, che si chiama Congregazione. Vedete, facciamo anche noi i cerchi concentrici: il Direttore, la comunità locale, l'Ispettorìa, la Congregazione, la Chiesa.

C'è il pericolo certe volte che la Congregazione si cambi in disgregazione...: disgregazione psicologica, spirituale, stilistica, finalistica. Non ho tempo di spiegare diffusamente queste parole.

L'unità che non è uniformità, è elemento di vita nella Congregazione: guai a tagliare i ponti! Una casa che vive praticamente isolata, che taglia i cordoni di comunicazione, diventa una ben misera cosa.

I mezzi per mantenere l'unità sono i contatti con il centro, che attualmente è a Torino, domani sarà a Roma. Io però lo intendo in senso più largo: Conferenze ispettoriali, convegni, corrispondenza, Atti

del Consiglio Superiore. Aggiungiamo qui la letteratura salesiana: lettere necrologiche, Bollettino Salesiano, notizie salesiane; tutti canali dello spirito salesiano che circola in questa maniera attraverso la Congregazione, alimentandone l'unità di spirito, di stile, di scopi ecc.

Questi mezzi si possono paragonare a fili elettrici che, partendo dalla centrale, portano in tutta la periferia energia e luce: tagliate questi fili e voi comprendete che cosa succede.

Il Direttore allora ha una parte importantissima per far conoscere prima, e poi far eseguire, tutti quegli orientamenti, direttive ecc. che partono dal centro, per far vivere lo spirito autentico della Congregazione nella sua comunità.

Però, elemento essenziale di unità in Congregazione sono sempre le *Costituzioni*, lette, rilette, commentate, a cui il Direttore non poche volte deve richiamarsi e di cui deve richiamare l'osservanza.

La correzione, il richiamo sono un qualcosa che costa molto, ma guai al Direttore che si chiude nel suo silenzio con la inconsistente scusa: « Hanno la loro età! ». No! Il richiamo fatto bene, al momento e con il tono opportuno, quando occorre, ci vuole; però ricordiamo che il Direttore è tutore delle *Costituzioni* non da caporale, bensì da padre.

### **La Casa parte viva della Chiesa.**

Infine la Congregazione è parte viva del corpo vivo, che si chiama Chiesa. La Congregazione non è una chiesa, ma è nella Chiesa, chiesa essa stessa a servizio della Santa Chiesa. Questo servizio essa lo attua soprattutto con la fedele attuazione della sua missione specifica, giovanile, affidatale appunto dalla Chiesa, che ha « canonizzato » le *Costituzioni*.

Del resto il Concilio ha voluto appunto che i religiosi vivessero secondo lo spirito del fondatore. Evidentemente questo non vuol dire rimanere in tutto e per tutto nei metodi e nei modi di cento anni fa, ma lo spirito delle origini deve rimanere.

Con tutto questo però sentiamoci Chiesa, inseriti in essa come

membri vivi. E per questo bisogna conoscerla la Chiesa, farla conoscere, perché la nostra sia un'apertura autentica e non una deformazione.

I Decreti conciliari e postconciliari, i documenti della Chiesa, i discorsi del Papa, riviste, libri: sono tutti strumenti che ci inseriscono nella vita della Chiesa ogni giorno. Si facciano leggere in pubblico certi documenti, si scelgano bene i libri per la lettura spirituale: ci sono dei magnifici libri di commento ai vari Decreti conciliari.

La Chiesa la dobbiamo anche servire, anche fuori di casa nostra compatibilmente con la nostra primaria missione e responsabilità: occupandoci cioè di quelli che chiamiamo apostolati sociali: operatori, exallievi, genitori degli alunni, ma in funzione veramente ecclesiale.

### **L'aiuto dall'alto.**

A questo punto non vorrei che qualcuno di voi fosse preso da spavento di fronte al cumulo di impegni e di responsabilità, che si vede addosso... Niente paura! Coraggio! Ce la facciamo: con ordine, programmando, gerarchizzando, procurandoci la collaborazione dei confratelli, senza pretendere di fare tutto in un giorno e neppure in un mese.

Ma poi ricordatevi, cari fratelli, che non siete soli, se non vorrete esserlo. Non solo perché noi, tutti i Superiori, vi siamo accanto e vicino per aiutarvi, ma specialmente perché voi non avrete la pretesa di essere autosufficienti: sentite il bisogno di un aiuto che non vi possono dare gli uomini, l'aiuto dall'alto.

E io dico a voi quello che un grande politico e avvocato diceva ad una sua cliente che aveva tanti patemi d'animo, che in famiglia non si trovava bene e che addirittura pensava di separarsi dal marito: « Scusi, signora; lei nel suo appartamento ha un certo mobile?... » « Quale? », chiede preoccupata la signora. E quel grande statista a lei: « L'inginocchiatoio. Forse in casa sua manca l'inginocchiatoio ». Comprendete che cosa voleva dire.

Cari Direttori, bisogna che voi usiate molto l'inginocchiatoio, che andiate sovente in chiesa anche solo per qualche momento a parlare e ad ascoltare, a diventare collaboratori di Colui che è la fonte di ogni forza.

Ma c'è ancora un altro mezzo per colmare la vostra solitudine. Ancora un episodio. La sera della elezione a Papa di san Pio X — pensate alla somma di emozioni, di preoccupazioni, di angosce, che lo agitavano — ebbene, alla sera quando va in camera, dopo tutto quello che era successo, si trova solo con la sua pesante croce, con le sue responsabilità, al vertice più alto che un uomo possa raggiungere. Mentre si sentivano i passi cadenzati delle guardie palatine, egli esce in questa espressione: « Se ci fosse mia mamma! ».

È stupendo! Questo grande Papa sente in quel momento il bisogno della mamma, che non aveva più. Ebbene io dico a voi: « Pio X invocava la mamma in un momento in cui non poteva averla accanto. Noi ce l'abbiamo! La Mamma c'è! Sapete bene come si chiama!... ».

Abbiamo parlato dunque di inginocchiatoio, della Mamma... Siamo nell'anno della fede, anno di fede vissuto con molta preghiera, ma una preghiera fatta di colloquio, di dialogo, una preghiera fatta di fiducia in Gesù.

Siamo vicini al Centenario della consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice, anno per noi mariano quindi. Un motivo di più per non sentirci soli, per sentirci più attaccati alla mano della Mamma celeste. Come Don Bosco, proponetevi di governare con la Madonna. Ella vi conduca, vi conforti, vi illumini, Ella raccolga ogni giorno la vostra preghiera di padri di una bella famiglia, di padri di una comunità salesiana.

La preghiera vostra quotidiana sarà certamente questa: « *Iter para tutum!* ». Vi insegni la strada ogni volta che vi troverete dinanzi a un bivio, perché scegliate sempre la strada giusta, la strada sicura.

---

# CONCLUSIONE DEL CONVEGNO

---

## PER LA FORMAZIONE

---

## DEL SACERDOTE SALESIANO

---

Reims (Francia), 16 settembre 1967

---

A conclusione di queste giornate desidero sottolineare alcune idee e principi che dobbiamo avere continuamente presenti e che devono essere come le insegne luminose che indicano la via sicura per raggiungere effettivamente gli scopi per cui in questi giorni si è lavorato con tanto fervore: la *formazione del sacerdote salesiano*, nello spirito conciliare.

Non sono idee mie personali, ma del Concilio, del Pontefice, di grandi e autorevoli interpreti dello stesso Concilio.

Io — al più — cercherò di legare e coordinare tali idee e principi perché siano più evidenti e servano di richiamo nell'opera essenziale e delicata di formazione del *sacerdote salesiano* oggi.

Mi pare anzitutto necessario richiamare le idee madri che dal Concilio sono venute a proposito della vita religiosa.

Noi infatti dobbiamo formare il sacerdote, è chiaro, ma dobbiamo formarlo secondo la sua specifica vocazione che è quella religiosa-salesiana.

### **Concilio e vita religiosa.**

Vediamo quindi il pensiero della Chiesa Conciliare rispetto alla vita religiosa.

Don Raphael Shulte, O.S.B., parlando della vita religiosa come

segno dice: « Merita di essere notato già il solo fatto che un capitolo particolare sulla vita religiosa si trovi nella Costituzione *Lumen Gentium*, che “intende illustrare con maggior chiarezza ai fedeli e al mondo *la natura e la missione universale*” della Chiesa (L.G. I,1).

« A chi legge con attenzione la *Lumen Gentium* non sfuggirà che non si parla dei religiosi solo di passaggio e per una certa abitudine irriflessa. Secondo la dottrina della Costituzione, la *figura essenziale della Chiesa* sarebbe veramente incompleta, e in caso di omissione volontaria, anche falsa, se non si tenesse conto dello stato religioso quale elemento del *corpo vivo* della Chiesa ».

Leggiamo nella *Lumen Gentium*: « Lo stato di vita che è costituito dalla professione dei Consigli evangelici pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia fermamente alla sua vita e alla sua santità » (L.G. 44).

Si comprende allora quanto afferma il Padre Jean Daniélou: « I religiosi, uomini e donne, sono una *componente essenziale* della Chiesa ».

Si può concludere con Mons. Gérard Huygue: « Se la vita religiosa non è una struttura *della Chiesa*, è tuttavia una struttura *nella Chiesa* ».

I religiosi dunque sono indispensabili alla vita della Chiesa, non solamente della Chiesa universale, ma anche delle Chiese particolari. La loro fedeltà allo spirito originario e il loro adattamento ai bisogni di oggi sono di massima importanza per l'evangelizzazione del mondo.

### Unione con Cristo per vie diverse.

La vita religiosa quindi è giudicata dalla Chiesa del Concilio essenziale alla sua figura completa, appartenente alla sua vita, alla sua santità e di perenne attualità.

Ma c'è di più: il Concilio vede nella varietà di istituti religiosi e delle rispettive vocazioni che fioriscono nella Chiesa lo sviluppo di un disegno divino, provvidenziale per la Chiesa stessa. Per questo, mentre si preoccupa che i singoli Istituti servano la Chiesa, vivano della Chiesa, vivano la Chiesa, in pari tempo con impressionante insistenza, in tanti

documenti conciliari, non si stanca di ripetere che ogni Istituto deve mantenere il proprio carattere, la propria funzione, e questo « per lo stesso bene della Chiesa ».

Essa, in definitiva, sa bene che tutti i religiosi sono chiamati alla unione perfetta con Cristo in maniera particolare, ma è ben lieta che essi vi pervengano attraverso vie diverse.

Ed ecco le parole del *Perfectae caritatis* al riguardo: « Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione. Perciò fedelmente si conoscano e si conservino lo spirito e le finalità proprie dei fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto. Tutti gli Istituti partecipino alla vita della Chiesa e secondo la loro indole facciano propri e sostengano nella misura delle proprie possibilità la sue iniziative e gli scopi che essa si propone di raggiungere nei vari campi... » (n. 2).

E nel Decreto « *Christus Dominus* », si legge: « I religiosi dedicati all'apostolato esterno, conservino lo spirito del loro Istituto religioso, e restino fedeli all'osservanza della loro regola, e sottomessi ai loro superiori. E i vescovi non manchino di ricordare ai religiosi questo loro obbligo » (n. 35).

Uno dei vescovi della Commissione Conciliare dei Religiosi Mons. Compagnone, in uno dei suoi recenti articoli, così diceva ai vescovi: « In Concilio molti vescovi dinanzi alla grave penuria di clero diocesano hanno pensato se si potesse senza paura e senza danno, prendere i religiosi, gettarli nell'apostolato e venire così incontro alle anime; senza pensare che in questo modo si potevano far seccare le sorgenti e scompigliare queste forze. Una utilizzazione simile, senza un certo criterio, senza cautela, certamente avrebbe portato lì per lì un risultato positivo e si sarebbe vista una fioritura di bene. Però poco tempo dopo ci sarebbe stato un collasso. Noi volevamo evitare questo collasso, ed è per questo che sempre abbiamo insistito sulla necessità di questa cautela ». Così Mons. Enrico Compagnone, membro della Commissione Conciliare dei Religiosi.

Anche l'eventuale collaborazione all'apostolato diocesano che i ve-

scovi possono chiedere, tenuto conto del carattere proprio dell'Istituto, non deve far perdere ai religiosi le loro note distintive.

Il Padre Galot nel suo libro « *Les Religieux dans l'Église* », dice: « Il religioso rimane religioso nell'attività esterna. Lungi dall'abbandonare la sua spiritualità la conserva e la sviluppa perché essa produca tutti i frutti apostolici.

Il religioso rimane sottomesso alle Regole, ai Superiori. Per lui l'apostolato non deve significare un'evasione, né un rilassamento, ma un mettere in opera la sua consacrazione e per conseguenza vivere una vita più integralmente e più autenticamente religiosa.

In conclusione la Chiesa non solo protegge il carattere proprio di ciascun Istituto, ma lo incoraggia, lo favorisce, perché essa non può adempiere la sua missione in tutta la sua ampiezza, se non nella grazia e nella varietà dei suoi carismi ».

### **Vivere la consacrazione a Dio nello spirito salesiano.**

Ma veniamo al *nostro* problema.

Oggi la Congregazione come risponderà in concreto alla sua missione a servizio della Chiesa, sia su un piano universale che particolare, secondo le direttive conciliari?

Questa domanda e la relativa risposta sono essenziali per l'impostazione della nostra formazione.

Essa infatti deve mirare secondo la volontà del Concilio a formare il sacerdote religioso, e noi dobbiamo aggiungere, il sacerdote salesiano.

Il Concilio e il post-Concilio rispondono senza pericolo di equivoci ai nostri interrogativi.

Il Concilio nel Decreto « *Christus Dominus* », annuncia in primo luogo il principio dell'ingaggio dei Religiosi nelle opere apostoliche: « A tutti i religiosi, secondo la particolare vocazione di ciascun Istituto, incombe l'obbligo di lavorare con ogni impegno e diligenza per l'edificazione e l'incremento del Corpo Mistico di Cristo e per il bene delle chiese particolari ». Ma in che modo? « Tale scopo essi sono tenuti a raggiungere soprattutto con la preghiera, con le opere della Penitenza e

con l'esempio della loro vita: e questo sacrosanto sinodo li esorta ad accrescere sempre più in loro stessi la stima e lo studio di tali elementi spirituali ». Tutto questo non basta: « Ma nello stesso tempo essi devono partecipare sempre più alacramente alle opere esterne di apostolato, tenuta presente la caratteristica propria di ogni Istituto » (n. 33).

Ma poi — è chiaro — noi siamo chiamati ad un « servizio » ancor più concreto e specifico. Quale? Il « servizio » che viene dai nostri « carismi », dalla nostra peculiare vocazione, dalla Missione che la Chiesa, approvando la nostra Società, ci ha non solo riconosciuta, ma affidata.

### **Il nostro compito oggi.**

La nostra Congregazione dunque, secondo la volontà esplicita del Concilio che non può dare luogo ad alcun dubbio — deve essere ancora se stessa, deve mantenere la *sua fisionomia*, deve continuare la *sua missione nella Chiesa* e per la Chiesa, guardando alle direttive della Chiesa e rendendosi sensibile in concreto ai segni dei tempi.

È chiaro quindi il nostro compito oggi: — Perché la Congregazione risponda all'appello della Chiesa Conciliare noi dobbiamo preoccuparci di continuare — perfezionandola — la sua Missione specifica, tenendo presenti i segni dei tempi, alimentarne lo spirito che la contraddistingue, guardando continuamente alle origini.

Qual è la Missione specifica della nostra Congregazione? La risposta non richiede alcuno sforzo.

La Pastorale giovanile è la porzione assegnataci nella Chiesa dalla Provvidenza, attraverso il nostro Fondatore, confermataci da Paolo VI solennemente; parlando appunto della nostra Missione giovanile egli ci ha detto: « I vostri sforzi non potrebbero essere più nobili, più moderni, più urgenti, più conformi al programma apostolico della Chiesa di oggi (*Discorso di Paolo VI al Capitolo Generale XIX*).

La parola del Papa che non spreca gli aggettivi, risponde a certi interrogativi che alcuni si pongono oggi fra noi, guardando le cose in superficie.

La nostra missione giovanile dunque non è superflua, non è superata: basti pensare che cosa oggi rappresenta nella Società la gioventù.

Del resto il messaggio conciliare alla gioventù, i frequenti discorsi papali rivolti ai giovani, tutti i preoccupanti fenomeni che presenta la gioventù di oggi, dicono chiaramente come la nostra Missione tutt'altro che superata, è urgente, non dilazionabile, risponde agli interessi della Chiesa di oggi.

### **La nostra Pastorale Giovanile, oggi.**

Certo, quando diciamo Pastorale giovanile abbracciamo una gamma larghissima di pastorale; gli aspetti e i bisogni di questa pastorale sono infiniti: dal Patronato alla Catechesi nelle più svariate forme, dal Club all'assistenza ai miserabili della *banlieu* o delle *favelas*, dai *foyers* operai o universitari alle palestre, dai campi scuola per animatori a quelli di orientamento professionale, dai « Lettori » e ministranti e *Pueri Cantores* ai programmi radiofonici TV artistici.

Ma poi dobbiamo pensare ad una pastorale che risponda alle esigenze psicologiche, alle situazioni sociologiche della gioventù di oggi, alle preferenze di Don Bosco per la Gioventù povera (e si è poveri per tanti motivi, non solo per il fatto economico), per quella operaia.

Tutta questa realtà mentre conforta la nostra vocazione, attualissima oggi più di ieri, ci impegna ad una preparazione adeguata.

Henri Fesquet, un vaticanista e conoscitore dei problemi conciliari, parlando del clero in genere, dice che è finito il tempo dei preti *pass-partout*: « L'immagine del prete *pass-partout* formata su un unico stampo, è superata. Il pluralismo delle vocazioni deve essere non solo rispettato ma sviluppato. Il curato di campagna non ha gli stessi bisogni dell'assistente degli universitari o del missionario. La formazione dei sacerdoti deve presentare specializzazioni analoghe a quelle dei laici e, con le necessarie sfumature » (*Roma si è convertita?*).

Quanto più sono valide queste parole per noi?

E il Capitolo Generale ha mostrato grande comprensione e sensibilità per le esigenze dei tempi insistendo perché il salesiano abbia una preparazione per la sua missione giovanile, non generica ed empirica, ma specifica e sistematica, e poi un aggiornamento continuo.

Voi capite quali e quante conseguenze vengono da queste direttive, da queste realtà per quanto riguarda la formazione del salesiano sacerdote.

E voi sapete certamente trarle, e concretamente.

### **Coltivare, difendere, alimentare lo spirito salesiano.**

Ma la vocazione salesiana se importa una Missione specifica, quella *giovanile*, ha pure un suo *spirito* che la anima e la caratterizza, e questo spirito la Chiesa del Concilio *vuole* che la Congregazione gelosamente lo difenda, lo coltivi, lo alimenti appunto per arricchire e abbellire il Corpo mistico della Chiesa con la *varietà* dei carismi.

Ma che cosa è questo spirito? In che consiste?

Non è così facile definirlo e restringerlo in una formula.

Diciamo subito però che non è qualcosa di vaporoso, di inafferrabile ma è facile riconoscerlo incarnato nella realtà viva.

Dove lo troviamo? Anzitutto nella vita, nelle parole, nel pensiero, nello stile, nell'attività di Don Bosco (il richiamo alle origini a cui richiama il Concilio) e quindi, nelle Costituzioni che ne sono la proiezione nel tempo, nella letteratura salesiana, nei nostri grandi, nella nostra autentica sana tradizione, nelle direttive dei Superiori.

È necessario quindi che questo tesoro di famiglia si conosca.

Dove non si conosce, o si ignora, si viene a deformare e a svuotare lo spirito caratterizzante la Congregazione e che si manifesta in tanti modi, in mille sfumature.

Quanta responsabilità in ciascuno di noi perché questo spirito vivificante della Congregazione circoli, arrivi, penetri in ogni ambiente, in qualsiasi latitudine, impregni ogni salesiano, qualunque ne sia la lingua o il colore della pelle.

Lo spirito della Congregazione, teniamolo ben presente, è la linfa vitale che non è prerogativa di un Paese, di una civiltà, ma partendo dal Fondatore come da scaturigine perenne, si diffonde e deve alimentare ogni opera, ogni comunità, ogni membro della famiglia che chiama Don Bosco Padre.

Quando questa linfa della Congregazione manchi, quella comunità, quell'opera si impoverisce, si dissecca; praticamente è come un ramo a cui non arriva più la linfa.

Da tutto quanto abbiamo detto appare evidente la linea che dobbiamo seguire nel nostro lavoro formativo.

### **Norme per il rinnovamento della formazione.**

Ma ancora una parola a proposito di formazione.

Tutti constatiamo come il settore della formazione è quello dove il fermento di cambiamenti e talvolta di rivoluzione è tanto operante non solo sul piano teorico ma anche su quello pratico.

« In tanta abbondanza di proposte e di progetti ve ne sono dei buoni, anzi necessari; non mancano però altri inopportuni, anzi credo non scevri da pericoli. Urge mettere a fuoco questi problemi e saper scegliere ciò che conduce veramente al fine voluto dalla Chiesa e ciò che non si scosta dalle direttive da essa date » (da « *Il Capitolo Speciale* », pag. 242).

A tal fine vorrei ricordare ancora alcuni principi e norme che devono guidarci in questo rinnovamento della formazione.

1) — Come suggeriscono le « Norme » teniamo conto della fisionomia propria della nostra Congregazione. Non siamo camilliani, o gesuiti, o domenicani...

2) — Non dimentichiamo che gli alunni sono in un periodo di formazione. È una verità lapalissiana, ma non è superfluo ricordarlo, in quanto certe iniziative suppongono che gli alunni abbiano già raggiunto quanto è il fine per cui si trovano negli stadi di formazione.

3) — La prudenza è maestra e guida nel determinare e nel compiere esperimenti in un campo tanto delicato.

Gli alunni non possono essere terreno per esperimenti poco convincenti, non seriamente vagliati da chi ne ha la responsabilità e non da chiunque: può scialare allegramente il patrimonio di forze vive, quelle delle case di formazione, facendo dei chierici altrettante cavie per esperimenti sconsiderati.

4) — Comunque, bisogna evitare non solo l'estremismo rivoluzionario incontrollato, ma non meno quello conservatore e immobilista.

La via aurea è sempre quella dell'equilibrio, che non è per nulla immobilismo.

5) — La formazione infine deve tener conto delle persone concrete, dei luoghi, degli ambienti sociali. Gli Stati Uniti non sono l'Australia, il Belgio non è l'Austria...

6) — Ma qualsiasi norma ed iniziativa, anche quelle oggettivamente più opportune, gli esperimenti più indovinati, a ben poco varranno se dovessero mancare i formatori.

Lo sappiamo bene, il risultato, felice o meno, di qualsiasi formula è legato all'uomo. Quanto importa allora avere e preparare i formatori; prima che a qualsiasi altra impresa bisogna provvedere a questa che è primordiale e vitale per la Congregazione, per le Province.

Conosco le difficoltà, ma esse tutt'altro che fermarci ci impegneranno di più a superarle: ripeto, è problema vitale, specie in questo momento.

Vorrei ancora aggiungere.

La formazione del salesiano è per tanti aspetti, affidata a ciascuno di noi. Ognuno di noi infatti, *verbo et opere*, con tutto ciò che irradia dalla propria vita, dà agli altri tanto di sé, e questo in proporzione della personalità, della cultura, dell'età, dell'autorità, tanto più oggi in cui, come dicevo sopra, si accetta l'ideale quando lo si vede incarnato.

Ognuno di noi dunque ha tanta possibilità e insieme tanta responsabilità! Possiamo essere costruttori delle nostre nuove generazioni, ma purtroppo anche distruttori.

### Essere « forma gregis ».

Il Signore ci aiuti, e sia questo un frutto di queste splendide giornate, ad essere *forma gregis*, formatori e costruttori nelle nostre comunità, di salesiani autentici come li esigono il Concilio, il Capitolo Generale, la Chiesa del nostro tempo.

Prima di concludere vorrei richiamare alla vostra memoria una figu-

ra concreta di salesiano, sacerdote, Vescovo anzi, che ha incarnato in sé il « *sensus salesiano* » e lo ha irradiato fecondamente divenendo un « formatore » nel senso più pieno e più dinamico della parola: Monsignor Mathias, una figura che fa onore alla Francia, alla Chiesa; una personalità che in tutta la sua vita è stato *forma gregis* e che ha dimostrato come si armonizza felicemente lo spirito e la missione salesiana col servizio alla Chiesa.

La sua figura, la sua vita siano per noi, per ciascuno di noi esempio e sprone.

---

# ALLE COMUNITÀ DEL P.A.S.

---

Roma, 6 novembre 1967

---

## Il Sinodo: ciò che è stato e ciò che sarà.

Vi è stato annunciato che il Rettor Maggiore vi avrebbe parlato del Sinodo. È un tema impegnativo.

Vi dirò semplicemente alcune mie impressioni ed annotazioni a proposito di quello che ho visto e vissuto durante questo primo Sinodo episcopale.

Incomincio subito col dire che è stato un evento storico, per due motivi: per quello che effettivamente è stato in se stesso e per quello che esso sarà in futuro anche prossimo.

Infatti è *stato* il primo Sinodo nella storia della Chiesa Cattolica per il modo con cui venne concepito, impostato, strutturato. Questo Sinodo costituisce un fatto profondamente nuovo per la sua preparazione, per la sua impostazione, per il suo svolgimento.

Forme nuove, vie nuove per uno spirito nuovo.

Il Sommo Pontefice sente il bisogno di ascoltare nel senso più pieno della parola, la voce del Collegio dei Vescovi, dei Prefetti dei Sacri Dicasteri, sui tanti punti di vista dell'Episcopato circa i problemi gravi, urgenti ed universali della Chiesa. Questi problemi, come avete potuto constatare, hanno ovunque un comune denominatore, e ciò è emerso chiaramente nelle *dissertationes*, o discussioni.

Il Papa, ed ecco un fatto nuovo, nella stessa preparazione del Sinodo, ha affidato una non piccola responsabilità alle Conferenze Episcopali delle varie Nazioni, le quali, in un secondo tempo, nelle leggi che ver-

ranno promulgate e nelle disposizioni che saranno emanate, vedranno ed accoglieranno il frutto del loro contributo e della loro collaborazione.

Questo non è un semplice gioco di parole, di idee. Voi capite che altro è ricevere direttamente ed unicamente dall'alto una legge o una disposizione, altro è sapersi e sentirsi elemento autentico ed attivo nella creazione di quella stessa legge.

Questo cointeressare direttamente e valorizzare la periferia, chiamiamola così, il collegio dei vescovi sparsi per il mondo, è un saldo elemento di unità nella Chiesa di oggi. Ed è un frutto essenziale, questo dell'Unità. Unità, però, che non vuole diventare uniformità, che riconosce, in quello che non è essenziale, la possibilità di articolazione e di adattamenti.

Il Sinodo, dicevo, è un evento storico, non solo per quello che è stato, ma anche per *quello che da esso già si prospetta*.

È vero che il Sinodo è solo un « organo consultivo », ma è anche vero che il Papa, appunto per la sua conformazione, che è insieme verticale ed orizzontale, gli dà tanto peso. Non vi sembrì strano, per aiutarvi a farvene un'idea, che io vi porti senz'altro in casa nostra, nel nostro ambiente. Pensate ai nostri « Consigli »: al Consiglio Superiore, a quello ispettoriale e locale! Quanta lezione dobbiamo prendere noi da questo Sinodo, o piccolo Concilio, in cui il Capo, il Papa, ascolta ed ascolta veramente, non però supinamente. Ascoltare vuole infatti dire « ponderare », saper selezionare e non chiudere l'orecchio all'ascolto.

Torniamo al Sinodo del domani. Nell'avvenire forse, si può pensare che si dia una maggiore area di azione, più influenza a questo nuovo organismo, che si chiama Sinodo, tanto che Jean Guilton si domanda se, in un prossimo domani, sarà ancora possibile un Concilio Ecumenico.

La domanda può sembrare strana. Spieghiamoci bene. Ci si domanda, cioè, se sia praticamente possibile un Concilio Ecumenico, composto da tre o quattromila vescovi! La Chiesa infatti cresce, e poiché i problemi incalzano è chiaro che non si può pensare di indire ogni tre o quattro anni, ogni cinque o sei anni un Concilio per un dialogo ecumenico.

D'altra parte, tenendo presente ciò, è anche molto importante avere la sensibilità reale, non solo teorica, di quello che sta avvenendo intorno

a noi. Fra poco, scrive lo stesso citato autore, i vescovi di ogni parte del mondo, anche i più lontani da Roma, potranno facilmente passare la fine settimana a Roma. Pensate agli anni '70, agli anni '80! E il Papa da parte sua, sarà anch'egli sempre più presente nel mondo: pensate ai meravigliosi progressi della televisione, via satellite! Il Papa, così, sarà sempre più facilmente presente attraverso la televisione in ogni parte della terra.

E allora? Allora non potrà, forse, essere più facile e più utile un Concilio quasi permanente, per esempio attraverso il Sinodo? Non prendete queste parole in un senso troppo materiale o assoluto. Il Sinodo, insomma, può darsi che diventi un microconcilio, anche se, come è chiaro, non avrà tutta l'autorità di un vero e proprio Concilio. Nel Sinodo, tuttavia, il Concilio avrà continuità e vita. Allora, la Curia Apostolica sarà, è stato scritto (*sit venia verbo*), come la « Direzione Generale » o come « l'Esecutivo »; il Sinodo, invece, sarà come « il Consiglio di Amministrazione », di « programmazione »; nelle grandi linee, s'intende, però sempre aggiornate. Sono solo prospettive; prospettive però che hanno dei fondamenti.

Ma torniamo al nostro Sinodo, al primo Sinodo, a quello chiusosi pochi giorni fa, e al quale, come sapete, ho partecipato con altri nove Superiori Generali eletti dall'Assemblea di Superiori Generali. Con questi dieci Superiori Generali erano circa 140 Padri Sinodali eletti dalle Conferenze Episcopali — notate bene « eletti » — e circa 40 membri nominati dal Santo Padre.

Quali gli elementi caratteristici notati nel Sinodo? Io ne rileverò soltanto due, che ne compendiano e completano tanti altri: « il clima » - « il metodo ». Aggiungerò, in fine, una parola a proposito dei temi del Sinodo.

### **Il clima del Sinodo.**

Un clima, anzitutto: e lo poté dire, poi, pubblicamente il Presidente di turno, nel giorno della conclusione. Un clima che si rivelava sotto tre aspetti.

a) — *Clima di piena libertà*, per cui si poteva tranquillamente obiettare e contraddire alla Relazione presentata, regolarmente, dalla Commissione Pontificia. Ogni Padre Sinodale, anche se non era un teologo o un giurista, poteva dire la sua parola, sicuro che sarebbe stata presa in considerazione, se avesse avuto una sua validità. E da questa libertà, come voi ben capite, venivano le tante angolature, espresse poi nel voto pubblico. Voto pubblico, notate bene, — e lo dirò ancora meglio — con il quale ognuno, dinnanzi a tutti si assumeva la responsabilità. Si diceva: « Io voto a favore »; oppure « Io voto contro »; oppure « non voto in favore per questi motivi ». E se non si potevano dire tutte le ragioni, perché sarebbe stato troppo lungo il discorso, si consegnavano per iscritto i motivi per cui non si era d'accordo, per cui si facevano delle riserve, si proponevano varianti o osservazioni.

b) — *Clima di rispetto*, conseguenza naturale del clima di libertà. Rispetto per l'altro, per l'altrui sentenza. Rispetto anche esteriormente favorito dal fatto che il dibattito avveniva indirettamente, mai immediatamente. Infatti ci si prenotava per gli interventi. E di mano in mano che si sentivano esporre i vari argomenti, veniva preparata la risposta per l'indomani o per i giorni successivi, restando così evitato ogni scontro diretto, che a volte può provocare la scintilla. La risposta era perciò calibrata, pensata, elaborata, ma appariva chiaramente come la risposta a un certo intervento. Altra nota era l'apprezzamento che veniva fatto per la validità degli argomenti stessi, da chiunque fossero proposti. Il Relatore e la Commissione accettavano le critiche valide, facevano propri i suggerimenti, a volte contrastanti, o comunque diversi dalle proprie argomentazioni per assumere orientamenti diversi; ma respingevano parimenti i rilievi riconosciuti inefficaci, o senza una solida documentazione.

c) — *Clima di viva responsabilità*. Si parlava e si agiva, nella grande maggioranza dei casi, anzitutto come rappresentanti. Vi dirò infatti che quando si interveniva nel dibattito bisognava qualificarsi: se si parlava cioè in nome proprio, oppure come rappresentante della Conferenza; se io, per esempio, parlavo per me, oppure come rappresentante dell'Unione dei Superiori Generali. Voi comprenderete la diversità di

peso e di responsabilità che assumeva l'intervento. Ma innanzitutto si parlava e si agiva come rappresentanti eletti: eletti, dico, ed edotti per di più dall'esperienza postconciliare.

L'esperienza di questi anni, certo, ha insegnato molte cose. L'azione dei Padri sinodali è stata, perciò, come dicevo, in qualche modo diversa da quella dei Padri Conciliari. Non diversa, nel senso che fosse opposta, ma nel senso che le stesse persone mostravano di avere maturato, attraverso l'esperienza, la visione delle cose, i loro giudizi: tutto questo apporto di maggior chiarezza e maturità, era portato coscientemente in aula. Ne è venuta, come poi fece notare uno dei Presidenti, una convergenza nella dottrina, nei principi, nei metodi e negli orientamenti pratici; convergenza nell'equilibrio, che consiste nella giusta « via media », di cui i Padri sinodali hanno dato continuamente esempio.

d) — *Clima di cordialità*, naturalmente favorita e incoraggiata, anzitutto dal numero piuttosto ristretto dei partecipanti: ci siamo conosciuti personalmente quasi tutti. Negli intervalli delle sedute, si aveva la possibilità di parlare comodamente, di commentare, di trattare interessi e approfondire i vari problemi della Chiesa.

E poi, diciamolo pure, tra le tante attenzioni squisitamente umane, c'era il *termopolium*, così è stato chiamato il « bar ». Era un punto d'incontro, di convegno. Vi dirò, per esempio, e dal mio caso potete giudicare degli altri, che per questa via ho avuto decine e decine di incontri, ripetutamente, con vescovi di varie Diocesi, con Cardinali di Sacri Dicasteri, con i quali ho potuto trattare questioni che interessano la Chiesa e problemi molto importanti per la Congregazione.

## Il metodo del Sinodo.

Una parola sul metodo di lavoro del Sinodo. Esso è, per così dire, essenzialmente espresso nel Regolamento, che meriterebbe di essere meditato, e che è stato sapientemente studiato da un'*équipe* di compilatori. Esso, come diremo, risponde a criteri, a direttive, a idee. Esso è interessante perché, mentre regola l'andamento del Sinodo, con-

tiene nella sua stessa ispirazione un vero orientamento, che crea quasi spontaneamente un fruttuoso metodo di lavoro. Si può lavorare, certo, in mille modi differenti, anche a seconda delle idee di fondo, che programmano, ispirano, orientano il lavoro.

Quali i momenti di sviluppo di questo metodo?

a) — *Primo momento*: Una relazione, su ciascuno dei temi prestabiliti, venne preparata dalla Commissione Pontificia con la collaborazione degli esperti vari o periti, e inviata tempestivamente alle Conferenze episcopali, anche alcuni mesi prima del Sinodo, perché esse la potessero studiare ed approfondire. Cosa molto importante, questa; anzi è un particolare giustamente ritenuto fondamentale.

b) — *Secondo momento*: studio e discussione nelle Conferenze episcopali. Le Conferenze episcopali studiarono i diversi temi. Così ha fatto anche il nostro gruppo. Già varie settimane prima, in luglio e agosto, anche noi Superiori Generali avevamo già ricevuto le Relazioni di quasi tutti i temi proposti allo studio. Nel mese di settembre ci sono state delle sedute, con la presenza di specialisti, per poter esaminare, discutere, e prepararci al Sinodo assegnando a vari dei dieci eletti un tema particolare, da trattare con una *équipe*, e per formulare gli interventi. Gli interventi, poi, sarebbero stati in qualche modo presentati, illustrati, e per così dire, difesi nell'aula sinodale, a nome però delle rispettive Conferenze o dei vari gruppi.

Presentandoli, se si parlava *nomine proprio* venivano concessi solo alcuni minuti; come « rappresentanti », invece, si poteva parlare per *decem momenta*. E voi capite che in dieci minuti, chi si è preparato, e per di più, per iscritto, può dire moltissimo.

c) — *Terzo momento*: La *disceptatio in aula*. Si iniziava con la lettura della Relazione, cioè con la presentazione del documento in aula, fatta dal Presidente della Commissione, che era il Relatore. Esposti così i punti di vista della Commissione, subito si apriva la discussione, con gli interventi di coloro che si erano prenotati in precedenza. Molti però, come diremo, oltre agli interventi in aula, hanno potuto in più, mandare ancora per iscritto il loro intervento.

È da notare che tutto questo materiale, tutti questi interventi sono stati raccolti non per essere messi in archivio, ma con l'intento di completare lo studio, la panoramica degli argomenti portati, pro e contro la Relazione.

Ogni scritto doveva essere firmato con la qualifica propria di ciascuno. Anche gli interventi orali, del resto, dovevano essere consegnati, poi, per iscritto alla Commissione. La media degli interventi, per ogni argomento, non è stata mai inferiore agli ottanta. Ottanta interventi comportarono in complesso ottocento minuti, ai quali si debbono aggiungere, per ognuno, cinque minuti di risposta.

d) — *Quarto momento*. Dopo questi nutriti dibattiti, appena chiusa la discussione la Commissione di poneva subito al lavoro. E per fare che cosa? Qualche volta per distruggere la prima Relazione e rifarne un'altra in base agli interventi, alle osservazioni, ai suggerimenti. La Relazione anche *penitus* rifatta veniva nuovamente presentata in aula ai Padri sinodali, per avere il parere che veniva espresso con *Placet - Non Placet - Placet juxta modum*.

In fine la votazione, preannunciata un giorno o due prima, perché ci si preparasse. La votazione si faceva per appello nominale! Ogni Padre sinodale chiamato, doveva alzarsi e dire: « Io voto a favore » - « Io voto contro » - « Io voto *juxta modum* per questi motivi ». E se quel Padre non poteva esporre tutti i motivi, per ragione di tempo, — *scripto tradam*: — presentava il suo scritto agli incaricati, che venivano a ritirarlo.

La Commissione presentava poi i risultati della votazione, non solo secondo il risultato quantitativo dei voti (tanti in favore - tanti contrari - tanti *juxta modum*), ma con l'analisi e la distinzione dei vari *modi* o proposte, o suggerimenti. Per esempio: cinque, sei, otto, dieci Padri hanno fatto col voto una certa proposta; due Padri hanno dato questo suggerimento; uno dei Padri, quest'altro. Un lavoro immane, come ben comprendete. Io penso, per esempio, al lavoro compiuto dalla Commissione per le opinioni pericolose nei riguardi della fede e della morale. Ha dovuto prima rivedere tutto, e rifare la Relazione; e poi, nello spazio di

due giorni, rifare ancora tutto il lavoro di selezione di tutti i *modi*, per poterli presentare in tempo utile prima della chiusura.

e) — *Quinto momento*: infine, la presentazione al Papa delle conclusioni raccolte dai pareri esposti.

Raccogliendo le fila, non è affatto retorica affermare che il Sinodo, il primo Sinodo, ha risposto alle attese di Paolo VI, a quelle della Chiesa tutta, a quelle degli stessi Padri. Ancora questa mattina il Cardinale Garrone e così pure il Segretario della Congregazione dei Religiosi, Mons. Mauro, mi dicevano: « Tutti contenti, tutti soddisfatti del Sinodo ».

Il Cardinale Irlandese Conway — uno dei tre Presidenti del Sinodo — ha parlato per ultimo ed ha detto cose bellissime. Tra l'altro ha rilevato la piena libertà che c'era stata ed ha aggiunto che gli obiettivi erano stati pienamente raggiunti con generale soddisfazione e con la generale approvazione di tutti. Questo primo esperimento del Sinodo è riuscito pienamente. Soprattutto, poi, lo stesso Santo Padre Paolo VI, nel discorso conclusivo, ha affermato: « Il lavoro compiuto dal Sinodo torna di grandissimo giovamento a tutta la Chiesa e in modo particolare potrà essere utile al quotidiano lavoro della Curia Romana ».

### **I temi del Sinodo.**

Ci limiteremo ad accennare semplicemente a un tema, quello che ci interessa più da vicino. Quello dei Seminari. Vi dirò alcuni pensieri solamente. Questo tema fu il più ricco di interventi.

Anzitutto un fatto significativo che tornerà, penso, a consolazione degli alunni. La maggior parte degli interventi non furono veramente sui Seminaristi, ma sui Superiori. Lasciatemi dire tutto. Molti interventi, dicevo, si riferivano a formatori dei Seminaristi, anche perché il Documento portava a questo. Viene assai opportuno ricordare qualche idea, qualche preoccupazione, fra le più largamente accettate dai Padri sinodali.

1) Chi insegna in un Seminario (si è parlato anche degli Studentati religiosi: del resto la parola Seminario ha un'accezione molto

ampia e vale benissimo anche per le nostre Case di formazione, *a fortiori*, per una Casa come questa): chi insegna in uno Studentato, non è, *non può e non deve essere un puro trasmettitore di scienza e di nozioni*, se pure ciò è possibile. E guardate che io non riferisco il mio pensiero, non vi dò delle raccomandazioni personali: io sto raccogliendo delle idee che sono state quelle più ricorrenti nella discussione sinodale; comuni preoccupazioni, — preoccupazioni! — frutto anche dell'esperienza di questi ultimi due o tre anni.

Chi insegna dunque in uno Studentato, non è un puro trasmettitore di scienza o di nozioni, non è un distributore atono, cioè neutro, di cultura; come non è possibile ad un giornale, che pur si dice indipendente, essere di fatto solo mezzo di informazione, ma è sempre, in qualche modo, anche strumento, veicolo di formazione, di una mentalità: così non è possibile che vi sia un docente di teologia o di filosofia in un Istituto di formazione, che sia solamente un informatore. Egli sarà sempre, più o meno, un formatore.

Del resto, se un Insegnante fosse solamente un atono, un puro distributore di cultura, anche solo per questo fattore agirebbe a detrimento, a pericolo, a danno. Un insegnante in queste Case deve servirsi della scienza per farne elemento di vita, oltre che di formazione.

Si è giunti perciò a una duplice conclusione: una, diciamo, di indole tecnica ed un'altra di indole assai più profonda. Non basta, si è detto, la laurea di Teologia o di Filosofia, o di altra Facoltà, perché si possa essere senz'altro, automaticamente, idonei alla formazione dei chierici. Occorre, in più, un Magistero anche per imparare ad insegnare.

Tra le conclusioni di questo tema vi è stata pure questa: si intraprenda uno studio per vedere se basteranno dei corsi, oppure se converrà avere addirittura degli Istituti ove, dopo la laurea, si possa imparare ad insegnare.

*Imparare ad insegnare*, dunque; ma imparare anche, insegnando, a formare. Di qui la necessità che la scienza sia vera scienza. Di qui pure il dovere, si è anche detto, della preparazione remota e prossima e di aggiornamento continuo. Parliamo sempre dei formatori; dei futuri e degli attuali.

La scienza pertanto sia costruttiva, non negativa, non problematica — fu detta anche questa parola —, *non atta a fabbricare degli scettici, dei relativisti*. E su questo aspetto gli interventi furono numerosi.

Di qui, perciò, la distinzione chiara tra il « maestro formatore » da una parte, e il « ricercatore » dall'altra. Fu anche osservato che non è la scuola il campo della ricerca. E cioè, che gli alunni non debbono essere coinvolti in tanti problemi, che sono propri di coloro che hanno e debbono avere già conseguita una superiore maturità. Gli alunni hanno bisogno (e mi riferisco, quasi *ad litteram*, a uno degli interventi) di essere ancorati, anzitutto e soprattutto, a delle certezze, a cui debbono arrivare attraverso lo studio.

2) *E gli esperimenti?* Non si intende parlare solo di quelli scolastici. Vi furono sull'argomento molti interventi. Come voi ben capite, la parola « esperimenti » serve per indicare tante cose. Gli esperimenti, o prove, si è detto *non possono essere tentati da chiunque*. Non dunque dal primo Vice-Rettore, non dal primo docente, a cui viene in testa un'idea, non da un Direttore. *Spetta all'autorità competente consentirli*; in concreto, parlando dei seminari, *al vescovo*. Ma notate bene, e questo fu detto in aula, proprio perché si vuole rispettare la persona degli alunni, dei chierici, i quali non sono *cavie*, e non possono servire come soggetti per questa o per quella sperimentazione.

Non solo; ma si richiamò l'attenzione anche sulla *irreversibilità di certi esperimenti*, nel senso che una volta scatenato un certo esperimento, un certo movimento, a indirizzo sbagliato, il tornare indietro diviene un'impresa durissima, come ci insegna l'esperienza. Queste situazioni, e altre ancora, sono frutto dell'esperienza viva sulle carni vive, proprio in questi anni.

È questa non è la « reazione vieta », è il « buon senso »! Quindi gli esperimenti esigono lo studio previo, *ad melius*, e non per avventure o per scatenamenti (io traduco dal latino degli interventi).

Come vedete, tutto ciò, suppone nei responsabili, nei Superiori, *l'equilibrio!* Anche questa parola è stata ripetuta sino alla noia. La parola « equilibrio » è da interpretare nel giusto senso. È così facile che

qualcuno prenda le parole o intenda il « giusto senso » come il « suo senso », che, purtroppo, non sempre si accompagna a vera e sana cultura o a illuminato ingegno

Equilibrio dunque nel Superiore, nel Maestro, nel formatore. Equilibrio: ricchezza umana che non dice ancora ricchezza soprannaturale: qui si parla di dote e ricchezza umana, ricchezza che non è neppure cultura.

3) E poi, infine, ciò che è il vertice: « l'incarnazione » nel Superiore dell'ideale religioso, cristiano, sacerdotale. E aggiungo io, dell'ideale salesiano. Il Superiore allora, o meglio, il formatore, che per sventura fosse « fratturato », non « incarnasse » in pieno l'ideale religioso-sacerdotale-salesiano, non formerebbe. Peggio ancora, se questo « fratturato » fosse una persona colta e d'ingegno: allora non solo non formerebbe, spesso anzi deformerebbe. Anche perché la gioventù, è stato detto, spesso, oggi, è portata ad accettare più facilmente l'intelligenza e la cultura anziché l'autorità, a torto o a ragione.

Di qui un altro motivo di maggiore responsabilità in colui il quale non fosse un ideale « incarnato », ossia non incarnasse l'ideale, ma fosse invece un « fratturato ». Di qui la funzione vitale del docente: formatore - equilibrato - ricco - incarnato.

4) Un'ultima idea: non credo sia un'idea nuova. Ma il Sinodo di questo si è tanto preoccupato. A proposito dei Seminari, si è detto, sia per i programmi, sia per gli esperimenti *si ascoltino i laici*. Sì, i laici, non i laici comunque, ma quelli sperimentati.

Io non credo di venir meno al segreto, se, senza rivelare l'autore, vi leggo un tratto di intervento a questo proposito. Me ne sono fatto dare una copia. Si tratta di un uomo di fama mondiale. Egli parla proprio di questa cooperazione a cui accennava il Card. Garrone nella sua Relazione. L'intervento dice: Il vescovo, al momento della Ordinazione Sacerdotale, domanda proprio ai laici presenti nella Chiesa se stimano i Candidati degni del Sacerdozio. Ciò è vero, osserva l'autore dell'intervento: mi sembra però — egli prosegue — che questa domanda sia fatta troppo tardi: « *serius hoc accidit* »! Quando, dunque, occorre sollecitare questa

cooperazione dei laici? Non è il caso, allora, di domandarla prima? Non solo il Rettore, infatti, non solo il Parroco, ma anche i laici debbono dare la loro collaborazione alla formazione dei Seminaristi. E questo tanto più in quanto, spesso, si trovano dei laici che hanno una fede più viva, più profonda dei medesimi Sacerdoti. Notate, questo è stato detto al Sinodo! Nei secoli passati i laici, assieme alla Santa Sede, più di una volta salvarono la Chiesa. Così, forse, oggi, potranno salvare il Sacerdozio.

Per concludere, vi dirò le idee e le preoccupazioni, appunto, di un laico (e quale laico!) dinanzi ai Seminaristi di oggi, dinanzi ai Sacerdoti giovani. Voi tutti, ormai, credo, avrete letto i « *Dialoghi con Paolo VI* » di Jean Guitton. Se non li avete letti, motivo di più perché io ve ne legga almeno un tratto. In questi Dialoghi vi è una pagina, in cui Jean Guitton dice che, parlando col Papa, ad un certo punto egli ebbe paura di dirgli una cosa. Il Papa gli disse che era appunto questa cosa che Egli voleva sapere.

« Dopo queste parole mi sono deciso a confidargli il mio timore per la *tentazione laica di certi preti*. Io credo nella distinzione dei generi, e credo che, per vedere veramente, bisogna prima avere veramente distinto (qui si sente subito il filosofo, il pensatore). Come mi fa paura il laico bacchettone, il quale è solo un prete un po' inibito, mi fanno paura quei preti dilettanti che sono laici appena appena consacrati. Il Santo Padre mi chiese di precisare meglio il mio pensiero.

« Ho paura, spiega dunque Jean Guitton al Santo Padre, ho paura che questi preti di domani, nel nobile intento di mescolarsi ai fratelli laici, siano tentati di seguirci sul nostro terreno: che rimpiangano di non avere come noi un mestiere, una specializzazione, una professione; di non essere professionisti, dei tecnici, dei politici, dei sindacalisti, degli operai o dei capi, delle cellule dell'organismo sociale, dei fabbricatori della storia temporale, dei padri di famiglia.

« Ho paura che a furia di voler parlare il nostro linguaggio, di voler adottare i nostri metodi, i nostri atteggiamenti, le nostre ansie, le nostre preoccupazioni temporali, le nostre angosce di uomini politici impegnati, in una parola, la nostra vita, corrano il rischio di isterilirsi.

« Temo anche che vogliano diventare qualche cosa come dei diret-

tori di coscienza laici: psichiatri, terapeuti, sociologi, psicanalisti, esperti di scienze umane; perché noi laici, che lavoriamo a tempo pieno, saremo più avanti di loro anche in questi campi.

« Ascoltando i giovani seminaristi, ho paura che non riconoscano più la dignità del loro stato, che nutrano qualche rimpianto di non aver scelto la via più ampia, facile, familiare, calda e solidale dell'apostolato laico.

« Ho paura che alla sera, quando sono soli, abbiano l'impressione di essere tagliati fuori dai loro fratelli uomini, giudicati da questa gente strana, senza famiglia, senza esperienza di vita, un po' degli sradicati, o che considerino come ideale e solo valida la soluzione eccezionale dei preti operai.

« E allora, con una lunga esperienza di vita, vorrei dire loro: Se volete gareggiare con noi o pretendere di guidarci sul nostro terreno di laici, voi perdetevi! Ma vincerete sempre, se vi fortificate con gioia, con energia e semplicità, in quello che è il vostro terreno incomunicabile: il Sacerdozio.

« Noi vi chiediamo, innanzitutto e soprattutto, di darci Dio! Soprattutto con i poteri che voi soli possedete: con l'assoluzione e la consacrazione. Vi chiediamo di essere gli uomini di Dio, come i Profeti, i portatori della parola atemporale, i distributori del pane della vita; i rappresentanti dell'Eterno tra di noi: Noi abbiamo bisogno di vedere in voi l'Assoluto!

« Noi siamo nel relativo! Noi abbiamo bisogno di vedere in voi l'Assoluto! Perché noi viviamo nel relativo, ma ci muoviamo, respiriamo, siamo nell'Assoluto ».

Ed ora anche noi, come fece Paolo VI alla fine di queste parole, diciamo: « Ascoltiamo questi ragionamenti di un laico: i laici per dire queste cose, hanno più autorità di noi ».

---

## AI NOVIZI

---

Shillong, 3 marzo 1968

---

### **Voi avete preso un impegno.**

Com'è buona la Provvidenza. Io sto facendo qui una visita piuttosto rapida, ma il Signore, anche nelle soste brevi, mi dà l'occasione di vedere tante cose belle e consolanti. Nella giornata di oggi, ho passato una buona parte della mattinata con 120 confratelli salesiani sacerdoti, dei quali non pochi dimorano in territorio di missione. Sono venuti da centinaia di chilometri di distanza per potersi incontrare col Rettor Maggiore. Ne ho visti di anziani, annosi, con molti anni sulle spalle, ne ho visti di meno anziani, ma di giovani non ne ho visti. Lo pensavo proprio stamattina: arriveranno le nuove forze per sostituire, ringiovanire, rinnovare questo personale? La risposta me la date voi questa sera. Con questa semplice, ma significativa cerimonia della consegna dei Crocifissi missionari, voi venite a dire alla Chiesa, alla Congregazione il vostro impegno, di voler prendere, man mano che sarete pronti, il posto di quelli che per forza di anni o per altro motivo debbono lasciare il campo del loro lavoro.

Voi avete preso l'impegno: dico impegno, perché non si tratta di fare una cerimonia simpatica, ma si tratta, attraverso una cerimonia, di sottoscrivere una specie di contratto. Con questa cerimonia voi volete dire: « Io sono pronto, mi farò pronto a dare questo servizio che è il migliore che si possa rendere a Gesù: portarlo dove c'è bisogno di farlo conoscere, di farlo amare.

## **Voi, i missionari del Post-Concilio.**

Voi sarete i missionari del Post-Concilio, del Post-Capitolo. A Bangalore, dove si è parlato del problema della formazione, si è anche parlato della nostra vita missionaria in India, e nell'Asia; si è detto, tra l'altro, che i chierici che si debbono preparare a diventare dei missionari, debbono avere contatti coi posti di missione, contatti graduati e proporzionati, di modo che non si orientino male nella vita salesiana, e non credano che la loro vita debba essere esclusivamente orientata verso l'insegnamento. Qui specialmente la vostra vita è orientata verso l'evangelizzazione e l'evangelizzazione si fa appunto nei posti di missione, di paramissione.

Io accetto senz'altro questo vostro impegno. Ma ricordatevi che non basta dire « sì »! Fare i missionari non è cosa facile, perché si tratta di portare il *Segno autentico di Cristo* nella vostra persona, alle anime che aspettano.

## **Formarsi segni di Cristo.**

Per essere un chiaro segno di Cristo, in modo che i fedeli, i pagani, le anime possano dire: « Ecco, questo salesiano rappresenta proprio, riflette il Signore Gesù », bisogna prepararsi, bisogna allenarsi, bisogna formarsi. La parola è proprio questa: FORMARSI. Per fare un vaso il vasaio prepara una creta informe e poi col tornio, con la mano, con le dita, con le unghie, con un insieme di strumenti, dalla creta informe trae un vaso artistico, che fa bella mostra di sé. Così è anche di voi. Coll'aiuto del maestro, del confessore, dei Superiori dovete operare la vostra formazione. Dico formarvi, perché dovete persuadervi che siete informi. Ciò è naturale. Nessuno nasce perfetto, nessuno è perfetto, ma siamo tutti perfettibili, capaci di farci più perfetti coll'aiuto della grazia, coll'aiuto dei superiori, colla vostra cooperazione.

## **Formarsi uomini di ampia cultura.**

Dovete formarvi dal punto di vista culturale. La cultura è necessaria, oggi. San Francesco di Sales disse che per il sacerdote la scienza è

l'ottavo sacramento. Oggi ciò vale molto di più, molto di più che ai suoi tempi. Cultura quindi, e cultura non solo profana, per avere un titolo che può essere una meta di ambizione, di soddisfazione umana. Bisogna possedere soprattutto la cultura sacra, ecclesiastica, e ce ne vuole tanta. Quella cultura che parte dal dogma e dalla morale sino alla catechetica, alla pedagogia, alla psicologia che sono materie integranti per l'apostolato. La missionologia poi bisogna conoscerla alla perfezione; la storia delle missioni, la storia della missione locale, la conoscenza dei documenti riguardanti la missione, le Encicliche papali sulle missioni e sui popoli del terzo mondo. Sono realtà che giovano assai per la vostra formazione apostolica. Questi documenti vi danno una visione spaziale, larga della Chiesa, del vostro apostolato e vi fanno adulti, notando però bene che, per essere adulti non basta avere quarant'anni. Ha detto uno scrittore che ci possono essere dei religiosi che sono bambini con la lunga barba. Capite che cosa voglia dire essere bambini a cinquant'anni, bambini adulti? Vuol dire avere la visione delle cose, la sensibilità o l'insensibilità propria dei bambini, dare giudizi da gente intellettualmente sottosviluppata. Voi invece dovete formarvi uomini. Per tutto questo la cultura, anche nel senso largo e profondo della parola vi gioverà molto.

#### **Formarsi uomini di carattere.**

Ma la cosa più importante è di farvi un carattere, una volontà che sa dominare l'indole, che sa convogliare la sue passioni, che sa trasformarle in modo che siano tutte a servizio del bene, degli interessi supremi di Dio. Quindi coltivare il cuore, la volontà, l'anima, lo spirito specialmente, cioè darsi una spiritualità « responsabile », non « da pecora ». Sapete che cosa vuol dire? Se non lo sapete lo chiederete al vostro maestro!

#### **Formarsi uomini di profonda pietà.**

Alla base di una seria e feconda vita spirituale, mettete la meditazione ben fatta. Anche per il sacerdote che celebra, se la sua pietà non

è animata da un'anima meditativa la sua Messa potrebbe ridursi ad una serie di gesti, ma non basta per rivivere il grande mistero eucaristico. E l'anima meditativa è l'anima che sa pensare, che sa mettersi dinanzi a Dio, che sa mettere la sua anima nelle mani di Dio stesso, che sa guardare la sua anima nella luce di Dio, che sa pesare le azioni con le bilance di Dio, che non si inganna, che non si illude anche, proprio perché nella sua vita vuole servire a Dio, da figlio.

Il nostro Capitolo Generale XIX parla della Messa quotidiana come del centro della giornata, ma come può essere centro, se non c'è un'anima che la attua attraverso la meditazione?

### **Formarsi uomini di carità.**

Qual è la virtù regina della vita cristiana, della vita religiosa, della vita di perfezione? È la carità! La purezza è la virtù bella, non è la virtù regina. Fu detto di anime religiose che erano pure come angeli e superbe come demoni. A che cosa giovava allora la loro purezza? A troppo poco, se non è poi sorretta con l'umiltà, che è un aspetto della carità, dell'amore. La carità è la virtù cristiana per eccellenza, è la virtù che ha portato Gesù in terra. Questa virtù non esisteva prima di lui; il mondo, anche quello nemico di Cristo, inconsciamente, la assorbe in qualche modo. Leggete le lettere di San Paolo, di San Giovanni, il Santo Vangelo! Comprenderete allora che cosa sia la carità, che cosa sia l'amore vero.

### **La fedeltà ai voti è segno di amore.**

Se pratico la povertà per amore di Dio, questa virtù mi libera dai vincoli ed interessi umani. La povertà perciò è mezzo per amare Dio e per amarlo meglio.

Se pratico la castità al cento per cento è perché voglio staccarmi da ogni piacere e da ogni soddisfazione umana, anche da quelle che sono lecite, per poter dare il mio cuore solamente a Dio, dare a Dio tutto il mio affetto, e diventare un uomo di un solo amore.

Se obbedisco per amor di Dio, gli faccio il dono più sublime, l'offerta, la rinuncia di ciò che è più mio: la mia volontà, la mia libertà, che metto nelle mani di Dio, attraverso colui che me lo rappresenta: il Superiore.

### **Amare il prossimo che la Provvidenza mi mette dinanzi.**

Ma non basta ancora. Questo amore di Dio si riflette automaticamente nell'amore del prossimo. Non c'è amore di Dio, dice San Giovanni, se non c'è amore per il prossimo. Come si può infatti amare Dio che non si vede, se non si ama il prossimo che si vede? Chi è il prossimo? Quello che sta a contatto con noi: si chiami Ispettore, si chiami maestro, si chiami compagno, si chiami quel che si chiama. È inutile pensare a un prossimo irreali, quando io ignoro il prossimo che mi è dato dalla Provvidenza, secondo la situazione ove mi vengo a trovare, nella missione, nella scuola, dovunque io vada! E amare il prossimo per motivo soprannaturale, di vera carità, perché in lui, anche se carico di difetti, vede Cristo stesso. Quanto riteniamo colpiti dinanzi a certi Santi che abbracciano i lebbrosi, che li assistono, li curano. E i religiosi che andavano a farsi schiavi dei musulmani essi stessi perché potessero essere liberati dalla schiavitù altri cristiani, che essi neppure conoscevano. Per questi religiosi, costoro, erano il loro prossimo: a loro bastava! Come vedete è la carità verso Dio che trabocca in carità verso il prossimo. Amatevi! È il comando del Signore! *Diligite alterutrum!* « Vi riconosceremo da questo: che vi vorrete bene »! Non importa che uno venga da una tribù, oppure da un'altra, che venga dal Sud o dal Nord! che sia africano o asiatico o europeo! No! Siamo tutti fratelli! Lo dice anche San Paolo: Non c'è lingua, non c'è colore, non c'è nulla che ci distingua davanti a Dio. Siamo tutti e solo suoi figli. E per questo dobbiamo veramente amarci.

### **Ricuperare il tempo perduto.**

Il vostro compagno, nel suo indirizzo che mi ha letto, dice che siete giustamente preoccupati, perché vi sentite impreparati alla prossi-

ma professione religiosa. Questo è un segno di umiltà. Non è certamente facile poter dire: Io mi sento preparato. Bisogna però che facciate tutta e bene la vostra parte: in queste settimane che vi rimangono dovete attuare il grande, valido proverbio latino: « *Motus in fine velocior* ». È una legge di fisica, ma deve essere anche una legge di spiritualità. Avvicinandovi alla meta dovete intensificare la vostra preparazione, in modo da potere, come dice San Paolo, *redimer tempus*; recuperare buona parte del tempo perduto per trovarvi il più possibile preparati per il gran giorno.

### **Progredire.**

Ma poi ricordatevi che: « *Professio non est finis* ». La professione è una tappa, non è una meta. È il momento nel quale dovete lanciarsi in avanti, evitando il gravissimo errore di chi, dovendosi dare allo studio delle cose profane si ritarda nel cammino della perfezione, nell'andare avanti sulla strada di Dio. Io pregherò perché possiate attuare in questo spazio di tempo che vi rimane prima della professione e negli anni venturi l'augurio del Santo Padre alla nostra Congregazione: PROGREDIRE, cioè andare avanti. Che poi non è altro che la parola che vi dice Don Bosco e che vi ripete il suo Successore.

---

# APERTURA DEL CENTENARIO

---

## CONSACRAZIONE BASILICA

---

### MARIA AUSILIATRICE

---

Torino, 24 aprile 1968

---

Molte cose sono senza dubbio accadute in quel lontano 1868, ma poche ebbero una risonanza storica come quella che ci accingiamo a commemorare.

Cento anni fa Don Bosco vedeva coronato il sogno di questa Basilica, alla quale avevano posto mano cielo e terra.

E a noi è toccato il privilegio di celebrare la ricorrenza secolare di un fatto che si pone tra i più cari e gloriosi non solo di Torino ma di tutto il mondo salesiano.

Nella nostra voce quindi, e più ancora nel nostro cuore, debbono oggi trovare dolce risonanza le mille e mille voci che da ogni parte del mondo si levano in lode filiale alla Vergine Santissima, che ha voluto fare di questo angolo della terra una fonte inesausta di grazie spirituali e materiali, a sollievo e a sprone di tante generazioni.

**« Qui la mia casa, di qui la mia gloria ».**

Al sommo della cupola minore che sovrasta questo presbiterio spiccano le parole fatidiche che Don Bosco aveva ascoltato in sogno nel 1844: « *Hic domus mea, inde gloria mea*: Qui è la mia casa, di qui la mia gloria ».

A Torino come a Lourdes, a Fatima, a Guadalupe, a Crestochowa la Madonna è di casa come lo fu a Nazareth. Qui come a Nazareth ella

nutre una sola, sconfinata speranza di madre: la gloria, il trionfo di suo Figlio. Disse infatti a Don Bosco in un sogno del 1845: « In questo luogo io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo ».

Da Torino, come da tanti altri celebri santuari mariani, si è dilatata smisuratamente la gloria della Vergine, e con quella della Vergine la gloria di Dio. Dovunque i salesiani sono arrivati, hanno insegnato una preghiera, modulato un inno, eretto una chiesa, e soprattutto rinnovato i cuori attorno alla cara immagine di Maria SS. Ausiliatrice. Non c'è oratorio, non c'è collegio, non c'è missione salesiana che non dedichi o un santuario o una cappella o un altare alla Vergine Ausiliatrice.

È quasi un secolo che da questa Basilica partono gruppi di missionari salesiani con due fiamme accese nel cuore: quella dell'Eucaristia e quella della Madonna. Ne sono un invito plastico le due magnifiche statue che ornano l'Altare del nostro buon Padre e reggono i simboli delle devozioni sopraddette.

Le feste, gli studi, gli atti devozionali in onore dell'Ausiliatrice ormai non si contano più in tutto il mondo salesiano. Dovunque c'è un'opera di Don Bosco si guarda a questa Basilica come alla Chiesa Madre, a un angolo di cielo dove è sempre possibile raccogliersi idealmente in ogni ora del giorno e della notte per pregare, per dialogare con la Mamma Celeste, la cui figura campeggia regalmente buona nel quadro ideato da Don Bosco, e ogni salesiano si porta gelosamente scolpita nel cuore fin nelle più remote contrade della terra.

Espressione visibile di questa gloria universale di Maria Ausiliatrice sono i Superiori salesiani qui concelebranti: essi sono convenuti qui oggi dai cinque continenti per aprire le feste centenarie della nostra Basilica e per ringraziare, implorare, professare alla Vergine Ausiliatrice tutti i loro sentimenti filiali e devoti.

### **Nostra Ausiliatrice nel conservare la fede.**

Don Bosco confidava nel 1862 a don Cagliero, futuro pioniere delle missioni salesiane, un caro segreto: « *La Madonna* — diceva — *vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così*

*tristi che abbiamo bisogno che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana ».*

A distanza di un secolo e mezzo dall'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice e di un secolo dall'erezione di questa Basilica, può sembrare superfluo sottolineare il motivo di questo titolo glorioso: Ausiliatrice.

Eppure mai, forse, come in questo momento questo titolo sembrò di attualità; mai come in questo momento i salesiani sentirono viva la gioia di aver ricevuto in eredità questo titolo mariano. Perché mai come in questo momento tale titolo ha ricevuto un crisma ufficiale dalla Chiesa. Il Concilio stesso infatti, per mezzo del Santo Padre, ha consacrato alla Madonna il nuovo appellativo di « Madre della Chiesa ». Ora, esaminando i motivi che hanno indotto la Suprema Autorità Ecclesiastica a creare questo nuovo titolo, si scopre che essi sono in gran parte gli stessi che hanno spinto Don Bosco a lanciare quello di Maria Ausiliatrice.

Anche per noi « i tempi corrono tristi »; anche noi « abbiamo bisogno che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e a difendere la fede cristiana ».

Il mondo corre a ritmo sempre più serrato e la fede dell'uomo ha bisogno non solo di tenervi lo stesso passo, ma di precedere, se è possibile, con un supplemento di anima. L'avventura umana è oggi più che mai sull'orlo di una sperequazione di valori terrestri. Occorre il senso del limite. E questo non può venire che da una fede sentita fino alle estreme conseguenze di umiltà.

In questa direzione vorremmo che si movesse tutta la nostra iniziativa centenaria. Vorremmo cioè implorare dalla Vergine Santissima che continui a essere l'aiuto della Chiesa in marcia verso le difficili mete conciliari, l'aiuto delle nazioni anelanti alla pace, delle famiglie sempre meno sensibili alla spiritualità di Nazareth, della gioventù posta di fronte a scelte sempre più drammatiche fra il mondo della speranza e della fiducia e quello della protesta e della distruzione.

Vorremmo inoltre affidare alla Vergine le nostre piccole, personali cose quotidiane, quelle dello spirito e della materia.

Quando i lavori della Basilica erano appena iniziati Don Bosco disse:

« Qui verranno molti a invocare la potenza di Maria ». E nel giorno memorabile della consacrazione poté con profonda commozione affermare: « Ogni pietra, ogni ornamento segnala qui dentro una sua grazia ».

Se questo è vero, e ne fa fede la lunga serie di grazie della Madonna che sono affidate alla storiografia salesiana, non ci rimane che allargare il cuore alla speranza e continuare la via aperta da Don Bosco, quella cioè che porta direttamente al cuore dell'Ausiliatrice.

### **Tre amori: la Vergine, la Chiesa, la Gioventù.**

E con la implorazione i propositi. È difficile formularli in forma più evidente ed eloquente di quanto ammiriamo commossi nella cupola maggiore di questa Basilica. Lassù infatti sono affrescati i tre ideali che brillarono di luce inconfondibile sul cammino di Don Bosco: la Madonna, la Chiesa raffigurata nella sua Gerarchia, e le due Congregazioni salesiane con il loro apostolato giovanile e missionario.

Ecco dunque i tre amori proposti al nostro cuore, oggi particolarmente giubilante.

- Alimentare un'autentica, sentita devozione alla Vergine, interessandola filialmente ai bisogni della nostra anima e della nostra vita.
- Accrescere sempre più al nostro attaccamento alla Chiesa, alla luce delle grandi verità che il Concilio ha fatto brillare sul cammino terreno della medesima.
- Fare nostre, in spirito di testimonianza e di servizio, le esigenze di un apostolato efficiente in mezzo al mondo moderno, con particolare preferenza per quelle della gioventù e per quelle delle zone meno provviste sia spiritualmente che materialmente.

Così la via che per volontà di Don Bosco si diparte da questa Basilica per inondare di luce e di forza il mondo intero, si punteggerà di nuovi eroismi e di nuove conquiste.

### **Il nostro grazie a lei.**

Terminiamo con un ringraziamento doveroso alla Vergine per tutto ciò che ella è stata, è e sarà sempre nella vita di ciascuno di noi.

Senza la Madonna Don Bosco non sarebbe Don Bosco, e i salesiani non sarebbero salesiani.

La presenza di 50 rappresentanti così qualificati di gran parte del mondo salesiano qui stasera ai piedi della Vergine dice in forma tangibile quale proporzione assume il nostro grazie a lei.

Ognuno di noi ha la sua storia intima, ogni opera da noi rappresentata nei cinque continenti ha il suo meraviglioso segreto da deporre ai piedi della Madonna.

Ognuno di noi, come Don Bosco in quel lontano 9 giugno 1868, potrebbe ripetere qui con un'onda di commozione profonda: *« È il Signore, è Maria SS. che si degnarono servirsi d'un povero prete per compiere tali opere. Di mio non c'è proprio nulla ».*

Con questi sentimenti tutta la famiglia di Don Bosco raccolta stasera in questa Basilica, vero « cuore » della cittadella salesiana, canta il suo grazie alla Regina del Cielo, che riconosciamo Autrice della Storia Salesiana.

---

AI CONFRATELLI

---

DELL'ISPETTORIA NOVARESE

---

Muzzano, 13 luglio 1968

---

### **Ricordi in luce mariana.**

Siamo qui riuniti per ringraziare il Signore, per presentargli i nostri propositi e per prendere da lui il via. Questo ringraziamento e questa presentazione di propositi noi li facciamo nel nome di Maria. « Nel nome di Maria finii ». Noi concludiamo gli Esercizi ma in pari tempo, nel nome di Maria, vogliamo riprendere il nostro cammino, la nostra realtà quotidiana. E nel suo nome vogliamo anche ascoltare e fare nostri quelli che tradizionalmente si chiamano i ricordi degli Esercizi: « Difendiamo, diffondiamo, viviamo la Fede ».

Essi si addicono alla Madonna, perché essa nel Concilio, dal Papa, dai Pontefici è stata ed è presentata come la prima credente: « Beata te che hai creduto ». Diciamo allora, cari confratelli, una parola proprio sulla fede; meglio: sulla fede vissuta, sulla vita di fede.

### **La professione di fede di Paolo VI.**

Vediamo anzitutto i motivi per cui torniamo ancora, a conclusione dell'anno della fede, su questo argomento. Noi sentiamo che l'eco della professione di Paolo VI non è certamente spenta. Quella professione di

fede nella piazza di San Pietro non è stato un aspetto, anche se solenne, di una cerimonia papale a chiusura del centenario dei Santi Pietro e Paolo. In realtà Paolo VI da Piazza San Pietro ha voluto dare una risposta, ha voluto dire una solenne, sicura, autorevole parola dinanzi agli sbandamenti, diciamo pure, dinanzi agli arbitri che oggi si lamentano nella Chiesa. Paolo VI con la sua professione di fede fatta in modo dettagliato, diremo quasi minuziosa, ha voluto chiarire a tutti noi la Verità; la verità da credere, la verità da accettare. Ha voluto tranquillizzare le anime che vogliono essere nella Chiesa, con la Chiesa, con il Cristo. Ha voluto mettere in chiaro, in pari tempo, anche se indirettamente, gli errori di tanti sedicenti profeti, per aiutare a superare la crisi di fede che purtroppo c'è nella Chiesa di oggi. Ho detto forse una parola grave, una parola pesante: crisi di fede. Non possiamo nasconderci questa realtà; c'è, e non sono evidentemente solo io ad affermarlo. C'è una crisi di fede che si manifesta palesemente in insegne di cultura, in insegne di disciplina, in insegne di obiettivi da raggiungersi ed in tecniche operative. C'è, lo riconosciamo, nella Chiesa e ci possono essere dei riflessi anche in casa nostra, una crisi di fede, la quale a differenza di altre crisi non intacca un dogma, un settore della nostra fede, ma intacca la stessa essenza della fede teologale. Vale a dire attacca lo stesso midollo della vita religiosa e spirituale, che così si trova svotata, paralizzata.

### **Fede, fondamento di ogni santificazione.**

Venendo poi a questa nostra comunità che ha vissuto intensamente questi giorni di esercizi spirituali, desidero, in relazione all'argomento, dire una parola. Questi giorni sono serviti a ricaricare la nostra vita spirituale, la nostra vita di grazia, che non è allo stato inerte, ma mobilitata, sia in ordine alla santificazione nostra personale, sia in ordine alla santificazione altrui. Come vedete, qui ci troviamo di fronte al primo articolo fondamentale delle nostre Costituzioni: santificazione nostra, santificazione delle anime, tutte e due interferentisi, che si intersecano,

che si integrano. Orbene, così intesa la vita di Grazia, la vita spirituale cade sotto quella che si chiama la legge delle realtà soprannaturali in noi. Qual è questa legge della realtà soprannaturale in noi? È la legge delle fede, che il Concilio tridentino ha definito: « *Principium, fundamentum, radix totius iustificationis* ». Un latino molto facile. La giustificazione comprende dunque il soprannaturale in noi, tutto il soprannaturale che deve investire la nostra vita; cade quindi sotto il dominio della fede, come principio, come fondamento, come radice della nostra realtà soprannaturale.

### **Fede, fonte di sicurezza salesiana.**

Ma c'è ancora un altro motivo per cui conviene che diciamo ancora una parola sulla fede. Motivo a cui forse poco badiamo o abbiamo badato. Lo chiamerei un motivo di sicurezza salesiana.

Che cosa vuol dire questa sicurezza salesiana? Ebbene, vi farò rispondere da un grande salesiano, che i più anziani certamente avranno conosciuto o comunque ricorderanno. Questo grande salesiano, don Paolo Liguiglia, un letterato, un conferenziere che nei primi venticinque anni del nostro secolo ha fatto parlare di sé, dice che noi salesiani, in quanto salesiani, abbiamo bisogno di questo ancoraggio, delle sicurezze della nostra fede.

Ecco le sue parole: « A uomini come i salesiani, dedicati ad un genere di vita più operativo che speculativo, occorre soprattutto la certezza intellettuale e morale di lavorare sul vero. Troppo li impedirebbero dalla pienezza di occupazioni che da loro si richiedono i dubbi, le incertezze, le discussioni dottrinali; il non saper cioè se dover seguire più questa o quella sentenza od opinione ». Sembra che parli di cose dei nostri giorni. « Troppo ne sarebbe distratta ed allentata la ferma energia operativa. Non può lavorare l'uomo se non ha la mente serena ed il cuore tranquillo. A questa serenità di mente, a questa tranquillità di cuore mirava Don Bosco quando stabiliva la piena adesione sua e dei suoi figli agli insegnamenti, alle direttive papali ».

## Il filo dall'alto.

Abbiamo così enumerato vari motivi per confermarci nella fede, per aderire salesianamente alla professione di fede fatta da Pietro nella persona di Paolo VI, per trasformare l'anno della fede, che abbiamo celebrato, in vita di fede, in fede viva, in fede vissuta. Questo è necessario per noi oggi come mai.

Tutti ricordiamo, l'abbiamo letta, la parabola dello Joergensen: « il filo dall'alto ». Il ragno il quale sciaguratamente, incoscientemente non si rende conto del filo che lo tiene sospeso e lo addenta e lo rompe: « Cosa ci sta a fare? ». Automaticamente cade sulla strada in un groviglio di lanugine e viene calpestato: è la morte. La nostra fede, dice Jean Guittou, è il filo della nostra vita. La nostra fede è il motivo e la spiegazione, la giustificazione della nostra vita nella Chiesa, della stessa Chiesa, della vita religiosa.

Sentite cosa dice questo pensatore, questo grande cristiano, questo amico personale del Papa nei suoi *Dialoghi con Paolo VI*: « Oggi la Chiesa si sostiene solo sulla fede. Senza la fede la carità non è che fraternità umana. Senza la fede che cosa sarebbero i sacramenti? Simboli magici. Che cosa sarebbe la preghiera? Una parola vana. E la liturgia? Una sacra rappresentazione. La confessione? Psicanalisi. Il catechismo? Una raccolta di moralità e di assurdo. Il Vangelo? Un mito venerabile. Senza la fede cosa sarebbe l'ecumenismo? Una pia commedia, perché non ci si può unire se non in una fede comune ».

Come cristiani abbiamo bisogno, essenzialmente bisogno della fede. E come religiosi? Senza la fede tutto nella Chiesa e nell'ambito della vita religiosa diventerebbe incomprensibile o perderebbe il suo genuino significato. Che senso avrebbero senza la fede la vita di Grazia, i sacramenti, la liturgia? Come potremmo vivere con gioia i nostri voti se la fede non ce li illuminasse e non ce li mostrasse come strumento di più viva imitazione del Cristo e di piena disponibilità al servizio del Padre e dei Fratelli? Quale senso avrebbe la nostra vita comunitaria senza la fede che ne è la luce, il motivo, l'anima? Possiamo concludere, cari fratelli, con le parole di San Paolo: « Senza la fede saremmo proprio i più miserabili fra gli uomini ».

E come salesiani? Guardiamo al nostro Padre, a Don Bosco. Anche qui il buon padre ci viene in aiuto. Don Ceria parlando della fede di Don Bosco dice: « Le verità della fede Don Bosco fu avido di conoscerle, fermo nel crederle, fervente nel professarle, zelante nell'inculcarle, forte nel difenderle ». C'è tutto un programma molto concreto.

Noi cerchiamo di concretarlo molto sinteticamente guardando a quelli che sono i nostri bisogni, a quello che è il tempo in cui viviamo. Sintetizziamolo in tre punti, brevissimi: difendiamo, diffondiamo, viviamo la nostra fede.

### **Difendiamo la fede.**

Anzitutto difendiamola in noi, prima che negli altri, sì. Oggi si deve parlar di difesa della propria fede. Si parla sempre di scudo della fede: ebbene, questo scudo noi dobbiamo adottarlo, farlo agire contro gli attacchi che ci vengono dall'esterno.

Ricordiamo che un grande teologo proprio recentemente, ha potuto parlare di « bombardamenti » che il popolo di Dio, i religiosi, i sacerdoti e anche i teologi di professione subiscono da ogni parte; bombardamenti di idee contro la fede. Contro queste idee usiamo questo scudo. In pratica: né libri, né riviste, né giornali che scuotano la fede e la morale.

Ricordo un tale: era un buon prete, il quale su un certo punto molto importante della morale, in una discussione, sosteneva una tesi del tutto laica, non cristiana. E ne era convinto. Seppi che quel sacerdote era un lettore assiduo di un quotidiano il quale propugnava, sosteneva e scodellava quelle idee.

È il veleno lento, lentissimo, dolce anche, che penetra dentro senza che ci si accorga. Difendersi allora! Alimentiamo la nostra fede, ma con libri, e ve ne sono tanti, con riviste, con giornali che realmente la nutrano.

Si osserva non poche volte nelle nostre case che per esempio l'Osservatore Romano è poco letto; eppure esso contiene e pubblica regolarmente i discorsi del Papa, i documenti della Chiesa su tanti problemi

odierni o articoli di personalità, di vescovi, di cardinali, di persone che realmente ci danno il senso della fede autentica.

D'altra parte c'è da domandarsi: i medici, gli avvocati, quando vogliono aggiornarsi alla loro cultura specifica, non la vanno a cercare nel rotocalco o nel quotidiano, che dà notizie come le può dare, ma bensì nelle riviste specializzate, nelle riviste serie, scientifiche. E noi andiamo proprio a questi libri, a queste riviste, a questi giornali. Ciò per noi non è solo difesa ma anche alimentazione, necessaria per essere poi maestri agli altri.

### **Diffondiamo la fede.**

E ancora: inculchiamo, diffondiamo la nostra fede. « Guai a me se non evangelizzo! ». Oggi a maggior ragione.

Don Bosco ci ha fatto catecheti; egli che era un catecheta nato. Ma bisogna però saper parlare agli uomini di oggi, ai giovani di oggi. Quanti errori, quante deficienze, diciamolo pure, nella nostra predicazione, nella nostra catechesi.

Certo noi non siamo nelle condizioni di quei sacerdoti di cui parlava il Padre Bluse, che andavano dal rigattiere a comprare mezzo chilo di libri predicabili. Libri a peso che servivano a far ripetere quelle quattro idee valevoli un po' per tutti. Noi certo non siamo nelle condizioni di quel parroco il quale nella predica della notte di Natale, pur essendo successa una gravissima disgrazia nella miniera del paese, si indugiava a parlare degli angeli osannanti, a parlare dei pastorelli e di tutte le altre miniature di maniera, ignorando la tragedia che era avvenuta in quel paese. Non siamo a quel punto, ma certo abbiamo tanto bisogno che la nostra catechesi, che la nostra predicazione divenga sempre più ricca di scienza, di tecnica, di senso delle realtà terrestri, di senso dell'uomo moderno, di senso del luogo, dell'ambiente, della gente a cui si parla.

Abbiamo bisogno di tanta meditazione per poter attuare il *contemplata aliis tradere*. E non si può veramente *tradere aliis*, consegnare, dare ad altri, ciò che non è frutto di contemplazione, di meditazione, di riflessione, di ricchezza diventata cosa personale.

## Viviamo la fede.

Infine: viviamo la nostra fede. Noi evangelizziamo soprattutto con la nostra vita. Non con la nostra scienza, non con la nostra brillantezza, non il nostro saper fare, non le nostre doti. Ricordiamo Gesù: « *Coepit facere* », e quindi « *docere* ». È legge.

Oggi, nell'era del concreto, in cui tutto si vede, si tocca materialmente con tutti i mezzi di cui dispone la tecnica moderna, la prima efficace evangelizzazione è la testimonianza. È, si dice, il « segno ». Son parole forse un poco abusate, ma che dicono una grande realtà. Guai se queste testimonianze sono negative, guai se questi segni sono opachi, oppure se riflettono le immagini come specchio deformante: sono controproducenti.

Quando si parla di comunità di amore ed il laico o il ragazzo o l'estraneo dovesse constatare che non ci si ama, che in una certa comunità non ci si vuol bene quale segno, quale testimonianza si può dare?

Quando si parla di povertà, ma si vede che in quella Casa, che in quella comunità, che quella persona, che quel religioso spende e per di più spende male, e non rende conto dell'uso del denaro, oppure che vive di troppe comodità, di troppi *conforts*, come si può credere al « *Beati pauperes* »?

Quando si parla di amore indiviso e poi si vede che si vanno a cercare delle compensazioni affettive ovunque, oh certo il giovane non può, non può senz'altro accettare quella fede, quella verità che noi soltanto predichiamo.

Quando si vede un'Eucarestia trattata male, piuttosto sciattamente, oh non si può certo pensare che la gente accetti, che la gente creda, che la gente sia portata ad accogliere il *mysterium fidei*.

## La voce dei laici.

Lasciate che a conclusione vi legga alcuni tratti di una lettera di un giovane ventenne, a proposito di quello che i giovani oggi domandano, esigono, vogliono da noi religiosi, sacerdoti, apostoli. Sono parole amare, parole violente, parole dure, aspre; proprio come è il linguaggio dei

giovani, protestatari d'oggi. Son parole che ci invitano ad un buon esame di coscienza.

« Non basta fare il prete, occorre che siate preti; non ho trovato cosa più odiosa che vedere un uomo tradire la propria missione. E oggi, in questo periodo di grande confusione di idee per il prete questa è una tentazione: la tentazione di scendere dal soprannaturale, e ridursi all'umano, con tutte le sue conseguenze, per farsi capire dai suoi contemporanei. Questo — è sempre il giovane che parla — questo porta vari sacerdoti ad essere dei falliti, dei disintegrati, gente che abbandona la posizione di testimoni del soprannaturale.

Per noi, voi siete di più che semplici uomini; dinanzi ai nostri occhi siete testimoni di qualcosa che affranca, che libera, che dà la gioia, la pace, la serenità. Voi ci parlate in nome di Cristo: per questo vi ascoltiamo. È scomoda la posizione di testimoni di un crocifisso, ma questa è la vostra missione: l'avete scelta voi, " liberamente ". A volte dinanzi ad alcuni sacerdoti — è il giovane ancora che parla — ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a rinunciatari, a scontenti della vita. Ho avuto la sensazione che anche nei preti ci sia un capovolgimento della gerarchia dei valori. Oggi spesso il prete cerca la macchina per se stessa. In casa ha tutti i conforti possibili: la TV, giradischi, il frigo. Ai nostri occhi queste cose appaiono solo come una evasione dalla vita vera, una alienazione forse affettiva: una fuga.

Non dico che voi dovete ridurvi alla miseria: no! Ma almeno dimostrategli che non sono queste le preoccupazioni prime di un uomo. Abbiate pietà di noi. Non abbiamo bisogno che aumentiate la confusione delle nostre idee, già sì poco chiare. Da voi attendiamo più che un pacchetto di sigarette o simili palliativi, da voi aspettiamo Cristo, aspettiamo Dio. Voi ce lo dovete dare con la vostra vita ».

Raccogliamo queste parole: sono il grido di tanti giovani. Il grido di tanti giovani che ci dicono: vivete la vostra fede, vivetela coerentemente, quotidianamente.

Uno scrittore laico recentemente ha pubblicato una vita di Papa Giovanni. Una vita *sui generis*. Non è certamente una vita cattolica, una vita, diremo, edificante nel senso comune della parola. Però questo

laico vede in Papa Giovanni il suo eroe, il grande eroe di questa nostra era. E concludendo la sua vita si domanda: qual è il motivo profondo del successo di Papa Giovanni? Ecco la risposta: « Papa Giovanni: un uomo che credette nel Vangelo, visse del Vangelo, visse il Vangelo ». Tutto qui il suo segreto. Ha proprio tanta ragione. Il « *mibi vivere Christus est* » tradotto in profonda, in quotidiana realtà.

Torniamo ancora, per concludere, al nostro Padre. Egli in fin di vita ebbe a dire quelle parole, che non erano vere, frutto solo della sua umiltà: « Se avessi avuto più fede, quante cose di più avrei fatte! ».

Ne ebbe tanta di fede e tanti credettero in lui e tante cose egli poté operare a realizzare.

Cari confratelli, portiamo nel cuore e nella volontà quest'ansia paterna perché si traduca in messaggio di vita per noi e per le anime.

---

# AI NEO DIRETTORI 1968-69

---

Muzzano, 15 luglio 1968

---

## 1. Omelia

### **Il Direttore: umile servitore della famiglia comunitaria.**

Il vero inizio delle nostre giornate ha luogo in questa cappella con la nostra concelebrazione. È l'inizio più felice. La concelebrazione — noi lo sappiamo molto bene, ricordando le parole del Decreto sulla Sacra Liturgia — la concelebrazione « bene manifesta l'unità del sacerdozio » e più ancora « l'unità di tutta la comunità attorno al Signore ».

Sono parole che fanno al caso nostro. La celebrazione — e più ancora la concelebrazione — è il centro irradiante e dinamico, è l'anima, il segno e il vincolo della unità della comunità religiosa. Per questo si è potuto affermare parole come queste: « La vita religiosa si può chiamare una vita eucaristica ».

Stando così la realtà, mi pare che a voi, avviati ad una nuova responsabilità, incomba senz'altro un dovere: approfondire, personalmente innanzitutto, il mistero, la ricchezza della celebrazione dell'Eucarestia e della concelebrazione proprio in riferimento alla comunità. I documenti principali sono: la Costituzione « *Sacrosanctum Concilium* », il Decreto « *Optatam totius* » e ancora il Decreto « *Perfectae caritatis* ».

Un secondo dovere, appunto come responsabili di una comunità, è quello di far partecipe la comunità di questa ricchezza, di parlarne quindi e di saperne parlare.

Ma il parlarne, il saperne parlare, l'interessare la comunità, sono aspetti che tendono ad un solo fine: vivere e far vivere alla comunità la ricchezza della concelebrazione; e aggiungerei: non preoccupandosi di

chi nella comunità non fosse in grado di vivere questa ricchezza, non pretendendo quasi di obbligare, di costringere materialmente ad una partecipazione alla quale forse non si è preparati o della quale non si è persuasi.

Voglio ricordarvi gli elementi che dovete portare alla concelebrazione, elementi primordiali perché servono a rendere la concelebrazione viva e a fare in modo che essa si rifletta sulla vita della comunità stessa.

### **1. L'umiltà innanzitutto.**

Il Presidente della concelebrazione compie, come primo atto, una confessione pubblica delle sue miserie, dei suoi peccati. Purtroppo noi ad un certo punto — è stato osservato — ci abituiamo e cadiamo nel difetto della standardizzazione. Ma c'è un significato profondo in quel gesto dinanzi a tutta la assemblea del popolo di Dio: il sacerdote-presidente si inchina e batte il petto proclamandosi peccatore e bisognoso del perdono di Dio e della comprensione dei fratelli. E a questa accusa pubblica risponde in coro la comunità riconoscendo che tutti si è peccatori e tutti si ha bisogno di perdono.

Questa unità nella celebrazione deve evidentemente riflettersi nella vostra azione di responsabili. Il capo, dal momento che diviene tale, non diventa automaticamente un infallibile, un impeccabile, un onnisciente. Il Superiore può sbagliare. Egli però non è meno grande quando riconosce di aver sbagliato e dice al fratello: « Grazie. Mi hai fatto vedere che potevo far meglio ».

### **2. Il senso del servizio.**

Anche qui è stato osservato che la lavanda dei piedi, nel cenacolo, è intimamente connessa col grande discorso di Gesù sull'unità, sulla comunità, sull'amore. Il servo di Dio, l'inviato del Padre, il Maestro, si fa servitore degli uomini.

Non è questa, una parola spregevole, una parola che disprezzi il vostro ministero, il vostro ufficio, se questo servizio viene fatto col cuore

di Cristo, col cuore di Maria, la serva del Signore che si fa automaticamente serva del prossimo.

Ricordiamolo, cari confratelli. In una famiglia — e la vostra deve essere una autentica famiglia — con figlioli buoni e meno buoni, ammalati e sani, giovani e meno giovani, la mamma è la serva; ma una serva di amore che nessuno pensa di trattare malamente e tanto meno di disprezzare; che anzi tutti filialmente apprezzano ed amano appunto per il servizio di cui usufruiscono.

Portatelo con voi questo quadro luminoso: un servizio fatto ai fratelli e figlioli della famiglia comunitaria col cuore di Cristo, col cuore della Madonna e di ogni mamma, con lo stile e il sorriso di Don Bosco.

## 2. Conclusione del Corso

Viene spontaneo pensare che voi, arrivati a questo punto siate saturi di orientamenti, di direttive, di istruzioni, di idee. Ad ogni modo non può mancare la parola del Rettor Maggiore alla conclusione di un corso come quello che avete seguito nei giorni scorsi.

Non vi faccia meraviglia se conterrò questa parola nell'ambito della vostra funzione nei confronti prevalentemente della famiglia comunitaria: questa infatti mi pare la parte essenziale del vostro mandato.

### **Diventare Superiore vuol dire cominciare a soffrire.**

Voi tutti ricordate quello che disse Mamma Margherita a Don Bosco nel giorno della sua ordinazione: « Ricordati che diventare prete vuol dire cominciare a soffrire ». Io vorrei portare queste parole sul piano del vostro mandato. Voi siete già sacerdoti, ma da oggi a questo mandato ne aggiungete un altro che rende ancora più vero e più profondo il monito di Mamma Margherita: diventare Direttore, diventare Superiore — bisogna riconoscerlo — vuol dire cominciare a soffrire. Non

c'è da farsi illusioni. Ciò non vuol dire che sarà tutto un lavoro, una vita di sofferenza, di angoscia, no! Ma certo ce ne sarà tanta.

Incominciare a soffrire. Mettetelo subito nel vostro programma.

Però devo subito aggiungere una osservazione: soffrire, per quale motivo? Diciamolo senz'altro: soffrire per un ideale alto, per uno scopo più che nobile.

Nella vita, nella società, tanti vivono soffrendo e abbracciando tutto un *curriculum* di privazioni, di rinunce e tante volte di delusioni in vista di un ideale. Pensate all'uomo politico, al militare volontario, allo sportivo. Anche San Paolo a proposito degli sportivi parla delle innumerevoli privazioni e sofferenze cui si sottopongono in vista del traguardo, della vittoria.

Facendo un passo avanti, pensate ai Missionari, pensate ai nostri volontari per l'America Latina: molti di essi hanno scritto dimostrando di avere la visione chiara della vita dura, sofferente, umile, alla quale vanno incontro: ma essi non solo la affrontano, la sopportano, ma la desiderano appunto in vista di questo ideale, il più alto ideale: la salvezza delle anime e in primo luogo della propria.

Orbene: il Direttore abbraccia una vita di sofferenze *per un ideale*. Bisogna saperlo vedere, bisogna averlo presente in quello che è il pesc di ogni giorno e non solamente in un momento di entusiasmo, nel fervore degli inizi o di alcune circostanze. Quale è questo ideale: *il servizio* alla Congregazione, il servizio alla Chiesa. Ricordate quanto vi ho già detto in uno dei nostri primi incontri: in concreto, a guardar bene, la Congregazione è nelle mani dei Direttori. Perciò voi capite tutta l'importanza, la nobiltà e l'essenzialità del vostro servizio.

### **Soffrire col cuore di Padre.**

Vi dirò di più. Voi avete accettato e abbracciate questo mandato da parte della Congregazione perché consapevoli di rendere un servizio che è un ideale. Ma soffrire con quale animo? con quale stile? con quale disposizione? Dico una sola parola, che vuole essere appunto il tema dei pensieri che intendo manifestarvi: soffrire col cuore di Padre.

Io vi invito per un momento a pensare alle parole del nostro Padre, Don Bosco: « Chiamatemi padre ». Lui poteva dirlo serenamente e veracemente, perché sentiva e sapeva di esserlo e di essere riconosciuto come tale da coloro che erano e si sentivano suoi figlioli.

Molte volte noi insistiamo sulla parola « pastore » o sull'idea « pastore di anime ». A me pare che la realtà « padre » sia molto più profonda, molto più ricca. Voi capite subito l'intimità che c'è tra « padre e figlioli »; evidentemente supera quella che può esserci tra « il pastore e le pecore ».

Padre dunque! Affrontare, abbracciare il proprio mandato col cuore di padre. In concreto che cosa importa questo? La paternità che cosa è?

La paternità è — per essere sintetici — *la donazione totale* di chi è e si sente « autore » della sua famiglia.

Ecco allora quello che vorrei dirvi, carissimi neo-Direttori: la vostra è e deve essere una famiglia, non secondo la retorica ma nella realtà, e voi siete i padri. Per essere padri — notatelo bene — non c'è bisogno di sentirsi già matusa. La paternità non è legata ai capelli bianchi.

Donatevi allora da padri alla vostra famiglia comunitaria e *così come essa è* nei suoi membri: vari, diversificati nell'età, nel temperamento, nella cultura, nella mentalità, nella salute ecc. Non si può esigere che sia una famiglia livellata, idealizzata. È una famiglia di uomini, con tutti i limiti, con tutte le intemperanze e con tutto quello di umanità che ha, per sua natura, una famiglia di esseri viventi quali sono gli uomini.

Donatevi alla famiglia comunitaria come essa è, *evitando le evasioni* da essa ed evitando il fenomeno della *compensazione*. Evasioni e compensazioni del Direttore, che non prova la soddisfazione umana nel lavorare per la sua famiglia, per i suoi confratelli, per i suoi figlioli sono il darsi ad attività di maggiori soddisfazioni umane, come tanto ministero fuori casa, ovvero il darsi anche totalmente ai ragazzi trascurando completamente i confratelli. È lo stesso fenomeno che avviene anche nella famiglia naturale quando i genitori si danno ad attività anche buone, ma che non permettono loro di curare la famiglia. Abbiamo sentito, per esempio, di genitori che si sono dati ad opere di bene, mentre la loro

famiglia era a soquadro. In realtà non curavano quella che era la prima società di cui si dovevano occupare.

È anche vero che non sempre la nostra famiglia dà le soddisfazioni umane che potrebbero darci altri. Ma non è questo che ci deve guidare. D'altra parte dobbiamo riconoscere che queste eventuali evasioni e compensazioni sono un errore fatale che capovolge la scala degli interessi. I confratelli sentono e reagiscono in proporzione della donazione del Direttore e padre in mezzo a loro.

Tante volte notiamo questo fenomeno: il confratello tale o tal altro cerca a sua volta delle compensazioni, delle evasioni, perché non trova nella comunità — e il Direttore ne è il primo responsabile — il calore di una famiglia. Non per nulla nel « *Perfectae caritatis* » la castità è messa in relazione anche con la vita comunitaria vissuta nella carità.

È una constatazione psicologica: certe volte *sensim sine sensu* il confratello si allontana prima psicologicamente nel suo interno e poi anche fisicamente cercando delle compensazioni fuori casa, perché dentro trova il freddo, non trova la comprensione, non trova quell'insieme di valori che gli danno il conforto di cui sente bisogno.

Come si traduce in pratica questa donazione della paternità? Vediamo un poco di condensarla in alcuni verbi.

### **Nutrire i confratelli.**

1) — Il padre, in tutti i codici ma prima ancora nella legge naturale, ha il dovere di *nutrire i suoi figlioli*.

Non mi fermo sul fatto del nutrimento materiale — anche quello: spetta loro per diritto; senza però esagerazioni: dobbiamo conciliare i veri bisogni con la nostra condizione di poveri, oggi specialmente. Questo nutrire i confratelli lo riferiscono al nutrimento di indole culturale e spirituale, oggi più necessario che mai. Mi dispiace dire queste parole che possono allarmare: la responsabilità di questo nutrimento è proprio del Direttore.

Specialmente quelli che sono i tempi forti della comunità devono essere la prima, l'abituale, l'appassionata preoccupazione del Direttore. Essi sono:

— *i ritiri*. Accenno appena: non devono essere deformati in gite turistiche, in tavole rotonde, in riunioni allegre, in discussioni, ecc. I ritiri sono le soste dell'anima che rientra in se stessa, nel silenzio, nella preghiera, nella meditazione, nella lettura, nell'esame di coscienza. Se non badassimo a tutto questo rischieremmo di deformare e di guastare una grande idea del Capitolo Generale;

— *le conferenze*. Non occorre insistere;

— *la meditazione* dei confratelli. Essa è legata all'azione del Direttore, non solo quanto a presenza, ma soprattutto quanto alla scelta del libro: una scelta concordata, adattata, dosata, altrimenti corriamo il rischio di fabbricare sul vuoto, di fabbricare delle illusioni. Quando la meditazione si fa su una rivista, su un articolo qualsiasi, su un libro anche di cultura ma non di meditazione, allora si gioca all'illusione, la quale porta poi ben altre conseguenze. Tutto questo lavoro del Direttore è legato al fatto del rendiconto; ma esso intanto ha un valore, un significato, una efficacia, in quanto c'è tutto un clima nella comunità, un clima di cui il primo responsabile, il primo creatore, il primo alimentatore è sempre il Direttore. E notate che il rendiconto non è un fatto giuridico, formale, ma eminentemente sociale, psicologico, spirituale e soprattutto di carità;

— *la concelebrazione*. Questa non può essere ridotta ad una cerimonia. Se non è vissuta in tutto l'ambiente regolarmente, è sì, una cosa bella, ma non in pari tempo causa ed effetto di tutto quello che deve formare la intensa vita di carità, di fede, di apostolato nella comunità.

Sempre in tema di nutrimento culturale e spirituale, permettetemi un cenno *alla biblioteca e alla sala di lettura* della casa. I confratelli hanno bisogno, oggi più che mai, di essere portati ad amare, ad apprezzare il libro, la sana rivista, quella che costruisce e informa e in pari tempo porta sul piano del nostro sacerdozio, della nostra missione, e non quella che dissipa, che intorbida, imborghesisce, che ci fa laicisti, che ci svuota.

Vedete allora quanto è importante che il Direttore pensi ad arricchire la biblioteca e la sala di lettura di libri e riviste adatte, e li segnali ai confratelli. Se non si fa così, si corre il rischio di avere confratelli

culturalmente molto poveri, oppure di avere confratelli sviluppati culturalmente per la parte profana ma sottosviluppati per quella religiosa, spirituale, ecclesiale.

A questo proposito ricordo un dovere importante del Direttore: la preoccupazione di fornire abitualmente tutto ciò che è informazione sulla vita della Chiesa, sulla vita della Congregazione.

Per poter nutrire i confratelli è necessario però che il Direttore si preoccupi prima del suo personale nutrimento spirituale e culturale. Egli deve riservarsi un tempo in cui nell'isolamento si dà alla lettura; non è possibile che egli sia in movimento per tutte le ore del giorno. Quel Direttore che non ha questa attenzione terrà conferenze molto povere e le sue parole riusciranno controproducenti perché prive di idee e di sintonia con il clima di oggi. E la preparazione evidentemente non si improvvisa, né si fa in mezz'ora: essa è frutto di un abituale, sistematico arricchimento.

### **Come esercitare l'autorità.**

2) — La paternità del Direttore troverà un secondo modo pratico di donarsi nel *guidare i confratelli*.

Uso di proposito la parola « guidare » non per svotare o annacquare la verità di sempre e cioè l'autorità, l'obbedienza, ma per renderci conto della realtà di oggi: una realtà che non viene da un ambiente sociologico solamente, ma anche dal Concilio.

Guidare i confratelli sentendoli adulti. Capisco quali possano essere le tante reazioni alle mie affermazioni, voglio dire le difficoltà che ci sono; ma dobbiamo camminare ugualmente su questa linea; le difficoltà non ci debbono fermare.

L'autorità si esercita, oggi, proficuamente non tanto con in mano gli articoli delle Costituzioni o del Codice, quanto *col prestigio*: col prestigio, diciamolo pure, del sapere, ma ancor più *della propria vita*. San Pietro parlava già di *forma gregis*. Ma le realtà dell'uomo sono perenni. Il prestigio della propria vita è lo strumento più grande per esercitare l'autorità. Ma che cosa vuol dire « prestigio della propria vita »?

Accenno ad alcuni aspetti.

a) — *Prestigio con l'equilibrio*. Innanzitutto il superiore deve essere uomo di equilibrio, di uguaglianza di umore. Non si veda che il Direttore è uno che segue il « calendario lunare ». Equilibrio vuol anche dire saper parlare e saper tacere a tempo opportuno, ma non vuol dire tacere sempre o peggio parlare sempre e di tutto.

b) — *Prestigio della vita col contatto molto familiare con l'ingnocchiatoio*, in maniera che i confratelli se ne rendano conto, lo constantino. Se il Direttore non è e conseguentemente non si dimostra uomo di preghiera, di profondo spirito soprannaturale, oggi specialmente non può influire in modo proficuo sui confratelli. E c'è questo pericolo: che il Direttore sia brillante dirigente e organizzatore, ma non padre della sua comunità.

c) — *Prestigio della vita con la povertà*. Povertà personale del Direttore innanzitutto. Anche se egli facesse cose strabilianti, quando su questo punto mostra il fianco scoperto, i confratelli si fermano su questi aspetti negativi. Ma poi povertà del Direttore come Superiore. Ci può essere infatti una povertà personale magnifica, ma la povertà del superiore è tutt'altro. Il modo di spendere il denaro della comunità, il modo di fare o non fare certi lavori, il modo di amministrare ecc. potrebbero essere una offesa alla povertà, alla quale il confratello e la comunità oggi si ribellano. A questo riguardo attenti alla vita sull'auto. Voi mi capite. Il Direttore che passa tanto tempo delle sue giornate o della sua attività fuori casa, non è vero *pater familiae*.

d) — *Prestigio della propria vita con la umiltà* di chi non pretende dinanzi ai confratelli di avere, col decreto di nomina, acquistato il dono della infallibilità; umiltà di chi sa ubbidire per primo ai suoi superiori, di chi si dimostra quindi unito con loro; umiltà di chi dimostra di credere al valore della collaborazione, della corresponsabilità dei confratelli e lo dimostra coi fatti. Perciò i Consigli di azione e le assemblee dei confratelli siano funzionanti. E si mettano anche da parte certi segreti con cui si nascondono alla comunità, tante disposizioni, tante attività anche economiche della casa di cui i confratelli si sentono e sono parte viva.

e) — *Prestigio della propria vita con la carità.* Carità che comprende gli ammalati, i quali molte volte sono proprio quelli che, in piedi, lavorano e lavorano tanto. San Francesco di Sales paragonava le comunità religiose ad un ospedale, volendo intendere che in esse ognuno ha le sue debolezze, le sue miserie, i suoi bisogni, le sue sofferenze, le sue esigenze.

Carità dunque che sa comprendere e sa prevenire: a volte un confratello si guadagna con un gesto di carità preveniente. Carità che sa dimenticare: il saluto mancato o il broncio continuato da parte del Direttore fanno tanto male, scavano profondi solchi. Carità che sa correggere: oltre a un atto di carità la correzione è un dovere di giustizia del Direttore. Il male non sta nel correggere, ma può essere nel modo, nel tempo, nella mancanza di attenzione. Il Direttore che lascia correre si addosserebbe ogni giorno più delle grosse responsabilità per l'eventuale slittamento del confratello o della famiglia comunitaria. Carità che sa valorizzare ogni confratello, che sa sollevare, che è sempre disponibile, che ha sempre le porte aperte per i confratelli, specie per i più bisognosi: i tirocinanti, i giovani coadiutori. Lasciatemi dire che anche in questi anni troppe volte constatiamo che i tirocinanti sono trascurati, non seguiti, non aiutati, qualche volta abbandonati o addirittura incontrati solamente per richiamarli, rimproverarli o colpirli. Noi abbiamo una certa emorragia di vocazioni, è vero: ma se il tirocinio è un banco di prova, dobbiamo pure domandarci se queste vocazioni spesso non si sarebbero potute salvare con la nostra cura. Carità che sa mantenere il clima di gioia serena, non a prezzo di TV *sine fine*, indiscriminatamente, non a prezzo di concessioni che portano tante volte a una vita borghese, laicizzante; ma con il lavoro ordinato e programmato e con la schietta vita comunitaria alimentata con la fede, con la vita di preghiera, di apostolato e anche di ragionevole distensione.

### **Le vocazioni: il segno più sicuro di un buon lavoro.**

Vi ho detto molte cose. Una famiglia comunitaria come quella che ho cercato di descrivere a larghi tratti, incide certamente sui confratelli

e anche sulle anime per le quali essi lavorano. Infatti è assurdo che il Direttore possa fare tutto: egli deve agire attraverso i suoi collaboratori a tutti i livelli.

Questa famiglia comunitaria è ancora l'*humus* migliore, insostituibile per le vocazioni. Vado ripetendo che il terreno naturale delle vocazioni non sono i paesi dove si reca il promotore, ma sono le nostre opere, le nostre Case: se queste sono infeconde di vocazioni, c'è da domandarsi se vi regna una autentica vita religiosa e di famiglia.

Oggi in modo speciale i giovani amano l'impegno, amano di entrare in ambienti generosi, non vogliono una vita borghese e giungono a dire — a volte brutalmente —: per fare una vita come quella, preferisco fare il laico impegnato, il buon padre di famiglia. Il pericolo è questo: che la famiglia comunitaria che non è veramente tale, diventi un segno negativo e abdichi alla funzione di segno autentico e trasparente.

Il premio più ambito e il segno più sicuro della bontà del vostro lavoro, carissimi Direttori, saranno le vocazioni che sorgeranno dalle vostre Comunità.

### **Per un nuovo cammino.**

Le idee che vi ho detto, qualche volta appassionatamente perché mi pare di sentirle, cercate di assimilarle e specialmente di tradurle nella vostra vita quotidiana.

Nella concelebrazione alla quale fra poco parteciperemo, ci troveremo ancora tutti uniti in modo specialissimo. Vi inviterei ad applicare la Santa Messa ognuno per tutte le intenzioni, le ansie, i desideri, i propositi degli altri; io lo farò per ciascuno di voi.

Il Signore vi accompagni nel cammino che state per incominciare. Quando io parlo di « cammino » non posso però non pensare anche alla Madonna. Andiamo nella sua casa: che cosa di più bello che unire all'offerta al Signore la Preghiera a Colei a cui cantiamo: « *Iter para tutum* »? La Madonna, sempre madre, vi conduca per mano nel nuovo cammino.

---

# AI MISSIONARI VOLONTARI

---

## PER L'AMERICA LATINA

---

Roma 18 settembre 1968

---

### **L'incoraggiamento del S. Padre.**

La prima cosa da fare a coronamento, a conforto, a incoraggiamento comune, credo sia leggersi le parole che il S. Padre ci ha rivolto stamattina.

« Il nostro paterno saluto si rivolge ora con vivo affetto al gruppo di sacerdoti salesiani in partenza per le missioni nell'America Latina. Siate i benvenuti, figli diletteggianti, con la vostra amicizia voi ridestate nel nostro animo l'eco soavissima delle giornate indimenticabili che abbiamo vissuto (or non è molto), durante il nostro viaggio al Congresso Eucaristico Internazionale di Bogotà. E sia recata insieme la prova del vostro generoso impegno verso quel grande continente che vi proponete di raggiungere, con propositi generosi, senza ascoltare la voce della carne e del sangue, ma solamente quella del Signore che là vi chiama e le anime che invocano il vostro aiuto. Come salesiani voi nell'America Latina riceverete in consegna un'eredità preziosissima, quella che vi è stata lasciata dai vostri predecessori, i quali hanno saputo creare in quelle regioni un patrimonio incomparabile di opere, di attività, di esperienze di cui possono legittimamente andare fieri i figli di Don Bosco. Oggi voi siete chiamati tutti a fare fruttificare quest'opera, pur in mezzo alle tremende difficoltà che la Chiesa incontra in quel continente. Vi accompagni la grazia del Signore in questo compito altissimo, pieno di ardue fatiche, ma anche di sante consolazioni, noi a questo scopo pregheremo per voi; e in pegno dei celesti aiuti vi impar-

tiamo l'Apostolica benedizione » (cfr. *Osservatore Romano*, 19 settembre 1968).

Il Direttore, che cura nei minimi particolari l'organizzazione, ha provveduto perché abbiate ciascuno una copia dell'*Osservatore Romano* che certamente porterete con voi e che sarà uno dei più cari ricordi e insieme un monito, un incoraggiamento anche in certi momenti, perché — ve ne sarete accorti — il Santo Padre dice regolarmente parole pregnanti, parole dense, ricche, che vanno approfondite.

### **Le congratulazioni del Rettor Maggiore.**

Passiamo al nostro argomento.

So che avete vissuto giornate quanto mai dense e fervorose, giornate di entusiasmo e, in pari tempo, attive, feconde, utili. Il vostro è stato veramente un cenacolo di preghiera, di carità e insieme un'azione che ha caricato le vostre anime per il vostro apostolato di domani. Ebbene, io non vi dirò moltissime cose, anche perché penso di distribuirle nelle varie occasioni che avremo, in questi giorni, di incontrarci e di parlarci. Qui desidero anzitutto anticiparvi il mio compiacimento, la mia soddisfazione e, lasciate che vi dica, la mia edificazione, per tutto quanto di voi ho ascoltato, ho saputo.

Vorrei anche aggiungere che questo incontro mi è tanto caro e l'ho voluto anticipare — potevo anche riservarlo solamente a Torino — per dirvi come vi abbia seguito uno per uno e come, uno per uno, vi seguì e vi seguirò.

### **Le tentazioni del volontario.**

Orbene, in questo incontro romano, vi dirò solo qualche pensiero, forse espresso già da altri; tuttavia nel risentirlo sia pure con gli stessi suggerimenti, direttive, osservazioni, vi convincerete di una realtà, che cioè c'è solo una linea, su cui tutti quanti abbiamo una responsabilità e in cui tutti, in forme diverse, ci ritroviamo. Questo vi deve portare ad una accettazione più cordiale, più convinta e più operativa. Vi dirò

di quelle che mi sembrano essere le tentazioni a cui può soggiacere il volontario che va in America Latina.

Certo, voi, come ha accennato il Santo Padre, andate non alla insegna dell'entusiasmo caratteristico dei 20 anni; ma con un entusiasmo cosciente, fatto di volontà e di consapevolezza di ciò che vi attende. Non è un fuoco di paglia il vostro, è un fuoco e un buon fuoco che viene dal tronco dell'ulivo e voi sapete che il legno dell'ulivo bruciato dura a lungo, resiste magnificamente.

### **1. La pretesa di esser « Messia ».**

Il vostro fervore ricorda appunto un fuoco durevole, resistente. Tuttavia anche se voi fate questo passo consapevolmente e con una generosità cosciente, non è impossibile che anche voi soggiaciate a delle tentazioni — chiamiamole così — che è tanto bene e utile conoscere perché — lo sapete benissimo — la freccia prevista ferisce di meno. Una tentazione molto facile che una certa letteratura, gli strumenti di comunicazione sociale e anche la stampa buona hanno potuto creare, è questa: nell'America Latina con l'ideale del « salvatore », di chi va, direi, in funzione messianica, a salvare il mondo, nel suo piccolo. Voi capite che un atteggiamento psicologico, peggio mentale, di questo genere vi esporrebbe a tanti errori e, purtroppo, a tanti insuccessi e vi metterebbe su un piano, su una linea quanto mai errata. Il vostro volontariato muove all'amore, muove alla carità: l'amore e la carità vera, cristiana, che evidentemente si traducano in servizio — mi dispenso da tutte le citazioni che possono corroborare le mie affermazioni —. E il servizio è proprio il servizio della mamma, la quale, appunto perché ama di un amore unico, non ha mai la coscienza di essere una che va a salvare i suoi figlioli, ma sente solo di servire, di avere la gioia di servire i suoi figlioli. Fate voi l'applicazione: andare con il senso profondo, convinto, concreto di questo amore che diventa servizio. Amore che diventa servizio anche quando la persona che si serve non comprende, non apprezza o addirittura reagisce negativamente. Non avviene anche al medico che tante volte l'ammalato reagisca malamente, e che colui al quale

egli fa un'operazione di pietà gli risponda con i calci? è possibile anche questo.

Alimentare allora un amore che divenga servizio e alimentarlo giorno per giorno.

## **2. Schemi prefabbricati.**

Una seconda tentazione: l'errore di voler portare nell'America Latina schemi prefabbricati: ve l'avranno detto chissà quante volte. Bisogna che vi persuadiate che andate in America Latina, e l'America Latina è l'America Latina, non l'Europa, non l'America del Nord, non l'Africa, non l'Asia. Per quanto voi abbiate fatto degli sforzi a leggere, sentire, ascoltare, dialogare, dibattere, l'America Latina rimane un enorme continente non solo geografico ma anche umano, ma anche religioso e sociale, che ha bisogno di essere scoperto giorno per giorno. Non ci sono quindi, non ci possono essere degli schemi prefabbricati; ci deve essere invece la preoccupazione essenziale di conoscere per comprendere, di comprendere per agire, e agire non in un modo che potrebbe riuscire controproducente. Quindi importa molto, anche per l'immediato futuro che vi aspetta, che voi evitiate l'impaziente precipitazione di scendere in campo. Ciò non significa che si rimandi alle calende greche l'inizio del vostro lavoro, ma che ci sia la gradualità, la prudenza, la saggezza e anche una certa diffidenza di se stessi al posto di quell'autosufficienza che tante volte potrebbe far commettere degli errori anche irreparabili, poiché una frattura psicologica difficilmente si sana tra la gente in mezzo alla quale si lavora. Quindi vorrei dirvi con una parola antica ma sempre vera: nel mettervi al lavoro tenete presente il proverbio « festina lente »; due termini opposti che si integrano a vicenda.

## **3. La delusione e lo scoraggiamento.**

Un'altra tentazione che può colpirvi — siete uomini — è quella della delusione; delusione che può diventare anche scoraggiamento, perché i due sentimenti si completano. Delusione e scoraggiamento di-

nanzi ad ostacoli che fatalmente incontrerete. Non c'è nessun apostolato, tanto meno quello a cui voi vi accingete, che sia, per così dire, un'autostrada, una strada asfaltata; l'apostolato, appunto perché è apostolato, per forza di cose dobbiamo rappresentarlo come un sentiero erto, un sentiero aspro. Gli ostacoli quindi non possono mancare: sarebbe un miracolo di primissimo ordine se non ci fossero; ma colui il quale va con questa cristiana, religiosa, sacerdotale consapevolezza, sa che appunto gli ostacoli si affrontano, si aggirano, che comunque non ci devono piegare. Così ci ha insegnato Don Bosco. Ho detto ostacoli, una parola piuttosto generica; mi fermerei su un ostacolo di genere più specifico: la incomprensione. Questa — notiamolo bene — potrebbe venire, certe volte, non tanto dai fedeli, dagli esterni, quanto dal fronte interno, dal proprio focolare, dai propri collaboratori. Non c'è da farsi meraviglia, è umano questo. Io non dico che sarà così, ma è giusto però che voi abbiate davanti questa eventualità. Incomprensioni, che potrebbero essere anche opposizione; ... tutto questo è il prezzo normale di ogni apostolato. Del resto sfogliate il Vangelo e vedrete come ha pagato Nostro Signore..., un miglior trattamento poteva anche meritarglielo da parte dei suoi.

### **Rimedi:**

#### **a) Andate caricati di molta carità.**

Rimedio: andate caricati di molta carità: vedete che ritorno sempre con un leit-motiv la carità. E la carità suppone l'umiltà: umiltà per evitare i complessi del « salvatore », di chi sa tutto, di chi porta senz'altro le formule miracolistiche, umiltà per non cadere nella delusione, per poter sfociare nella carità.

Non so se voi avete dato uno sguardo ai ricordi confidenziali che il nostro Padre ha dato proprio ai vostri, diremmo, predecessori, ai primi salesiani partiti per l'America Latina. Io li ho voluti rileggere e c'è tanto di attuale che va benissimo anche per voi. Don Bosco ritorna nei vari ricordi — sono venti bellissimi punti — sul motivo della carità. Al secondo ricordo Don Bosco dice — e lo ripete a voi che, come ho det-

to — siete i successori naturali di quei primi che partirono per l'America Latina: « Usate carità e somma cortesia con tutti ». La cortesia è la forma esteriore della carità, come l'amorevolezza è un'espressione della carità. Ma poi al n. 13 ancora più esplicitamente dice: « Fra di voi (e non solo fra di voi che siete qui, che avete formato questo bel cenacolo, ma fra quelli con cui sarete, con cui vivrete, collaborerete) amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai né invidia, né rancore; anzi il bene di uno sia il bene di tutti, le pene, le sofferenze di uno siano considerate pene e sofferenze di tutti e ciascuno curi di allontanare le sofferenze e le pene, o almeno di mitigarle ai fratelli ». E allora completando questo punto dico: siate distributori della carità, che si traduce anche in ottimismo.

#### **b) È impensabile un cristiano non ottimista.**

Partendo dal Centro, da Roma, da Torino, voi dovete proprio ritenervi come missionari dell'ottimismo, non di quello cieco, vuoto, non di un ottimismo qualunque, ma di un ottimismo che ha radici vere, profonde, che in sostanza è cristianesimo, è salesianesimo. È impensabile un cristiano che non sia ottimista. Voi sapete che è stato scritto che Cristo non avrebbe fatto quello che ha fatto se non fosse stato un piramidale ottimista. Voi pensate che Don Bosco abbia avuto mezzi, personale, collaboratori più abili di quelli che ci sono oggi? no, ma ha saputo circondarli di attenzioni, ha saputo lavorarli, formarli fino a farli dei collaboratori disposti anche a dare la vita per lui; e i salesiani della prima e seconda generazione hanno fatto miracoli, perché erano ripieni dell'ottimismo e della fiducia che Don Bosco aveva saputo loro infondere. Ora noi abbiamo bisogno di questo ottimismo. Voi vi troverete in ambienti dove ci sono degli inquieti, degli irrequieti, dei tentennanti anche: portate il senso dell'ottimismo verso la Chiesa cioè verso il Papa, verso il post-concilio, che poi vuol dire fiducia.

#### **c) Fiducia ed equilibrio.**

E completerei: portatori, irradiatori di ottimismo e di fiducia verso Roma e, finché siamo a Torino, verso Torino, cioè verso la Congrega-

zione, la quale, oggi, con le sue deficienze, sta facendo il proprio esame di coscienza, non per distruggere tutto, ma per andare avanti. Purificandoci, migliorandoci, qualificandoci, autenticizzandoci, noi vogliamo rispondere all'appello della Chiesa. Io penso alle parole che ci ha detto stamattina il S. Padre nel colloquio tête-a-tête; sono rimasto veramente commosso, direi stupito, quando il S. Padre diceva: « *Io ho tanta fiducia nella vostra formula* ». Non era il tempo di domandare spiegazioni intorno a queste parole un poco misteriose; comunque possiamo benissimo supporre che quella formula sia la formula dell'equilibrio. In questo momento in cui si vedono tante e tante esagerazioni, intemperanze, stranezze, ribellioni... la Congregazione, nonostante le sue miserie, le sue deficienze, nel suo insieme dà un esempio di equilibrio. Equilibrio, ricordatelo bene e ditelo, non vuol dire immobilismo. La nostra è una dinamica, ma una dinamica saggia, vorrei dire intelligente, una dinamica di chi vuole costruire, cioè di chi vuole togliere ciò che può essere superato o in qualche modo usurato dal tempo e contemporaneamente sostituirlo con ciò che è valido oggi. Non vogliamo infatti cadere nell'errore di non pochi che hanno le tendenze a togliere, ad abolire, a distruggere... senza sostituire. Ebbene voi siate per così dire i propagandisti, ma siatelo non con le parole bensì con la vostra vita, con il vostro stile, con la vostra mentalità, con le vostre realizzazioni, perché, ricordatevelo bene, è tanto facile predicare, è tanto facile fare una magnifica conferenza sul dialogo, ma poi è tanto difficile sostenere un vero dialogo, viverlo, realizzarlo.

Quindi voi siate degli operatori di questa formula, di questo equilibrio e così riuscirete ad esserne anche i propagandisti.

#### **4. Fare attività sociale, non evangelizzazione.**

E passiamo ad un'altra tentazione. Le tentazioni sono un po' l'effetto di tutto quello che pensiamo, leggiamo, del bombardamento a cui siamo esposti continuamente. Accenniamo dunque alla tentazione dell'attività sociale al posto dell'attività di evangelizzazione. Certamente vi hanno parlato di questo. È in atto una campagna, diciamo, non solo per l'Ame-

rica Latina (specialmente per l'America Latina), ma un po' dappertutto nella Chiesa in genere; una campagna la quale, in sostanza, vorrebbe trasformare, lo ha detto poco tempo fa il Cardinale Felici, anche il sacerdote in un assistente sociale o in un sindacalista. Noi come sacerdoti, come salesiani — ricordiamolo bene — siamo essenzialmente per la carità, quella carità che apre la via a Cristo.

E qui mi è caro citare il decreto *Ad Gentes*, che voi certamente avrete avuto fra mano in questi giorni. Stralcio poche righe, pochissime.

« Essi (i missionari) non cercano il progresso e la prosperità puramente materiale degli uomini, ma intendono promuovere la loro dignità, la loro fraterna unione insegnando la verità religiose e morali che Cristo ha illustrato con la sua rivelazione, e così gradualmente aprono una via sempre più larga al Signore. In tal modo gli uomini vengono aiutati a raggiungere la salvezza attraverso la carità verso Dio e verso il prossimo. Comincia allora a risplendere il mistero del Cristo in cui appare l'uomo nuovo, creato ad immagine di Dio ed in cui ci rivela la carità di Dio » (A.G., n. 12, d). Mi piace riferirvi anche un breve pensiero del Cardinale Suenens tratto da un commento che viene riportato nell'opera di P. Masun pubblicato dalla nostra L.D.C. nella bellissima collana esplicativa dei documenti conciliari. Egli si indugia a lungo — ed io non posso leggere tutto — sul fatto che molti si servono della pre-evangelizzazione, dicendo appunto che la gente non è ancora matura, non è pronta, e quindi si dedicano allo sviluppo materiale e sociale delle popolazioni e si fermano lì senza mai arrivare all'atto più importante. In sostanza si fermano al « pre » e non passano mai alla evangelizzazione. « C'è una sottile tentazione — egli continua — di fare preparazioni su preparazioni. Si adopera la parola pre-evangelizzazione, ma talvolta si arriva ad accentuare talmente il prefisso "pre" che non lo si aggiunge mai alla parola "evangelizzazione" ».

Io ammetto che certe volte si debba fare della pre-evangelizzazione, a condizione però di arrivare alla « evangelizzazione ».

È lo stesso fenomeno che capita nei nostri oratori; si dice che il ragazzo ha bisogno di sport, ha bisogno di divertimento per poter poi naturalmente accogliere il resto; ma quando passano sei mesi, un anno,

due anni, tre anni e in pratica si fa solo e sempre quello, la nostra non è più una missione apostolica, la nostra è una deformazione o uno svotamento di questa nostra missiione. Fatte le debite proporzioni bisogna dire la stessa cosa per quanto ci riguarda: la pre-evangelizzazione ci vuole, ma non può sempre rimanere allo stato abituale di pre-evangelizzazione; e questo vale per le attività temporali, evidentemente.

E continua ancora il Cardinale Suenens: « Ma come approvare il silenzio, durante più generazioni mentre ci si accontenta di occuparsi di cultura, di scienze sociali, umane in attesa di...? ». E continua: « Questo " in attesa " è condannato fragorosamente dalla storia: di più essa non si trova nel messaggio di Cristo, non c'è nel comando che Cristo ci ha donato. Si dice che il mondo è pronto. Ma il mondo è pronto come non mai. Nelle anime c'è una fame, un desiderio di Dio, dell'amore di Dio, dell'annuncio della gioia del Vangelo ».

Preoccupiamoci di essere degli evangelizzatori più che dei sindacalisti o degli assistenti sociali. Questo non vuol dire che noi dobbiamo trascurare questa parte, tutt'altro. Facciamo uso anche qui dell'equilibrio salesiano, del senso delle proporzioni, del senso del tempismo. Stabiliamo pure un primo, un secondo, un terzo tempo; ma se io il primo tempo lo ripeto al secondo e al terzo rimango sempre allo stesso punto, segnerò sempre il passo, senza mai raggiungere l'evangelizzazione

#### **a) Il nostro mandato: la catechesi giovanile.**

E ricordiamoci che parliamo di evangelizzazione salesiana; noi cioè abbiamo un mandato specifico datoci da Don Bosco, riconosciutoci dalla Chiesa, richiestoci dalla Chiesa: catechesi, catechesi e catechesi. Chiamati a predicare non dimentichiamo che la predicazione è catechesi, se non si vuol ridurre a un po' di moralismo oppure a una retorica vuota che non conclude nulla.

Adunque una catechesi-predicazione, adatta ai nuovi metodi, ai nuovi strumenti di comunicazione sociale. Oggi infatti si predica alla radio, si predica alla TV, si predica nella conversazione, si predica dall'altare, si predica nella scuola e via dicendo; e tutto questo in funzione della catechesi. Ma ricordiamo però che noi commetteremmo una vera colpa

di tradimento se non coltivassimo nel senso vero la catechesi, la catechesi per oggi. Coltiva il salesiano questo tipo di predicazione, questo tipo di evangelizzazione destinata di preferenza ai giovani, di preferenza ai giovanissimi? Si debbono accorgere tutti che noi abbiamo questo virus, il virus giovanile. Noi abbiamo letto nei documenti del Capitolo Generale che la parrocchia salesiana si deve distinguere come una parrocchia evidentemente giovanile; non che abbia solamente giovani, questo è assurdo, ma in cui i giovani abbiano un posto di preferenza, di attenzione speciale. Tante volte purtroppo (dicimolo sottovoce) la parrocchia salesiana non sempre brilla per questa caratteristica di giovanilità, di presenza giovanile, dedita, dicevo, ai giovani e specialmente poveri.

#### **b) La nostra preferenza: i poveri.**

Vi prego di leggere, quando arriveranno, tra le altre cose, gli Atti del Consiglio, ora in via di preparazione, che tratteranno solo della povertà sotto tanti suoi aspetti, di quella povertà cioè a cui si ispira questa nostra preferenza per i poveri e che non solo ci salva dalla tentazione di dedicarci a livelli sociali superiori, ma che porta anche noi a una vita autenticamente povera. Oggi c'è troppa retorica della povertà, oggi si parla troppo di chiesa dei poveri, oppure si fanno delle messe in scena di povertà.

È molto facile dare spettacolo di povertà, andare a passare quindici giorni anche nei tuguri senza una prassi corrente di povertà. Leggevo infatti, tempo fa, che ci sono giovani i quali vanno a fare la contestazione globale (notate questa parola?) ostentatamente trasandati nel vestito e nella persona! Ebbene, qualcuno di essi (se li seguite attentamente) ha messo in una strada secondaria la fuori serie nella quale egli viaggia normalmente; a casa ha due cameriere; ogni membro della sua famiglia ha un bell'appartamentino con ogni confort e via dicendo. Egli dunque fa il contestatore per snob. Un pericolo analogo, fatte le proporzioni, c'è per i religiosi e, perché no?, anche per i salesiani. Parlano tanto di povertà, ma poi conducono una vita abituale tutt'altro che povera, con delle esigenze di autentici borghesi o di super borghesi. Dobbiamo questa povertà, la vera povertà, viverla noi, e viverla anche

con questa preferenza che è « boschiana »: per i poveri, per la gente umile, per la gente sofferente, per la gente bisognosa. E in America Latina voi sapete, che ce n'è tanto bisogno; è una delle forme più efficaci di evangelizzazione. Lo diceva del resto anche Don Bosco. Guardate che noi non siamo di quelli che vogliono trovare tutto in Don Bosco; ma dobbiamo riconoscere che, per lo meno, tante cose affermate oggi, le diceva già Don Bosco. Ebbene che cosa dice Don Bosco nei Ricordi ai primi Missionari? « Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni e voi sarete ricchi in faccia a Dio » (*Regolamenti*, pag. 164, n. 12). Il Cardinale Suenens, mi pare, parlando al suo clero fa questa osservazione che fa veramente pensare. Dice: il popolo, la gente al prete dotto, al prete puro, al prete pio crede sino ad un certo punto, ma al prete povero crede senz'altro. Ma Don Bosco dice ancora: « Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi, dei poveri e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini » (*ib.* n. 5).

Mi piace a questo punto ricordare un dato che è recentissimo, di primissima mano. È morto quest'estate il nostro Vescovo Mons. Turcios del Centro America, un grande apostolo, un apostolo dei poveri; è lui infatti che ha iniziato l'apostolato fra i lustrascarpe, un salesiano degli oratori, un Vescovo dei poveri. Ebbene nel suo testamento fra l'altro ha espresso un desiderio in perfetta coerenza con tutto quello che stiamo dicendo: « Desidero — egli disse — essere sepolto a piedi scalzi ». Ripeto, se fosse una volontà campata in aria, non meriterebbe molta attenzione, ma è l'epilogo, il coronamento di tutta una vita poverissima spesa, letteralmente spesa, per i poveri sempre. E allora io penso a San Francesco di Sales, il quale dice — e questo lo dice anche Don Bosco —: piedi scalzi sì, ma soprattutto il cuore scalzo. Riflettiamo bene: i piedi scalzi possiamo prenderli come espressione, come il segno cioè di una povertà che parli agli occhi, ma il cuore scalzo vuol dire il distacco effettivo, oltre che affettivo. Vedete, si può giocare sul distacco; cioè si dice: io sono distaccato, ma guai se mi manca la macchina fotografica, io sono distaccato, ma guai se mi manca il camioncino per portare tutto il mio piccolo necessario! Non è certamente questa la povertà conciliare, la povertà che voi volete portare in America Latina.

## 5. L'attività senz'anima!

Un'altra tentazione, l'ultima. La chiameremmo la tentazione del vuoto dell'anima, voi capite subito che cosa voglio dire. Il vuoto è la tentazione suicida di tanti sacerdoti oggi, di tanti religiosi. Una volta si chiamava americanismo, che fu condannato, all'inizio del secolo, da Pio X. Poi ha preso altri nomi, come attivismo; ma non nel senso pedagogico, bensì l'attività per l'attività. La realtà oggi è questa, che si vuole spesso solo un'attività esteriore facendo a meno di tutto quello che invece è l'anima e dev'essere l'anima — non può essere diversamente — di questa attività.

Io vorrei ricordare una verità che è perenne, meglio è eterna; quelle parole cioè tremende, paurose, scabre, come scolpite nella pietra dura: « Sine me nihil ». È tremendo a pensarci bene: senza di me *nulla!* Pensate che cosa vuol dire il nulla: la morte, la mancanza, l'assoluta mancanza di vita; contrapposto a questa mancanza, a questo nulla mettiamo quell'« omnia possum », quell'« omnia in eo ».

Ebbene, per dirla in forma moderna, voi sapete che c'è un prodotto italiano, il « Cynar », che viene da tempo pubblicitato con uno slogan che ha fatto fortuna da parecchio tempo: « Contro il logorìo della vita moderna! ». Ma noi diciamo: Contro il logorìo fatale dell'apostolato — perché l'apostolato è un logorìo di energie, anche spirituali — non c'è altro che l'ossigeno interiore, quella carica cioè di cui ha parlato stamattina Paolo VI. Ho detto contro il logorìo; mi spiego meglio. Per sopportare il pondus (ed è un pondus il lavoro vostro quotidiano), per osare (perché c'è bisogno del missionario di aver tante volte del coraggio), per difendersi da eventuali attacchi (perché ci possono essere occasioni meno buone anche in luoghi di missione di tante e tante specie), per reagire (parlavamo di sconforto, di delusione, di scoraggiamento di fronte agli insuccessi), per irradiare, ecc., si deve disporre di un'abbondante riserva spirituale. Non si può dare quello che non si ha; noi diamo in proporzione di quello che siamo. Non indugio a fare altre citazioni.

### a) Il primato del soprannaturale.

Avevo sott'occhio un recentissimo discorso — non so se voi l'avete visto — che Paolo VI ha tenuto recentemente ai Capitoli Generali degli Agostiniani, dei Carmelitani, in cui dice chiaramente per l'ennesima volta (si vede che ce n'è bisogno di questa verità): « L'ora che noi viviamo oggi nella Chiesa e nel mondo è solenne e importante, diremmo è unica. È un'occasione di grazia che forse non passerà più, è un invito indeclinabile di assecondare l'opera dello Spirito Santo, che fa sentire alla coscienza dei credenti, dei sacerdoti, dei religiosi, l'assillo urgente di salvare il mondo, di prodigarsi per la sua evangelizzazione ed anche per la evoluzione verso strutture migliori.

Per qualcuno però quest'ansia di rispondere alle esigenze dell'ora si trasforma in esagitazione febbrile che vorrebbe sganciarsi da tutto quanto è stato ereditato dal passato per seguire vie nuove o non sufficientemente collaudate dalla prudenza; buttarsi a corpo morto all'azione uniformandosi a mentalità ed a usi che non sono ecclesiastici bensì mondani, ambigui, compromettenti, nella speranza di trovare così più facile accesso verso le parti del pubblico più refrattarie o chiuse al messaggio cristiano. Vi sono fra questi religiosi, anime consacrate. Ad essi, a tutti i nostri figli religiosi noi vorremmo ricordare che proprio il Consiglio nel postulare con forti parole necessarie al rinnovamento, ha posto anzitutto l'accesso sul primato della vita spirituale, senza la quale, ogni pur splendido dono e valente capacità, ogni pur volenteroso sforzo, veramente umani, non possono che ridursi a cembalo squillante, a bronzo risonante, ma vuoto ».

Don Bosco anche qui ha dimostrato una preoccupazione paterna vivissima a proposito della cura spirituale del missionario, il quale ne ha più bisogno di coloro che non sono missionari, appunto per la vita più disagiata, per la vita più esposta, per i problemi più ardui che deve affrontare. Al n. 14 dei Ricordi dice così: « Non dimenticate mai (parla ai missionari) l'Esercizio mensile della Buona Morte ». Sembra una cosa secondaria. Esaminate invece anche il n. 24 dello *Ad Gentes*: « I messaggeri del Vangelo per non trascurare la grazia che c'è essi devono rinnovarsi di giorno in giorno internamente nel loro spirito. Gli ordinari

ed i superiori da parte loro, procurino di riunire in determinati periodi missionari per rinvigorirli nella speranza della loro vocazione, per aggiornare il ministero apostolico, fondando anche delle case a questo scopo ». Case di Esercizi quindi, case di ritiri per i missionari!

Questo vi dice come la Chiesa sente tutta l'urgenza che voi dobbiate provvedere a questo vostro bisogno.

**b) In ciò, siate egoisti.**

Carissimi confratelli, in questo caso siate dei buoni egoisti, fate i vostri interessi; tante volte l'insieme dell'organizzazione non provvede, non arriva, provvedete voi a sfamarvi. Pensate che avete bisogno di sfamarvi spiritualmente altrimenti vi debiliterete, vi anemizzerete, vi suiciderete. Coltivate allora, alimentare, nutrirsi, nutrire l'anima propria con buone letture. Vi dico una parola che forse vi stupirà.

Io ho sentito missionari, missionari già maturi che dicevano: « Ah, dover solo dare, dare, dare! ci siamo svotati completamente! ». Sentivano il bisogno di soste, di qualche libro, di qualche cosa che man mano reintegrasse, alimentasse. Non diventate nemici dei libri anche voi, facendo i missionari. Industriatevi di alimentarvi specialmente con alcuni libri incominciando dalla Bibbia, il libro per eccellenza. Alimentatevi, nutritevi con la meditazione, cosa questa effettivamente più facile perché si può fare in tanti modi; ma bisogna farla veramente, fare una vera meditazione; e ricordate che la meditazione è colloquio tra me e Lui, tra Lui e me, con delle conclusioni molto concrete, molto positive. Nutritevi con il pane della vita, vita eucaristica. E attenti a non trasformare la liturgia di oggi in magnifico estetismo.

**c) Cercate anime!**

E concludiamo: vi invito, carissimi fratelli, a tenere sempre nel vostro cuore, nella vostra mente le parole del nostro Padre, parole dette ai vostri predecessori nel 1875, parole che valgono per voi magnificamente.

N. 1 dei Ricordi di Don Bosco: « Cercate anime, non denari, né onori, né dignità. Ma vorrei aggiungere: tra queste anime ricordatevi che c'è sempre e soprattutto la vostra. Cercando le anime degli altri

(ve ne auguro tante e tante, a legioni) non dimenticate la vostra anima ».

Ricordate ancora, (ma vorrei che ve lo incideste proprio nel cuore) l'ultimo ricordo di Don Bosco ai suoi missionari. L'avrà forse ripetuto ancora una volta là sulla tolda della nave nel dare l'ultimo saluto a Genova ai vostri predecessori. Eccovelo per bocca del suo successore: « Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in cielo. Amen » (n. 20).

Ebbene, nelle fatiche e nei patimenti — e voi ne avrete delle une e degli altri — ricordate questa verità. Me l'avete scritto tante volte che voi partite per questo, per darvi, per donarvi alle anime. Ma appunto perché guardate in alto come Don Bosco, puntate verso il Paradiso.

Come il nostro Padre, con il cuore del nostro Padre, io ripeto le stesse parole. Vi prego di tenerle presenti, vive; sono parole di fede, sono parole di speranza.

E il Signore sia sempre con voi nel vostro cammino.

---

ALLA RIAPERTURA

---

DELLA CROCETTA

---

Torino, 15 ottobre 1968

---

« *Post fata resurgo* ».

Il signor Direttore con la sua parola ha creato senz'altro l'atmosfera, diremo il clima: l'atmosfera e il clima che guardano il passato, sostano un poco nel presente e si proiettano sul futuro con senso di speranza e di costruttività.

Ebbene, io raccolgo senz'altro questa parola che è una promessa, che è una assicurazione; ed io, non solamente ho fiducia, ma sono sicuro che questa promessa — che egli fa a nome di tutta la Comunità — sarà una realtà. Ed è proprio quello che noi tutti ci attendiamo e che sarà certamente il premio migliore che si potrà dare ai sacrifici e al piccolo o lungo o grande calvario presso il quale tutti siamo passati per arrivare alla realtà di stamattina, di oggi.

Io sono qui, dunque, con voi; a godere con voi; a iniziare proprio con voi la nuova vita, la vita direi di « risurrezione ». La rinascita, cioè, della Crocetta dopo una parentesi di questi ultimi anni.

E proprio trovandomi qui, vedendo e specialmente sentendo e vivendo queste ore ho la sensazione di qualche cosa che rinasce: « *Post fata resurgo!* ».

La Crocetta è proprio passata attraverso una forma di trasfigurazione, di risurrezione. È una ripresa, un ritorno, che è insieme un rinnovamento.

## « Gloriosa Crocetta ».

Voi dunque, in questo clima di ripresa, di rinnovamento tornate alla *gloriosa Crocetta*. Crocetta gloriosa per i maestri (mi piace chiamarli così), e maestri di vita; Crocetta gloriosa per gli alunni, che si sono succeduti in quasi un cinquantennio. Questo rinnovarsi, è un segno; ma insieme è certamente una volontà. Sull'antico ceppo dell'antica Crocetta c'è stata come una potatura e ora c'è un innesto. Antico ceppo, non solo come luogo, come edificio; ma lo diciamo, ricollegandoci ai grandi salesiani che sono stati i costruttori della Crocetta nella parte viva di essa. E appunto qui noi abbiamo questa ripresa, e questo rinnovamento.

Pensiamo! Quanti sono i partiti da qui per il mondo salesiano e quale opera di *edificazione* hanno esplicato nella Chiesa, nella Congregazione. Non stiamo a fare statistiche, di uomini usciti dalla Crocetta né delle loro qualifiche. D'altra parte non sono statistiche possibili, perché non si tratta solo di numeri: si tratta di azioni, di qualità, di penetrazione, di irradiazione. Ebbene, comunque sia, coloro i quali hanno visitato e vanno visitando i Continenti, sanno che cosa la Crocetta ha dato di vigore, non solo culturale, ma di animazione, di arricchimento alla Congregazione in meno di cinquant'anni. Tutto ciò è legato agli uomini che in un cinquantennio si sono succeduti nella responsabilità di *docenti* dico meglio, di *formatori* nel senso pieno della parola, di autentici maestri.

Per il salesiano che viaggia per la Congregazione è *interessante* sentir parlare (e come se ne parla!) a San Francisco o al Cairo, a Tokyo o a Buenos Aires, a Londra, a Bombay... per es. di un Don Vismara, Don Gennaro, Don Quadrio.

### Don Quadrio: uomo-sintesi.

Don Quadrio! Lasciate che io per il momento vi porti a guardare il nostro grande Fratello, Don Quadrio, quasi come l'*uomo-sintesi* di tutti i formatori, di questi « maestri » che si sono avvicinati, succeduti in questi anni, e di cui voi qui, Professori, siete i continuatori.

Don Quadrio, giovanissimo maestro, fu maestro di vita. Mi piace rileggere brevissimamente dai suoi appunti che hanno svelato la sua grandezza qualche stralcio.

*Programma dal 15 al 31 Agosto 1952:*

« Voglio fare la prova della mia resistenza al lavoro durante questi quindici giorni: 1 — Preparerò la recensione dei libri che ho tra mano. 2 — Leggerò, facendo schemi ed appunti, il « De Gratia » di Rondet, Boyer, Billot, Beraza, Lennerz. 3 — Nel medesimo tempo non tralascerò il francese: almeno mezz'ora al giorno di lettura o conversazione. 4 — Non perderò tempo in discorsi, chiacchiere, vagabondaggi ecc. 5 — Di notte farò di tutto per riposare e dormire. Lavoro, lavoro, lavoro! ».

*7 Gennaio 1953:*

1 — Meditazione prima della Messa; Mattutino e Lodi anticipate alla sera precedente. Ad ogni costo. 2 — Occupazione alacre e scrupolosa del tempo, superando di forza la stanchezza e il rilassamento. Ad experimentum fino al 31 gennaio: mi comporterò come se avessi fatto voto di non perdere neppure un istante di tempo. 3 — Non mi perderò in chiacchiere inutili, in letture extra ».

*31 Marzo 1958 - Torino:*

« Dal 22 al 27 Marzo sono stato a letto con l'influenza. Ho ripensato la mia povera e inutile vita: quanto poco e quanto male! Urge: 1 — Essere e non sembrare. 2 — Donare, non mercanteggiare. 3 — Lavorare, non agitarsi. 4 — Pregare, non recitare. — In questa Settimana Santa: 1 — Sacrificium operis: attenderò alacramente all'articolo per « Salesianum ». 2 — Sacrificium laudis: preghiera, preghiera, preghiera. 3 — Sacrificium cordis: sereno, sorridente, silenzioso ».

### **Bisogna partire dalla fede.**

Ebbene, raccogliendo questo esempio, voi tutti, insieme, vi innestate sul tronco vigoroso e fecondo della Crocetta, e potete sentirvi i continuatori dei tanti che da questa « centrale di vita » hanno portato nel mondo tanta ricchezza sacerdotale e salesiana. È vero, dalla morte di

Don Quadrio i tempi sono cambiati vertiginosamente. Ma se sono sopravvenute difficoltà nuove, ci sono *strumenti, mezzi, sussidi nuovi*, e specialmente *volontà nuove*, rinnovate, *adeguate alle difficoltà* di oggi.

Ma è chiaro: la mobilitazione di questi strumenti suppone un pro-pellente. Quale? Bisogna partire da idee, da convinzioni, da una *Fede*. *Credere* nella Chiesa, nel Papa, nella vocazione; ma non a metà strada, non a tariffa ridotta, non col filtro di un soggettivismo tanto sufficiente quanto immotivato. Non credere secondo la rivista di ultraavanguardia, o l'articolo del giornalista tanto brillante quanto ignorante; ma credere anzitutto al Magistero, credere con una fede consapevole, fatta di ricerca seria e responsabile, accettando la guida di chi seriamente e umilmente ha studiato e studia per chiarire, per approfondire la verità che non può cambiare da un Teologo all'altro, da una università ad un'altra, da una pubblicazione ad un'altra, e che non può essere alla mercé delle interpretazioni di ogni più audace improvvisatore.

### **Equilibrio uguale Maturità.**

Penso che il vostro atteggiamento di Docenti, di Alunni, sia quello al quale credo abbia voluto accennare Paolo VI parlandomi a Castel Gandolfo pochi giorni fa. Là, quando ho potuto parlare, cuore a cuore, con lui, Paolo VI mi ha detto improvvisamente queste parole: « Ho tutta la fiducia nella vostra formula ». Non ho avuto tempo né modo di chiedere che cosa volesse dire con quelle parole « nella vostra formula »; ma sono parole che lui ha pronunciato. Io ho pensato che volesse indicare quel senso di equilibrio che la Congregazione sta dimostrando in questi momenti. *Equilibrio* che non è *immobilismo* (ché non vuol essere tale) ma che non è *uragano*. *Equilibrio* che in realtà è *discreto*, frutto di *maturità*.

Una espressione di questo « equilibrio-maturità » l'ho trovata nell'ottimo lavoro fatto per la preparazione alla programmazione del vostro nuovo Anno: programmazione che ho avuto in questi giorni e che ho seguito nel suo *iter*. Il *metodo* di collaborazione tra alunni e Superiori responsabili, e quindi le grandi e opportune linee direttive su tutti i settori dell'attività dell'anno, tutto ciò dimostra quanto

di buono, di costruttivo si possa realizzare, e in meglio anche rispetto al passato, su questa strada e con questo stile.

Ripeto qui che la Congregazione non ha paura del nuovo, quando il nuovo arricchisce e migliora; non ha paura degli esperimenti, quando da una saggia e prudente valutazione essi appaiono apportatori di quel miglioramento a cui solo debbono servire.

E debbo dire che non pochi *esperimenti* attuati qua e là nella Chiesa, fuori del nostro ambiente (e parliamo per documentazioni), attuati senza la dovuta ponderazione, si sono già tradotti in autentici e talvolta clamorosi disastri.

Noi vogliamo che i salesiani corrano, sì, per le strade del mondo, ma con una buona macchina « familiare », piuttosto che con una macchina « da corsa », perché vogliamo — per quanto è possibile — che non solo corrano, ma che arrivino in buone condizioni alla meta prestabilita.

E perché questa « politica » — passi la parola — specialmente in una Casa come questa, sia sempre più felicemente realizzata, può esser utile che io ricordi qualche suggerimento per tutta la nostra Famiglia — perché (giova ricordarlo) formate tutti — Superiori, professori, alunni una sola Famiglia: con gli stessi ideali, gli stessi legami, gli stessi interessi. Ciò — naturalmente — non comporta un irrazionale livellamento a tutti gli effetti. Sarebbe assurdo! Ma la osmosi tra esperienza e intuizione, tra prudenza e dinamismo, serve a facilitare enormemente la soluzione dei tanti problemi che si presentano fatalmente nella vita di una Comunità come la vostra.

### **Ai Superiori: la formazione dei chierici è nelle vostre mani.**

Ho avuto in mano in questi giorni lo studio finale della nostra *Ratio Studiorum*. Mi piace farvi sentire un periodo che è proprio pertinente qui, al nostro caso, alla nostra situazione, in questo momento. Dice così: « Gli *Studi ecclesiastici* hanno una finalità particolare che sarebbe interessante mettere nella debita luce. Essi non possono ridursi ad arricchire la memoria del chierico di una dottrina di cui egli poi si servirà durante la vita, e neppure a formare la sua sola intelli-

genza astratta. Gli Studi partecipano infatti, insieme con altri mezzi privilegiati, quali la vita liturgica, la direzione spirituale, l'inserzione in gruppi di aiuto reciproco per la formazione religiosa, l'esercizio pratico del ministero ecc., alla formazione completa del Pastore di anime. Essi sono destinati a formarlo per il servizio del Regno di Dio. Hanno dunque un fine culturale e pastorale ».

Orbene, questa opera di *formazione* è nelle vostre *mani*. Meglio, l'opera di formazione si identifica con voi. *Nella scuola? Con la scuola?* Certamente! Ma scuola non è solo l'*aula* scolastica. Scuola è la Direzione (e quale scuola nei Rendiconti!); scuola è la Cappella, dove c'è il Maestro per eccellenza; scuola sono le esperienze pastorali; scuola è la ricreazione, la conversazione, il divertimento; scuola è specialmente — e infinitamente più incisiva — la vostra condotta, la vostra parola, il vostro giudizio, la vostra umanità, la vostra comprensione, ma anche la vostra sincerità nel dire al fratello minore — quando occorre — la parola di correzione o di guida, di incoraggiamento.

La nostra fiducia, carissimi Superiori e professori, vi sia di conforto e di incoraggiamento a continuare nel vostro non facile compito sia *scientifico* che *formativo*.

Tenete i contenuti sostanziali di sempre, ma non stancatevi di aggiornarli anche nei metodi, inserendovi nella problematica per cercare soluzioni adeguate senza attendere che la soluzione dei problemi venga imposta dagli altri.

Certo, un mandato come questo vi impegna in misura completa, perché, come dicevo, non si tratta solo delle lezioni — cosa che già richiede un continuo lavoro — ma di tutta quella somma di attività (di studio — di ricerche — presenza attiva fra i chierici) che sono elementi insurrogabili della formazione sacerdotale e salesiana.

Non rimane quindi molto tempo per quelle prestazioni culturali e apostoliche esterne, che sono pure indispensabili: è chiaro che per la gerarchia dei valori e delle relative responsabilità tali *prestazioni* esterne devono essere subordinate e condizionate al lavoro che dovete svolgere a servizio della Comunità dei chierici. Comprendo che, per vari aspetti, questo è uno dei sacrifici più sentiti; ma vi conforti il

pensiero che il vostro servizio è enormemente prezioso per la Chiesa e per la Congregazione, certamente non meno di quello di chi ha pure la soddisfazione di un apostolato di trincea!...

### **E a voi, carissimi chierici, che cosa dirò?**

a) — *Abbiamo fiducia in voi.* Con il Benvenuto! una parola sincera mi piace dirvela, direi quasi, solennemente: « Abbiamo *fiducia* in voi; in voi poniamo le nostre speranze; a voi guardano con *fiducia* e con speranza i confratelli, le opere, le anime che attendono nelle vostre Ispettorie ».

Voi — ne son certo — sentite quale impegno importi, da parte vostra, la somma di queste speranze che si appuntano su di voi, e sentite pure tutta la responsabilità di tesoreggiare il privilegio che vi si offre: l'Ateneo, qui, nella città e nella terra tutta permeata della presenza di Don Bosco.

E perché l'impegno e la responsabilità si traducano *in concreto*, mi pare opportuna ancora qualche parola.

Ho detto, prima, tutto il mio apprezzamento per la programmazione in quanto era frutto della collaborazione tra Superiori e alunni. È un'autentica ricchezza! Continuate. Incrementate questa collaborazione animandola con la comprensione, col rispetto, con la stima vicendevole. Respingete quell'atteggiamento, che direi classista o sindacalista, di contestazione aprioristica, che qui non può avere senso. La vostra, ripeto, è una *Famiglia* i cui membri, pur in posti e con responsabilità diverse, non hanno interessi opposti o divergenti, ma solo interessi convergenti.

Allora, senza impazienze incontrollate, senza affannosa ricerca di improvvisazioni non vagliate, da giovani adulti, maturi, responsabili, fianco a fianco con i Superiori, date loro quella che il Padre Daniélou chiama *la ricchezza dei giovani*: « Le incomparabili capacità di entusiasmo e la percezione dei valori, che gli adulti spesso non hanno più ».

b) — *Puntare alla sostanza.* E perché questo vostro apporto giovanile sia sempre più valido e fecondo, allenatevi con la riflessione e con uno spirito di oggettiva e serena critica (e autocritica!) a puntare sulla

sostanza dei valori sia culturali che formativi, non lasciandovi ingannare da ciò che è marginale, emozionante, sentimentale, anche se suggestivo e allettante.

E vorrei ancora aggiungere: Evidentemente, voi avete raggiunto un grado di maturità umana, religiosa e salesiana; non siete novizi, non filosofi, non tirocinanti. Ma chi avrebbe il coraggio di affermare: — Io ho raggiunto ormai la piena maturità, io sono autosufficiente —? Una tale affermazione sarebbe il segno... di una preoccupante acerbità, di una orgogliosa immaturità. Ma voi sentite, appunto perché equilibrati, e intelligenti, e di criterio, che il vostro processo formativo è in corso: per questo sentite il bisogno dell'aiuto e della guida di coloro che la Congregazione vi offre appunto per maturare la vostra formazione.

c) — *Più che esigere dagli altri, dare.* Un mezzo e un modo per arricchire questa vostra maturazione è certamente questo: più che esigere dagli altri, datevi agli altri. Datevi all'ambiente comunitario; e non soltanto all'ambiente esterno e per atteggiamenti apparentemente eroici, lasciandovi sfuggire quello che è *realmente eroico*, anche se non appariscente: voglio dire il *pondus* del tragico quotidiano.

d) — *Vivere con Fede e Amore la vita di comunità.* Vivete con Fede e sovranaturale amore la vita di Comunità, siate anzi coscienti costruttori, giorno per giorno, della *communio* realizzata col dono di ciascuno; evitate quindi la polverizzazione o il frastagliamento della Comunità con gruppi di sentimento, in compartimenti stagni; questo non vuol dire che non siano valide e utili le attività di gruppi; tutt'altro.

Quello che si vuole è altro: vogliamo, pur nella diversificazione, nella articolazione, una *Famiglia* che si senta unita negli ideali, nel lavoro e, prima ancora, nella carità orante e operante.

È così, carissimi, che, giorno per giorno, voi qui alla Crocetta costruirete il sacerdote, il salesiano degli anni '70; è così che voi realizzerete la vostra vocazione nello spirito autentico del Concilio: realizzazione che in definitiva è lo scopo unico e supremo della vostra presenza qui.

e) — *Realizzate la vostra vocazione!* E subito vengono in mente le parole: « *Videte vocationem vestram!* ». Guardatela bene, esaminatela bene, approfonditela bene.

Io non vorrei rattristarvi; ma appunto perché vi sento e vi giudico adulti, desidero dirvi, farvi qualche accenno a realtà di cui voi forse avete sentito già parlare, anche se sottovoce. È vero, in questi anni abbiamo la tristezza di assistere a certi fenomeni... Il sacerdote, sono casi limite e rari da noi, ma non tanto in altre Congregazioni e in diocesi, anche dopo due anni, tre anni, cinque anni dalla Ordinazione, crolla in una crisi per cui viene a questa conclusione: « Io non ho mai avuto vocazione ». Bisogna scavare, bisogna andar a vedere perché questo! Due, tre anni di sacerdozio, quattro anni di teologia, tre anni di tirocinio, tre o quattro anni di filosofia, un anno di noviziato... e in tutto questo tempo si è andati avanti così? C'è da domandarselo, questo. Ad ogni modo, non sempre ciò che si dice risponde alla realtà. Però gli episodi ci sono; i fenomeni, chiamiamoli così, esistono. Che cosa vogliamo ricavare da queste realtà?

Non è il momento di star ad esaminare, a ricercare le cause; però questi casi debbono servire per voi, debbono essere elementi — diciamo così — positivi per voi, di aiuto per voi. Dal male, il bene.

f) — *Nella sincerità e lealtà.* Queste cause, qualunque siano, bisogna prevenirle, bisogna evitarle, bisogna eliminarle con coraggio e con lealtà, cominciando col dirvi: « *Siate sinceri, sinceri, sinceri!* ». Con voi, anzi-tutto. Non ingannatevi, carissimi, non ingannatevi. E queste parole le dico, non per creare in voi un timor panico, ma perché dovete dare alla vostra vocazione una sostanza, una robustezza, una sicurezza tale, in questi anni, che debba eliminare poi quelli che possono essere gli episodi di cui abbiamo parlato. Sincerità con voi stessi, a guardarvi bene, evitando l'atteggiamento di Don Rodrigo (ricordate?) la notte in cui, sentendo quel certo malessere, intravede il bubbone della peste e ne ha la sensazione chiara. Cosa fa Don Rodrigo? Ha paura della realtà e volta lo sguardo; non vuol guardare la realtà. Bisogna invece guardarla, la propria realtà. Una delle cose più difficili è la lealtà con se stessi.

Ma questa lealtà con se stessi porta a un'altra lealtà, necessaria per fil di logica; la lealtà con chi deve guidare l'anima vostra, con chi deve dirvi una parola — la più oggettiva, la più serena, la più rassicurante — per il vostro avvenire. Io vi dirò che qualche tragedia è scoppiata appunto perché è mancato questo coraggio della lealtà, prima ancora con se stesso e ancor più con chi poteva e doveva guidare l'anima dell'individuo. E allora è una forma di tragico autolesionismo, è un inganno. No! Aprirsi! Oggi si parla tanto di autenticità: ecco la autenticità che voi dovete vivere realmente, in modo da poter guardare con serenità e con letizia, con sicurezza a quello che è il vostro avvenire, la vostra vocazione. Se per una ipotesi qualsiasi, attraverso a questo lavoro di lealtà dovesse emergere l'elemento negativo, ebbene, è provvidenza anche questo. Molto meglio prima, che dopo. Oppure si possono benissimo, tante volte, sistemare, aiutare, supplire manchevolezze possibili. Ma, per carità, ci sia questa preoccupazione di sincerità.

g) — *Difendersi dal male che dilaga. E, insieme, difesa, difesa, difesa.* La nostra vocazione va difesa: non si può buttare comunque. Devo riconoscere questo. Vale per il cristiano che si senta veramente cristiano, vale ancor più per noi religiosi, per noi sacerdoti, per noi consacrati. Noi oggi, come mai nel passato, siamo attaccati, siamo bersagliati, siamo bombardati addirittura da mille e mille forze negative. Noi respiriamo un'aria di « smog »: il male che non vuol essere riconosciuto più come male; vuol trasformarsi solamente in qualcosa di piacevole, come onesta esigenza. Il male entra da tutte le parti, e quel senso di amoralità arriva dentro di noi. È assurdo pensare di poter andare avanti immuni, senza una difesa. Non ci sono più mura di conventi, di monasteri che possano difendere, se non c'è una coscienza che difende, una coscienza la quale sa quello che deve fare e come lo deve fare. Io accenno ai due grandi nemici: accenno solamente.

h) — *Difendersi dall'anestesia del benessere.* Il primo è il benessere che già noi avvertiamo in Congregazione. Il pericolo del benessere, che è una conseguenza dell'aria che si respira: pericolo per i giovani e per i non giovani, perché viene incontro alla nostra natura, alla natura

dell'uomo. Occorre tener presente però tutta la verità dell'affermazione venutami da oltre cortina: « Il benessere uccide l'idea ». Me lo ha scritto un confratello. È la verità. E il benessere si infiltra in mille maniere. La vita da ascensore, la vita da *tapis roulant*, la vita comoda, borghese insomma, la corsa al benessere, alle comodità ecc. si introduce in noi in mille modi: e ci anestetizza, ci intorpidisce e ci mondanizza; e ci fa trovare, a un certo punto, addirittura a discutere la nostra vocazione.

i) — *Difendersi dagli attacchi del sesso*. L'altro nemico è il sesso, che è legato al primo. Il sesso! diciamolo pure. Io non ho tempo per poter sviluppare: accenno appena. Voi sapete quello che avviene in tutti i paesi, specialmente nei cosiddetti Paesi Occidentali. Non si può parlare di trionfo del sesso: è l'attacco del sesso, è la violenza del sesso. Tutto questo — evidentemente — attacca anche noi, perché anche noi siamo di carne e ossa, perché anche noi abbiamo la nostra sensibilità. Guai! a chi non sa difendersi. Guai! a chi pretende di avere una immunizzazione che nessuno può avere. Guai! a chi si mette in questo piano attraverso alla letteratura, al giornale, alla rivista, alla visione di uomini e di cose, di spettacoli ecc. Praticamente, non ci si salva. Non poche delle cause dei fallimenti sono legate a questo.

l) — *Effetti: Crisi di Fede*. Ma dobbiamo dire che, legati, ci sono, sì, dei fatti che si ricollegano (o sono quasi lo stesso?)... Ma poi non si sa più distinguere tra causa ed effetto. E l'effetto è *la crisi della Fede*. La crisi della Fede! Benessere — sesso — crisi della Fede. Senza paura, allora (ecco la maturità! ecco l'essere adulto!), guardare le realtà per saperle affrontare, per sapersene difendere.

m) — *La forza per la difesa*. Infine (conchiudo) tutto quello che vi ho detto, carissimi, ha un valore, credo, oggettivo; ma sarebbe troppo poco, se mancasse l'anima di tutte queste difese, di tutte queste attenzioni. E l'anima dove la troviamo? Mi piace citarvi Paolo VI nel Messaggio ai Sacerdoti (ricordate?) alla fine dell'Anno della Fede. Vi cito un periodo solamente, poi concludiamo. « Sono per noi sacerdoti (sì) queste parole apostoliche: "*Habemus thesaurum istum in vasis*

*fictilibus...*” (la nostra vocazione!). Figli e fratelli sacerdoti, come si afferma, come si alimenta in noi questa coscienza? Come arde in noi la lampada della contemplazione? (Contemplazione il Papa chiama quello che è la meditazione per noi). Come ci lasciamo attrarre da questo intimo punto focale della nostra personalità, e distrarre perciò, per qualche pausa, per qualche interiore conversazione, dall’assillo dell’impegno esteriore? Abbiamo conservato il gusto della orazione personale, della meditazione? del Breviario? Come possiamo sperare di dare alla nostra attività il suo massimo rendimento, se non sappiamo attingere dalla fonte interiore del colloquio con Dio le energie migliori, che Egli solo può dare? E dove trovare la ragione prima e la forza sufficiente del celibato ecclesiastico (*parlavo di sesso poco fa!*) se non nella esigenza e nella pienezza della carità diffusa nei nostri cuori consacrati all’unico amore e al totale servizio di Dio e del suo disegno di salvezza? » (*Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana, Luglio 1968*).

In sostanza, diciamolo pure, siete da tutto invitati a realizzare la vostra vocazione. Il che poi si traduce in questo: realizzare la vostra santità. Ecco la parola! Una parola che fa un po’ di paura, da cui si ha una certa allergia. Ma anche oggi, come nel 2000, sarà sempre vero che il sacerdote tanto varrà quanto varrà, quanta sarà la sua santità.

E allora, carissimi, è questa *la nostra ambizione* di Superiori che siate sacerdoti salesiani santi: per questo la Congregazione ha affrontato e affronta ogni sacrificio, e vi chiama qui.

Sia anche il *vostro impegno* concreto.

E questo invito desidero farvelo sentire ancora dalla voce del carissimo nostro Don Quadrio. Egli dice ai neo sacerdoti del 1961: «La nostra più grande ambizione è che voi siate dei sacerdoti più santi di noi, che vi abbiamo preceduti. Per questo, mettiamo quanto siamo, *a disposizione di Dio* per il vostro sacerdozio ».

È quello che facciamo noi.

E la Madonna Ausiliatrice vi conduca per questo cammino.

---

AI DIRETTORI

---

DELL'ESTREMO ORIENTE

---

Hong Kong, 28-30 ottobre 1968

---

## 1. Apertura del Convegno

### **Preoccupazione di unità.**

Noi siamo e ci troviamo qui per una preoccupazione di unità. Unità, non soltanto unione. È questo un concetto della massima vitalità. Si tratta degli interessi vitali della Congregazione, non solo nel suo totale, ma anche qui, in Asia. Tutti sentono il bisogno di unità. Lo abbiamo visto in quella che fu detta la Primavera cecoslovacca quando si è levato, per qualche tempo, il sipario di ferro: decine di salesiani che non appaiono in alcun elenco, si sono precipitati dalla Cecoslovacchia a Torino e a Roma per sentirsi finalmente vicini alla Congregazione e alla Chiesa; confratelli che piangendo, anche i giovanissimi, ci dicevano che tutta la loro vita era trascorsa guardando al centro, nel desiderio di avere qualche aggancio; e quando arrivava loro qualche lettera da Torino, qualche stralcio di stampa salesiana li leggevano con voluttà e gioia profonda, perché dava loro come un senso fisico di unione con il centro della Congregazione. Era il bisogno di sentirsi uniti al centro vitale della Congregazione. Questo episodio è ricco di significato: il bisogno, l'esigenza di questa unità, di questa vicinanza spirituale è la realizzazione dell'*Unum Sint*. E questa preoccupazione ci ha portato qui. In questo momento di tendenze pluralistiche e anche centrifughe,

di tendenze alla confusione e all'equivoco, in questo momento di intemperanze e di errori è quanto mai utile, salutare e confortevole il lavorare per sentirsi uniti. L'unione fa la forza, fa potenza. Siamo qui appunto per costruire questi elementi di unità, per farci, non solo per sentirci uniti. L'unità è elemento insuperabile di coesione; questo non solo attraverso il sentimento, ma anche attraverso le idee, che devono essere idee madri, nella pratica applicazione vi saranno poi gli adattamenti locali, non gli *slittamenti*. Essere uniti non solo nel nome di Don Bosco; ma essere uniti *de facto*: essere, vivere, lavorare insieme con le medesime direttive, i medesimi orientamenti, anche se non possono avere le stesse applicazioni a Torino a Londra o a Calcutta.

### **Unità col Papa.**

Io vorrei precisare brevemente qualche termine, qualche norma di unità: unione e unità con il Papa. Preoccupazione che oggi è molto più necessaria ed urgente che non ieri, che non dieci anni fa. Noi siamo stati educati da Don Bosco ad essere papisti. Don Bosco ci vuole « con il Papa, per il Papa, amando il Papa ». E in punto di morte diceva ancora: « Noi siamo per il Papa e con il Papa ». Altra volta questo poteva parere superfluo: oggi è necessario. Il Papa ha il bisogno di sentire attorno a sé una affettuosa adesione, ed una affettuosa partecipazione alle sue pene, alle sue preoccupazioni, alle sue direttive. Adesso c'è molta gente, troppa gente che crede di aver la missione di contestare l'autorità del Papa. Il giorno in cui venisse meno questa colonna di sicurezza, sarebbe finita per la Chiesa.

Scopo quindi di questo Convegno: adesione, unione al Papa; conoscerne il pensiero e le direttive, perché non si può amare quello che non si conosce.

### **Unità con la Congregazione.**

Quando diciamo unità con Don Bosco, diciamo unità con la Congregazione. La Congregazione è la proiezione di Don Bosco vivo nel tempo.

È la creatura di Don Bosco che non muore, che si proietta nel tempo e nello spazio, adattandosi alle esigenze e ai bisogni del tempo.

La Congregazione non è una cosa astratta, ma è concreta e si concretizza in coloro che hanno la responsabilità di rappresentare e interpretare Don Bosco. La Congregazione è, nel suo vertice, il Consiglio Superiore. C'è bisogno di essere uniti alla Congregazione attraverso il Consiglio Superiore; con adesione, docilità, fedeltà.

### **La nostra formula: l'equilibrio.**

Questa partecipazione di unità ecclesiale e salesiana deve portarci a realizzare quello che Papa Paolo VI mi manifestava il 18 settembre scorso a Castelgandolfo dove gli avevo presentato una schiera di missionari, « I volontari dei 5 anni per l'America Latina ». Dopo un saluto fatto a questi missionari, in un colloquio particolare il Papa mi disse: « *Io ho tutta la fiducia nella vostra formula* ». Non ebbi tempo a domandare la spiegazione di quelle parole così grandi, paurose e impegnative: ho cercato di interpretarle.

Questa formula a cui accenna il Papa mi pare sia la formula dell'equilibrio. Equilibrio nel quale pare si stia muovendo la Congregazione salesiana. Non la posizione chiusa, sprangata, di coloro che non vorrebbero niente di nuovo, assolutamente; e neppure l'altro aspetto, l'altro estremo: tutto nuovo ad ogni costo. Noi siamo per la via media, l'equilibrio: conservare la pianta e tagliare gli eventuali rami secchi.

Ci vogliamo rinnovare, non terremotare; penso che il Papa si riferisca a questo. In questi giorni dobbiamo attuare assieme questo rinnovamento, studiandone i modi pratici. C'è il grande pericolo di far consistere il rinnovamento in cose esteriori, esclusivamente in situazione pratiche e concrete. Oggi se non si parte dalle idee, se non siamo ricchi di idee, non potremo incidere: noi minacciamo di non persuadere.

Una volta la vita religiosa era difesa; oggi le mura di cinta non reggono più e guai se manca la convinzione personale, in senso sano l'autogoverno, la retta coscienza.

## 2. Interventi

### **Vita spirituale-comunitaria dei confratelli.**

Vi faccio due domande retoriche: « È necessario, è essenziale, è vitale che il salesiano, sia direttore, sia confessore, sia parroco, sia cappellano... alimenti la sua vita spirituale? È necessario che anche questa alimentazione spirituale proceda attraverso una forma comunitaria? ». Mi pare si debba dire di sì. Invece nei religiosi va sviluppandosi un senso individualistico, quasi di difesa da questa attività comunitaria. Questo vuol dire avere almeno i momenti forti del mese e dell'anno, i momenti in cui la nostra vita spirituale si fortifica, si corrobora, si irrobustisce insieme. Vita spirituale, con l'aiuto comunitario.

Questi momenti forti, sono durante l'anno i Ritiri, specialmente i Ritiri Trimestrali che, con gli Esercizi Spirituali, segnano le quattro stagioni. Noi dobbiamo preoccuparci di alimentare non le opere, ma soprattutto il salesiano. Se sacrificiamo gli interessi dei confratelli per le opere, capovolgiamo i valori. Quindi gli Ispettori e Direttori si debbono preoccupare che il Ritiro Mensile ci sia e sia fatto in ogni Casa. Il Direttore è il responsabile delle anime dei confratelli: deve di fatto dare la precedenza agli interessi delle loro anime. Dovrà dar conto a Dio della sua anima, ma anche delle anime dei confratelli prima e poi di quelle dei ragazzi.

### **Meditazione: profumo nell'anima per tutta la giornata.**

Per un salesiano, un sacerdote, un religioso oggi come ieri, come sempre, la meditazione è necessaria. La meditazione è un elemento essenziale della vita religiosa e sacerdotale: è la base. Dobbiamo provvedere ai salesiani questo alimento essenziale, senza del quale si muore, ci si anemizza, ci si svuota, senza il quale noi ci laicizziamo, noi prepariamo il fallimento religioso e sacerdotale. Sotto certi aspetti la meditazione è quasi più importante della Santa Messa. La Santa Messa, in

un uomo che non sia di meditazione, di riflessione, minaccia di diventare qualche cosa di esteriore, di superficiale e di estetico, perché anche il liturgismo può diventare qualcosa di teatrale se manca l'anima di chi sa meditare, approfondire, pensare. Noi dobbiamo dare ai nostri confratelli la convinzione che la meditazione si deve fare non per eseguire una disposizione di Regola, ma perché è una alimentazione necessaria per lo spirito religioso. Noi dobbiamo portare i nostri confratelli a questa convinzione: non c'è vita religiosa senza meditazione. Se c'è bisogno di spinte, di rimproveri, vuol dire che il confratello non ha questa sensibilità, e ciò è allarmante, perché assistiamo al sorgere di una tendenza che vuol trasformare il sacerdote, il religioso, in un assistente sociale, che vuol trasformare l'evangelizzazione nella vita di un uomo in iniziative sociali o da sindacalista. Uno dei segni dello svotamento e dello svilimento della funzione sacerdotale e religiosa è il fargli fare ogni attività.

Il fatto comunitario ci aiuta, ci incoraggia, e allora nessuna meraviglia che noi abbiamo questo indirizzo: aiutarci comunitariamente nel fare la meditazione, anche se la meditazione si fa col libro personale. L'importante è che ci sia la meditazione, che si faccia e sia efficace, efficace per il tempo e per il luogo. Il mattino è l'ora più normale, anche perché la meditazione del mattino è un po' come il vaso di alabastro di cui parla il Vangelo, il cui profumo pervase tutta la stanza; la meditazione deve profumare l'anima per tutta la giornata.

### **Le ricchezze della Santa Messa.**

La Messa è una tale ricchezza, è un tale mistero cristiano che non può ridursi a un qualche cosa a cui i ragazzi vanno perché debbono andare. Al Capitolo Generale si disse: il problema della Messa è anzitutto un dovere di obbligo per il salesiano, nel senso che i salesiani per la loro Pedagogia Sacramentale (basata sull'Eucarestia e sulla Confessione), debbono sentire il dovere, il bisogno di aiutare a capire, ad apprezzare, ad amare, a tesoreggiare l'Eucarestia, la Messa.

Se questo non si fa corriamo il rischio di minimizzare, di svalutare la Messa ad un atto di presenza disciplinare che può essere molto dannoso. Si dirà che in certi ambienti i ragazzi sono più disposti: non basta; bisogna che ci sia anche da parte nostra questa illuminazione e preparazione, solo così i ragazzi capiranno, apprezzeranno, ameranno e tesoreggeranno la Santa Messa. Che cosa si fa perché i ragazzi abbiano una preparazione a capire la Santa Messa?

Una mancata istruzione può spiegare le reazioni e i fallimenti. Alla Messa prepararli e poi far sì che non rimangano digiuni del Pane Eucaristico: con la possibilità della Messa i nostri giovani debbono pure avere la possibilità della Confessione, il che vuol dire rimettersi in grazia di Dio. Noi dobbiamo sfruttare delle due grandi forze che Don Bosco ci ha raccomandato: Confessione e Comunione. Tutte e due sono legate alla Santa Messa.

### **I coadiutori: elemento essenziale per la Congregazione.**

Si è parlato di vocazioni; non si è parlato abbastanza delle vocazioni dei coadiutori. Io vorrei dire: il fatto che non se ne è parlato è doppiamente penoso: penoso perché non si è parlato di un settore tanto importante e penoso perché il nostro silenzio potrebbe far pensare a una mancanza di apprezzamento, a una mancanza di considerazione per questo gravissimo problema e di interesse per le vocazioni dei confratelli coadiutori. E questo vale ovunque. Anzitutto la Congregazione da Don Bosco e dalla Chiesa è stata pensata con membri ecclesiastici e laici: sacerdoti, chierici e coadiutori. Il giorno in cui, per una ipotesi impossibile non ci dovessero più essere dei coadiutori, la Congregazione non sarebbe più quella che Don Bosco ha voluto e dato alla Chiesa. Don Bosco ha voluto i coadiutori perché sono elemento di integrazione sostanziale a tutto l'apostolato della Congregazione. Dobbiamo riconoscere da una parte l'importanza della presenza dei coadiutori e le difficoltà di reperimento di vocazioni dei coadiutori. Le difficoltà ci devono impegnare a superarle. Quante volte il laico ben preparato, può ottenere in certi settori risultati maggiori di quelli dei sacerdoti.

## **I nostri collaboratori: i laici.**

Ho la sensazione che noi per molto tempo abbiamo trascurato la formazione dei laici, perché diventino nostri efficaci collaboratori nel campo dell'educazione. Che cosa si è fatto per questo? Non basta che ci siano alcuni salesiani e moltissimi laici. I salesiani, anche pochi, si sono preoccupati di avere i posti chiave e insieme di selezionare gli insegnanti e di formarli? Non bastano le tre conferenze annuali. C'è tanta gente che deve integrare la nostra opera. Bisogna che noi ci mettiamo su questo piano. Bisogna impostare un piano di formazione organica per i laici, che debbono collaborare con noi e che domani saranno operatori coscienti per le attività post-scolastiche, apostoliche e caritative.

Valorizzazione dei laici, selezione dei laici, preparazione dei laici, aggiornamento dei laici. Questo vale per noi e vale per tutti. Le cariche scolastiche possono essere esercitate da certi laici? Questo dipende dalla persona che si sceglie. Tutto sta a come si scelgono le persone e a come si integrano nelle nostre comunità. Le idee hanno bisogno di essere vagliate attraverso questo sano realismo. C'è tanta messe da mietere, ma purtroppo non possiamo abbracciare tutta questa messe e c'è il pericolo che per abbracciarne troppa, si perdano i salesiani.

La Famiglia Salesiana, così come l'ha voluta Don Bosco, come la Chiesa l'ha riconosciuta, si presenta articolata in tre famiglie: i salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i operatori salesiani.

Senza la terza famiglia la Famiglia Salesiana non sarebbe quella che la Chiesa vuole. Don Bosco nel fare questo che cosa ha inteso di fare? Integrare il lavoro delle due prime famiglie con i laici. Don Bosco cominciò la Congregazione con i operatori: quando era da solo e l'aiutava qualche prete non salesiano vi erano ad aiutarlo il mercante, il medico, l'operaio, il laico.

Lavoriamo i laici, e facciamo lavorare i laici!

---

## AI SALESIANI DEL GIAPPONE

---

Chofu, 5 novembre 1968

---

Il fatto che vi troviate qui così numerosi dice senz'altro il vostro affetto per Don Bosco, per la Congregazione e il vostro attaccamento alla nostra comune Madre. Ma io comprendo che quando si ama, ce lo insegna Sant'Agostino, anche il sacrificio diventa motivo di gioia e di soddisfazione.

È la Congregazione che viene a voi nel suo Rettor Maggiore e che vi dice: « Cari fratelli, anche se siamo separati dagli oceani, siamo un'unica famiglia, abbiamo un Padre comune; non è un Padre morto il nostro, è un Padre che vive, vive in noi e vive anche per noi, attraverso noi; noi appunto se siamo, come siamo, veramente figli, noi abbiamo il privilegio ineffabile di essere i continuatori nel tempo della missione di Don Bosco ».

Vediamo non solo di assaporare questa gioia di stare insieme ma di tesoreggiarla, dicendoci qualche pensiero.

### **Come la vita della pianta.**

Ebbene, io questi pensieri li considero, per così dire, li sintetizzo in una parola, che si sta ripetendo in questi anni: *Rinnovamento*.

In tanti dei suoi discorsi Paolo VI ripete sempre questo concetto: bisogna stare attenti da coloro i quali vorrebbero una Chiesa (e noi aggiungiamo una Congregazione) in « naftalina » oppure una Chiesa « con le radici al sole », una Chiesa « terremotata ».

Rinnovamento! Il Decreto « *Perfectae Caritatis* » inizia appunto così: « De renovata vita religiosa », la vita religiosa deve essere rinnovata, non « terremotata », non sconvolta, non rivoluzionata.

Il rinnovamento non vuol dire uccisione, non vuol dire soffocamento, non vuol dire deformazione, non vuol dire sofisticazione. Vuol dire rafforzamento, rinvigorismento, vita rinnovellata, come la vita della pianta, la quale nell'inverno può avere sofferto, ma, nella primavera, attraverso il sole e la pioggia, riprende vita novella.

Ora gli elementi essenziali di questo rinnovamento, quali sono?

### **Rinnovamento personale, interiore, autentico.**

Il rinnovamento che la Chiesa chiede a noi è un rinnovamento personale. Non è il rinnovamento delle strutture, anche quello, ma secondariamente. Il rinnovamento deve poi essere interiore: il problema numero uno è il rinnovarsi della propria anima.

E il terzo elemento del rinnovamento è la sua *Autenticità*.

### **Pericolo dell'Occidente.**

Ebbene, in questo rinnovamento, dobbiamo difenderci da due pericoli. Il primo, quello che viene dall'Occidente: il *relativismo*, per cui, in sostanza, non c'è più nulla di sicuro, di fermo, di certo... È tremendo: il che vuol dire che tutto è incerto. È il trionfo di quello che ognuno pensa; il che vuol dire « caos ». Il caos del pensiero, della nostra fede, di tutta la vita. Perché voi capite che, se tutto è relativo, quello che oggi è bianco, domani potrà essere nero. Ciò che è giusto oggi, potrà diventare ingiusto domani. Ciò che oggi è bello, domani sarà brutto. Per me va così, per te va così.

Voi capite che la vita diventa impossibile, ma più che altro è l'assurdo di una fede, della nostra fede.

Il relativismo che è legato all'*arbitrio*. Si sveglia alla mattina qualcuno con un'idea e senz'altro dice che ha il suo « carisma » e si mette a fare propaganda della sua idea e può mettersi anche in opposizione al Papa... tanto carisma mio, carisma tuo, siamo tutti uguali.

*Relativismo, arbitrio che hanno come radice l'orgoglio*, per cui il nano si mette al livello del gigante, per cui l'analfabeta si mette accanto

all'uomo saggio, allo studioso, al dotto, appellandosi quasi ai medesimi diritti; relativismo, arbitrio, orgoglio, che poi è il *trionfo dell'individualismo*. Da questi pericoli dobbiamo guardarci!

### Pericolo « indigeno ».

Il secondo pericolo dal quale dobbiamo difenderci in questo rinnovamento, lo chiameremo « indigeno », locale. Anzitutto il pericolo del paganesimo... Voi sapete come il cristianesimo, nei secoli d'oro, permeava, riempiva, per così dire, tutte le manifestazioni della vita sociale. Così il paganesimo che da secoli vive ed impera in tutti questi paesi, evidentemente permea tutta la mentalità, il costume, direi persino il temperamento, il modo di fare e di pensare degli uomini, della società e della famiglia. Voi sapete che la mentalità pagana è in perfetta antitesi col senso cristiano. Ricordiamo bene che il cristianesimo è stato una rivoluzione rispetto al paganesimo; e infatti voi trovate una difficoltà enorme a farvi capire, ad entrare in sintonia con la mentalità pagana.

Il cristiano autentico, di fronte al pagano autentico, stenta a stabilire un dialogo nel quale ci si possa capire e ci vuole tempo per potersi intendere.

Ora quando un ambiente è tutto pregno, permeato di paganesimo, evidentemente chi ci vive dentro, se non si difende, può esserne in qualche modo contagiato. Voi comprendete che il paganesimo, come il cristianesimo, ha mille e mille influenze, anche impercettibili o percettibili, sensibili o meno, chiare o meno, ma ci sono.

Due aspetti del paganesimo sono il « *naturalismo* », che poi, in sostanza, vuol dire l'assenza o l'insensibilità del soprannaturale. Una vita che è solamente per la terra, che poi diventa solamente per il senso, che poi diventa per la carne. Può essere anche la vita del comodo, del benessere, di chi si attacca alle cose terrene, la vita di chi fa consistere tutto nella ricerca di piccoli o grandi godimenti della vita quotidiana: il *borghesismo*, lo chiamiamo noi. La vita borghese! Si sta così bene, diceva quel tale, in questa misera valle di lacrime.

E guardate che l'attaccarsi alla terra è proprio un istinto umano,

tanto più se l'uomo non è un cristiano. Se anche il cristiano stesso deve fare reazione per non attaccarsi alla terra e a tutti gli interessi della terra, che dire di un ambiente come quello in cui vivete, dove tutta la gente che ci circonda, in sostanza, non ha ideali soprannaturali? E questo senso di naturalismo, e questo senso di vita attaccata alla terra, non è un pericolo ipotetico che può afferrare anche noi religiosi, per cui possiamo giungere ad avere, se non una doppia vita, una vita di contraddizione con noi stessi, in contraddizione con quello che noi professiamo.

### **Piano di difesa.**

1) — *Vita di povertà.* Dobbiamo difenderci da queste terribili realtà. Ma come? Accennerò a qualche rimedio e a difese pratiche. Ho parlato di paganesimo, di naturalismo e di attaccamento ai valori terreni. Come rimedio vi suggerisco, per prima cosa, *l'amore autentico, vero, concreto alla vita di povertà*, di distacco dai valori della terra. Noi lo abbiamo per voto e il mondo intelligente ci apprezza quando constata in noi questo distacco. Ma il distacco deve essere autentico e completo. La vera povertà si ha quando si manca di qualcosa, e quando non si vuol avere tutto ciò che hanno le persone agiate ed a cui, forse, noi domandiamo la carità. La vera povertà è quando non si ha quel senso assoluto di sicurezza del domani che hanno invece i veri ricchi, i signori.

Povertà personale e collettiva: ne parla abbastanza il Decreto « *Perfectae caritatis* » e la povertà collettiva e quella comunitaria si manifestano in tanti modi. Ma io voglio dire, noi la povertà collettiva l'esercitiamo anche, non solo, nello stile esterno della Casa, della mensa, in tutto il nostro stile di vita, ma la manifestiamo anche nella scelta dei giovani per cui lavoriamo, i giovani poveri.

Guardate che è un pericolo, una tentazione, quella di portarci verso le classi elevate, verso le opere facili. Le opere a favore della gioventù povera sono quelle che ci impegnano di più, ma impegnano anche la Provvidenza. E Don Bosco, non una sola volta, ma tante e tante volte, ce lo ha ricordato ed ha pianto, ed ha detto parole forti, direi apocalit-

tiche, nel timore che la Congregazione dovesse fare la « sterzata » e darsi alle opere per la gente ricca, abbandonando il ceto povero. È vero che la parola « povero » va intesa sotto vari aspetti: è povero non solamente il ragazzo indigente di mezzi economici, è povero il ragazzo che manca dei valori essenziali della vita, il ragazzo orfano ed è povero quello che manca dei valori essenziali per l'anima sua, il pagano. Anche questa è una forma di povertà. Però il pericolo che si corra verso la gioventù che sta bene, per avere una tranquillità che poi ci addormenta è una realtà. E la Chiesa stessa e il mondo ci richiamano: « Salesiani, continuate ad essere salesiani, occupandovi, con la preferenza che Don Bosco ha inculcato con il suo esempio e con le sue parole, della gioventù veramente povera ».

2) — *La pietà personale: un bisogno dell'anima.* Altro rimedio: la *pietà personale*. Cioè la pietà che è a servizio di Dio, amore filiale a Dio. La *pietas* latina è proprio l'amore filiale verso i genitori, verso i *parntes*; ora, questa pietà non può essere standardizzata, non può essere una pietà che vive quando si è in comunità e che non c'è quando si è fuori; la sento come vero bisogno dell'anima mia, per il mio rapporto con Dio; quindi, sia in viaggio, sia in casa, sia in compagnia, sia da solo, sia all'orfanotrofo, sia nelle Case di formazione, ovunque io sia, la mia pietà la alimento, non la « rispetto »; la alimenterò perché sento di averne il bisogno. Prima di essere un dovere è un bisogno dell'anima.

Un religioso che non sentisse questo bisogno, dico bisogno, non « dovere », sarebbe un religioso che non è più religioso; in pratica sarebbe un ammalato che bisognerebbe curare. Pietà personale, pietà ricca, pietà in profondo.

È la pietà a cui ci invita Don Bosco. Di Don Bosco, si poté dire che era la vita interiore vissuta, l'unione con Dio, l'uomo che lavorando pregava, e che pregava lavorando. È quella a cui siamo chiamati noi. E guardate che oggi c'è proprio questo pericolo nella Chiesa, nella vita religiosa anche, c'è una corsa verso una forma di attivismo, illudendosi che l'agitarsi, il lavorare solamente possa sostituire questo bisogno di « alimentarsi »; insomma, il motore perché si possa muovere, perché possa agire fecondamente, ha bisogno di essere alimentato, altrimenti

gira a vuoto, e il motore che gira a vuoto fa un doppio male: non produce e si brucia. Ed è tante volte la situazione delle anime di religiosi, che non hanno pietà o hanno poca pietà, o hanno una pietà stentata, ammalata, anemica. Motori che girano a vuoto, a vuoto per sé, a vuoto per le anime, le quali hanno una sensibilità tutta speciale per capire, per sentire dove c'è la santità o dove c'è solamente la frenesia, o l'istinto del lavoro oppure l'orgoglio e la superbia del lavoro.

Pietà ricca e in profondità; e la Congregazione, ce ne offre tante occasioni. Ci dà la meditazione personale, ci dà il Ritiro mensile, quello trimestrale, quello annuale; e guardate: il non valorizzare questi ritiri, queste soste dello spirito, equivale a svotarsi, sarebbe quella « evisceratio mentis » di cui parla San Bernardo quando si rivolge al suo famoso alunno, il Papa Eugenio. Direi che questo svotamento è una forma di lento suicidio spirituale.

3) — *La carità operante*. Ancora un altro rimedio: *Carità operante*. La carità è la virtù cristiana per eccellenza. Diciamo che l'ha inventata Gesù. Carità, dunque, non solamente verso il prossimo, anzitutto verso Dio. E la carità verso il prossimo è carità vera, solo in quanto è un riflesso della carità verso Dio. E la stessa castità, il celibato hanno valore in quanto sono una espressione di carità, di amore. Ora, la virtù che Gesù ha portato a noi è la carità. Voi sapete che nel vocabolario pagano non esisteva questa parola con il significato che Gesù le ha dato, che San Paolo ha poi specificato. Ricordiamo le parole, pagine stupende, uniche, di San Paolo, a proposito della carità, con tutto l'elogio: è l'inno della carità. Ora, se la carità è la virtù per eccellenza dei cristiani, pensate se non debba essere la virtù dei religiosi e dei salesiani. Noi dobbiamo interrogarci se noi viviamo questa virtù primordiale cristiana, con le parole, coi fatti, non solo con quelli eroici ma con i fatti piccoli di ogni giorno. Diceva uno scrittore: « Ci sono dei religiosi e delle religiose che anelano sempre al martirio e vi si dicono disposti quando pregano; in fondo ciò non può essere che una illusione ed una forma inconscia di orgoglio. Si illudono perché anelano al martirio, ma non sanno sopportare il confratello che alle quattro del mattino uscendo di camera, sbatte la porta ».

La carità si manifesta nelle piccole, quotidiane, umili occasioni che ci manda la Provvidenza nel contatto con il prossimo, che essa ci ha assegnato, e che sono i nostri confratelli, con i loro difetti, miserie, e deficienze. Vi dirò ancora un pensiero di Padre Plus, un famoso Gesuita scrittore di tanti libri di ascetica. Dice così: « Prendete due persone veramente degne di essere canonizzate, fate che vivano insieme per 15 giorni; con estrema facilità, anche prima della fine dei 15 giorni l'uno sarà all'altro motivo di grandi meriti... ». Capite questo? Il che vuol dire, cari fratelli, che abbiamo bisogno di praticare vicendevolmente la carità. Non deve avvenire mai quello che Don Bosco, che vedeva lontano, diceva a Paolino Albera: « Paolino, ... In Congregazione vedrai gente che va alla Comunione, a fianco l'uno all'altro, ma che non si parlano mai ». Come si può insegnare la carità? Con la nostra vita, non tanto con le parole. E i pagani che ci circondano, che ci vedono, captano, sentono, si accorgono se questa carità c'è in noi. Vivete in carità, allora! Ecco la grande parola che il Signore ci rivolge attraverso il nostro Padre, il quale, io amo ripeterlo, disse: Io voglio che ogni mia Casa sia una Casa di carità. Amatevi allora, amatevi e mostratevi di amarvi.

4) — *Catechesi: la nostra materia professionale.* Voi rammentate ricordi di San Giovanni Bosco ai Missionari. Chissà quante volte li avete riletti: Dice Don Bosco « *Cercate anime* », cominciando però dalla propria, curandola secondo la nostra vocazione. Non è egoismo, è giustizia. E quando diciamo: Cercate anime, noi traduciamo in queste parole: Siate veramente pastori, ognuno nel posto in cui si trova. Il Parroco, il Direttore, l'Assistente, l'Insegnante, il quale non è Insegnante « per accidens », ma perché attraverso l'insegnamento getta un ponte per portare Cristo alle anime. Voglio dire con questa immagine, cari fratelli, che una scuola non pastoralizzata nel suo insieme, non fatta strumento di pre-evangelizzazione o di evangelizzazione è una scuola che non avrebbe motivo di essere. E allora sorge l'importanza enorme di tutto l'insieme dell'impostazione della scuola, del clima, dell'ambiente, del nostro modo di parlare, di fare e *l'importanza della catechesi*, più specificamente della nostra Catechesi. Io lo so, che è molto più facile spiegare il teorema di Pitagora o la legge di Archimede, che spiegare il

catechismo, perché un filosofo ha detto: « Se il teorema di Pitagora importasse impegno di morale, l'avrebbero già messo in discussione ». La Catechesi invece investe la vita, impone degli impegni di vita; bisogna allora saper presentare la Catechesi, bisogna avere una cultura, una preparazione specifica, una tecnica, una catechetica, una pedagogia e una psicologia. Bisogna essere preparati, altrimenti c'è pericolo che la catechesi si trasformi in un elemento contro-testimoniante, che ottenga l'effetto contrario. Ci si spiega allora come certa gente preferisca insegnare quattro ore in più di materie profane, che non la Catechesi; ma un sacerdote non può fare il rinunciatario in questo campo.

La nostra Missione è la nostra missione: noi siamo qui per questo, noi siamo qui per essere catechisti, essenzialmente. Accidentalmente noi facciamo anche altre cose. Quanto è importante che noi ci attrezziamo, che ci aggiorniamo, che ci qualificiamo in ciò che è la nostra materia professionale!

La nostra materia professionale è la Catechesi. Catechesi in quanto è la verità che noi insegnamo e che noi vogliamo in qualche modo trasfondere nelle anime degli educandi. Con prudenza, con saggezza, con tatto, con *savoir faire*, come volete, ma tutto questo ci vuole.

Basterebbe per esempio un confratello che non usasse carità con i giovani, che non li rispettasse, che non usasse il sistema preventivo della carità, che fosse un duro, fuor di luogo, per guastare tutta un'opera, per guastare l'insieme dell'ambiente dei ragazzi stessi.

5) — *Gioia e ottimismo*. E per concludere: l'ultimo e più importante rimedio, quello più simpatico, è la nostra gioia e il nostro ottimismo. Gioia e ottimismo. Voi sapete che è stato scritto tanto sulla gioia del cristiano. Chesterton scrisse che la gioia è il segreto del cristiano. Quindi i musì lunghi, quindi i pessimisti sono anti-cristiani: il pessimista non può essere un cristiano. D'altra parte è stato detto che Gesù è stato il più grande ottimista, perché se fosse stato pessimista non avrebbe fatto quello che ha fatto sapendo quello che lo aspettava nel tempo della sua vita terrena e nell'avvenire.

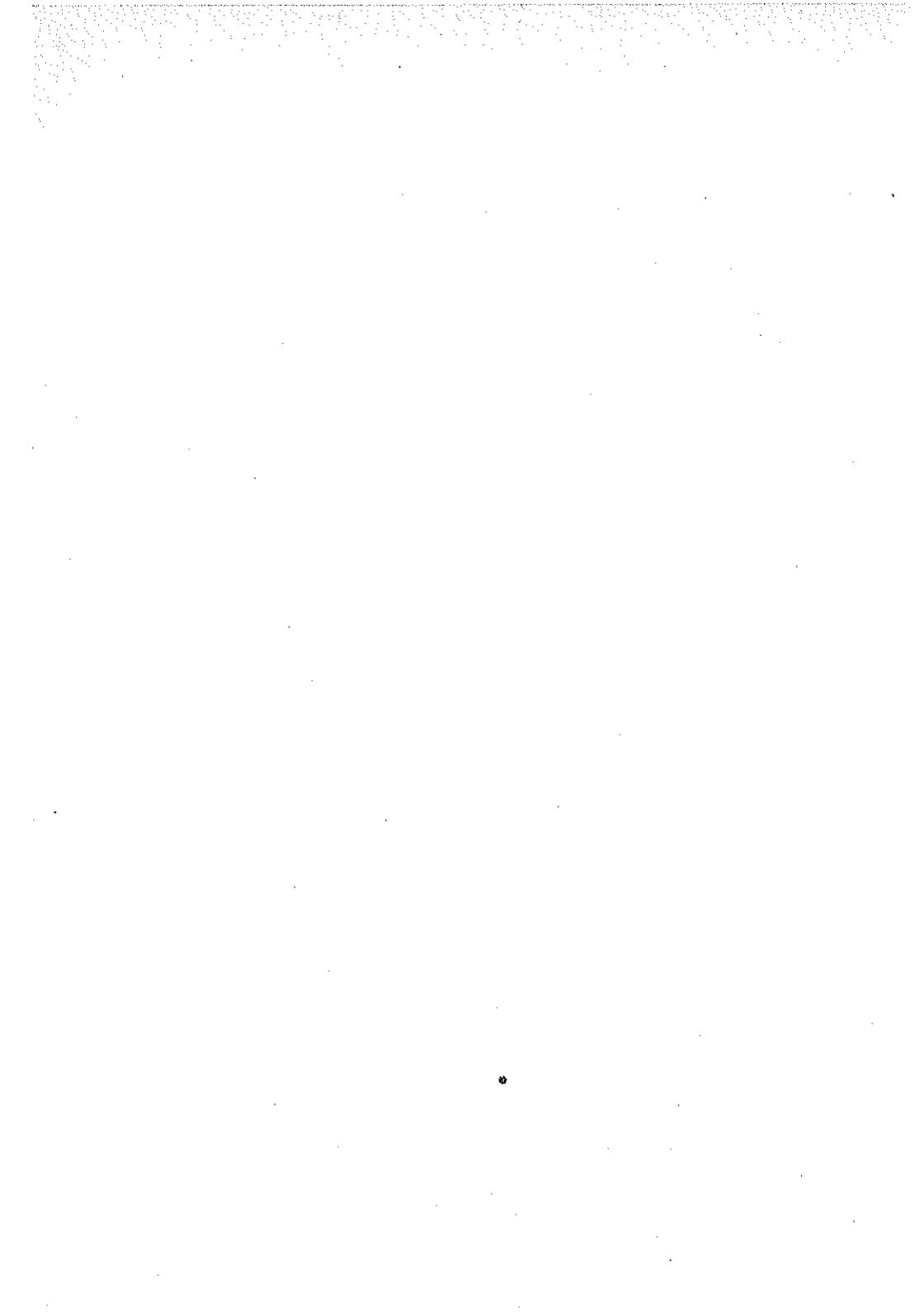
E Don Bosco? Don Bosco è stato un ottimista: Diversamente, cogli uomini e con i pochi mezzi di cui disponeva, cosa avrebbe potuto fare?

Don Bosco ha fatto quello che ha fatto perché aveva una enorme fede, che lo portava naturalmente all'ottimismo. Chi è ottimista ha un'ancora potentissima, è ancorato in Dio, nella Provvidenza; ha fiducia in Dio.

E il nostro D. Cimatti? Mi piace tanto concludere pensando e guardando a lui che vediamo qui nel suo atteggiamento paterno, sereno e incoraggiante. Il nostro D. Cimatti, il santo patriarca che ha fatto il Giappone salesiano, che ha preparato voi, che ha creato quello che noi oggi godiamo nel Giappone salesiano, era un ottimista.

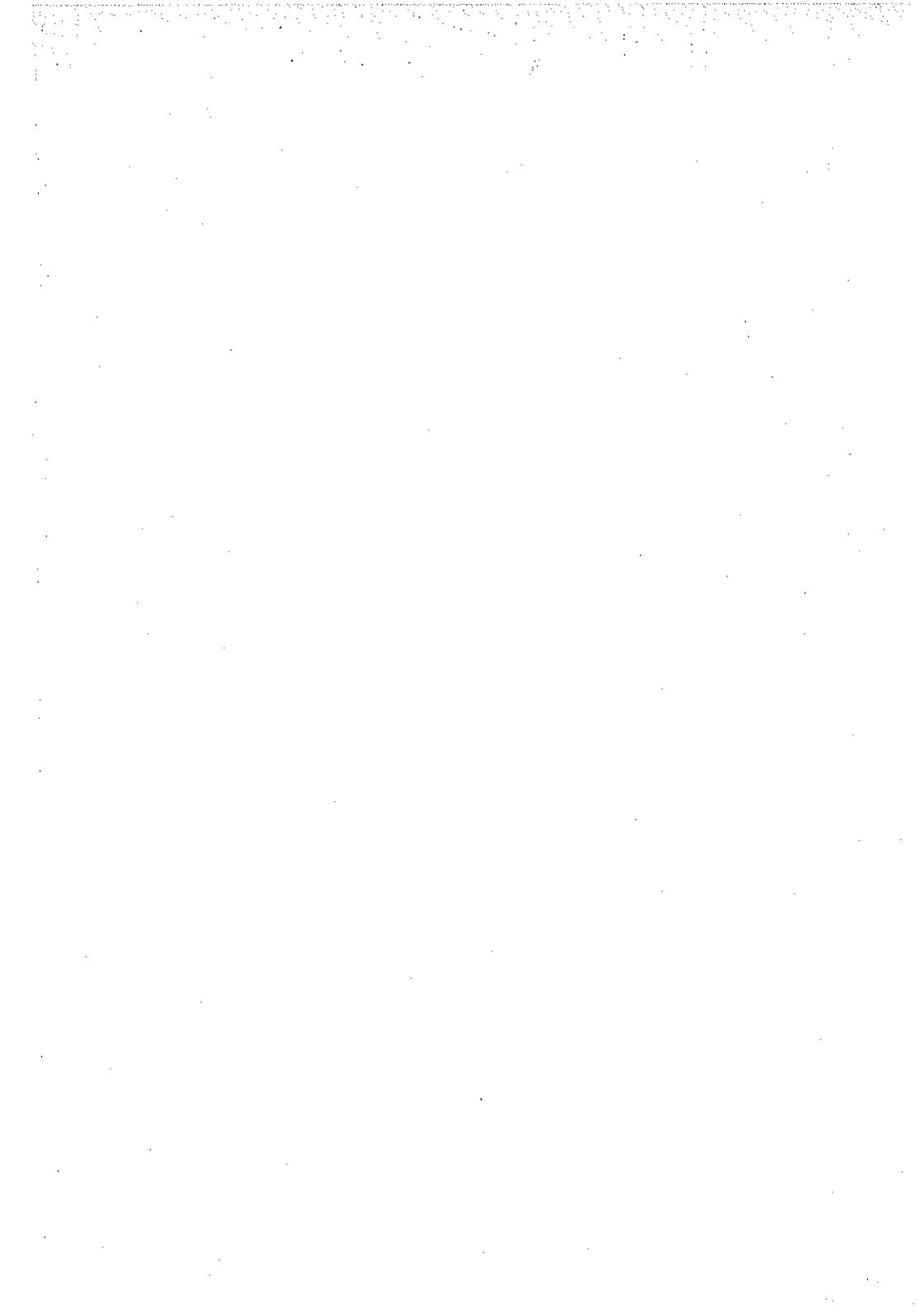
Ma ottimista non vuol dire essere un irrealista; l'ottimista è colui, il quale pur vedendo i difetti degli uomini e delle cose, punta sui loro valori positivi, perché sa di puntare sui valori eterni, che sono quelli di Dio; l'uomo di Dio, l'uomo di fede, l'uomo di carità è un ottimista. D. Cimatti era appunto un uomo di fede, era un uomo di carità, era un uomo di cuore, era perciò un ottimista.

Ebbene, lui che è sempre presente, che vede il Giappone salesiano con grande gioia e commozione, dia a ciascuno di voi, ad ogni comunità, a tutta l'Ispettorato, il senso della gioia, il dono dell'ottimismo. Gioia e ottimismo che vengono dalla fede, profondamente, sinceramente vissuta, e dalla carità, più profondamente più sinceramente praticata.



# INCONTRI

---



---

# AI DIRETTORI

---

## DELLE VARIE ISPETTORIE

---

### VISITATE NEL 1967-68

---

#### **Alla luce di due fari.**

Qualunque Superiore di Istituto Religioso che voglia trasmettere oggi delle idee direttive a una categoria qualsiasi dei suoi confratelli non può muoversi che alla luce di due fari: quello del Concilio Vaticano II e quello del Capitolo Generale del suo istituto.

Entrambe queste fonti agevolano non poco il compito a me che ho la gioia di intrattenermi oggi qui con voi, cari Direttori, e garantiscono una maggior autenticità a quanto sto per dirvi con cuor di padre e con ansia di superiore.

Il Concilio Vaticano II si è interessato esplicitamente al nostro tema soprattutto nel Decreto « *Perfectae caritatis* » ai n. 2, 14 e 15.

Il Capitolo Generale XIX ha affrontato il vitale problema del Direttore, esplicitamente o implicitamente, nel documento I sulle « strutture », nel VI sulla « nostra vita Religiosa oggi », nel VIII sulla « Direzione spirituale dei Confratelli », nel XIX sulla « Formazione dei giovani ».

Vediamo di ricavarne alcuni spunti di riflessione attenta oggi, di applicazione operosa domani sotto lo sguardo benedicente del nostro

Buon Padre Don Bosco, che della Congregazione rimane e rimarrà sempre il cuore vigile e pulsante.

### **Rinnovamento.**

Prima tema d'obbligo per la nostra riflessione è il « *rinnovamento* ».

Contrariamente a quanto possa far credere a prima vista il termine « rinnovamento », esso si deve muovere, per volontà esplicita del Concilio, in due direzioni opposte: verso il passato e verso il futuro.

Confessiamo che non è una manovra facile. Si tratta di un'operazione di saggio equilibrio fra la tentazione, la compiacenza per quanto si è fatto e l'attrattiva, la lusinga per tutto ciò che sa di nuovo, di fresco, di più attuale.

Non è facile inoltre persuadere sé e gli altri che ritornando alle fonti si cammina... in avanti; che cioè, fuori di metafora, ritornando a immergerci nelle pure linfe della « prima ora » salesiana... ci si ringiovanisce. Eppure il Concilio ci assicura che le cose stanno in questo modo.

Primo moto spontaneo dunque: un ritorno pieno, responsabile allo spirito di fondazione, a Don Bosco in tutte le sue vaste, profonde dimensioni spirituali. Non basta aver sentito parlare di Don Bosco, occorre leggerlo, rileggerlo e meditarlo nel ricco patrimonio di idee e di opere che ci ha tramandato.

Una fonte a cui d'istinto ogni Direttore deve sempre attingere, in occasioni di conversazioni ai confratelli, dev'essere Don Bosco. La prima testimonianza di vita che ogni Direttore deve dare è l'imitazione, per quanto possibile fedele, quotidiana, del nostro buon Padre.

Naturalmente tutto questo non si improvvisa. Occorre assimilazione lenta, meditazione costante su questo patrimonio ideale che fu luce e fermento per la prima generazione dei nostri padri, ma non può esserlo meno per noi.

Secondo moto spontaneo per un sano rinnovamento è la proiezione in avanti, la saggia interpretazione dei « segni dei tempi », una equilibrata, ragionevole attualità di forme in corrispondenza alle mutate esigenze di vita sociale.

Su questa « nuova frontiera » siamo impegnati tutti, nessuno escluso, in una « unità articolata » di indirizzi, in una « obbedienza attiva e responsabile », che trovi tutti, superiori e sudditi, concordemente protesi a raccogliere gli appelli più urgenti del vasto mondo ecclesiale e civile.

Tra i più impegnati in quest'opera di vero, autentico rinnovamento ci siete voi, cari Direttori. Voi siete i più avanzati, i più esposti, i più in trincea di tutti i Superiori, maggiori e minori. Voi siete i più a contatto con tutta la comunità educativa; e nello stesso tempo siete i più responsabili davanti all'opinione pubblica.

Occorre pertanto che nell'attuazione di tale rinnovamento la vostra adesione sia consapevole, piena, generosa, operosa, intelligente.

*Un'adesione consapevole:* frutto cioè di uno studio attento e approfondito di tutti i *documenti pontifici, conciliari e salesiani*.

*Un'adesione piena:* che abbracci cioè tutte le norme emanate dal Capitolo Generale, dal Consiglio Superiore, dalla Conferenza Ispettorale, dall'Ispettore evitando di fare delle scelte arbitrarie fra esse e trascurando quelle che risultano meno gradite al proprio punto di vista.

*Un'adesione generosa:* che impegni a fondo tutte le nostre energie migliori, pagando di persona, se è necessario, soffrendo il travaglio di questo « Post Capitolo », che non è e non vuole certo essere un corteo trionfale.

*Un'adesione operosa:* che non si arresti cioè alle sole parole sia del Concilio che del Capitolo, che non si abbandoni a una facile retorica di « frasi fatte », alla tentazione di un neo trionfalismo, che si traduca in *opere, in stile, in azione*.

*Un'adesione infine intelligente:* vale a dire equilibrata, prudente, saggia. Mai come in questi tempi si è sentito il bisogno di equilibrio nell'uomo di governo, nel nostro caso, nel Direttore. Un equilibrio che sappia guardarsi da due estremismi parimenti negativi: dalla febbre cioè delle novità incontrollate e per ciò stesso disgregatrici, dall'arrocamento in un immobilismo che, con la pretesa di difendere una tradizione, sclerotizza la Congregazione in forme che si vanno rivelando infeconde, improduttive.

## Il Direttore è padre.

Passiamo ora ad alcune idee-guida che vi aiutino nell'attuazione di questo rinnovamento.

Anzitutto il Direttore non è un preside di scuola... un capo azienda... un impresario edile... un operatore economico...

Non è neppure un predicatore di grido... un conferenziere ricercato... un confessore specialista per suore, signori, signore ecc.

Il Direttore è *soprattutto un padre*. L'età non ha importanza.

Egli è un Padre che guida religiosamente nella carità cristiana e salesiana la comunità dei suoi confratelli e la dirige, anzitutto con l'esemplarità della sua vita (*forma gregis*), inoltre con l'aiuto del suo Consiglio, affinché ognuno, secondo il proprio incarico, raggiunga gli scopi della propria vocazione di consacrato e quelli pastorali che sono propri dell'opera a cui fu destinato dall'obbedienza.

Una definizione piuttosto lunga e complessa, che richiederebbe dilucidazioni adeguate in ogni sua parte. Lascio alla vostra riflessione il riesame di ogni punto: penso che vi sia molto utile.

In forma più lapidaria sarebbe sufficiente dire che il Direttore è « il Padre della comunità »; il che significa che non è né il nonno, né il semplice fratello, né tantomeno l'amministratore.

## Il Direttore e il suo consiglio.

Condizione indispensabile perché il Direttore possa essere tale è il buon funzionamento del suo Consiglio..

La funzione del Consiglio non è supererogatoria, oggi soprattutto. Vi sono oggi motivi psicologici, tecnici e giuridici che renderebbero anacronistico o comunque negativo l'esercizio di una qualsiasi autorità in forma... dittatoriale o in qualunque modo « chiusa ».

Vi è tutta una dottrina sulla personalità, sul dialogo e sulla corresponsabilità, sia da parte della Chiesa sia da parte della società civile, che respinge come controproducente ogni forma di governo monolitico, incapace cioè di dare e di attingere fiducia da una sana e cordiale collaborazione, da una sapiente articolazione dell'autorità.

È la Chiesa che in questi anni ce ne dà l'esempio con la sua laboriosa ricerca di nuove strutture, di nuovi organismi, di nuove cooperazioni; essa che, di tutte le società a ordinamento monarchico, avrebbe più di una ragione, divina ed umana, per mantenere intatte le secolari forme di governo.

Sul *suo esempio* ogni nostro Direttore deve saper trarre il maggior profitto possibile dal nuovo organismo del Consiglio d'azione, deve saper elaborare una tempestiva programmazione del lavoro organizzativo e pastorale da svolgere nell'ambito della comunità educativa.

Valorizzazione dei consiglieri e programmazione del lavoro: sono queste le due mete più urgenti a cui deve tendere, ogni buon Direttore, che abbia vivo il senso della responsabilità.

### **Gerarchizzare i valori.**

Espletato questo compito di carattere prevalentemente esteriore gliene rimane un altro più interiore.

Esso consiste nel saper gerarchizzare i suoi interventi secondo il vero valore e la reale esigenza degli uomini e delle cose di cui è responsabile.

*In vetta ad ogni sua preoccupazione quindi debbono stare i confratelli.* In altre parole: prima il salesiano, poi la casa con tutte le sue attività. È questo un tema che è ricorso più e più volte durante le discussioni dell'ultimo Capitolo Generale. È quindi espressione di una esigenza profondamente sentita da tutta la nostra vasta famiglia.

Sarebbe un tradire le attese più vive il non venirvi incontro in maniera concreta, fattiva.

Occorre pensare soprattutto alla formazione umana e religiosa dei confratelli. Non nego che è più facile e, da un certo punto di vista, più soddisfacente prodigarsi nella organizzazione materiale della Casa, anche perché tale attività incontra più facilmente il plauso dell'opinione pubblica. Al contrario la cura dei confratelli è opera paziente, nascosta, non sempre apprezzata; ma è questa opera che dà energia, fiducia, serenità e gioia feconda ai salesiani e per riflesso alla comunità, all'opera tutta.

Se un ordine di precedenza va osservato in questa essenziale, doverosa ed utile cura, è chiaro che il primo posto debbono occuparlo i *tirocinanti*; questi giovani germogli esposti alle prime prove di se stessi e degli altri, alle prime illusioni e alle prime delusioni.

Che non se ne perda uno solo (e sono così pochi!) per mancanza di cura.

Un altro posto preminente nelle vostre preoccupazioni paterne l'occupano i giovani sacerdoti, che una particolare capacità critica acquisita lungo gli studi filosofici e teologici rende talora un po' più esuberanti, un po' più insofferenti.

Hanno l'impressione di non essere capiti, di essere troppo contenuti, di non essere liberi di fare tutto il bene che sarebbe necessario fare ecc... Dimostrate invece che siete loro vicini, che li capite, accettate in un dialogo costruttivo quelle proposte che vi sembrano più ragionevoli; aggiornatevi insieme con loro sui vari problemi per essere in grado di discuterne con una certa competenza. Il resto lo farà l'affetto.

### **Organizzare la vita spirituale.**

E veniamo alla vita spirituale dei confratelli. Il discorso vorrebbe arrivare molto lontano. Vediamo di contenerlo in pochi suggerimenti più urgenti.

La vita spirituale va, come tutte le vite, *organizzata*. Occorre studiare bene *gli orari*, avvicinare debitamente pratiche liturgiche con pratiche devozionali.

### **Vita comunitaria.**

Si sfruttino meglio i *ritiri mensili* e soprattutto quelli trimestrali, veri polmoni della spiritualità della casa.

Si insista sulla importanza sempre attuale della *meditazione* che non potrà mai essere sostituita dalle sole celebrazioni liturgiche; se ne favorisca la pratica con una cura più attenta del tempo, del luogo e dei libri.

A proposito di libri, non sarà mai sufficientemente raccomandato l'aggiornamento intelligente e generoso della Biblioteca della casa. I soldi spesi in questo settore sono indubbiamente fra i meglio spesi.

Parallelamente alla Biblioteca si promuovano iniziative di aggiornamento ascetico e pastorale, invitando, se è necessario, in casa persone qualificate e degne di stima presso i confratelli.

È superfluo anche qui sottolineare che il *buon esempio* deve partire dal Direttore. Non si trasmette ad altri il gusto della lettura e dell'aggiornamento se non lo si è fatto proprio attraverso una diuturna esperienza di anni. E se non lo si possiede, lo si acquista con buona volontà.

### **Ridimensionamento.**

Abbiamo iniziato con il « rinnovamento »; terminiamo con il « ridimensionamento ». Sono due termini molto affini, ma con due accentuazioni differenti: più generico il primo, più pratico il secondo.

In altre parole: per rinnovare lo spirito della nostra Congregazione, bisogna tra l'altro ridimensionare le opere.

Tema molto delicato e molto sofferto. Bisogna saper dir « basta » alle nuove opere per ora e bisogna snellire alcune già esistenti.

Bisogna creare comunità che facciano famiglia, che possano svolgere una vera pastorale giovanile.

Lo spirito di una Congregazione è soprattutto una questione di qualità più che di quantità, di uomini più che di mura, di uomini qualificati più che di folla di uomini.

Il Capitolo Generale ha deciso chiaramente che si punti sulla qualità.

Occorre pertanto avere il coraggio (perché dobbiamo riconoscere che si tratta di coraggio) di ridurre certe opere troppo complesse, troppo congestionate per numero e per attività, allo scopo di permettere una maggior preparazione e qualificazione del nostro personale.

Un personale disordinatamente oberato di lavoro oggi non dà i frutti desiderati ed è facilmente preda dello scoraggiamento. Dallo scoraggiamento cronico alla defezione il passo è più breve di quanto si pensi.

Nella qualificazione del personale si dia la precedenza a quello delle case di formazione.

Tutte queste forme di « ridimensionamento » come quelle che riguardano la nuova pastorale giovanile avranno certamente un'influenza benefica sulle vocazioni, problema assillante e direi angoscioso.

È infatti problema di vita o di morte per l'Ispettorato — voi lo sentite.

### **Ossigenare le opere.**

Alcune opere, pur con tutta la buona volontà di Direttore e confratelli, sembrano difettare di ossigeno.

Varcando infatti le soglie di certe case si ha l'impressione di entrare in « compartimenti stagni », dove tutto è visto in funzione di insegnamento, di scuola, di pensione, di laboratorio ecc.

E guai se si parla di iniziative che per pochi millimetri vadano oltre lo « stand » di una tradizione, direi la routine di parecchi decenni. Si avverte (perdonate l'espressione) un vago senso di immobilismo, di chiuso, proprio mentre urge il bisogno di dare nuova vitalità alla nostra missione educativa.

Ben vengano quindi le fresche innovazioni di una illuminata, dinamica pastorale giovanile. Siano benedetti certi centri giovanili che si vengano ad affiancare ad attività preesistenti ma poco incidenti nell'ambiente circostante.

Siano ben molte tutte le iniziative sociali che la buona volontà di exallievi e operatori locali sanno vivificare sotto la spinta di confratelli generosi.

Sia ben chiaro una volta di più che i confratelli preparati per questi particolari servizi non sono da considerare sprecati.

### **Conclusione.**

E ho finito!

Mi pare proprio di dovervi assicurare che Don Bosco ci è stato guida in queste brevi riflessioni fatte in clima familiare.

Non mi nascondo che il vostro compito è tra i meno facili: Coraggio!  
Il Capitolo Generale affida a voi soprattutto le sue più accese speranze.

La Congregazione è conscia, oggi più che mai, che accettare un'autorità significa accettare un « servizio ».

Per questo essa vi è particolarmente grata, ed è lieta di dirvelo per mezzo di questo porta-voce che promette la sua paterna preghiera per ciascuno di voi, per le vostre Comunità, per tutte le vostre opere e per il loro avvenire apostolico.

---

## AI CONSIGLIERI ISPETTORIALI

---

### DELLE ISPETTORIE D'ITALIA

---

Siamo qui riuniti tutti i Consigli ispettoriali del Centro-Sud dell'Italia.

Vi abbiamo evidentemente disturbato un poco, ma penso che non poco vantaggio giustificherà il disturbo che vi abbiamo arrecato.

Come avrete già sentito o avrete notato, stiamo conducendo questo lavoro con un certo quale piano, e non soltanto per l'Italia, evidentemente.

C'è un incontro, un incontro ragionato diremmo, un dialogo con i membri dei Consigli ispettoriali. L'abbiamo fatto con tutta l'Europa, con tutti i Consigli ispettoriali dell'America Latina. Speriamo di completare con tutti i rimanenti.

Oggi siamo qui a Roma.

Voi comprendete benissimo che il mio primo dovere, caro dovere, è quello di ringraziarvi, oltre che salutarvi, per la vostra presenza a questo nostro incontro che spero sia quanto mai utile, anche perché mi sembra addirittura necessario.

Evidentemente questo incontro risponde a certe preoccupazioni, preoccupazioni non nel senso deteriore della parola, ma nel senso di programmi, di mete da raggiungere.

I membri di ogni Consiglio ispettoriale, oggi, hanno una configurazione, una funzione, delle responsabilità molto impegnative, quali nel passato non si presentavano, per tutto un insieme di cause d'indole sociale, ecclesiale ed anche — diciamo così — congregazionale.

## Attuare le strutture votate dal Capitolo Generale XIX.

Anzitutto è necessario che ci rendiamo conto di certe realtà in cui viviamo, di cui viviamo.

La Chiesa si è resa conto di queste nuove realtà, per essere più precisi, di queste realtà rinnovate.

Oggi non si concepisce che una qualsiasi organizzazione possa essere diretta e governata da una sola persona, che pensa a tutto, che sa tutto, che vede tutto, che provvede a tutto, che s'intende di tutto e che decide su tutto... È questo un principio fondamentale. Lo era già prima. Oggi molto di più, perché nella società odierna i problemi sono molto più intricati, più complessi, più numerosi, più urgenti che non nel passato.

Chi è anziano ricorderà che cosa voleva dire dirigere una Casa trent'anni fa e che cosa vuol dire dirigere una Casa oggi e quale differenza esiste tra l'impegno di oggi e quello di trent'anni fa nel governo di un'Ispettorato. Realtà, questa, che nessuno può negare.

Le grandi industrie, i complessi economici, la stessa scienza ricorre al sistema dell'équipe: gruppi uniti, concordi naturalmente, anche con un capo, che, però, non si sostituisce agli altri, ma sa ascoltare gli altri, sa raccogliere e sintetizzare quello che gli altri gli apportano di ricchezza, di visuale.

La Chiesa stessa, che appare come una società in cui agiscono degli uomini, su un piano di governo è arrivata a questo.

Il Papa è integrato, completato, aiutato — ed è ben felice di esserlo — dal Sinodo.

C'è, poi, tutta una linea coerente a questo principio: ci sarà ormai un « primus super pares » (non « inter pares ») anche su piano diocesano. Il Vescovo, oggi, non diciamo che è condizionato, ma è aiutato, integrato, completato, illuminato dal Consiglio presbiterale, dal Consiglio pastorale e da un numero notevole di Commissioni stabilite dal Concilio e formate da persone particolarmente efficienti ed esperte, il cui parere ha un peso sulle decisioni che il Vescovo dovrà prendere.

E così sarà anche su piano parrocchiale.

Veniamo ora alla nostra Congregazione.

Tutto questo che ci viene indicato dalla vita sociale, dalla Chiesa, non ha detto nulla alla Congregazione?

Dobbiamo dire modestamente che la Congregazione, prima ancora che si arrivasse alla conclusione del Concilio, nel Capitolo Generale ha già sentito tante di queste situazioni e necessità, che sono inerenti alla realtà odierna, ed ha sancito, dico sancito, non ha consigliato, certe strutture, le quali rispondono appunto a queste esigenze.

Permettetemi che sottolinei questa idea: che il Capitolo Generale ha sancito, stabilito, non consigliato. Ecco quindi un pensiero, che vorrei mettere bene in evidenza una volta tanto. Si parla tanto di democrazia anche nei nostri ambienti salesiani, giovanili e meno giovanili. Ma nella pratica, poi, c'è un'antidemocrazia, e talvolta proprio in chi si fa paladino di democrazia.

E mi spiego.

Abbiamo in Congregazione una Costituente che si chiama Capitolo Generale, espressione della volontà di tutta la Congregazione ed è l'organo legislativo di questa grande comunità. Ebbene, se quest'organo legislativo, a maggioranza e all'unanimità, ha stabilito una linea, ha dato un ordine, è chiaro che nessuno può arrogarsi il diritto di porre ancora in discussione o contravvenire all'ordine legittimamente deliberato.

Ma è anche un fatto di coerenza, che, purtroppo, non poche volte in taluni vien meno. Non si può ammettere che chiunque possa porre in discussione l'esecuzioni di leggi, che sono state volute, varate, votate dall'organo competente.

Ora, la Congregazione, consapevole della situazione odierna e ricca dell'esperienza di questi anni, ha votato delle strutture, su vari piani, per rispondere appunto alle esigenze del tempo di oggi, perché la Congregazione, come la Chiesa, naturalmente, vive nel tempo e risponde, per tante cose, a quelli che sono gli effetti dell'evoluzione delle situazioni.

Pertanto, queste strutture ai vari livelli — Consiglio Superiore, Consiglio Ispettorale, Consiglio locale — che sono state votate, deliberate dal Capitolo Generale, noi dobbiamo attuarle: noi, del Consiglio

Superiore; noi, Ispettori; noi, Consiglieri ispettoriali; noi, Direttori. Noi abbiamo il dovere, dico il dovere, non il semplice consiglio, anche per questo motivo: poiché, se si dovesse continuare a non attuare tali strutture come vanno attuate, moltiplicando i casi di queste non attuazioni, metteremmo la Congregazione in condizione di trovarsi già superata, sommersa. Voi ben capite che voler mandare avanti una grande organizzazione, oggi, con criteri, con mezzi, con strumenti, che potevano essere validi 50 anni fa, è lo stesso che condannarla, in partenza, ad una forma di suicidio.

E allora, ricordati questi princìpi, espresse queste idee, conviene che ci avviciniamo un po' di più al concreto.

Ho detto che queste strutture, richieste dalle esigenze dei tempi nuovi, sull'esempio anche della Chiesa che sente vivamente tali esigenze, sono state deliberate per il Consiglio Superiore (e voi ne avete un esempio: il numero aumentato dei Consiglieri, i Dicasteri anche definiti).

Ma in questa sede è naturale che ci occupiamo di quello che deve fare il *Consiglio Ispettoriale*.

Una premessa.

Esistono delle strutture, che possono essere state deliberate *ad experimentum*. Il significato della frase *ad experimentum* non può essere che questo: esse devono essere eseguite, perché si possa giudicare, poi, sull'efficacia dell'esperimento. Se, pertanto, qualcuno, essendo state votate dette strutture *ad experimentum*, volesse, per ciò stesso, accantonarle, senza curarne la dovuta attuazione, con quale diritto noi potremmo, al prossimo Capitolo Generale, infirmare, dimostrare l'inefficienza di quelle strutture, senza che siano state provate?

Vedete, quindi, che vi presento seri motivi, che devono spingerci all'attuazione delle nuove strutture.

Esse devono essere attuate da noi

- *con intelligenza*, non comunque: strutture non attuate con intelligenza possono nascere morte ed essere controproducenti;
- *con sollecitudine*: il tempo non ci aspetta; se indugiassimo, correremmo il rischio di trovarci ancora fra qualche anno nella condizione di non aver fatto quanto era necessario attuare;

- *con completezza*: non trascurarne nessuna, anche se dev'essere osservata la *gerarchia* nelle attuazioni da affrontare (le cose essenziali, più importanti prima — le cose secondarie, meno importanti dopo);
- *con convinzione e fiducia*: non si attuano efficacemente, fruttuosamente, con fecondità le cose di cui non siamo convinti.

### L'Ispettore.

L'Ispettore oggi ha bisogno di un'integrazione nella sua attività, integrazione efficiente ed abituale, per poter dedicarsi anzitutto ai problemi che nella scala dei valori sono da porsi in cima alle sue responsabilità, per occuparsi, cioè, dei *salesiani*, con tutti gli interessi loro, a tutti i livelli, dall'aspirantato, e durante tutto il tempo della loro formazione e del loro lavoro apostolico, fino alla tomba. Il Capitolo Generale, vuole, così, evitare il capovolgimento paradossale dei centri d'interesse di un Ispettore: ad esempio, che egli possa, purtroppo, nei confronti dei salesiani, dare la preferenza alle opere, alle costruzioni, alle relazioni sociali, alle stesse attività di ministero, quali la predicazione e la direzione spirituale, attività queste ultime, che lo porterebbero fuori del mondo religioso di cui ha diretta responsabilità.

Il Capitolo Generale vuole, insomma, che la cura, gli interessi, le preoccupazioni dell'Ispettore siano per coloro i quali sono la sorgente dinamica della vita dell'Ispettorìa.

Alcune conseguenze benefiche per l'Ispettore.

L'Ispettore ha bisogno, diritto e dovere di studiare i problemi, arricchirsi, aggiornarsi. Ricordate l'immagine di papa Giovanni a proposito del sacerdote: « la fontana del paese », immagine validissima per l'Ispettore: « la fontana dell'Ispettorìa ».

L'Ispettore deve avere il tempo, deve trovare il tempo (e per questo è integrato da altri) per fare la visita tranquillamente, dandole tutto il tempo necessario per ascoltare i confratelli, per farli parlare, anche quando purtroppo si esageri, ma noi tutti sappiamo per esperienza che molte volte il solo poter parlare comodamente è già uno sciogliere, un risolvere certi problemi.

L'Ispettore deve curare gli interessi dei confratelli: interessi spirituali; professionali, umani, di salute, ecc.

Ma perché possa arrivare a compiere tutti questi importanti doveri inerenti all'ufficio di Ispettore, il Capitolo Generale gli viene incontro, valorizzando nella sua funzione ogni membro del Consiglio ispettoriale, accrescendone anche il numero.

Allora, proseguiamo e veniamo ancora al concreto.

È chiaro che la prima figura, tra le nuove strutture, che attira, naturalmente, la nostra attenzione, deliberata dal Capitolo Generale, è la novissima figura del Vicario.

## Il Vicario ispettoriale.

Il Vicario è una figura nuova, indiscutibilmente. Non temerei, però, oggi specialmente, di usare un'iperbole, affermando che è una figura provvidenziale: quindi, non una figura pleonastica, non una figura decorativa, non una figura — scusate il termine — da onorata pensione.

Il Vicario è l'« *Alter ego* » dell'Ispettore. Non un 2° Ispettore.

In tante cose *ne fa le veci*; *lo consiglia*; *lo completa, fa da ponte* fra l'Ispettore e la base e viceversa, talvolta da cuscinetto (nel senso migliore della parola); *lo rappresenta* in tante situazioni (non solo ai funerali!); *lo interpreta sempre*.

Mi è gradito informarvi che più di un Ispettore, nelle varie parti del mondo, che ha già attuato questa deliberazione del Capitolo Generale ed ha sperimentato, da oltre un anno, centrandola, la figura del Vicario, mi ha espresso il rammarico che non si fosse pensato molto tempo prima a tale provvidenziale istituzione, da cui ha ricevuto non poco aiuto, sollievo e conforto nel difficile governo della propria Ispettorìa.

Quali, concretamente, le mansioni del Vicario?

Abbiate pazienza di un po' di disordine nelle mie parole, ma vi dirò molte cose. Avrete, così, penso, la misura del cumulo di attività, di lavoro prezioso, che vien demandato proprio al Vicario, sempre allo scopo di alleggerire ed integrare l'Ispettore.

Cominciamo a dire che il Vicario per queste varie funzioni, va scelto

normalmente tra confratelli, che abbiano esperienza di governo, che siano in grado, per prestigio derivantegli da particolari doti, quali di cultura, la maturità, ecc., di coadiuvare l'Ispettore e, quando sia necessario, di sostituirlo.

Conviene, poi, — ricordate la frase « onorata pensione » — che il Vicario non si trovi nella parabola discendente, verso la conclusione del suo lavoro attivo, ma che sia ancora in una fase di ascesa, come età, come rendimento, come possibilità di lavoro, anche se è quanto mai difficile fissare un'età che sia uguale per tutti, non potendo essere sempre l'età, è evidente, un criterio assoluto discriminatorio per formulare un giudizio intorno alla minore o maggiore efficienza del lavoro dei nostri confratelli.

Diciamo pure che la carica di Vicario può essere anche una buona occasione di un tirocinio per esercitare, domani, un incarico più direttamente responsabile.

Il Vicario, perciò, è il « vice » e non solo un « delegato » a rappresentare l'Ispettore, il quale può affidargli settori determinati, attività particolari da seguire anche con una certa libertà d'azione, tenendosi sempre, naturalmente, in contatto con lui.

Il Vicario (ed è uno dei punti meno appariscenti, ma molto importante) nei confronti dell'Ispettore, allorché devono studiare insieme, dibattere, discutere per vedere il meglio in tanti problemi, può rappresentare un altro punto di prospettiva, di visuale dei problemi; non è colui che, per falso rispetto, deve dire sempre di sì al suo Ispettore, ma è colui che deve integrare, come si è detto prima, completare, assistere, consigliare l'Ispettore, senza peraltro volersi imporre a lui.

A conclusione di questi principi fondamentali, vi rammento quanto accennavo all'inizio, cioè l'odierna necessità del lavoro di *équipe*. Or bene, il comune lavoro dell'Ispettore e del Vicario è già un lavoro di *équipe*, che sarà completato, come diremo, dalla collaborazione degli altri membri del Consiglio.

Dirò di più.

È necessario che si tolgano delle *nebbie e delle incertezze* sulla figura del Vicario, senza peraltro giungere a codificazioni, giacché tante

cose vengono fuori più chiaramente man mano che si consuma l'esperienza.

È chiaro che il Vicario dev'essere riconosciuto come tale, e quindi con autorità, abitualmente, non solo in certe occasioni; e perciò va bene che abbia il posto che gli compete.

Il Vicario è un aiuto all'Ispettore; *non sarà mai un sovrachiatore dell'Ispettore*, che ne limiti l'autorità, il prestigio, la libertà di direttive e di azione.

Il Vicario potrebbe essere il *coordinatore*, sotto l'alta direzione dell'Ispettore, per esempio, *dei Delegati ispettoriali, della loro attività*.

Non è necessario che il Vicario sia Delegato ispettoriale. Talvolta potrebbe anche esserlo. Dipenderà dalle circostanze, in cui potrebbe venire a trovarsi un'Ispettoria e allora potrebbe provvedersi caso per caso.

Il Vicario è *l'esecutore di fiducia dell'Ispettore*.

Il Vicario, sempre d'accordo e secondo le direttive dell'Ispettore, può assumersi la direzione, la responsabilità di quelle iniziative che l'Ispettore di volta in volta gli assegna: esercizi spirituali; convegni per categorie di confratelli, per operatori ed exallievi, per compagnie ed associazioni; manifestazioni; rapporti con autorità ecclesiastiche e civili; pratiche particolari dell'Ispettoria; visite alle Case per problemi e situazioni particolari, con compiti nettamente definiti. Non converrebbe affidare al Vicario la Visita Canonica quinquennale alle Comunità delle suore, per non renderlo completamente avulso dall'Ispettoria per vari mesi.

Nei confronti dei confratelli, il Vicario rappresenta l'Ispettore, che integra, aiuta, consiglia, senza, però, dividerne l'autorità — sia bene inteso ciò — e quindi non deve sostituire né diminuire l'autorità dell'Ispettore, del quale rimane sempre il fedele interprete nell'esecuzione di ordini e direttive, anzi deve preoccuparsi di rafforzarla come l'« alter ego » e non come un pari, un doppione dell'Ispettore.

Il governo dell'Ispettoria rimane sempre monarchico (non assolutamente, però!...) e quindi non esiste, non esisterà mai una diarchia tra Ispettore e Vicario.

## L'Economo ispettoriale.

La figura dell'Economo ispettoriale dal Capitolo Generale è stata rivalutata, valorizzata: per convincersene, basterebbe confrontare gli articoli delle Costituzioni ante e post-capitolari.

Questa rivalutazione, è chiaro, risponde a dei motivi, a delle necessità, che l'esperienza ha messo in evidenza.

L'Economo ha, nel pensiero del Capitolo Generale, un'importantissima funzione tecnica, ossia, deve curare l'economia dell'Ispettorìa; ma questa *funzione tecnica è a servizio di una Comunità religiosa*, di interessi spirituali, deve essere perciò, uno strumento di vita religiosa e di apostolato.

L'ufficio dell'Economo, però, non potrebbe essere esercitato con completezza, qualora l'Economo non fosse immesso nel governo stesso dell'Ispettorìa. Ed ecco motivata, quindi, la deliberazione capitolare di appartenenza dell'Economo, *de jure*, al Consiglio ispettoriale.

Sotto certi aspetti, la funzione dell'Economo è basilare, anche per tutte le interferenze di indole religiosa, disciplinare, apostolica, che ha proprio l'esercizio di questa economia.

Naturalmente, da buon religioso, riceve anch'egli, almeno a grandi linee, le direttive dall'Ispettore, ma non deve essere sostituito da lui.

E veniamo, come abbiamo fatto trattando del Vicario, più al concreto.

L'Economo ha l'incarico di *amministrare con prudenza, con ordine, sempre da sacerdote*.

L'Economo deve consigliare, aiutare fraternamente, ma, nello stesso tempo, controllare — sempre d'accordo con l'Ispettore — Direttori e Prefetti.

A proposito di consigli, aiuti e controlli, permettetemi di aprire una parentesi, per ricordare il gravissimo dovere di coscienza, che proviene dai *limiti*, che ognuno di noi ha nell'amministrazione, nell'uso del denaro, nel prendere iniziative, nelle costruzioni, nei prestiti ecc.

Il Rettor Maggiore è limitato dalle Costituzioni, dal Consiglio Superiore, dalla Santa Sede, a cui deve far ricorso con molta frequenza per questioni di indole economica e amministrativa.

L'Ispettore è limitato, anche lui, dalle Costituzioni, dal Consiglio Superiore ecc.

Il Direttore e il Prefetto analogamente hanno anch'essi dei limiti.

Fate, ora, attenzione che chi riceve un incarico di indole amministrativa talvolta si forma, forse inconsciamente, una mentalità, per cui ritiene che, per il fatto di aver ricevuto un tale incarico, possa praticamente, nel proprio campo, fare e disfare, facendosi guidare solamente da quanto gli detta la sua coscienza. Errore gravissimo: se esistono dei limiti, chiari e definiti, alla propria attività, egli non può, in coscienza, agire diversamente ed oltre quei limiti.

Vi dirò di più (*et flens dico!*).

La *Congregazione piange lagrime di sangue, dico di sangue*, per gli *abusi di potere*, che in non pochi casi noi dobbiamo lamentare!

Dovete, poi, tener presente che la mancata osservanza dei limiti di un Prefetto, di un Direttore, di chiunque amministra rappresenta una fonte di *diseducazione dei confratelli*, i quali, naturalmente, osservando qualche abuso, vengono presi da un senso di sfiducia, fino a convincersi che basti giungere a quei posti di responsabilità e di governo, per disporre di ogni cosa a piacimento, informando del loro agire i Superiori (benevola degnazione!) a fatti compiuti.

Convinciamoci che noi non siamo padroni di un soldo, che siamo degli amministratori delegati, con dei poteri ben delimitati, che maneggiamo soldi della comunità, non nostri.

Chiudiamo la parentesi e torniamo all'ufficio dell'Economo.

La sua presenza serve anche per questa azione necessaria di consiglio e di controllo, che deve contribuire all'andamento disciplinato, regolare, religioso di questo settore tanto importante ed impegnativo.

L'Economo non si stanchi di ricordare ai Direttori ed ai Prefetti, delicatamente ma chiaramente, i loro limiti, essendo anche questo un suo preciso dovere, e che la sua azione nei rapporti con loro essi non devono considerarla quasi come una mancanza di fiducia in loro. E quindi — sempre d'accordo con l'Ispettore — visiti le Case, s'informi, di diritto, non quasi fosse un intruso, come procede l'amministrazione,

istruisca, aggiorni i Prefetti singolarmente ed anche radunandoli in convegni indetti apposta per loro.

Abbia l'avvertenza, usi la carità di seguire ed istruire specialmente i Prefetti nuovi, li convinca che amministrare è una arte difficile e non può essere affidata a semplici improvvisazioni o alle cosiddette intuizioni, che non basta essere nominato Prefetto per sentirsi sicuro e perfetto nella nuova mansione.

L'Economo stesso non si creda autosufficiente: si consigli, si istruisca, si aggiorni continuamente attraverso pubblicazioni, riviste specializzate e per mezzo di contatti con tecnici salesiani ed esterni. Di qui, l'utilità delle Consulte, formate con persone di nostra fiducia, anche esterne, esperte in determinati settori.

Concludendo, ricordi sempre l'Economo di mantenersi in continuo contatto col suo Ispettore, che egli ha il dovere di illuminare su tante questioni, perché non è detto che l'Ispettore sappia tutto, specialmente in questo campo così complesso, nel quale, da solo, potrebbe anche correre il rischio talvolta di commettere degli sbagli. Ecco, allora, prudente e vigilante l'Economo, fargli presente delicatamente il punto di vista giusto, fargli rilevare anche l'eventuale errore in cui potrebbe incorrere, rimanendo, nello stesso tempo, sempre fermo nel continuo rispetto e nella cordiale collaborazione col Superiore.

### **I membri del consiglio ispettoriale: i Consiglieri ispettoriali.**

Ricordo che il Consiglio Ispettoriale può essere formato da quattro o da sei Consiglieri (cfr. art. 92 delle *Costituzioni*) con l'avvertenza — secondo la norma che ormai si sta praticando — che se essi sono soltanto quattro, basta che siano due i Consiglieri liberi da cariche e da impegni particolari nelle Case, se, invece, essi raggiungono il numero di sei, allora i liberi devono essere tre. Il terzo Consigliere libero potrebbe avere anche un incarico a raggio ispettoriale.

Dirò una parola particolare intorno agli altri Consiglieri, che non hanno specifici incarichi, come il Vicario, l'Economo e il terzo Consigliere or ora mentovato.

I Consiglieri ispettoriali non possono e non devono essere Consiglieri ad honorem: nell'Ispettorìa possono trovarsi dei confratelli degnissimi, che si sono arricchiti di tante benemerenzze per una lunga e diuturna attività, verso i quali dobbiamo avere venerazione e riconoscenza, ma non rispondono alle esigenze, oggi specialmente, di una presenza nel Consiglio ispettoriale. Non si dimostra loro stima e riconoscenza da parte dell'Ispettorìa, immettendoli nel Consiglio, tanto più quando si vede sempre più chiaramente che il Consiglio ispettoriale ha degli impegni sempre più pressanti ed urgenti, che richiedono energie fresche ed efficienti, che non si può pretendere continuo a possedere quei confratelli tanto carichi di meriti.

I Consiglieri ispettoriali non possono e non devono essere Consiglieri « a vita »: ad un certo punto ci vuole il coraggio per effettuare un rinsanguamento in seno al Consiglio, onde i membri di esso abbiano davvero efficienza per la delicata mansione loro affidata, che diventa ogni giorno più impegnativa.

Consentite, ora, una breve pausa alla mia esposizione.

Mi riferisco all'art. 95 delle Costituzioni, ove è detto che « anche i Direttori delle Case della Ispettorìa possono essere eletti all'Ufficio di Consiglieri ispettoriali », articolo che il Capitolo Generale non ha toccato. Notate bene che, pur avendo modificato tante cose, il Capitolo Generale non ha modificato questo articolo, perché la *mens* antica, ancor più valida oggi, delle Costituzioni è questa: I Consiglieri ispettoriali preferibilmente non siano Direttori. Cerchiamo di individuare i motivi di tale *mens*.

I Consiglieri ispettoriali oggi — già ieri veniva rilevata questa esigenza e verrà rilevata maggiormente domani — devono essere chiamati più spesso, più a lungo, per dedicarsi allo studio dei molteplici problemi da affrontare e risolvere con urgenza.

Osserviamo, poi, che tante volte — e qui il discorso verte su un piano mondiale — qualche Direttore-Consigliere è distante centinaia e centinaia di chilometri dalla sede ispettoriale e per trovarsi alle riunioni è quasi sempre un'impresa ed invece è necessario riunirsi non più una volta il mese (il minimo), ma anche due, tre volte il mese.

Qualcuno, infine, fa rilevare anche un altro non trascurabile inconveniente derivante dal fatto che il Direttore di una Casa sia contemporaneamente membro del Consiglio ispettoriale, cioè, viene a prospettarsi il pericolo che egli abbia una visione parziale, una visione attraverso lo spettro, diciamo così, della propria Casa e non una visione distaccata, panoramica, più vasta, più oggettiva insomma, più completa, quale può avere un individuo che non è legato ad una particolare Opera.

Per questi vari motivi, io penso che l'orientamento, dico orientamento, non da effettuarsi, certo, immediatamente, ma che sarà imposto, in un domani non tanto lontano, dalla forza delle cose, sarà proprio questo: che il Consiglio ispettoriale venga a formare come un'*équipe*, che lavora senza avere il legame impegnativo di una direzione, di una parrocchia ecc.

### Compiti del Consiglio.

Compito fondamentale del Consiglio, nel suo insieme è: studio dei problemi dell'Ispettorìa, quindi, antiimprovvisazione, antisuperficialità.

I Consiglieri debbono *dare il proprio parere sui vari problemi*, parere che non s'identifica col dire sempre di sì per principio o per rispetto o per deferenza o per delicatezza o per prudenza o anche per timidezza: il Superiore, chiunque esso sia, si chiami Rettor Maggiore o Ispettore o Direttore, non può non essere felice e riconoscente a chi gli esprime, motivandolo, il suo parere, anche se è diverso, anche se è opposto al suo. Aggiungerei, anzi, che sarebbe un'offesa all'intelligenza del Superiore il dirgli di sì per fargli piacere. Dicevo che il parere, favorevole o contrario, *dev'essere motivato*, quindi, va studiato, calibrato, documentato attraverso lo studio che si è fatto o personalmente o nell'insieme, durante il dibattito, la discussione. E questa discussione deve avere, naturalmente, tutte le caratteristiche, che sogliono attribuirsi al famoso dialogo: quindi, niente conclusioni prefabbricate da portare sul tappeto di un Consiglio ispettoriale: libertà e serenità nella discussione; oggettività; rispetto.

Si deve partecipare alla riunione del Consiglio ben preparati, stu-

diando precedentemente, come ho detto prima, i problemi da trattare, onde essere in grado di esporre quegli argomenti, che motiveranno il proprio parere.

Di qui la necessità che sia comunicato ai Consiglieri precedentemente e tempestivamente l'ordine del giorno con i vari punti, che saranno oggetto della discussione.

Ricordiamo, però, che in Consiglio, in sede di discussione, di dialogo, esiste l'Ispettore, il quale, dopo aver fatto parlare e ascoltato il parere dei vari Consiglieri, seleziona (cosa delicata e difficile) e sintetizza il meglio. Ed allora si raccoglie il frutto del vero dialogo.

V'invito a riflettere che *elemento essenziale del dialogo è questo ascoltare gli altri*, cosa molto più difficile di quanto possa sembrare, giacché è più facile parlare di dialogo che attuarlo. D'altronde dialogare non vuol dire ascoltare tutti, nel senso di far contenti tutti, ma ascoltare e poi prendere il meglio, la verità, che più facilmente scaturisce da questi confronti sereni ed oggettivi.

Certe deliberazioni, deprecate poi talvolta da tutti, non si avrebbero, se nei Consigli ispettoriali o locali si praticasse sempre il dialogo, che conduce, appunto, alla soluzione migliore. Dobbiamo, perciò, abituarci alla schiettezza, alla manifestazione del nostro parere, qualunque esso sia, anche se in contrasto con quello degli altri, parere che viene riportato anche in verbale; ma dobbiamo evitare delle situazioni penose, ad esempio una deliberazione che appare approvata all'unanimità, mentre tale unanimità è mancata. Nessuna meraviglia, quindi, se nella discussione emerge una diversità di opinioni. E nessuno si senta offeso per il fatto che un altro abbia un'opinione diversa dalla sua.

Attenti, però, che, presa una decisione, fuori del Consiglio tutti debbono apparire d'accordo.

Con quale frequenza debbono tenersi le riunioni del Consiglio? Art. 353 dei Regolamenti: « Il Consiglio sia dall'Ispettore convocato possibilmente una volta il mese ». Si fissi un giorno, nel mese, che sia sempre lo stesso, per le sedute ordinarie. Se sorgono — e può succedere spesso — all'improvviso situazioni, che richiedono il parere dei Consiglieri, si tengano altre sedute straordinarie.

## Argomenti che possono essere trattati nei Consigli.

Sapete bene che esistono degli argomenti, che possiamo considerare, per così dire, tradizionali, e che sono regolarmente imposti dagli altri, come, ad esempio, l'approvazione di un progetto o di una proposta, l'ammissione ai voti o agli ordini.

Dobbiamo convincerci che esistono altri problemi, molto più difficili e molto vitali, che vanno trattati in sede di Consiglio ispettoriale e, analogamente, di Consiglio locale.

Ve ne elenco alcuni a mo' d'esemplificazione, convinto come sono dell'esistenza di tanti altri argomenti, a seconda delle esigenze di ogni Ispettorìa.

### 1. — *Vita religiosa dei confratelli nell'Ispettorìa.*

Concretamente, ad es.: Esercizi spirituali — Ritiri trimestrali e mensili — Meditazione — Pratica della Povertà, ecc.

Può essere incaricato un confratello, che giri per le Case, s'informi, stenda una relazione, che diventa, così, base di discussione, onde studiare i rimedi da apportare alla diminuzione ed eliminazione delle deficienze eventualmente emerse dall'indagine effettuata.

### 2. — *Tirocinio nell'Ispettorìa.*

Anch'esso, tema importante, vitale, pieno di tante responsabilità. Si può fare il bilancio delle perdite di vocazioni in 1 anno, in 2 anni, in questa o in quella Casa, con lo studio delle cause e dei rimedi.

### 3. — *Reperimento delle vocazioni.*

### 4. — *Aspirantati.*

### 5. — *Coadiutori nell'Ispettorìa.*

### 6. — *Pastorale giovanile.*

I Delegati, se non fanno parte del Consiglio, siano chiamati, anche per valorizzarli, allorché vengono trattati i problemi che si riferiscono ai loro settori di lavoro.

### 7. — *Esercizi spirituali dei nostri giovani nell'Ispettorìa.*

Come impostarli (per i grandi, per i medi, per i piccoli) ecc.

8. — *Santa Messa.*

Anche questo, problema gravissimo, da affrontare in Consiglio, a livello ispettoriale.

Esperimenti.

Difficoltà. Motivi di fallimenti nelle esperienze.

Attenzione! Devo dirvi una parola a questo riguardo, allargando anche il problema. Si profila un gravissimo pericolo in tema di pastorale giovanile, e forse anche in tema di vita religiosa, cioè che ci sia la preoccupazione di abolire, abbandonare, distruggere, togliere, fare il vuoto, ma senza sostituirvi altro di costruttivo, di positivo. Responsabilità grossa, che deve spingere a studiare seriamente il problema, a studiarlo in tempo, per impostare l'anno nuovo nella fase della necessaria programmazione, in tempo utile per dare disposizioni, impostazioni.

Le difficoltà esistono, ma noi non possiamo, a causa delle difficoltà esistenti ignorare il problema, trascurando di affrontarlo ed andando a finire, così al nullismo...

9. — *Colonie.*

Come sono impostate le nostre colonie.

Nei confronti dei confratelli; dei chierici, che vengono dalle Case di formazione, bisognosi di riposo dopo un anno di intenso lavoro.

Nei confronti dei giovani: sono apostolicamente efficienti?

10. — *Ridimensionamento.*

Argomento attualissimo e urgente. Perciò, permettetemi che mi soffermi anch'io alquanto su di esso.

Voi sapete bene che il Ridimensionamento è voluto dal Capitolo Generale. E non a caso.

Vi dirò che non siamo i soli. Vado dicendo di qua e di là, per esempio, che i Gesuiti stanno facendo — lo chiamano con nome diverso — un lavoro forse ancora più profondo, più radicale, in fatto di ridimensionamento di quello che facciamo noi. Citavo, in altra occasione, alcune parole di P. Arrupe nella lettera ai Provinciali dell'America Latina che spero abbiate letta anche voi. Egli, rifacendosi al pensiero del suo predecessore, P. Jansens, arriva a dire ai Provinciali a proposito di revi-

sione delle Opere queste parole: « Mettetevi dinanzi alla vostra Provincia, come se doveste fondarla oggi, senza preoccuparvi di quello che c'è. Vedete quello che oggi mettereste, fareste, creereste e quello che assolutamente non fareste, per poter rendere un servizio attuale alla Chiesa ecc. ». Voi comprendete molto bene il significato palese e sottinteso di queste parole...

Ora, il Ridimensionamento deve rispondere — e risponde — a particolari e fondamentali interessi della Congregazione. L'Ispettorato fa parte della Congregazione.

Dico subito che è un lavoro non facile, per non dire difficile, è un lavoro aspro, però è un lavoro salutare e anche vitale direi, specialmente se guardiamo lontano, avanti, in una visione ampia nel tempo e nello spazio.

Consentitemi, allora, che vi indichi alcuni elementi, che devono illuminare e guidare i Consigli ispettorali, i quali, pur non trascurando le relazioni delle Commissioni di studio e di raccolta di dati, saranno, in definitiva, i più diretti responsabili nella presentazione delle conclusioni e delle proposte al Consiglio Superiore. Quelli che vi indicherò sono criteri fondamentali, che dovete tenere ben presenti nel venire a conclusioni e determinazioni, e che vi aiuteranno ad evitare gravissimi errori con conseguenze imprevedibili.

### **Valori da salvare nel Ridimensionamento.**

— I salesiani, in tutti gli aspetti, soprattutto *la loro vita religiosa, gli interessi religiosi dei confratelli.*

Ad esempio, un'Opera, che non offre ai confratelli la possibilità e la facilità della pratica di una vita religiosa integralmente vissuta, a causa di esigenze di lavoro, derivanti dalla sua conformazione o... malformazione, non può mantenersi per forza, ad ogni costo: perché non può essere sacrificata la vita religiosa dei salesiani all'esistenza di un'Opera, anche se questa, fuori del nostro ambiente, gode di grande stima e reputazione, e perché è inevitabile che, mancando la pratica della vita religiosa, qualsiasi lavoro risulti illusorio.

— L'*apostolicità dell'Opera*, secondo le esigenze di oggi e di domani.

Quindi: a) la proporzione fra il personale che la Congregazione immette in un'Opera e il reddito apostolico che ne ricava.

b) la rispondenza ai bisogni della Chiesa nella zona, in cui l'Opera sorge.

— La *necessità di dare il respiro salesiano*, secondo la « mens », le direttive del Capitolo Generale, *alle nostre Opere*. Ad es. accenno:

a) all'Oratorio: che sia degno di questo nome, oggi, non cenerentola;

b) alle attività post- e para-scolastiche: attività apostoliche.

— La *necessità imprescindibile di dedicare tempo e uomini per la qualificazione*, sempre più urgente, del personale da destinare alle Case di formazione; punto davvero vitalissimo fra i vitali, poiché è irrazionale pretendere acqua per l'irrigazione, se non si alimenta la sorgente. Si tenga presente nello studio del Ridimensionamento.

— La *preparazione dei laici* nella loro collaborazione al nostro lavoro, specialmente nel senso di attività apostolica.

— Le richieste sempre più pressanti, che ci giungono, *di salesiani, che siano messi direttamente a disposizione dei vari Organi della Chiesa* per la loro caratteristica competenza e preparazione (campo catechetico e pedagogico, apostolato giovanile ecc.); problema, che riguarda soprattutto i Superiori maggiori, ma non è male ricordarlo anche a voi, che siete i naturali primi loro collaboratori.

Concludendo sui criteri da tener presenti nel difficile ed aspro lavoro di Ridimensionamento, è chiaro che talune soluzioni, raggiunte insieme in Consiglio, potranno imporre delle « sterzate », forse delle « amputazioni », delle « semplificazioni », delle « chiusure ». E state attenti che non c'è da difendere il suo « angolino » a denti stretti: sarebbe proprio una disgrazia. E quindi ci vorrà in voi, oltre che molta luce e serenità, molto coraggio, per difendervi dai sentimentalismi irrazionali, che potrebbero essere talvolta dei veri suicidi. Insieme al coraggio, però, dovrete avere lungimiranza nella visione della realtà nuova, non disgiunta da sano equilibrio, che rimane

sempre una dote necessaria per chi ha responsabilità di governo.

Un'ultima osservazione su questo argomento.

Dovete cercare di avere, in sintesi, una visione delle Opere dell'Ispettorìa, in un piano d'insieme, visione che vi aiuterà ad evitare il pericolo di subire le pressioni indiscrete di taluni Direttori e confratelli anziani, i quali manifestano un esagerato attaccamento ad iniziative personali o ad Opere, che, invece, hanno un vero bisogno, secondo i criteri sopra accennati, di un coraggioso lavoro di Ridimensionamento.

### **Delegati ispettoriali.**

Ve li ho già ricordati un po', ricollegandoli, per analogia, alla funzione dei Delegati Nazionali.

Con tutti i difetti, le intemperanze, che si possono avvertire, dobbiamo riconoscere che hanno la loro funzione e la loro importanza, per animare, guidare e coordinare tante attività dell'Ispettorìa, sempre sotto l'alta direzione dell'Ispettore, il quale, personalmente o per mezzo del Vicario, li riunisca periodicamente, perché diano conto, si affiatino e si accorgano che il loro lavoro è valorizzato.

Un breve cenno anche alle Consulte.

Sono state ricordate fugacemente, quando si è parlato dell'Economo. So che se ne sono costituite varie in molte Ispettorie. Bene!

Sapete tutti di che cosa si tratta (cfr. *Regolamenti*, art. 359).

### **Consulte.**

Mi sembra di poter affermare che esse, specialmente alcune, sono molto utili, anche perché non sono, in fondo, di grandissimo impegno. Ma l'Ispettore ne trae grande vantaggio: attraverso le Consulte, mette del movimento nell'Ispettorìa e stimola l'interesse della periferia, perché vari della periferia sono chiamati a farne parte.

### **Ultime raccomandazioni.**

1) — Lavorate, lavorate molto, per preparare quanti più dirigenti potete. La Congregazione ne sente l'urgente bisogno.

Non abbiate paura di indirizzare a posti di responsabilità anche confratelli relativamente giovani: perciò, comincino col prendere parte attiva ai Consigli locali, che, quando funzionano a dovere, rappresentano la migliore palestra per la loro preparazione.

2) — Studiate accuratamente il problema dei cambi eccessivi, che si fanno, ogni anno, nell'Ispettorìa, problema — fra i tanti — da porre sul tappeto nelle riunioni dei Consigli ispettoriali.

Studiатene le cause.

— Se siete costretti a cambiare un individuo ogni anno, ogni due anni, la causa potrebbe trovarsi in lui, che forse vocazionalmente manca di qualche cosa. Il problema, allora, si sposta: sorge il problema delle vocazioni, che deve invitare a riflettere...

— Si mettono tutti i confratelli sempre al loro posto? non può capitare talvolta che sia stata assegnata un'ubbidienza sbagliata? Si pretende, allora, da un confratello, quello che, nonostante la sua buona volontà, non sarà mai capace di dare...

3) — Ed ora, un'ultima comunicazione, di genere completamente diverso ed estraneo a quanto è stato finora oggetto della nostra conversazione. Si tratta di una preghiera, che le Figlie di Maria Ausiliatrice rivolgono a noi salesiani, e che io vi trasmetto: cercate di provvedere — dov'è possibile — camerette individuali per l'alloggio delle Suore addette alle prestazioni domestiche presso le nostre Comunità.

## **Conclusionе.**

Vi ho manifestato tante idee, che, certo, non vi lasciano, non possono lasciarvi indifferenti.

La realtà è questa: il mondo cammina, anche la Chiesa cammina, corre. Noi non possiamo usare, lasciatemi dire, la carrozzella, mentre gli altri usano mezzi più moderni e veloci. Dobbiamo anche noi metterci un poco al passo.

A mio e vostro conforto, però, devo dirvi che noi abbiamo, nella Congregazione, magnifiche reali premesse, per dare alle nostre Ispet-

torie un senso giovanile nel nostro lavoro, rispondenti, appunto, alle esigenze odierne.

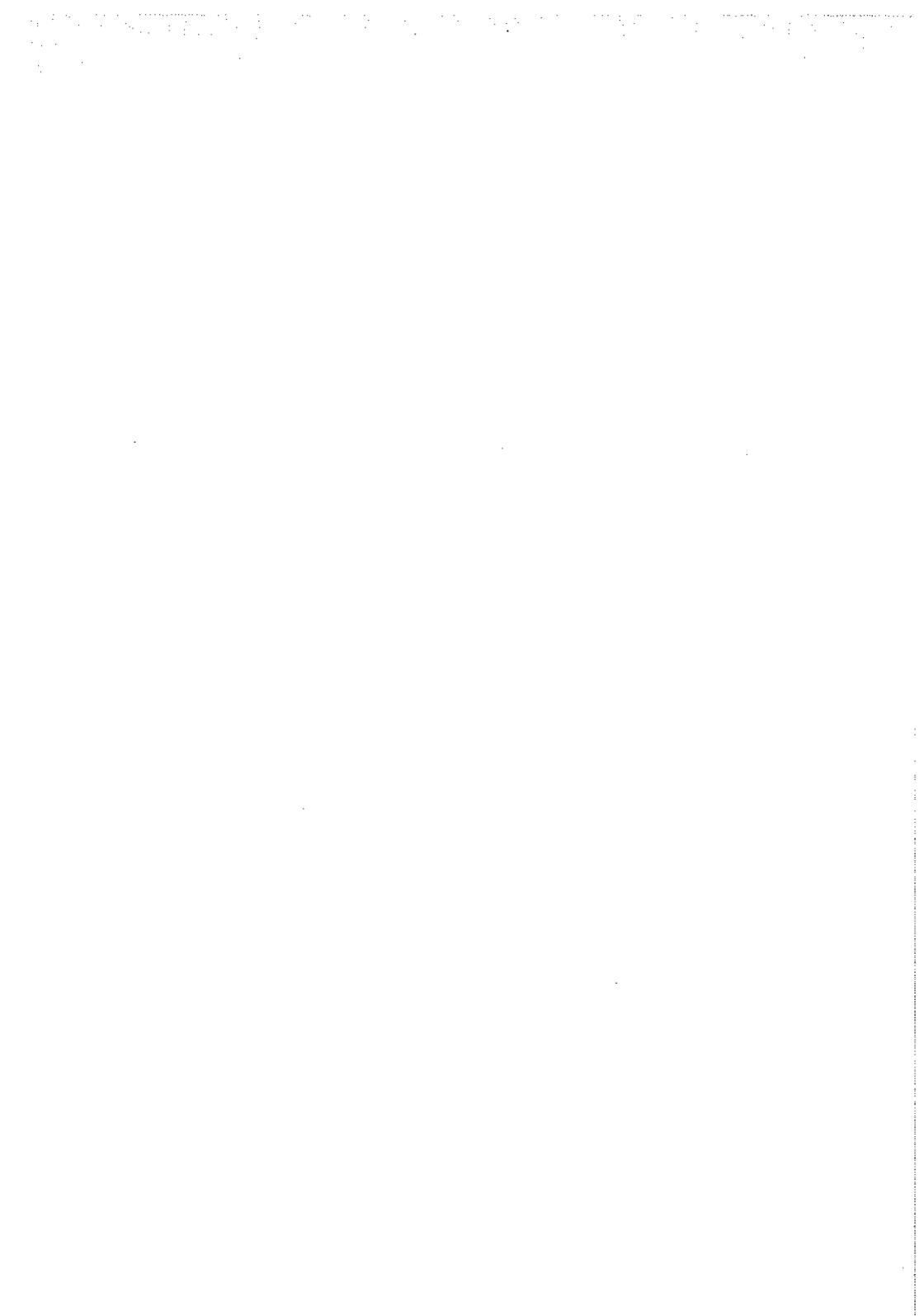
L'ho già detto — ma è bene ripeterlo a conclusione delle mie parole — che il periodo post-conciliare e post-capitolare non è da paragonarsi ad una passeggiata sul lungomare o ad una corsa veloce sull'autostrada, ma ad un cammino duro e difficile per aspri sentieri.

Sta a noi, però, saper usare, saper utilizzare con frutto le strutture e i mezzi, di cui disponiamo, che sono le premesse per il raggiungimento di mete radiose.

Roma (Ispettorie Centro Nord) 10 Giugno 1967

CONVEGNI  
INTERCONTINENTALI  
ISPETTORI

---



---

# AI TRE CONVEGNI CONTINENTALI DEGLI ISPETTORI

---

Bangalore (India), 20-26 febbraio 1968

---

Caracas, 6-12 maggio 1968

---

Como, 16-23 aprile 1968

---

---

## 1) DAL DISCORSO DI APERTURA

---

### **Limiti del convegno.**

Si diceva scherzando, guardando il numero e la qualità dei partecipanti al Convegno: « È un mezzo Capitolo Generale! ».

Conviene fissare che noi non siamo né mezzo Capitolo Generale, né un quarto di Capitolo Generale; non è il nostro neppure un mini-Capitolo Generale. Il nostro è un Convegno di una parte di responsabili del governo della Congregazione, per fare il punto sulle attuazioni del Capitolo Generale, esattamente a tre anni di distanza.

Noi quindi siamo qui per vedere che cosa abbiamo fatto, che cosa era nostro dovere e nostro compito eseguire secondo le direttive e le deliberazioni del Capitolo Generale; per vedere come è stato fatto. Siamo qui anche per vedere cosa non è stato fatto.

Ma in pari tempo non ci fermiamo qui sterilmente: noi siamo qui per vedere cosa ci rimane da fare e i mezzi, i metodi migliori per farlo.

È vero: durante questi tre anni dal Capitolo Generale i segni dei

tempi ci hanno messi davanti a situazioni sempre più nuove. Ebbene noi siamo qui riuniti per vedere come attuare le deliberazioni e gli orientamenti validissimi del Capitolo Generale alla luce di questi segni dei tempi.

### **Difficoltà nel governare, oggi.**

Segni dei tempi che stanno ponendo — lo sappiamo, ma conviene ripetercelo — stanno ponendo nella società tutta problemi mai immaginati e spesso con una confusione che lascia noi Superiori non poche volte sconcertati, perplessi e dubbiosi sulle vie da tenere.

È una delle caratteristiche di questo nostro tempo per gli uomini di governo. Non sono tempi né facili, né allegri per chi deve esercitare un'autorità, conviene che ce lo diciamo a comune conforto.

Una volta si diceva che il governare, l'essere superiore era un rompicapo per questa vita e un grosso rendiconto per l'altra.

Io penso che questa affermazione non solo è oggi validissima, ma è anche più aggravata.

Il Superiore — l'Ispettore, il Rettor Maggiore — si trova ogni giorno di fronte a un cronico bivio: di qua o di là? a destra o a sinistra? Faccio bene o faccio male? Debbo dare ragione a chi ha 25 anni o a chi ne ha 55?

Voi capite che cosa voglio dire: sempre davanti a bivi che non finiscono mai e aumentano sempre.

Direi che il Superiore oggi si trova abitualmente tra due fuochi. Direi di più: mi sembra la condizione, non dico di un condannato, ma di un povero uomo il quale è tirato da due funi; da una parte dicono:

« Devi essere con noi! ».

Dall'altra: « Devi fare come vogliamo noi, se tu sei veramente come devi essere, tu devi tirare dalla nostra parte ».

E il povero Superiore è tirato continuamente da destra e da sinistra.

### **Farsi idee chiare.**

Per questo mi pare che scopo di queste nostre giornate deve essere, attraverso le discussioni, farci idee chiare. Dico idee, senza le quali

non ci può essere — oggi specialmente — azione sicura, costruttrice, feconda.

La fonte di queste idee — fonte ricca — dove la troviamo, dove dobbiamo cercarla?

È essenziale quello che ci diciamo. La fonte si chiama:

— Vaticano II — I Decreti post-conciliari — I discorsi del Papa  
— Gli Atti del Consiglio Superiore — I documenti della Gerarchia  
— Gli Atti delle conferenze ispettoriali.

Una fonte ricchissima!

È chiaro allora che non ci possono essere altre fonti, altre idee. Cioè non ci può essere posto per idee contrastanti con quelle delle fonti citate.

Purtroppo noi assistiamo oggi ad uno spettacolo un poco sconcertante: *tot capita...* (e tante volte non si sa che *capita* siano) *tot sententiae*.

E questo nei campi più delicati che non possono essere abbandonati alla mercé dell'interpretazione di chiunque, peggio all'interpretazione di chi tante volte è provveduto — diciamolo pure — soltanto di audacia, di presunzione e di spregiudicatezza.

Convieni che noi ci chiediamo quali sarebbero in Congregazione i frutti di queste idee personali, arbitrarie o comunque particolaristiche.

Io condenso in due parole la risposta: « Sarebbe la disgregazione della Congregazione! ».

Sembra un gioco di parole, ma — a pensarci bene — c'è tanta verità.

### **Unità nella fedeltà al duplice scopo della Congregazione.**

E noi con la Chiesa vogliamo una Congregazione che sia una e unita, dovunque essa viva e persegua la missione affidatale dalla Provvidenza.

Tale unità si esplicherà non in un sentimento più o meno vago e fatto di un puro devoto attaccamento al Santo Fondatore, a quello che si dice così vagamente il suo spirito e il suo ideale.

No! L'unità è coesione, è forza, è sicurezza.

E per questo consiste essenzialmente nella comune e autentica e

pratica fedeltà al duplice, inscindibile fondamentale scopo della Congregazione:

— Santificazione dei suoi membri

— Salvezza delle anime giovanili.

Tale scopo, sulla cui perennità e validità non può esserci dubbio, noi dobbiamo raggiungerlo nello spirito e nello stile che caratterizza il nostro Fondatore, come del resto vuole la Chiesa.

Noi non siamo gesuiti, non siamo francescani, marianisti, serviti, noi siamo salesiani e la Chiesa ci vuole salesiani.

### **Rinnovarsi per rinnovare.**

Ma stile e spirito di sempre non escludono, anzi postulano strumenti nuovi, forme nuove, vie nuove, per raggiungere realmente nei tempi nuovi quei fini per cui la Congregazione ha il suo posto nella Chiesa e nella storia, la quale storia (notiamolo bene) non è statica, come non sono statici gli uomini che creano la storia nel tempo.

E qui sta appunto il difficile, il delicato.

Qui occorrono le idee chiare che tante volte esigono — è stato detto in alto loco, ed io lo ripeto — una conversione di idee che si traduce poi in un cambiamento di mentalità.

È stato detto autorevolmente: per rinnovare gli altri è necessario rinnovarsi e rinnovarsi anzitutto nelle idee.

Ho letto su una rivista di ascetica alcune pagine nelle quali si deplora che i verbi riflessivi sembra che siano aboliti in questo momento nella Chiesa; a proposito proprio del rinnovamento c'è in tanti uno zelo si direbbe ansioso di rinnovare le cose e gli altri ma c'è altrettanta volontà di rinnovarsi, mentre invece la sorgente primordiale del rinnovamento nasce da noi stessi.

Ora, dicevo, per rinnovare gli altri — e noi siamo chiamati a rinnovare — bisogna rinnovarsi anzitutto nelle idee, nella mentalità.

Lasciate che vi legga poche righe di Paolo VI, che mi sembrano proprio pertinenti a questo riguardo.

In un discorso del '65 dice così: « Bisogna rendersi conto che una nuova pedagogia spirituale è nata col Concilio. È la sua grande novità,

e noi non dobbiamo esitare a farci prima discepoli e poi sostenitori di questa scuola ».

Ancora Paolo VI: « Noi dobbiamo assicurare alla vita della Chiesa una nuova maniera di sentire, di volere, di comportarsi » (14 Gennaio 1965).

Dunque prima discepoli e poi maestri. Tutto questo è fondamentale per chiunque sia superiore. Noi siamo Superiori.

Conseguenza di questa « conversione » sarà forse una vera sterzata all'indirizzo sinora impresso alla nostra azione, di governo, di formazione degli altri, di apostolato, di organizzazione, financo di amministrazione.

### **Il coraggio del Superiore.**

Abbiamo bisogno di queste idee chiare da seminare, perché la nostra azione sia sicura, equilibrata, coraggiosa, che però non è imprudenza.

E ci vuole coraggio per non farsi portare da una parte o dall'altra; ci vuole coraggio per non lasciarsi bloccare; ci vuole coraggio per non lasciar correre; ci vuole coraggio per non fermarsi o tacere; ognuno di questi verbi contiene tutta la sua problematica.

Oggi infatti il Superiore, prima che semaforo per arrestare, deve essere centrale di irradiazione e di energia. È finito il tempo in cui si poteva solamente pensare a questo: fermare, bloccare, impedire, dar ordini e basta; senza iniziativa il Superiore statico in questi tempi di accelerazione, confusione e di arbitrii, finisce con l'essere travolto, e a lasciare di fatto, in tanta attività essenziale di vita religiosa o apostolica, l'iniziativa a irrequieti, a intemperanti, correndo, troppo tardi forse, ai ripari e creando uno stato di cose per cui nella comunità si avverte un certo vuoto di potere e con questo un senso di sfiducia specialmente nei buoni e fervorosi che, grazie a Dio, sono sempre numerosi.

### **Il motivo generale del convegno: il salesiano.**

Desidero sottolineare un'idea veramente madre che dovrà animare la nostre giornate.

Abbiamo ridotto il programma delle nostre giornate allo studio di due grandi temi centrali.

Tutte e due non riguardano l'apostolato direttamente, non riguardano le attività, *ma riguardano la vita religiosa e la formazione* — nel senso pieno della parola — *del salesiano, oggi.*

In altre parole: Noi siamo qui convenuti da tanti paesi, ci tratteremo una settimana per occuparci del salesiano, di tutto il salesiano.

Non sembra che questo sia eccessivo: tutt'altro! Mai come oggi — basta guardarsi attorno... nei seminari, nelle Diocesi, nella vita — il *problema n. 1*, il problema centrale *a quo pendet* tutto il resto è l'uomo, la persona umana e per noi *il salesiano*: l'uomo e il religioso.

Tutto il resto è necessariamente legato e dipendente da lui, dal salesiano.

I Decreti conciliari ce lo confermano.

Osservate come quasi tutto il testo del decreto « *Perfectae caritatis* » è dedicato al religioso, alla sua consacrazione, alla sua formazione, alla sua pietà, ai suoi rapporti con la Comunità, con i Superiori, con i fedeli, con i fratelli.

È chiaro infatti che opere, strutture, orientamenti, programmi, leggi... nulla o ben poco valgono gli uomini che devono attuarli.

Occuparsi quindi del salesiano in questi giorni è tutt'altro che perdere tempo: renderemo un grande servizio alla Congregazione e alla Chiesa.

In pari tempo, penso, ci renderemo conto — senza più alcun dubbio — della conseguente nostra responsabilità di Superiori. Quale?

Il Superiore, appunto per la priorità essenziale dei valori che rappresenta il salesiano, deve sentirsi come *espropriato* per ciascuno dei suoi confratelli.

Il Superiore, non in teoria, ma di fatto, abitualmente deve *spendersi* per i suoi confratelli.

Quando il Superiore non comprende questa realtà, lasciandosi distrarre da tante pur apprezzabili occupazioni, le conseguenze sono sempre gravemente negative e, qualche volta, disastrose.

Questo vale ancora più in questi tempi di agitazione, di smarri-

menti, di profonda evoluzione, che hanno i loro effetti anche in casa nostra. Naturalmente, anche per queste contestazioni — non si tratta di affermazioni — le illazioni sono varie e toccano non pochi aspetti del governo e del modo di governare del superiore.

Se ne riparlerà certamente.

Desidero anticipare ancora un'idea che dovrà essere approfondita durante queste giornate.

Trattando del salesiano ci occuperemo della sua formazione quale si esige « oggi » nell'interesse della Congregazione.

Certo non anticipo la trattazione, ma qui sento di dover mettere in evidenza un'idea veramente fondamentale, che dovrà guidare *verbo et opere* la nostra azione di Superiori.

Non vi faccia meraviglia se in clima ecumenico cito un pastore protestante. A Roma in un recente congresso internazionale sul « Terzo mondo e la Chiesa » ha parlato fra gli altri il dottor Spencer, del Centro pastorale delle Chiese Protestanti a Londra.

Dopo aver notato come in un congresso in cui ci si occupa del 3° Mondo si penserebbe subito ad azioni sociali, a creare opere ecc., ha affermato: « Se in questo momento noi avessimo a disposizione anche un milione di dollari, noi lo dovremmo investire nel preparare il personale, anziché in nuove opere ».

Io vorrei che queste parole fossero incise a caratteri di fuoco nelle nostre menti. È stata una affermazione personale, ma non fu il solo a parlare in questo senso, perché questo atteggiamento risponde ad una esigenza inderogabile del nostro tempo.

Del resto i documenti conciliari e postconciliari, da quello sulla formazione del clero alla dichiarazione sull'educazione cristiana, abbondano di norme direttive in questo senso: formazione del personale.

La formazione del personale è il problema centrale di ogni società, per cui bisogna investire non solo denaro, ma fatiche, persone, interessi, ecc.

Noi salesiani, come ci troviamo su questo punto?

Certo qualcosa si è incominciato ad avvertire, ma dobbiamo riconoscere che rimane non poco da fare.

## **Parole franche.**

Noi in questi giorni dovremo anche, senza pessimismi, dirci chiaro le cose come sono.

Anzitutto è necessario che i Superiori che governano la Congregazione a tutti i livelli, si convincano profondamente di queste esigenze e ne traggano le conseguenze pratiche.

Il primo vero ridimensionamento consiste in questo.

Dobbiamo convincerci che noi dobbiamo dare alla Chiesa non solo una Congregazione che lavora comunque, anche generosamente, ma dobbiamo dare alla Chiesa una Congregazione che pensa.

Vi prego di prendere tutto il contesto del mio discorso; dico: dobbiamo dare alla Chiesa una Congregazione che lavori e insieme pensi.

Voi sapete cosa intendo quando dico « pensare ».

Non possiamo continuare a gettare nella fornace delle opere il personale senza avere provveduto alla sua adeguata formazione per tutta la gamma delle attività di cui la Congregazione oggi è responsabile.

## **Il problema della formazione del personale.**

Io penso al PAS per il quale pure si è incominciato a fare qualcosa. Ma penso ancor più agli Studentati di Teologia, di Filosofia, ai Magisteri..., come agli Aspirantati, ai Promotori di Vocazioni... Non parlo di numero di persone (anche quello!), ma di preparazione, di formazione di questi uomini.

Il problema è importante per l'avvenire della Congregazione e non è dilazionabile.

Deve essere affrontato con senso di responsabilità: c'è in gioco l'avvenire della Congregazione.

Se permettete lo sottolineo: c'è in gioco — e lo dico con cognizione di causa e con senso di responsabilità — l'avvenire della Congregazione. Il quale non dipende affatto dall'averne 5 o 10 o 20 opere in più o in meno ma dipende invece dalla formazione più o meno efficiente e adeguata ai tempi che sapremo dare alle nuove leve della Congregazione.

Ma la formazione è strettamente legata alla capacità, alle doti, alla

preparazione degli uomini che vi debbono essere destinati, insomma alla formazione dei formatori.

### **Le pene, le ansie, la croce del Superiore.**

È tempo di concludere.

È vero: i problemi che abbiamo di fronte non sono pochi, sono pesanti, sono complessi.

Sono tante le difficoltà e gli ostacoli fra cui ogni Ispettore è costretto a muoversi.

« *Scio opera tua* »: so le vostre pene, so le vostre ansie, conosco il peso della vostra croce.

Più ancora: conosco le amarezze di certi momenti per voi, specie in questi anni.

È l'angoscia di ogni Superiore e viene come sintetizzata e assommata nella figura di Paolo VI.

Dicono che se egli si presenta così affaticato non è perché sia organicamente ammalato ma piuttosto per la sofferenza che gli procura quanto avviene oggi nella vita della Chiesa.

### **Aiuto fraterno sotto lo sguardo della Vergine Ausiliatrice.**

È l'angoscia, questa, di ogni Superiore.

Ma siamo qui vicini per aiutarci fraternamente, a sollevare il peso di queste croci, di questa angoscia.

Siamo qui per trovare insieme, con discussione franca e leale in chiave di Congregazione, senza visioni particolaristiche, le vie più efficaci per attuare il Capitolo Generale, nel supremo interesse della Congregazione e delle anime.

Non siete qui per ricevere ordini...

Dobbiamo realizzare — è questo l'augurio e la preghiera — quell'unità di cuori, di volontà, di orientamento, di metodo, che ci collega a Don Bosco, nostro amatissimo Padre, e, attraverso lui, alla Chiesa, al Papa, a Cristo.

Lasciate che l'ultimo pensiero, veramente conclusivo, e proprio per

questo sottolineato, sia rivolto alla Vergine Ausiliatrice, che ci vede riuniti qui e ci vedrà ancora riuniti — a conclusione di queste giornate — nel suo tempio a Valdocco.

Ci aiuti lei durante questi giorni non solo a discutere, ma a discutere per costruire.

Ci aiuti ad essere veramente costruttori: umili, ma fedeli, costruttori della Chiesa viva nella Congregazione.

Como 17 Aprile 1968

---

## 2) DALLE « BUONA NOTTE »

---

### **Responsabilità di fronte alla Congregazione.**

Dal momento che ci troviamo tutti insieme, vi do subito il benvenuto e vorrei che arrivasse a ciascuno di voi in particolare: Superiori, Ispettori, confratelli esperti... tutti. Vogliate accoglierlo come proveniente da un cuore fraterno e paterno.

Un benvenuto dato proprio in questo clima della Santa Pasqua.

Che cosa c'è di più bello? Voi siete qui venuti dai cinque continenti: lo notavo proprio questa sera scorrendo i nomi dei partecipanti: esattamente dai Cinque Continenti: dall'Australia, dall'America, dall'Africa, dall'Asia, dall'Europa.

Possiamo veramente ripetere col canto della settimana santa: *Congregavit nos in unum Christi amor.*

Siamo proprio qui riuniti dal Signore e — diciamolo pure — da Don Bosco *in unum*, per un fine.

Per un fine, per uno scopo molto importante. Qual è questo scopo, carissimi confratelli? Il motivo è questo: *la vita della Congregazione.* Vorrei ripeterla questa parola: la vita della Congregazione nel senso pieno. Se volessi spostare un poco l'angolazione del discorso, oserei dire: le sorti della Congregazione. Ma voi capite che le due parole si inte-

grano a vicenda: le sorti, la vita della Congregazione, oggi e, ancor più, domani.

E tutto questo non come fine a se stesso, cioè come vita della Congregazione, ma come vita a servizio della Chiesa.

Sono, anche questi, due concetti inscindibili che certamente ci guideranno nei prossimi giorni: *vita, sorti della Congregazione in funzione della vita della Chiesa, oggi.*

Questa vita della Congregazione è nelle vostre mani e nelle nostre; ma io oserei dire che è più nelle vostre che nelle nostre mani: questo non per scaricare la responsabilità, ma per riconoscere il peso delle possibilità che ognuno di voi ha per rispondere a questi impegni.

Ebbene, impiegheremo questo nostro tempo proprio in vista del raggiungimento di questo scopo che io chiamo « vitale ».

E per questo non ci saranno evidentemente visioni particolaristiche, personali; ma tutto vorremo vedere in funzione della Congregazione nel suo insieme, come corpo vivo di cui ogni Ispettorìa, ogni Comunità è solamente un membro.

Provenendo da tanti paesi, noteremo una gamma di situazioni molto varie: lingue diverse, problemi diversi, costumi diversi, vita diversa... ma noi qui vogliamo essere *cor unum, anima una.*

*Cor unum, anima una:* Superiori del Consiglio, Ispettori, esperti, avremo pur con lingue diverse un linguaggio unico che sarà il riflesso dell'amore comune a Don Bosco, alla Congregazione e alla Chiesa.

Saremo pertanto uniti in questa ricerca sincera e pura del bene della Congregazione, del vero bene. Non sarà una cosa facile.

Dinanzi al groviglio di problemi che ci pone il mondo di oggi, ci si accorge, cari confratelli, della nostra insufficienza.

Voi me ne date atto.

Ebbene, anche noi come gli apostoli, dei quali ci parlava il Vangelo questa mattina, abbiamo bisogno che il Signore ci faccia vedere chiaro per costruire, — ricordiamoci bene — non con pietre, ma con carne viva, per le anime, sulle anime.

E allora ricordiamoci quanto il Vangelo ci suggeriva stamane: « E allora Gesù aprì loro la mente all'intelligenza delle scritture ».

Noi abbiamo bisogno in questi giorni di avere la mente aperta alla

« intelligenza delle scritture », delle verità, del vero bene, di quello che è il meglio per costruire, ricordando che « *nisi Dominus...* ecc. ». Allora vorrei domandarvi un favore per la concelebrazione di domani mattina: mettete in comune l'intenzione, in modo che tutti insieme diamo al nostro sacrificio un'unica intenzione.

È cosa grande, è cosa bella questa. Dai cinque Continenti, tanti Ispettori che portano i desideri, le ansie, i voti dei salesiani, delle anime che gravitano intorno alle Opere salesiane... un'unica intenzione, una sola preghiera, un solo sacrificio.

L'intenzione specifica del momento è questa: « *mentes tuorum visita* ». Abbiamo bisogno che il Signore, come ha fatto con gli Apostoli, apra le nostre menti, le illumini.

Abbiamo bisogno di essere veramente « unanimi ». Non nel senso che tutti pensiamo subito alla stessa maniera — tutt'altro — ma unanimi come gli apostoli nel cenacolo, per far sì che la Congregazione, dovunque oggi abbia una presenza, in qualsiasi continente, in qualsiasi opera... sia l'autentica creatura nata dal cuore di Don Bosco.

Sia questa la nostra intenzione, la nostra mira.

Se noi otteniamo ciò, la nostra Congregazione sarà in pari tempo figlia fedele e figlia generosa della Chiesa.

Caracas 6 Maggio 1968

---

BUONA NOTTE

---

### **Il mandato di Magistero.**

Questa sera, cari Ispettori, desidero dirvi una parola su quello che è uno dei mandati più importanti che spetta a voi, al vostro ufficio: il mandato di *Magistero*.

Potrebbe sembrare a prima vista che questa parola riguardi la gerarchia: il Papa, il Vescovo, il Parroco. Ma dobbiamo ricordare subito

che il Provinciale, l'Ispettore, il Superiore canonico, ha tanta parte di magistero — diciamo così — di mandato magisteriale in comune proprio col Vescovo. Ma oltre ad essere un dovere, quello di magistero è una forza.

Dirò qualche pensiero per illuminare e sviluppare queste affermazioni.

Si dice che il Superiore esercita una autorità; si dice che il Superiore è un'autorità, e ci insegnano che *auctoritas* ha la sua radice nel verbo *augère* che vuol dire « accrescere ». L'autorità quindi è uno strumento di accrescimento per coloro a favore dei quali è esercitata.

Mettiamo insieme questi due punti: chi è in autorità, con tutta la sua azione accresce, aumenta, arricchisce il bene dei sudditi.

Orbene questo accrescimento avviene ancora più chiaramente attraverso il *Magistero*.

Anche qui consentitemi un po' di etimologia. Magistero, *magister*. E ci insegnano che *magister* ha per radice l'avverbio *magis*, un « di più », un *plus*, un accrescimento, in sostanza.

Il maestro è colui che accresce, *arricchisce coloro per cui lavora*.

Allora vedete come si integrano, quasi si completano le due parole: autorità e magistero. Ed è impensabile che ci sia un'autorità — in campo ecclesiastico specialmente — che non eserciti questo magistero.

Quello che dico per gli Ispettori vale, analogicamente e fatte le debite proporzioni, per i Direttori. Il Direttore non è un funzionario, non è un dirigente qualunque; è un superiore il quale esercita una autorità ed esercita anche il dovere di magistero: dovere a cui l'autorità non può sottrarsi senza mancare di senso di responsabilità.

È un dovere attuale. Voglio dire che mai come oggi c'è bisogno che il Superiore eserciti il magistero.

Però, oggi specialmente, il Superiore guida intelligenze e intelligenze esigenti, guida anime di oggi, guida uomini di oggi. Allora dobbiamo riconoscere che certe volte — speriamo che sia solo certe volte — questo dovere, questo ministero non è ben compreso, non è sempre attuato e forse è anche trascurato. Si parla male; e parlar male non vuol dire non usare oratoria, ma non parlare con quella ricchezza, con quell'aggiornamento per cui la parola del Superiore sia accettata. Oggi infatti non basta che la parola venga dal Superiore, ma occorre che la parola

del Superiore sia già per se stessa ricca, autorevole, che si imponga.

La confusione che spesso si trova nei nostri ambienti tante volte purtroppo è legata a questa carenza di magistero da parte dei Superiori responsabili ed è aumentata dal fatto che non si insegna autorevolmente. E la autorevolezza non viene dal fatto che uno è in autorità; oggi l'autorità non si può reggere solo sul fatto che è autorità, ha bisogno di altri sostegni: la realtà è questa, non possiamo ignorarla.

Perciò, cari Ispettori, bisogna che voi vi prepariate per essere autorevoli maestri. E la preparazione non può essere solo immediata, deve essere lontana, direi abituale. Per dirla con uno slogan: arricchirsi per arricchire, crescere per accrescere.

L'Ispettore ha bisogno non solo di leggere, ha bisogno di studiare, di pensare, di documentarsi perché la sua parola sia sicura, ben fondata, ricca e quindi accolta dagli uomini di oggi; e non sia invece controproducente; e ciò può capitare quando è una parola povera, inopportuna, sfasata, malamente improvvisata.

Questa parola poi, quando è aggiornata, documentata, paterna, affettuosa, veramente ricca, si deve dire « opportune et importune ». Le idee hanno le gambe, dice un proverbio inglese. Ebbene, se noi le sappiamo presentare, ribadire, riusciremo, anche se non di colpo, a vederle attuate.

Il silenzio del Superiore da qualsiasi motivo provenga, diventa una connivenza con certe situazioni ambigue e tante volte storte delle nostre comunità. Questo vale per noi e vale per qualsiasi Superiore.

Allora, cari confratelli, facciamo una revisione di vita al riguardo, Forse dovremo rivedere il nostro metodo di lavoro, l'impiego del nostro tempo. Una revisione nella quale vediamo quali sono i rapporti tra noi e... il tavolino — non quello degli affari, ma quello del libro, della rivista, dello studio —.

Questa revisione ci servirà proprio ad esercitare positivamente, utilmente la nostra autorità; ci servirà ad attuare il contenuto della parola: « magistero » ad arricchire, a fare crescere in meglio le nostre Ispettorie. *Quod est in votis.*

Bangalore, 21 Febbraio 1968

### Un dialogo tra il centro e la periferia.

Questa sera ci fermiamo un poco su un argomento che in qualche modo vorrei intitolare così: « Il dialogo tra il centro e la periferia ».

Ma intendiamoci bene: vi è sì una periferia sola, non però un solo centro. La nostra — lo diciamo tante volte nei nostri discorsi pubblici e privati — vuol essere una grande famiglia, una famiglia evidentemente ben ordinata, giacchè non vi può essere vera famiglia senza ordine. Una famiglia che, data la sua vastità, è nello stesso tempo « complessa », con un governo, cioè articolato. Essa ha un governo locale, un governo principale e oggi in certo senso anche un governo interispettoriale o regionale: al vertice il governo centrale.

Ogni Ispettorìa è un centro con il governo. Ogni casa, a sua volta, è una piccola famiglia con il suo governo.

Ogni governo è dosato nei suoi poteri, ai vari livelli, in modo da salvare due principi: lo spirito di iniziativa e insieme il condizionamento delle iniziative. Potrebbero sembrare due principi opposti. Ma appunto per questa opposizione occorre armonizzarli.

L'iniziativa per principio ha bisogno di libertà di movimento, di sicurezza; ma deve pure muoversi con sicurezza per non venire mortificata sul nascere. Per questo vi sono dei limiti, oltre i quali l'iniziativa non può andare, se non si vuole correre dei rischi di deviazioni, errori, danni. Non quindi dei limiti per i limiti, ma solo per dare sicurezza e garanzia all'iniziativa.

Ritornando al nostro argomento, resta fermo il principio che vanno rispettati i vari livelli di competenze: quello centrale, zonale, ispettoriale, locale ecc. Questi vari poteri sono fuori discussione: ci debbono essere e debbono proporzionare le loro responsabilità ai vari livelli. È un sistema ragionevole che è alla base di qualsiasi sana organizzazione ecclesiastica, religiosa, civile, politica, economica ecc. È una legge fondamentale che trova la sua forza non solo in un codice scritto ma nella dinamica stessa delle cose.

Venendo al nostro ambiente, l'Ispettore eserciti il suo ufficio, *agendo jure suo*. E ne ha tanti di diritti, in tante cose; basta scorrere il Codice, le Costituzioni e i Regolamenti, gli Atti del Capitolo Generale XIX, il libro di Don Bruno (penso sappiate tutti cos'è quest'opera), e di Don Lupo, un manuale di grande utilità. Dicevo dunque: l'Ispettore faccia uso, eserciti il suo diritto. Non ha bisogno di ricorrere per tante cose a speciali poteri; basta che si renda conto esatto di quelli che sono i suoi poteri. Molte volte infatti noi dobbiamo rispondere a qualcuno: « Ma per queste cose noi non dobbiamo risolvere niente. È un tuo diritto, è un tuo dovere chiaramente già previsto ».

Questo principio vale naturalmente non soltanto per le cose gradite, ma anche per le cose che lo sono meno. Mi spiego. Certe situazioni antipatiche, amare non debbono essere risolte, per ciò stesso che sono antipatiche, da Torino, a Torino. Si possono risolvere con i poteri che ogni Ispettorato ha *suo munere*.

Quando spetti ai Superiori un provvedimento, anche se anticipato, state tranquilli che essi sapranno prendersi la loro parte di responsabilità e anche di odiosità. Ma ognuno sappia, a sua volta, assumersi la propria parte. Tanto più che molte volte, grazie a Dio, non si tratta di cose odiose.

Rovesciamo ora la medaglia. Il Superiore (parlo naturalmente degli Ispettori, ma il discorso va esteso anche ai Direttori), il Superiore abbia la coscienza, si renda conto dei limiti dei suoi poteri. Occorre per questo che egli legga attentamente le fonti citate sopra (Codice, Costituzioni, ecc.) e conosca esattamente qual è l'arco delle sue attribuzioni; poiché certe volte capita questo, anche in buona fede, di andare al di là dei propri poteri, con conseguenti inconvenienti.

Vorrei aggiungere a questo riguardo una raccomandazione. Vi prego di controllare bene i documenti e le indicazioni di ogni candidato alle varie ammissioni, a cominciare dall'aspirantato. Non si può arrivare alla professione o, peggio, agli ordini per scoprire che uno è illegittimo, che uno è « irregolare » canonicamente. Diversamente vengono fuori situazioni incresciose per tutti. Cercate quindi di esigere, che i confratelli incaricati di questo lavoro lo compiano con vera diligenza, onde evitare veri choc agli interessati.

Non parliamo poi di faccende di indole economica. Don Pilla vi ricorderà qualche cosa in merito, soprattutto per quanto concerne nuove fondazioni, nuovi impegni. La Congregazione dev'essere informata debitamente e tempestivamente in queste cose presso l'Ufficio competente.

Un breve accenno ai necrologi dei confratelli. Il Capitolo Generale, con un senso di profondo rispetto verso i confratelli defunti, ha stabilito che quando muore un salesiano si debba mandare dall'Ispettorìa un brevissimo profilo di poche righe al Centro. Ebbene, voi vedete cosa succede sugli Atti del Consiglio: ci sono dei poveri confratelli riportati con il solo nome nudo e crudo. E ciò perché non è arrivato niente, proprio niente di lui. Questo oltre che irrispettoso rivela mancanza di affetto, di fraternità. I confratelli rimangono molto amareggiati e finiscono per dire: « Ecco come si è dimenticati! ». Provvediamo, richiamiamo, educiamo: sono sfumature di squisita carità.

Concludiamo. La nostra è e vuole essere una famiglia, una grande famiglia, ma una famiglia ordinata. Ognuno di noi dia il suo contributo perché lo divenga ogni giorno più.

Como, 18 Aprile 1968

---

BUONA NOTTE

---

### **Appello per l'America Latina.**

Questa sera vi dirò una breve parola in riferimento all'appello lanciato a suo tempo a tutta la Congregazione per l'America Latina.

Conoscete i termini di questo appello. Mi pare questo il momento di incominciare a concretarlo in qualche modo.

Innanzitutto vi dirò, come già ho detto sugli Atti del Consiglio, che sono arrivate un buon numero di offerte e moltissime veramente edificanti. Esse ci danno motivi di conforto e di speranza, in quanto sono un indice di generosità, di disponibilità da parte di giovani e valorosi sacerdoti, i quali desiderano dedicarsi con tutte le forze alla salvezza delle anime. Non domandano cariche, situazioni di privilegio, non fanno

scelte di luogo, di lingua, niente. Non pochi al contrario dicono: « Mi mandi nel luogo più romito, più scomodo. Voglio fare qualche cosa, voglio rispondere il più degnamente possibile alla chiamata del Signore e alle necessità della Congregazione ». Ammiriamo la sincerità di queste espressioni e di questi sentimenti che testimoniano un buon cuore.

Permettete però che io qui vi ricordi qualche idea che, se ce ne fosse bisogno, serva a portare a conclusioni generose e concrete.

Anzitutto, perché questo appello? Una risposta molto semplice potrebbe essere questa: *per obbedire*. Non so se voi avete osservato in questi anni. Il Consiglio Superiore ha la costante preoccupazione di essere esecutore fedele delle direttive del Capitolo Generale. Ora ricorderete che il Capitolo Generale auspicò che la Congregazione provvedesse a mandare, con le dovute cautele, dei confratelli in luoghi particolarmente bisognosi per lo spazio di 5 anni.

Quindi, dicevo, il primo motivo di questo appello è il dovere di eseguire, davanti alla Congregazione, quello che il Capitolo Generale aveva stabilito. Naturalmente queste direttive avevano delle motivazioni, dei valori autentici alla loro base. Ne accenno qualcuno.

1) *Il senso ecclesiale della Congregazione*. Esporrò brevemente qualche statistica. Si parla tanto di ecumenismo, ma il primo ecumenismo è quello domestico, dentro la Chiesa. La Chiesa nell'America Latina ha un enorme bisogno di aiuti. Non c'è confronto con i bisogni delle altre Ispettorie o Diocesi.

2) *Senso missionario*. La Congregazione ne è stata sempre fervida paladina. Occorre pertanto non lasciarlo attutire, non lasciarlo sfumare proprio oggi che in tutta la Chiesa si risveglia in modo confortante. Ci è stato ripetuto da organismi dell'America Latina, dalla gerarchia ecclesiastica, dalla Santa Sede. La nostra Congregazione ha da quasi un secolo una responsabilità primaria che non ha in nessun altro luogo. Basta vedere il numero rilevante di salesiani e delle opere nostre sorte in quelle terre; opere di impegno anche diretto, come quelle missionarie.

3) *Il senso di rispetto e di amore alla tradizione*. Si è detto che Don Bosco ha sentito l'America Latina come una seconda patria. Avremo noi il coraggio di lasciar perdere tutta questa tradizione paterna di famiglia?

Cari Ispettori. Noi sappiamo benissimo che non vi chiediamo il sovrappiù, che vi chiediamo il sacrificio del necessario, in buona parte dei casi. Ma si tratta di sacrifici che in una famiglia i fratelli poveri (e voi siete di questi) fanno per i fratelli affamati. Sarebbe una crudeltà non comprendere questo e rimanere insensibili davanti a certe situazioni. Sentite un po'. L'America Latina conta oggi 273 milioni di abitanti. Nel '70 saranno 300, nel 2000 saranno 700 milioni. In 32 anni si avrà un giro di 400 milioni di giovani.

Pio XII diceva che in America Latina si decideranno le sorti del Cattolicesimo.

Ora i sacerdoti sono in diminuzione; i seminari sono in crisi. In tutta l'America Latina vi sono solo 6.000 seminaristi. Il seminario conciliare (interdiocesano) di Buenos Aires è chiuso, non ha chierici. Un'archidiocesi di oltre 3 milioni di cattolici non ha un solo seminarista; è una notizia di 8 giorni fa.

Si ha un solo prete ogni 20 mila abitanti, per di più in un arco di migliaia di chilometri. Nell'80 se si vorrà un prete ogni 1.000 abitanti, occorreranno 375 mila preti. Un'utopia!

Completiamo il quadro con altri dati. Nelle periferie delle città si ammucchiano cordoni di miseria, formati da gioventù in condizione sfacciatamente promiscua. A Caracas ci sono 400.000 di questi ambienti, tipo bidonvilles di quarta categoria. E tutto senza assistenza spirituale. A Rio de Janeiro sono più di un milione e così altre grandi città.

Lo spiritismo lavora e come!

Ma il pericolo numero uno è il comunismo.

In questo quadro che cosa sono i salesiani, cosa fanno? Essi rappresentano il numero più elevato dei religiosi in assoluto, ma dobbiamo chiedere sino a che punto il nostro lavoro sia efficiente oggi. Molte opere sono costituite da collegi e scuole. Abbiamo parrocchie con 100.000 abitanti sparsi in un territorio immenso, dove il sacerdote può arrivare una o due volte l'anno. E in certe parrocchie vi sono solo due preti con 70 anni di età. Vi sono poi le parrocchie missionarie, sparse in 12 Vicariati, esclusa la Patagonia. In questi territori di missione vi sono solo 300 salesiani.

Affrontiamo come sacerdoti e come salesiani questa situazione con apertura concreta. Occorre venire in aiuto, anche per un fattore psicologico urgente: i confratelli laggiù sentono il bisogno di una spinta rinnovatrice e tendono allo scoraggiamento. Noi dobbiamo dare a quei cari confratelli questa collaborazione fattiva e affettuosa. E lo sarà nella misura in cui sarà frutto di sacrifici. Mi riferisco ad un intervento di un nostro Ispettore: « Non vi chiedo, egli ha detto, elemosina ». Io aggiungo: ai fratelli non si fa elemosina. Sarebbe un'offesa! La Congregazione chiede in nome di Don Bosco, della Chiesa, dei fratelli, di questi fratelli che cadono uno ad uno, un aiuto fraterno, urgente ed efficace.

Un aiuto per la Chiesa di oggi, per la Chiesa di domani.

Como, 19 Aprile 1968

---

## BUONA NOTTE

---

### **La povertà oggi.**

Mi permetterete di esporvi qualche idea sul tema della Povertà, non solo mie personali, ma rifacendomi ad alcuni richiami del Prefetto della Congregazione dei Religiosi, il Cardinale Antoniutti. Il discorso era indirizzato a responsabili ad alto livello di Istituti religiosi.

Voi vi renderete conto che le parole pronunciate da colui che è anche nostro Superiore, in quanto responsabile della Congregazione dei Religiosi, hanno un valore non comune e invitano a meditare e ad agire. Mi limiterò a qualche tratto.

A un certo punto Egli si pone questa domanda: « Possiamo dire — sono sue parole — che risplende la povertà collettiva e individuale nelle famiglie religiose? ».

E aggiunge subito: « La gravità della questione proviene dal fatto che i beni delle comunità religiose appartengono alla Chiesa e devono essere devoluti per le opere della Chiesa. Questi beni sono quindi desti-

nati a svolgere una funzione sociale importante in favore dei bisognosi che la Chiesa assiste e protegge ».

Ciò premesso, passa ad alcuni suggerimenti concreti: « Conviene fissare che l'amministrazione delle comunità sia affidata a persone competenti, le quali, orientandosi secondo i criteri dell'oculata amministrazione di beni che appartengono alla Chiesa, sappiano evitare sia le *azzardate avventure* di speculazioni proibite, sia la *deplorable trascuranza dei metodi* richiesti per fare fruttificare quanto si possiede per il bene comune ».

Il Card. Antoniutti continua: « Perciò le persone incaricate dell'amministrazione degli Istituti religiosi devono essere prudenti, ordinate, leali, coscienti, diligenti nei rendiconti periodici, che non si valgano del denaro se non in accordo con le direttive dei propri superiori e per l'esecuzione non di opere arbitrarie, ma di opere che entrano nei fini degli Istituti stessi.

Si deve purtroppo riconoscere che certe amministrazioni di Istituti religiosi sono affidate a persone che difettano della preparazione specifica per la tenuta dei libri contabili e per la compilazione dei bilanci preventivi... ».

Io vi domanderei, cari Ispettori, a questo punto: Avete incominciato, sul piano ispettoriale, a fare il vostro bilancio preventivo? Un bilancio annuale serio, studiato? È uno degli elementi essenziali per una sana programmazione ed amministrazione, che ha incidenze profonde sulla disciplina interna, sulla giustizia, sulla vita religiosa e sull'apostolato stesso.

« Non sempre — continua il Cardinale — i documenti sono debitamente conservati; si trascura l'osservanza dei legati; talora non si osservano accuratamente le disposizioni testamentarie e le pie volontà, mentre non si provvede sempre alla buona collocazione del denaro proveniente dalle doti e dalla beneficenza. Queste mancanze vengono poi aggravate qualche volta dalla ignoranza delle norme canoniche e civili che compromettono l'amministrazione ordinaria e straordinaria. Ci vuole quindi l'aiuto di qualche tecnico competente e coscientioso ».

Vorrei dire a questo riguardo che non dobbiamo aver paura di inte-

ressare degli esperti sicuri, in grado di guidare e di supplire alla nostra preparazione purtroppo ancora molto empirica in materia.

Dobbiamo inoltre incrementare la formazione di qualche soggetto più atto, avviandolo anche al conseguimento di diplomi presso istituti superiori di economia.

Ancora: « La povertà religiosa non esclude la proprietà; ma esclude l'affarismo, l'eccessiva preoccupazione dei beni materiali, la megalomania nelle imprese... ». Certe volte, vedete, le imprese grandiose possono denunziare una forma subdola di potenza. Invece di spendere tanti milioni per fare una casa carica di rami preziosi, se ne possono fare 10 di stile più modesto ma soddisfacente.

« La megalomania nelle imprese, nonché la dabbenaggine nell'amministrazione (e noi ne abbiamo vari di questi esempi di incredibile ingenuità, per non usare altra parola) deve farci riflettere moltissimo su uomini e su cose.

« La cattiva amministrazione di alcuni Istituti religiosi costituisce uno degli scandali più gravi, perché si ingenera nel pubblico un giudizio severo circa la valutazione dei valori morali. Chiunque entri in rapporto coi religiosi anche per affari materiali deve avvertire lo spirito soprannaturale che li anima e che esclude ogni atto contrastante con la vita di perfezione professata.

« Si eviti dunque tutto ciò che ingenera nel pubblico un falso giudizio sulle ricchezze della Chiesa e si mantengano le opere in quella semplicità di stile, in quella sobrietà di linee e in quell'austerità di forniture che si addicono a persone che hanno emesso il voto di povertà...

« Non si può ammettere il lusso in case di persone votate alla povertà. Conviene combattere l'ansia e la preoccupazione delle sistemazioni materiali troppo vistose e dimostrare anche nelle costruzioni materiali l'ideale apostolico che è sovrabbondanza dell'amore di Dio, espressione della grazia intensamente vissuta, riverbero dello Spirito soprannaturale che si trasforma in carità verso i fratelli particolarmente bisognosi.

« Per quanto si riferisce alla povertà individuale è necessario evitare tutto ciò che può favorire il risorgere del "peculio personale" fonte di grave rilassamento nelle comunità e causa di scandalo per i buoni ».

Ho voluto far sentire una parola altamente autorevole in materia di

povertà. Conviene rifletterci sopra e tirarne conseguenze pratiche. Concludiamo. Cerchiamo e facciamo stare su questa linea tutta la nostra attività di governo e di formazione, cari Ispettori. Possiamo evitare così gravissimi danni, come spese sbagliate, inutili, arbitrarie e scandalose... Sì, anche scandalose, perché gli esterni fanno critiche, danno giudizi molto pesanti su di noi, quando vedono che usiamo malamente denaro che, in una forma o nell'altra, è sempre danaro dei poveri — della Chiesa —.

Evitiamo anche quello che può essere l'abuso da parte di chi tiene l'amministrazione del denaro. Talvolta uno dei motivi di mormorazione, di malcontento nei confratelli è il vedere che chi dispone del denaro, lo fa molto arbitrariamente.

Permettetemi ancora un altro rilievo. Cercate di evitare tutto quello che può essere eccessivo, superfluo, nel numero e nella qualità dei mezzi di trasporto, perché si hanno talvolta delle forti proteste, e non solo dall'interno ma anche dall'esterno. E ricordiamo sempre che per noi superiori questi mezzi debbono essere strumenti di lavoro, per il nostro apostolato, non strumenti di divertimento e di ricreazione.

Allora avanti con coraggio e con fermezza su questa linea. Curiamo sempre che la povertà, che spesso ha interferenze con la giustizia, con la carità, con la fedeltà alla vita religiosa, alla vocazione ecc. sia un contrassegno esemplare della nostra consacrazione.

Non ci potrà mancare l'aiuto della Provvidenza e la benedizione del nostro Padre, che, come tutti i santi fondatori, ha avuto pensieri e parole starei per dire apocalittiche dinanzi alla eventualità di una povertà lacerata, di una povertà abbandonata.

Caracas 8 Maggio 1968

---

BUONA NOTTE

**Informazione: strumento di unità nella Congregazione.**

Siamo tutti preoccupati, ci teniamo tutti ad affermare, a volere che veramente la Congregazione sia una cosa sola, senza essere per altro livellata. Questa è l'aspirazione di tutti i confratelli.

Perché la Congregazione sia e viva unita vi sono tanti mezzi, alcuni fondamentali, altri secondari. Questa sera io voglio ricordarne uno in modo particolare. Lo troviamo nelle Costituzioni. Potrebbe sembrare a prima vista secondario ma non lo è. Esso è l'informazione in seno alla Congregazione.

Tale informazione non è altro in sintesi che la canalizzazione della linfa che deve circolare in tutta la Congregazione. Ma se questi canali sono interrotti o otturati, voi capite che la linfa non arriva a destinazione. Noi sappiamo oggi come il mondo moderno vive alimentato da quelli che si chiamano i canali di informazione: tali sono la televisione, la radio, la stampa... Con l'aiuto di questi canali il mondo pur così vario si diversifica sempre di meno.

Ora nella Congregazione noi disponiamo proprio di questo strumento preziosissimo che alimenta l'unità della Congregazione: esso è l'informazione. E mentre informa i confratelli, li forma. Se ne ha una prova nel fatto che là dove non arriva questa informazione salesiana i confratelli vengono tagliati fuori dalla vita della Congregazione. Ne deriva per conseguenza una mancanza di contatto con il Centro, una visione ristretta, una visione troppo regionalistica, con l'ignoranza delle realizzazioni della Congregazione. Non c'è la sensazione di appartenere ad un grande organismo vivo e vitale! Non desta meraviglia allora il fenomeno di una certa sfiducia e di una visione ristretta ed angusta della Congregazione.

Ma quali sono questi canali di informazione nella Congregazione? Purtroppo non sono molti, ma ci sono. Eccoveli: gli Atti del Consiglio che vengono inviati in media ogni tre mesi. Ma guai se con questa frequenza trimestrale essi non giungessero a conoscenza dei confratelli. Senza volerlo, ripeto, si viene ad essere avulsi dalla Congregazione.

Ci sono poi le Circolari, specialmente quelle degli Ispettori.

Altre pubblicazioni di interesse familiare sono i Bollettini Salesiani, che in verità hanno un'efficacia relativa impostati così come non poche volte sono; ma questo è un discorso che si farà, spero, in altro momento.

A questo punto facciamoci una domanda: Come funzionano questi strumenti di comunicazione nelle varie Ispettorie?

C'è in realtà una difficoltà di fondo: quella della lingua. Noi non

abbiamo ancora risolto proprio bene il problema delle traduzioni perché non abbiamo uomini disponibili. Ma in questo momento siamo ancora lontani da simili e desiderati traguardi.

Voi comunque dovete per ora *assicurarvi che siano letti questi documenti*, e che siano letti nella maniera più efficace, più degna. I Regolamenti dicono bensì che si debbono leggere a tavola; ma non è il posto più indicato. Forse durante la lettura spirituale oppure in una riunione della comunità. Si possono naturalmente escogitare altri modi, purché siano sempre di tipo pubblico, comunitario. Gli Ispettori si assicurino se e in quale modo viene attuata questa informazione. Da parte vostra poi non deve mancare una lettura privata, personale di questi documenti per essere in grado di trasmettere al momento opportuno delle idee ben assimilate. Controllate inoltre che i Direttori compiano questo dovere.

In varie Ispettorie i confratelli ricevono una copia personale degli Atti del Consiglio.

Quanto si è detto degli Atti del Consiglio, va esteso alle circolari dell'Ispettore.

Alcuni Ispettori poi fanno ciclostilare articoli che interessano i confratelli e li fanno pervenire a ognuno di essi. Non dico che si debba da tutti dare il via a questa iniziativa, ma è senza dubbio una dimostrazione di interesse da parte del superiore e nello stesso tempo un modo per interessare il confratelli.

Ancora un altro pensiero e finisco.

L'unità si deve alimentare nel grande ambito della Congregazione, ma deve essere alimentata anche nell'ambito della Ispettoria. Ho visto che in varie Ispettorie si fa già qualcosa di più delle semplici circolari informative, si invia ogni due o tre mesi un Notiziario nel quale si espongono tutte le attività dell'Ispettoria: iniziative formative, ritiri, nomine di confratelli, trasferimenti, notizie liete, lutti, ecc.

Questi mezzi di informazione sono indubbiamente efficaci, hanno la loro incidenza sull'animo dei confratelli, presentandosi in una forma familiare, cordiale, non fredda e distaccata.

Detto questo, mi potrete obiettare che per tutto ciò ci vuole tempo

a loro ce n'è una schiera: *tutti i realizzatori sono degli ottimisti*. Pensate a Madre Teresa, a Follerau, a tanti altri.

1. — Ora questo ottimismo ha *le sue radici nello spirito di fede*: di fede in Dio Padre, in Dio Provvidenza. In Dio Padre: motivo per cui diciamo che lavoriamo per Lui, con Lui, in Lui. Perché anche siamo uniti a Dio dalle promesse di Gesù: « non vi lascerò orfani », non vi lascerò soli. Appunto per questo Don Bosco poteva dire a ogni suo figliolo: « Nulla ti turbi, non siamo soli: chi ha Dio ha tutto » (M. B.).

2. — Questo ottimismo, che è basato essenzialmente sulla nostra fede, *si basa ancora sulla fiducia, nella bontà della nostra causa*, del nostro ideale, infinitamente superiore a qualsiasi altro ideale, per cui gli uomini fan guerra. Pensate per esempio, a quale carica di ottimismo, che diventa poi eroismo, fanatismo, sono sottoposti i Vietcong! È gente che va alla morte, si vota alla morte. Ma è gente che crede al suo ideale, ha sposato una sua causa, ha un suo ottimismo. E il loro ideale è falso. E noi abbiamo ben altri ideali, cari confratelli, fiducia quindi nella nostra causa.

3. — L'ottimismo nostro è radicato anche in un'altra componente: *nella fiducia nel nostro prossimo*, che vuol dire nelle sue capacità, nelle sue possibilità, nelle sue doti positive, negli aspetti costruttivi che in ogni uomo anche nel meno dotato esistono. Questo doti ci sono, ma debbono essere valorizzate. Esempio classico, a questo riguardo è Don Bosco.

Credete voi che tutti i magnifici salesiani dei primi tempi fossero dei giganti, fossero delle aquile, fossero gente capace in maniera speciale? No! Tanti erano gente alla buona, ma Don Bosco li seppe valorizzare, come li seppe in pari tempo galvanizzare. Sapeva utilizzarli perché sapeva *chiedere a ognuno quello che poteva dare*. Ci vuole perpicacia, ci vuole intuito, ci vuole intelligenza e pazienza anche, tutto un mondo di doti. Questo fa parte proprio dell'ottimismo. Si può essere ottimisti a queste condizioni, di sapere utilizzare tutti gli aspetti, tutti i valori dei nostri collaboratori.

Un altro elemento: il nostro ottimismo ha le sue radici nel *sapere infondere fiducia ed entusiasmo negli altri*. Non dobbiamo accostare i

vecchio. Questa è una realtà. Questo processo è aggravato, esasperato dalla realtà che stiamo vivendo. Questo che stiamo dicendo vale perciò per tutti: per il sacerdote, per il coadiutore, per il missionario, per l'insegnante, per il confessore.

Ora un punto essenziale di questa formazione continua che noi dobbiamo dare ai salesiani a tutti i livelli è la formazione all'autodeterminazione responsabile. Sono parole che non si possono per nulla separare per non falsare il concetto. Si tratta dunque di integrare nella vita di ogni salesiano certi principi, certe convinzioni, perché essi agiscano sempre in consonanza; anche nelle situazioni non protette da un orario, dalle pareti della Casa religiosa, dalla vita comune.

Quando noi diciamo autodeterminazione responsabile alla libertà, noi partiamo dal campo enorme della vita religiosa, per arrivare alla pratica minuta dei propri doveri, per esempio, del Rosario, che non deve essere legato al fatto che si debba recitare dopo la ricreazione, perché quando sarà finito il periodo di formazione nello studentato non c'è più la ricreazione, il suono del campanello, allora il confratello con facilità non dirà più il Rosario: quella non è autodeterminazione responsabile. Lo stesso si dica per l'uso del denaro; della pratica penitenziale quanto mai valida per l'anima ed educativa per la persona.

Questa autodeterminazione responsabile si estende ancora alle visite in famiglia, ai viaggi, agli spettacoli.

Perché è necessaria questa educazione alla autodeterminazione responsabile? Perché la vita, lo stesso apostolato, oggi vanno richiedendo una nostra presenza sempre maggiore nel mondo e va moltiplicando le occasioni in cui si deve praticare questa autodeterminazione.

Alcune semplificazioni: Si pensi per esempio ad un parroco, il quale evidentemente non può vivere nel binario in cui vive il chierico filosofo o il coadiutore del magistero o il tirocinante oppure ogni altro confratello. Pensate all'incarico degli exallievi che deve incontrarsi con persone diverse per temperamento ed orientamento, che deve partecipare a riunioni varie per tempo, luogo e partecipanti; se è abituato all'autodeterminazione non avrà una doppia vita senza il controllo della Comunità.

Pensate agli addetti alle associazioni femminili: quanta importanza ha questa autodeterminazione responsabile! Perché ce ne può essere anche una irresponsabile... che è ben altra cosa.

Per ogni forma di autocontrollo che sarà costantemente richiesto dall'apostolato bisogna educarsi, allenarsi, prepararsi a questo uso responsabile della libertà. Di qui la necessità di formare i confratelli perché sappiano vivere da religiosi salesiani, anche senza la campana e senza la protezione della Comunità.

Questa formazione si ottiene per convinzione. Dobbiamo portare i confratelli non tanto ad eseguire degli ordini comunque, ma a fare in modo che li vogliano eseguire: « Far voler fare » non « far fare », che si eserciti alla collaborazione del confratello nell'esecuzione di un ordine. La volontà del Superiore e quella del suddito debbono identificarsi, incontrarsi, confondersi, allora si educa. Senza questa collaborazione non educheremo se non all'infantilismo, all'ipocrisia. Norme, leggi, disposizioni quindi debbono essere accettate interiormente, fatte proprie, non subite.

E per ultimo: *esercizio. L'educazione è un fatto di esercizio, di allenamento, di palestra della volontà*; esercizio graduato, ma reale di questa libertà. Dico « graduato »! Io all'aspirante non posso dare, non debbo dare, tutta la libertà che può avere un teologo, che debbo dare a un sacerdote. Se lo faccio io commetto uno sproposito enorme. Quando la mamma aiuta il bambino a fare i primi passi, lo segue a pochi centimetri, è pronta a riabbracciarlo. Quando il bambino avrà cinque anni la mamma agirà ben diversamente... non parlo di quando il figliolo saprà camminare speditamente, senza bisogno di appoggi, di attenzioni, di puntelli.

Esercizio graduato, ma reale, dall'aspirantato, in cui si è all'ABC di questo esercizio. Si eserciti con una corrispondente *offerta di fiducia*. Anche qui, però, la fiducia che dò a un ragazzo di dieci anni è diversa di quella che dò ad un giovane di venti. Del resto la « *Menti nostrae* » parlava già di questo: ce lo siamo facilmente dimenticato. Eppure questo documento pontificio non ha ancora fatto il suo venticinquesimo.

E dunque dall'aspirantato in su, e sempre con una corrispondente

ma graduata offerta di fiducia. L'eccessivo protezionismo, mentre crea dei deboli e degli insinceri, prepara le reazioni violente a cui si assiste oggi. Si lavori con prudenza e gradualità. Dunque è un lavoro di intelligenza, che deve incominciare dai Superiori, lavoro a cui non ci si può improvvisare. È un lavoro delicato e difficile, ma è la via unica per avere dei salesiani che reggano alle raffiche del mondo di oggi, salesiani consapevoli, umanamente e religiosamente ricchi e per questo, capaci di dare quanto esigono oggi le anime; salesiani adulti, insomma!

Mi pare che siano queste le direttive che ci debbono guidare nel nostro responsabile compito di maestri e di formatori di tanti confratelli, di uomini di governo nel senso pieno della parola, uomini di governo nella Congregazione, che è fatta di uomini vivi, di uomini veri.

Caracas, 9 Maggio 1968

---

### 3) DALLE « OMELIE »

---

#### **Unità e fedeltà.**

Nella Liturgia, lo sappiamo bene, questa è la settimana delle apparizioni di Gesù Risorto. Sono dei gesti di indiscusso valore apologetico e, in pari tempo, dei gesti di tenerezza che Gesù usa verso il piccolo, sparuto gregge dei discepoli. Da allora in poi non si ebbero più di queste apparizioni di Gesù nel mondo. Da duemila anni gli uomini non hanno visto il volto di Gesù rivelatore di quello del Padre.

Eppure il mondo ha bisogno, oggi più che mai, di rivederlo, di sentirlo vivo, palpitante per riprendere fiducia in Dio e in se stesso. Tocca alla Chiesa oggi ripresentare Gesù in un modo vivo ed attuale; essa ha il mandato di farlo riapparire con la stessa evidenza, con la stessa incidenza di due mila anni fa, affinché gli uomini tornino a credere in Lui.

Nel compiere questa operazione la Chiesa si preoccupa di rivedere alcune delle sue note fondamentali. Vuole cioè riviverle alla luce delle nuove esigenze che la vogliono calata nella carne viva dell'umanità quale si ripresenta oggi.

Riconsideriamole noi, brevemente, cari confratelli, sforzandoci di sentirle in chiave salesiana.

In passato si metteva in evidenza piuttosto l'*unità visibile, esteriore*, espressa nel culto nella gerarchia, nel Papa ecc. Oggi questa unità, sempre valida, non basta. Viviamo in un tempo di ecumenismo, di atteggiamenti nuovi nei confronti degli acattolici, di incontri al vertice anche fra religioni diverse. Occorre quindi accentuare l'*unità interiore*, quella che si rifà all'anima stessa della Chiesa, allo Spirito Santo.

In un suo libro una professoressa di Utrecht, convertita dal protestantesimo, osserva che i cattolici si illudono sempre di far colpo e di riportare la palma sui protestanti a motivo della unità esteriore della loro Chiesa. E aggiunge ancora: ma si sbagliano, non è così. Occorre scendere nel profondo della vita della Chiesa — e per noi occorre scendere nel profondo della vita della Congregazione — e far vibrare tutte le possibilità di grazia, di carità, di consacrazione, prima ancora che ricercare le formule più adatte per una unità esteriore che si direbbe spettacolare, impressionante.

Potrebbe essere quindi una dannosa illusione quella di un superiore che si adagiasse nella comoda posizione di segno della unità esteriore della propria comunità, della propria Ispettorìa, della Congregazione, lasciando alla iniziativa di altri — confessori, direttori spirituali, predicatori di ritiri, esercizi ecc. — Il compito più difficile di promuovere l'unità interiore, la comunione di grazia, la carità tra i propri confratelli.

La Chiesa sa che ormai non basta che sia presente in tutto il mondo con le sue strutture di rappresentanza, di giurisdizione — si chiamino nunziature, delegazioni apostoliche, diocesi, parrocchie ecc. —. Essa sente il bisogno di essere presente in modo più efficiente, tale cioè da offrire autentiche *possibilità di azione e di evangelizzazione*. Tutto il mondo deve avvertire questa presenza dinamica della Chiesa, questo soffio pentecostale che ridia fiducia a tutti.

Anche noi salesiani dobbiamo essere aperti alle esigenze delle varie

nazioni con la sensibilità acuta per i problemi locali. Noi cioè, come la Chiesa, senza però venir meno alla unità essenziale del carisma nostro di fondazione, dobbiamo far sentire che siamo in quel paese, in quella nazione per recare un messaggio di vita a quel paese, a quella nazione, così come possono esigere le circostanze locali.

Nella Chiesa il problema della santità è forse il più delicato. Spesso nel passato si è identificata la santità della Chiesa col fatto che essa poteva contare sulla grande turba che nessuno poteva contare, per usare le parole dell'Apocalisse, dei Santi, degli Ordini, delle Congregazioni religiose. Un pontefice indegno poteva essere come sommerso fra tante fulgide gemme di santità e di eroismo. Un secolo XI rimaneva cancellato dal rigoglio di un secolo XVII, pulsante di generosità e di sante riforme.

Le cose oggi non si presentano così facili per la Chiesa. Oggi la Chiesa è stata chiamata da Papa Giovanni, dal Concilio, da Paolo VI a esaminarsi, a rinnovarsi; è stata anche usata una parola ancora più forte: a riformarsi. E la Chiesa è tornata a riflettere su una verità tanto semplice: che cioè *la sua santità le deriva prima di tutto dall'essere unita a Cristo*, e che Cristo se l'è unita pur prevedendo che essa si sarebbe, nel corso dei tempi, caricata anche di miseria. Di qui una sensazione profonda e sincera di umiltà, sgombra da ogni fatuo trionfalismo, che la pone in ginocchio davanti a Cristo desiderosa solo di stare aggrappata a Lui.

La stessa umiltà, cari fratelli, deve essere in noi salesiani. Niente trionfalismi per quello che facciamo, ma un gaudio intimo e profondo per quello che il Signore ha fatto di noi. Ci ha fatti figli di un Padre che nella Chiesa svolge un carisma anche oggi tanto stimato e tanto fruttuoso. Per questo noi dobbiamo rimanere appassionatamente aggrappati a lui, al nostro Padre, alla purezza del suo messaggio di santità e di apostolato nella Chiesa.

Educhiamo allora i nostri confratelli, noi che ne abbiamo la responsabilità, ad una santità robusta. Prima che preoccuparci di dare precetti morali ed ascetici cerchiamo di dare feconde convinzioni e convinzioni teologiche, che si rifanno cioè ai grandi motivi cristologici, trinitari, ecclesiali ecc. E stimoliamo i Direttori e quanti hanno responsabilità di formazione dei confratelli ad approfondire queste motivazioni affinché

sappiano trasmetterle con efficacia a tutti i confratelli che fanno comunità di amore con loro.

Presentiamo Cristo nella ortodossia del nostro, come si dice oggi, carisma di fondazione. *Nella Chiesa i salesiani sono segno di Gesù*: come battezzati, come religiosi, come religiosi di Don Bosco.

Se nella Chiesa venisse meno questo carisma salesiano, essa avvertirebbe senz'altro che la presentazione di Cristo oggi al mondo mancherebbe di qualche cosa; e noi saremmo responsabili di aver sottratto alla Chiesa una parte di segno che le spetta come sacramento di Gesù.

Lo conosciamo tutti qual è questo carisma vocazionale salesiano. Noi non siamo chiamati a presentare il Gesù che guarisce gli infermi, che ridona la vita ai morti, che predica nelle sinagoghe e nelle piazze. Potremo fare anche questo se si presenterà una particolare necessità; ma non è questa certamente la nostra missione nella Chiesa. *Il salesiano è chiamato a presentare al mondo lo spettacolo di Gesù che accoglie, benedice, istruisce i piccoli, i giovani, specie i più poveri, i più bisognosi di cure spirituali e materiali.* Questa è la missione a cui la Chiesa oggi più di ieri ci chiama. Pensiamo che il 60% dell'umanità oggi è formata da giovani sotto i 25 anni; e a questi giovani, ai Suoi figliuoli tutti, Don Bosco presenta un Cristo pasquale, un Cristo cioè morto e risorto.

È stato osservato da studiosi che una buona parte della pedagogia e dell'ascetica salesiana poggia su due dinamismi di fondo — li chiama « segreti » —: il pensiero della morte e il pensiero del paradiso. Su questi due dinamismi Don Bosco fece leva per creare quel tipo di eroismo che ha nome « martirio », santità. Don Bosco ha donato alla Chiesa uno stuolo di Santi, di missionari autentici, di martiri: tutti soffusi di letizia pasquale, che noi potremmo anche chiamare allegria salesiana.

Cari confratelli, portiamo questa letizia pasquale nelle nostre comunità, bisognose oggi più che mai di gioia vera, fresca, fiduciosa. Portiamo nelle nostre comunità quell'ottimismo di cui il nostro Padre era un luminoso diffusore, ottimismo che affondava le sue radici nella fede da cui sbocciava una speranza senza confini e una carità operante, feconda, gioiosa.

Como, 17 Aprile 1968

**Una parola incoraggiante.**

Abbiamo voluto chiudere i nostri lavori celebrando la S. Messa votiva per le vocazioni. Ci riserviamo di innalzare il solenne nostro ringraziamento domani nella nostra cara Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino per tutti i favori ricevuti in questi giorni dal Signore.

Ci ritroviamo dunque per l'ultima concelebrazione in questa cappella benedetta che ci ha riuniti attorno a Gesù durante la settimana.

Lo Spirito Santo non ha mancato di illuminarci in questi giorni sui problemi della vita salesiana oggi. Spirito consolatore egli è certamente intervenuto nel nostro convegno per effondere la sua luce sul cammino non facile che ci attende.

Ci sono passati davanti, non piccoli né semplici problemi che toccano la vita della nostra Congregazione in paesi numerosi e diversi. Ringraziando il Signore non ci è stato difficile sentirci ancora una volta figli affezionati della Congregazione come della Chiesa.

Abbiamo constatato che la strada, anche se c'è da rifare talvolta la massicciata e il fondo, anche se deve essere adattata non più per i carri agricoli ma per autovetture, camions e trattori agricoli, è sempre la stessa, quella su cui hanno camminato legioni di confratelli che l'hanno irrorata di sudori e talora di sangue fecondo.

Ne sia ringraziato il Signore e la Vergine Santissima, alla quale domani eleveremo il nostro canto di filiale attaccamento e di riconoscenza.

**Vocazioni: impegno ecclesiale.**

Oggi però, come avete sentito, abbiamo voluto invocare la Grazia di Gesù su un problema di somma importanza per noi e per la Chiesa tutta.

Lo si va ripetendo in tutti i toni. Nessuna riforma è realizzabile nella Chiesa senza l'apporto vivo, nuovo di vocazioni ecclesiastiche e religiose.

Rivolgendosi ai Religiosi, il Concilio dice espressamente: « I sacerdoti e gli educatori facciano *seri sforzi* affinché per mezzo di vocazioni

religiose, scelte nella maniera più conveniente ed *accurata*, la Chiesa riceva *nuovi sviluppi*, in piena corrispondenza con le *necessità del momento* » (P.C. 24).

Il che significa che la Chiesa, per essere la Chiesa di oggi, non di ieri o dell'altro ieri, per attuare quell'inserimento lievitante e vivificante che si auspica nel contesto del mondo contemporaneo, ha bisogno soprattutto di vocazioni abbondanti e selezionate.

Essa dichiara apertamente che non sono pensabili reali sviluppi nella sua presenza storica, quale Cristo l'ha voluta, senza buone vocazioni rispondenti ai bisogni del nostro tempo.

### **Vocazioni: impegno salesiano.**

Nell'ultimo Capitolo Generale la Congregazione ha fatto il punto sulla situazione, e si è posto « il problema dell'aumento quantitativo e qualitativo delle vocazioni » (C.G. XIX, Doc. II).

Essa è ritornata sull'argomento che è basilare, ma che purtroppo ha perso il suo efficace mordente di stimolo. « La cura delle vocazioni — vi si dice — è uno degli scopi principali della Società salesiana » (*ib.*).

Senza questa cura delle vocazioni la Società Salesiana, affermava già chiaramente Don Rua in una Lettera Circolare, « perderebbe il suo vigore e *non corrisponderebbe più al fine* che Don Bosco si è prefisso nel fondarla » (*ib.*).

Il che significa che non siamo più salesiani autentici se non ci diamo da fare per arricchire la Chiesa di vocazioni.

Don Bosco in una circostanza particolare ebbe il coraggio di dire che « questo è il fine *principale* verso il quale tende *attualmente* la Congregazione » (M.B. XII, 87).

Si potrebbe arzigogolare su quell'« attualmente » e dedurre che si trattava di una necessità del momento. Ma a questa obiezione risponde fra l'altro il passo del « *Perfectae caritatis* » citato sopra, nel quale viene apertamente detto essere necessarie oggi le vocazioni proprio per far fronte al cumulo di nuovi fermenti che il mondo sente urgere nel suo vertiginoso cammino.

## Suggerimenti concreti del Concilio e della Congregazione.

Il Concilio, rivolgendosi sempre ai Religiosi, suggerisce dei mezzi concreti per risolvere il problema delle vocazioni, e cioè: una *predicazione* più frequente sul valore dei consigli evangelici, una maggiore educazione cristiana in seno alle *famiglie*, un piano prudente ma efficace di *propaganda* e di reperimento (P.C. 24).

La Congregazione di rinalzo sottolinea due mezzi ugualmente urgenti e di indubbia efficacia apostolica. Nel Capitolo Generale XIX raccomanda anzitutto di ridonare alle *case* un'attitudine di fondo per l'educazione « vocazionale », sforzandosi di crearvi un ambiente favorevole con l'apporto di una solida *pietà*, di una *formazione* umana, culturale, soprannaturale, apostolica più profonda, di un costante spirito di *sacrificio*, di un autentico clima di *famiglia* (C.G. Doc. II) .

In secondo luogo anche la nostra Congregazione ritorna sulla necessità di un *piano* di lavoro ben studiato nelle Case, nelle Ispettorie, nelle Conferenze ispettoriali, che si avvalga anche di tutti i ritrovati della metodologia moderna, nel campo della ricerca e dell'orientamento vocazionale.

Grazie a Dio, come abbiamo constatato, si è fatto in poco tempo notevole progresso in molte Ispettorie per questo piano di lavoro; ma c'è tanto cammino da fare ancora anche perché le difficoltà aumentano. Questo convegno darà certamente impulso a questo prezioso lavoro.

## Massimo rispetto per il dono di Dio.

In tutta questa « fattiva partecipazione del Popolo di Dio all'opera delle vocazioni in corrispondenza all'opera della Provvidenza Divina » (O.T. 2 c) bisognerà procedere con il massimo rispetto al dono soprannaturale.

Perché la vocazione è essenzialmente un dono divino, un frutto della santità ecclesiale. E questo carattere di dono non viene per nulla diminuito dalla chiamata ufficiale della Chiesa, richiesta nel caso di vocazione sacerdotale.

In essa è dono non soltanto il complesso delle qualità e delle atti-

tudini che Dio predispone nel soggetto chiamato, ma è dono, è grazia grande la stessa risposta libera data dal soggetto, sia pure in un senso diverso dalle attitudini.

Prima quindi di porsi il problema della urgenza di vocazioni, dobbiamo porre, con senso di fede e di responsabilità, quello del piano di Dio sul giovane incontrato sul nostro cammino. Non quindi vocazioni ad ogni costo, ma vocazioni secondo il disegno di Dio.

Occorre, non solo scoprirle. L'orientamento cioè non va confuso con il « discernimento » delle vocazioni.

La vocazione si conosce camminando nella vita. Non potrà quindi essere scoperta anticipatamente né dall'interessato né dagli educatori. Sarà la situazione giornaliera, settimanale, annuale che rivelerà i dati necessari per orientare la scelta.

L'orientamento quindi non consiste soprattutto in un aiuto esterno derivante dalla conoscenza che si ha del giovane, dall'esperienza ormai solida che ciascuno di noi può avere in materia vocazionale.

Non consiste neppure in un aiuto momentaneo offerto sotto forma di consiglio o di conclusione di un esame psicologico.

Tanto meno può essere il frutto di un lancio propagandistico ben architettato attraverso una campagna annuale, un campo scuola promossi dal bisogno urgente che si ha di vocazioni.

L'orientamento è soprattutto un dovere nostro, basato sul diritto che a loro volta i giovani hanno di scoprire e seguire la volontà di Dio in uno stato di vita.

Il giovane deve quindi essere orientato in modo *esistenziale*, attraverso l'esperienza che egli fa giorno per giorno della sua vita e delle circostanze che ad essa si accompagnano.

Nessuna forzatura pertanto di tipo « profetico » ma vigilanza attenta e fraterna su ciò che Dio dice di lui attraverso le cose.

### **Impegno come sacerdoti e come Superiori.**

Ma noi siamo poi impegnati per le vocazioni come sacerdoti e come Superiori.

Nel Decreto « *Optatam Totius* » si legge infatti: « Tutti i sacerdoti

dimostrino il loro zelo apostolico *massimamente* nel formare le vocazioni, sia con la loro *vita umile*, vissuta con *interiore gioia*, sia pure con l'esempio della loro *scambievole carità sacerdotale* e della loro fraterna *collaborazione* » (O.T. 2ª).

A questo riguardo il Decreto « *Perfectae caritatis* » è molto esplicito con i religiosi: « Ricordino i religiosi che l'esempio della propria vita costituisce la *migliore propaganda* del proprio istituto ed il migliore invito ad abbracciare lo stato religioso » (n. 24).

Don Bosco soleva dire che il prete è « *l'incensiere della divinità* ». Di questo aroma dobbiamo riempire ogni angolo della nostra esistenza di *sacerdoti* e di *Superiori. Amen.*

Como, 23 Aprile 1968

---

#### 4) CONCLUSIONE

---

Carissimi Ispettori, vi dirò alcune cose che, credo, vi saranno molto utili e, direi, necessarie perché il magnifico lavoro che abbiamo fatto in questi giorni non solo non vada disperso, ma sia utilizzato, tesoreggiato al massimo.

#### **Riconoscenza doverosa.**

Sappiamo bene che non è perfetto quello che abbiamo fatto, ma certamente non abbiamo lavorato a vuoto. Ognuno di noi è stato in pari tempo maestro e discepolo. Ognuno di noi ha insegnato ed imparato, ha dato e ricevuto. Questa è l'attuazione autentica del dialogo. E quando vi dico che ognuno di noi è stato discepolo, questo intendo affermarlo innanzitutto per me, che ho imparato tante cose utili per oggi e per domani.

Ora, tutto questo lavoro è frutto dell'apporto di ciascuno di noi, non solo in questa aula, ma fuori di questa aula. Perché in ogni vittoria militare il successo non è solo un merito attribuibile a quelli che

sono nella mischia delle prime linee ma anche ai tanti che lavorano lontano, e per lo scopo.

Dobbiamo nominare qui in questa aula, in questa sede, le vittime della segreteria; ci hanno reso un servizio magnifico, superiore a qualsiasi aspettativa, direi, superiore a qualsiasi nostro desiderio. Ho detto, parlando con qualcuno di loro, in privato, che ci hanno mostrato, anche se nel piccolo, come si può lavorare domani in vista del Capitolo Generale. Grazie allora per tutto. A tutti i nostri meravigliosi collaboratori giungano i sentimenti della nostra riconoscenza.

### **La vita comincia domani.**

A tre anni dal Capitolo Generale, abbiamo fatto il punto, secondo il programma che ci eravamo proposto. Abbiamo fissato delle mete, dei metodi di lavoro per il prossimo avvenire. Dobbiamo affrontare e i metodi e le mete con coraggio. Dicevo scherzando questa sera: « La vita comincia domani ». Le nostre giornate sono state una pista di lancio per il lavoro che ci attende.

Comincio, perciò, col dirvi che i frutti dell'incontro sono nelle vostre mani. Ed allora, non disperdete il bene, le ricchezze di queste giornate. Tenete presente che per evitare questa dispersione, è necessario ripensare e riordinare, al nostro ritorno, gli orientamenti positivi, frutto dei dibattiti di questi giorni.

*Primo tempo: Impegnatevi* per prima cosa nel raccoglimento a rielaborare ed impostare su un piano concreto tante realtà che avete sentito. Ciò è indispensabile. Colgo l'occasione per ricordarvi che voi avete bisogno, e non è un lusso, di alcune soste periodiche durante il vostro anno; in questi periodi vi dovete appartare, isolare per poter pensare ai casi vostri, che sono i casi dell'Ispettorìa; avere il tempo di pensare è essenziale.

*Secondo tempo: Studiate* con il Consiglio Ispettoriale i modi, i tempi delle realizzazioni delle direttive che vengono da questo Convegno. Uno dei nostri peccati più comuni è questo: che dopo i Convegni il materiale viene subito passato all'archivio.

*Terzo tempo: Illuminate*, che vuol dire spiegare, convincere i vostri Direttori perché vi diventino collaboratori nell'attuazione delle direttive, esecutori attivi, non passivi.

*Quarto tempo: Parlate* ai confratelli, parlate del Convegno con larghezza, senza minimizzare o decurtare gli elementi positivi che in esso vi sono stati, anche se sono, tante volte, *elementi di sterzata*,

I confratelli devono esser informati, con informazione per quanto possibile completa.

### **Cominciare con fiducia.**

Fatto questo, io vi invito ad avere fiducia e ottimismo per la realizzazione di quanto noi abbiamo qui detto e concluso, perché, altrimenti, noi non avremo diritto ad essere ottimisti e alimenteremo la sfiducia e la frustrazione dei confratelli, i quali attendono delle realizzazioni. Si è detto che questo è un « convegno storico »: e ciò nel senso di un progredire. E si noti però che « progredire » non vuol dire « terremotare ».

Difficoltà, manchevolezze, problemi voi ne avete, lo so bene; lo dicevo già il primo giorno; però ricordatevi che non li abbiamo soltanto noi salesiani questi problemi. Noi ne abbiamo, per Grazia di Dio, infinitamente meno di tante altre Congregazioni. È la verità. E questo lo affermo per dirvi: « Andiamo avanti su questo cammino »; perché tante volte le intemperanze, gli arbitrî, le dissoluzioni sono effetto delle incomprendioni dei Superiori, i quali rimangono serrati, chiusi ancora a formule, a situazioni che causano reazioni estreme. Camminare allora!

### **Una Congregazione viva, attiva, dinamica.**

In America Latina abbiamo tanto spazio per questa avanzata. La Congregazione ha una sana attività e vitalità, di cui abbiamo dato tante manifestazioni; il nostro Convegno ne è una prova. In America Latina noi abbiamo un campo aperto, meraviglioso. Certo, noi non possiamo « dormire », dobbiamo essere molto attivi, molto dinamici e nello stesso tempo molto metodici ed ordinati. Sapete dove vogliamo arri-

vare. Dobbiamo camminare tutti nello stesso senso, noi che abbiamo la responsabilità di guide, di uomini di governo. Solo così faremo *la Congregazione vittoriosa dalle prove di questo tempo e la presenteremo giovane per i giovani di oggi*. Una Congregazione giovane, e non invecchiata, non aggrinzita, non carica di rughe, non incartapecorita, non arteriosclerotizzata ma una Congregazione viva, vivace (non dico agitata, che è un'altra cosa), attiva, dinamica. Noi vi riusciremo a condizione che siamo, *verbo et opere*, una *équipe*; noi con voi e voi con noi, uniti. Guardate che in queste parole vi sono incluse tante realtà: *noi siamo per voi e con voi*: vi comprendiamo e sappiamo come bisogna che voi agiate nella situazione in cui venite a trovarvi, ma voi siate con noi; avremo così conservato e rafforzato l'unità della Congregazione.

#### **Uniti « in Ipso et cum Ipso ».**

Ricordate, e lo ripeto ancora, che se saremo uniti riusciremo a superare tante difficoltà. Ma dobbiamo essere uniti, non solamente fra di noi; lo abbiamo detto tante volte in questi giorni nelle nostre Celebrazioni. « *In Ipso et cum Ipso...* ». Questo spirito io penso che voi lo porterete nelle vostre Comunità Ispettoriali o locali. Penso anche alla nostra unione colla Madonna e con il nostro Padre.

Io vado via con un rimorso, con una pena, perché non ho potuto fare il mio intervento a proposito di Don Bosco, per poter fare anche alcune puntualizzazioni. Don Bosco mi perdoni...! ma, nonostante, vi dirò qualcosa.

#### **Alimentare e diffondere la carità.**

Dicevo, allora, uniti, « uniti con Don Bosco », che voi volete portare vivo, vero, vitale, ai giovani dell'America Latina.

Noi abbiamo passato dei giorni di grande lavoro, ma anche di grande gioia, di molta apertura, di molta familiarità. Non so quanti istituti religiosi possano celebrare un Convegno così impegnativo alla insegna di tanta sincerità e di tanta familiarità. Noi abbiamo sentito

e visto che ci vogliamo bene, che c'è qualcosa che ci impasta insieme. È la verità. Ho accennato alle grandi Concelebrazioni, agli interventi in refettorio e allo stile di molta libertà in tutti i momenti; tutto questo è famiglia, è segno della *carità* cristiana e salesiana che vive in mezzo a noi.

E allora, vi dico, cari Ispettori, anche fuori di qui continuate ad alimentare questa carità, la carità del volersi bene, ricordando quello che diceva Don Bosco: « Non basta amare i ragazzi ma bisogna mostrare di amarli ». E noi siamo ragazzi, eterni ragazzi, tutti. Il nostro cuore, lo sappiamo, sente il bisogno di sentirsi amato.

E quindi sentiamo il bisogno di comprenderci, di comprendere e di attuare questa comprensione. E, più che altro, portate questa comprensione nelle vostre Case, nelle vostre Comunità; portatela nel vostro Consiglio Ispettorale, mettendo insieme questi due elementi che non sono estranei: *carità nella verità*. Non un'assurda carità che è fatta tante volte di timori, di paure, di silenzi, di cose che non si dicono. E, portandola, naturalmente, diffondete nell'Ispettorìa questo stile, questo clima.

Noi giustamente ci siamo occupati molto del Capitolo Generale durante questo Convegno, delle strutture. Mi pare però di potere affermare che non ci sono strutture che valgano se manca la struttura delle strutture che si chiama carità, carità operante. Tanto è vero che San Paolo dice che la carità costruisce (*aedificat*)... Da sole le strutture possono essere qualcosa di freddo, e l'uomo, come il pulcino, ha bisogno di calore; e questo calore, per l'uomo, non è altro che la carità.

E allora, portiamo ovunque questo spirito di Concelebrazione, questo spirito di carità; portiamolo con noi senza diminuirlo e trasformiamolo in preghiera.

### **Un affettuoso pensiero per i confratelli.**

In questi giorni molti di voi, caritativamente, hanno applicato la Messa per le mie intenzioni; io l'ho applicata per le Ispettorie, per le varie conferenze ispettoriali, per l'America Latina, per i confratelli de-

funti. Domani io avrò un ricordo per tutti i carissimi confratelli delle Ispettorie dell'America Latina che in questi giorni ci sono sempre stati presenti. Difatti, per essi abbiamo discusso e lavorato. Chiederò al Signore che vi ottenga di trasformarli ad uno ad uno in vostri collaboratori. Deve essere appunto questa la meta. E un *memento* speciale l'avrò per quelli che sono « in crisi ». Voi ne avete qua e là. Le crisi, voi sapete, possono volgere a destra o a sinistra; ma purtroppo, molte volte, possono finire e finiscono male. Che il Signore li illumini questi confratelli, che il Signore li aiuti a fare la sua volontà.

Ma un particolare pensiero e *memento* avremo domani, oltre che per i malati e i vecchi, per i confratelli impediti. Nell'America Latina io penso a Cuba. Voi non potete immaginare quanto soffrano questi confratelli al vedersi tagliati fuori dal corpo vivo della Congregazione, separati; conosco quanto sia grande la loro gioia quando possono ricevere anche una nostra cartolina, un pezzo di carta, di stampa salesiana, quando possono ricevere qualche cosa che dica loro che fanno parte della Congregazione. È in quelle condizioni che si comprende cosa voglia dire fare parte di un corpo vivo, della Congregazione.

### **Il carisma di Don Bosco.**

Voi volevate una parola su Don Bosco. Ebbene! noi dobbiamo essere sempre intelligenti valorizzatori di Don Bosco, il cui valore è perenne, e oggi non ha perduto niente di quello che era il suo valore cinquant'anni fa. Era forse, allora, non ben presentato, ma il suo valore è perenne.

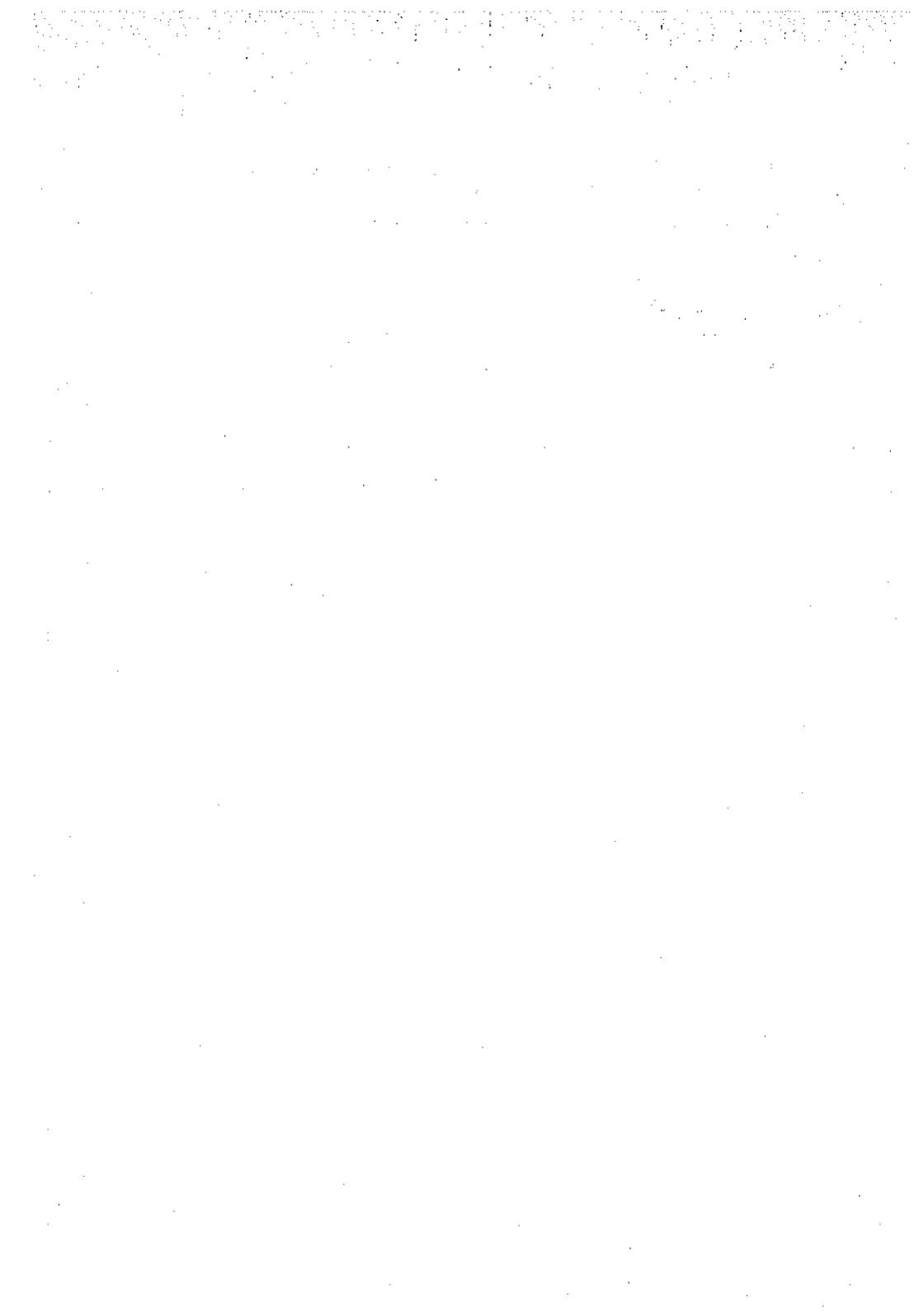
A questo riguardo mi scriveva un nostro confratello, professore di filosofia, che un suo collega, professore a Lovanio, quindi non salesiano, storico di fama internazionale, quando deve prendere contatto apostolico con un non credente o con un lontano o con uno che non pratici, si procura una vita di Don Bosco e gliela dà a leggere, perché, lui dice, è difficile trovare una vita di Santo in cui il soprannaturale sia così palpabile, sia così evidente. Ora, cari confratelli, quando un uomo di scienza, e non è l'unico, parla così, voi capite come facciano pena certi

confratelli che, senza conoscenza approfondita di Don Bosco, si permettono certe affermazioni che lasciano perplessi. Guardiamo all'insieme della sua personalità: Don Bosco è perenne ed è perennemente ricco.

Mi sono trovato in questi ultimi tempi in Europa e fuori Europa, con tante personalità che volentieri si intrattengono sulle cose nostre. Quando li sento parlare di Don Bosco e della Congregazione, vi dico che rimango sbalordito e ammirato. Il carisma di Don Bosco è apprezzatissimo; e forse oggi più di cinquant'anni fa. Tocca a noi però, saperlo presentare alle generazioni di oggi!

Don Bosco non può tramontare, e non tramonta. Preoccupiamoci di presentarlo come merita: è ciò che importa. Studiamolo noi e facciamolo studiare, perché Don Bosco sia sempre quello che è, il nostro Padre vivo, il nostro Padre autentico, la nostra guida.

Caracas, 12 Maggio 1968



ALLE FIGLIE  
DI MARIA AUSILIATRICE

---



---

ALLE FIGLIE

---

DI MARIA AUSILIATRICE

---

San Paolo (Brasile), 14 maggio 1967

---

**Saluto cordiale.**

Debbo dire senz'altro che colei che ha parlato ora, ha sintetizzato molto opportunamente e molto felicemente i tanti motivi di ricchezza, di speranza, di fiducia, che tutti insieme dobbiamo avere per questa coincidenza.

La vostra rappresentante mi ha voluto rivolgere un saluto di ringraziamento accennando anche ai tanti motivi che ci fanno ritrovare qui tutti insieme. Ma io devo senz'altro rovesciare, almeno in buona parte, il ragionamento, e dire che io ringrazio voi, ringrazio le Madri, della gioia e dell'occasione che mi porgono di esercitare un poco il mio ufficio di Delegato Apostolico dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché è giusto che questi uffici non siano *ad honorem*, scritti sulla carta, sui documenti, ma si traducano in effettiva cooperazione.

**Care coincidenze.**

Dopo aver pregato insieme, in questa mattina particolarmente densa di motivi spirituali, possiamo spendere qualche parola a commento della solennità doppiamente grande e cara a noi.

È una grande giornata questa perché è Pentecoste e perché è la Festa di Santa Maria Mazzarello. E questa coincidenza viene ad aggiungersi all'altra non meno importante della conclusione delle vostre intense giornate di studio.

Tutto ciò ci invita a fare una sintesi. Sintesi che ci presenta molti spunti di speranza, di fiducia, di ottimismo per quella che sarà l'altra vostra Pentecoste, la Pentecoste del vostro Capitolo Generale Speciale! Vi confesso che non sento il bisogno di ricorrere a forzature per comporre questi pensieri di speranza, di fiducia.

### **Spirito rinnovatore.**

Il motivo che ritorna qua e là nella liturgia Pentecostale è il senso del rinnovamento: « *Et renovabis faciem terrae* ». Vedete che noi ci troviamo senza alcuno sforzo calati nel clima del Capitolo Generale Speciale. Clima che a sua volta è legato intimamente a un'altra Pentecoste: quella del Concilio Vaticano II.

Papa Giovanni ha parlato proprio di vento pentecostale, presentando i lavori del Concilio. E tutta la Chiesa ne ha beneficiato in misura sempre più evidente e costruttiva. Fu una ventata di aria ossigenata che ha investito, rinnovato, ricreato la Chiesa e, in parte, anche la umanità. Noi siamo ora in questo clima. Un clima di rinnovamento che ci viene direttamente dallo Spirito Santo, attraverso queste giornate vissute alla luce dei Documenti conciliari, in modo particolare del « *Perfectae Caritatis* » e della lettera apostolica « *Ecclesiae Sanctae* ».

### **Docilità dei Santi a questo Spirito.**

Ci muoviamo in questo clima rinnovatore. E oggi lo sentiamo in modo particolare, anche perché è la festa della Santa Madre Maria Maddalena. Voi direte: « Come c'entra? ». Non c'è bisogno di ricorrere a forzature innaturali per affermare che i Santi (e la Santa Cofondatrice è una Santa autentica) sono i frutti dello Spirito Santo.

Essi, intenti ad ogni istante a « rinnovare la faccia della terra », sono i frutti dello Spirito Santo in quanto hanno saputo dire di « sì » alle sue divine ispirazioni. Quante anime hanno ricevuto gli impulsi dello Spirito Santo e li hanno lasciati cadere! Santità evidentemente mancate. Si possono contare a mille, a milioni queste anime, anche religiose.

Sante mancate che si sarebbero aperte come fiore alla rugiada, come corolla al sole, se avessero risposto sempre « sì »!

La nostra Santa Madre, invece, nella sua semplicità (che è una dote fondamentale dei Santi) si è messa a disposizione dello Spirito Santo. È stata, secondo il pensiero conciliare e post-conciliare, a disposizione continua dello Spirito Santo. E a tutti i suoi impulsi, a tutte le sue ispirazioni ha risposto con generosi « sì ».

Tutta la vita ascetica è fatta di « sì » o « no » alla voce dello Spirito. Sì e no a volte avvertiti, a volte meno. A seconda delle risposte positive o negative si ha progresso o regresso, avanzamento o arresto nella virtù.

### **Il vostro Capitolo come segno di docilità allo Spirito.**

Nella luce di questi esempi voi state movendovi come singole Religiose e come Congregazione. Si va rendendo più chiaro e urgente nei vostri confronti un nuovo appello dello Spirito. Vi state preparando a una nuova Pentecoste, come ho già avuto modo di accennare.

Le Madri infatti sono qui per disporvi alle grandi giornate del vostro Capitolo. Rinnoviamo pertanto la nostra preghiera allo Spirito Santo, con l'intercessione di Santa Maria Mazzarello, per prepararci al grande avvenimento, al rinnovamento voluto dal Concilio, voluto dal Papa personalmente; dico di più: voluto dal nostro Padre comune Don Bosco, che, ricordiamolo bene, non è un Santo da frigorifero.

Don Bosco è un Santo vivo! E molti ce lo invidiano perché ebbe ed ha in sé i germi di una perenne giovinezza, e quindi di una abituale capacità di sentire i tempi, di rinnovarsi. Egli si proietta nel tempo attraverso le sue Famiglie, le quali però devono capire, interpretare, attuare, realizzare questa perenne attualità.

### **Appello urgente delle anime.**

Dirò ancora un altro pensiero: dovete prepararvi a questo costruttivo rinnovamento perché ve lo chiedono (come lo chiedono a noi, come lo chiedono a tutti coloro che si dedicano all'apostolato) le anime,

sulle quali dobbiamo lavorare, e delle quali abbiamo la responsabilità.

Lo chiedono le anime di oggi che non sono le anime di cinquanta anni fa, le anime di cento anni fa. Esse sono calate in tempi che non sono i tempi di Santa Maria Mazzarello, non sono i tempi di San Giovanni Bosco. Tutto e tutti invocano da noi un sano rinnovamento.

### **Rinnovamento: parola dai molti significati.**

Desidero però puntualizzare il significato e l'interpretazione della parola rinnovamento.

Ci sono delle parole grandi, ricche, potenti, che hanno rivoluzionato il mondo, ma che sono destinate alle interpretazioni le più varie, le più arbitrarie, le più opposte. Prendete la parola: libertà; la parola: democrazia.

In Russia si dica o si scriva che non c'è libertà: vi mettono in prigione. Fate la prova a dire in Ungheria che non c'è democrazia! Vi risponderanno orgogliosamente che sono una Nazione democratica; e per di più, popolare. E come questi tanti altri paesi europei ed extra europei. Il che significa che la stessa parola in bocca agli uomini è suscettibile di interpretazioni le più varie, le più opposte, quando si tratta di portarla nella vita pratica. E il bello si è che tutti pretendono che la loro interpretazione sia l'autentica, la più giusta.

### **Rinnovamento alla luce del Concilio.**

Rinnovamento! Parola ricca di significato e di dinamismo travolgente. In che cosa però deve consistere per essere autentico? La risposta è semplicissima. Il rinnovamento conciliare s'interpreta col Concilio, cioè coi documenti autorevoli ed autorizzati dal Concilio e dal Post-Concilio. Occorre pertanto guardarsi dal primo rotocalco, dalla prima rivista che si trova in giro, dalla prima persona che vi viene a parlare... in nome di chi? In nome del Concilio che forse neppure conosce nei suoi documenti?

Il rinnovamento, sì, ci deve essere, ma nel senso e nel modo voluto da coloro che ce lo propongono con autorità.

Il Concilio, il Post-Concilio, i Decreti, i *Motu proprio*, i discorsi del Papa sono fonti autorevoli ed abbondanti. Noi, nel nostro Capitolo Generale, ci appelliamo sempre a questi documenti, a questa autorità.

### **Rinnovamento interiore.**

Orbene il rinnovamento che viene proposto dal Concilio autentico, consiste essenzialmente in questo: nel rinnovamento personale, dall'interno di ognuno di noi.

Senza di questo, le novità, l'altare rivolto verso il popolo, la lingua volgare, ecc., rischiano di rimanere dei semplici fatti esteriori, dei mutamenti in superficie, senza incidenza sulla trasformazione delle anime.

La Chiesa, fu detto nel Concilio, e ripetuto dal Papa a noi salesiani, vuole realizzare il rinnovamento cominciando dal mondo interiore, dal di dentro.

E ciò che la Chiesa vuole operare insieme, lo chiede ai singoli membri del Corpo Mistico.

Senza di questo, tutto il resto non servirebbe che a costruire un magnifico robot senz'anima. E voi capite che una Chiesa senz'anima, un apostolato senz'anima, una consacrazione senz'anima sono una dolorosa beffa al mondo che ha diritto di sperare ben altro da noi.

È un pericolo grave rivolgere gli occhi, dare eccessiva importanza ai fattori esterni, alle riforme esterne, e dimenticare che la prima riforma è quella nostra personale, quella cioè che nessuno può compiere in nostra vece.

### **Il nostro rinnovamento voluto dai fedeli.**

Questo rinnovamento è voluto anche dai fedeli. Ai nostri cari salesiani do talora da meditare i risultati di un'inchiesta condotta tra laici su questo quesito: « Come vorreste voi il sacerdote di domani ».

Ebbene, in tanta varietà di espressioni, la risposta sintesi è questa: « Noi laici vogliamo che l'apostolo (sacerdote o anima consacrata) sia un *religioso* del nostro tempo, non un "uomo" del nostro tempo ».

Estendete la risposta all'apostola, alla religiosa e avrete la conclusione per voi.

Voi capite che in queste parole c'è tutta una vasta problematica. È un'esigenza che ci viene segnalata dai laici, i quali, purtroppo, in questo momento, non poche volte, impartiscono lezioni di equilibrio e di maturità a qualcuno di noi che non ne ha.

Dunque, il rinnovamento numero uno è quello *ab intra*, dal di dentro, personale. Ci viene richiesto dalla base e dal vertice, dalla Gerarchia e dai fedeli. Tutti ce lo richiedono, perché ci vuole.

### **Rinnovamento accettato integralmente.**

Un rinnovamento totale, come il Concilio lo vuole, non un rinnovamento *ad usum Delphini*. Spiego la frase: non un rinnovamento per il comodo personale, non un rinnovamento nelle cose che ci sono congeniali. Ah, no! Il Concilio lo si deve accettare tutto, così com'è.

Dobbiamo rispettare sì, la gerarchia dei valori dando la preminenza a quello personale, a quello interno; ma non dobbiamo escludere gli altri rinnovamenti meno personali, anche se esterni. Tali sono quelli che riguardano le strutture, i metodi, lo stile del proprio Istituto. Per tali rinnovamenti si impone un movimento continuo tra due poli, apparentemente opposti: la sorgente e la foce.

### **La sorgente e la foce.**

Il rinnovamento dell'Istituto deve avvenire cioè con gli occhi rivolti alla *sorgente*, che si chiama Don Bosco, che si chiama origini, che si chiama spirito, che si chiama scopo, che si chiama stile della Congregazione.

In secondo luogo occorre non perdere d'occhio la *foce*. Sappiamo infatti che le acque della sorgente sfociano nell'oggi, nel nostro tempo, nella nostra gente, nelle vostre alunne così come sono oggi. Non quindi in quelle del 1900, ma in quelle del 1967, in quelle del 1970, del 1980, del 1990 anche, precorrendo i tempi, com'è richiesto dalla intelligente visione e sensibilità educativa.

Occorre pertanto guardare in primo luogo allo spirito salesiano, non quindi, a mo' di esempio, a quello gesuitico e al domenicano. Ogni istituto religioso ha il suo spirito come ha il suo specifico scopo. E appunto perché ha il suo spirito (secondo quanto disse Paolo VI a noi) ha la sua missione caratteristica che non deve mai abbandonare.

Così dicasi dello stile salesiano. Lo stile è infatti una conseguenza logica, importante e necessaria dello spirito. Ora il nostro stile non potrà essere che quello salesiano.

Non nascondo che tenere sott'occhio contemporaneamente la tradizione e lo « spirito dei tempi » è una cosa difficile. Ma le cose grandi non sono facili, ricordatelo bene; e fanno pena coloro che hanno pronta la soluzione per ogni problema, che credono che tutto sia facile.

Dice uno scrittore: « Bisogna aver paura, ed io ho terrore, degli uomini che non hanno mai dubbi ». Per loro tutto è naturale, tutto è liscio, tutto è facile. Hanno già le soluzioni prefabbricate per ogni situazione.

### **Superamento di forme inattuali.**

Dicevamo dunque di guardare allo spirito, ma anche ai tempi: all'umanità di oggi, agli strumenti di oggi. I fini da raggiungere sono sempre quelli, ma gli strumenti no.

La guerra oggi non si fa più con gli archibugi e con le colubrine, si fa col napalm e con la bomba atomica... Gli strumenti sono cambiati, sebbene non sia cambiata la guerra.

Noi non facciamo la guerra, combattiamo la nostra battaglia di pace, la nostra battaglia di carità per salvare le anime, scopo che non cambia mai. Ma gli strumenti per salvare le anime possono e debbono cambiare. La mentalità del '700, dell' '800 non serve più.

Prima dei tempi di Don Bosco c'era tanta gente, la quale si riuniva tutte le domeniche nelle Confraternite a recitare i Vespri. Non si pensava, per esempio, che ci potesse essere una scuola pubblica in cui i ragazzi non andassero tutte le mattine alla Messa o che non facessero in determinate occasioni la Comunione generale. Quella era una mentalità

che oggi non si potrebbe sostenere. Ci sono nella vita sociale delle cose che possono reggere ancora, altre che non reggono più.

Lo sviluppo sociale ci aiuta nella scelta degli strumenti, delle vie per arrivare alle anime. La sola scuola non basta. Don Bosco non era solo un insegnante.

Nelle vostre Costituzioni Egli vi propone non il ruolo di semplici insegnanti, vi chiama anzitutto ad essere educatrici, ad essere formatrici. Il che comporta una chiara visione del mondo com'è attualmente e degli strumenti di maturazione personale che esso mette a nostra disposizione.

Per tale visione occorre intelligenza: saper cioè « guardare dentro » alle cose, studiarle.

Occorre coraggio per uscire dagli schemi che possono derivare da una comoda forma di immobilismo.

Occorre saggezza per non essere presi dalle vertigini della novità per la novità.

Occorre gradualità, per dare tempo al passato di acclimatarsi al presente.

### **Cultura religiosa approfondita, componente primaria del rinnovamento.**

Le componenti essenziali e concrete di questa operazione che mette d'accordo l'antico col nuovo sono: cultura religiosa, formazione umana, formazione professionale.

Anzitutto cultura religiosa molto seria. Essa naturalmente dovrà essere più profonda per la Suora impegnata in studi profani ad alto livello, perché le crisi più gravi, le crisi più forti, le crisi più esiziali avvengono appunto quando si è dato eccessivo sviluppo alla cultura profana, lasciando in abbandono quella religiosa.

Avviene in tal caso quello che succede ad un professionista, ad un medico, ad un professore di università che in fatto di religione, di cultura religiosa è rimasto fermo alla prima Comunione.

Importantissima dunque una cultura religiosa seria, profonda, sistematica che non si limiti alle sole lezioni di Catechismo per tutte, anche perché oggi la donna, l'ambiente sociale, si è molto evoluto, elevato.

È diventato esigente, e la suora non può rimanere una sottosviluppata rispetto alle altre donne, in materia religiosa, che è la sua materia specifica.

### **Formazione umana.**

In secondo luogo occorre un'accurata formazione umana che è come la base di ogni altra formazione.

E questo vale per l'Aspirantato, per il Noviziato, per il Juniorato, vale per tutta la vita.

Bisogna educare alle virtù umane, valorizzarle; purtroppo sono le virtù alle quali si dà meno importanza di quello che esse meritano.

È falsa e superficiale, è artificiosa la vita religiosa, consacrata che non abbia una solida base di autenticità umana.

Diciamo con frase un po' ardita, ma vera: non si può innestare il soprannaturale in un'anima che non viva le virtù naturali di un buon pagano. Perché si possono dire anche quindici decine del Rosario al giorno, si può fare la Comunione tutti i giorni, si può fare il conteggio delle giaculatorie a centinaia, ma poi, tante volte, manca la giustizia più elementare, manca la carità, manca la lealtà; manca la sincerità, e allora che cosa avviene? Si crea come una doppia vita! Il soprannaturale non è innestato adeguatamente nel naturale. Ed ecco allora una vita consacrata che cammina su un terreno falso.

Bisogna partire dalla cultura delle virtù naturali. E questo anche per sapersi capire (tante volte la Suora non si capisce, non si conosce) e per capire il prossimo, si chiami esso suora, si chiami alunna, si chiami oratoriana.

Tante volte si può essere, senza accorgersi, delle incomprensive, delle ingiuste, delle crudeli, delle violente addirittura, per non aver dato sufficiente importanza al culto delle virtù naturali, sia in rapporto a se stesse, sia in rapporto al nostro prossimo.

Ecco quindi in che cosa consiste l'autenticità: essere una donna la quale coltiva attentamente le virtù umane, oltre quelle cristiane e religiose.

Tali virtù però debbono risultare non sovrapposte, ma innestate le

une nelle altre. Solo in questo caso infatti si ha l'autenticità della vocazione vissuta. Se questo non si fa, dice uno scrittore, nella vita religiosa si vengono a coltivare dei manichini e, se volete, delle bimbe invecchiate.

San Tommaso dice: « La Grazia (la vita consacrata) suppone la natura ». Se non c'è quindi la base della natura come si può operare l'innesto della sovrannatura?

E qui ci viene a proposito l'immagine paolina dell'olivastro e dell'olivo. Un innesto, anche di una pianta preziosissima e bella, non attecchisce se trova un tronco arido e secco. Ritornando a S. Tommaso, la grazia non si innesta in una natura che non viva anzitutto le sue virtù umane.

### **Formazione professionale.**

Voi siete già ben incamminate in questo senso, ma io qui lo dico pensando a tutte le suore di ogni Congregazione.

Formazione professionale significa formazione in funzione della propria vocazione, adeguatamente ai tempi attuali.

Nella precedente edizione delle nostre Costituzioni, parlando dei nostri confratelli coadiutori (magnifici confratelli!) si leggeva un articolo che era veramente una spina al cuore! Vi si diceva infatti che i coadiutori dovevano almeno conoscere i « rudimenti » della Religione e saper leggere e scrivere. Ci siamo accorti che da quando le Costituzioni furono approvate la prima volta ad oggi del cammino se n'è fatto. E allora abbiamo eliminato quell'articolo, sicuri di fare cosa gradita a Don Bosco. Fummo tutti d'accordo che, oltre al coadiutore ingegnere, architetto, commercialista, capo-officina, segretario, ecc. tutti avessero una base di cultura proporzionata ai tempi moderni.

Noi constatiamo che in qualsiasi paese c'è una corsa all'evasione culturale e sociale delle masse; un'elevazione più o meno lenta, più o meno sensibile, secondo le zone.

La Suora pertanto che ha un'attività, un apostolato specifico come il vostro, non può accontentarsi di una cultura modesta, mediocre.

Anche noi ci diamo da fare in questo senso. Non tutti diventiamo dottori in teologia, non tutti dottori in filosofia, ma tutti seguiamo un

curriculum di studi tale che ci porti al livello richiesto dal nostro compito di educatori.

### **Formazione ascetica personale, profonda.**

Formazione professionale adunque adeguata ai tempi, proporzionata al livello sempre più elevato della donna nella società moderna. Infine, formazione ascetica personale. Personale qui non significa formazione secondo il capriccio personale, no! Personale vuol dire una formazione non di massa, una formazione, scusate la parola un po' forte, non di folla amorfa.

Ogni suora deve dire: « Dovunque io mi trovi, nel Rio Negro o nel Mato Grosso, nel Canadà o nella Patagonia, sia io sola o con altri, io sento vivamente che la mia formazione ha bisogno di essere qualcosa di personale, che non è legato cioè alla mia Comunità, al mio ambiente, che non rimane superficiale, ma scende in profondità ».

Ne scaturisce una prima conseguenza logica: essa non può non essere, deve essere una formazione a base di convinzioni, di motivi, di studio personale. Studio, motivi, convinzioni sono tutte componenti, elementi necessari per una formazione autentica.

In questo caso c'è tutto un intenso lavoro da fare. Noi abbiamo organizzato nel mese scorso un convegno per i Maestri dei novizi dell'Europa, degli Stati Uniti, del vicino Oriente. Lo abbiamo impostato come una vera e propria scuola con quattro lezioni al giorno, per dieci giorni. Ci eravamo resi conto che la formazione dei novizi richiede cose nuove, metodi nuovi, sia pure nell'ambito di una vocazione perenne.

Occorre pertanto una formazione adeguata ai tempi, in profondità, anche per voi.

Faccio notare appunto che se doveva essere profonda ieri o l'altro ieri, la formazione della religiosa, deve essere infinitamente più profonda oggi, altrimenti l'aria del mondo che si respira anche nei Conventi e che le ragazze vi portano in casa finirà per conquistarvi. E così anziché essere conquistatrici, diventereste delle conquistate.

## **Superare generosamente le difficoltà.**

Naturalmente tutto questo comporta una formazione armonica, la quale per essere tale, non è affatto facile. Ma le cose grandi non sono mai facili, ricordatevelo bene!

Le cose grandi, di grande valore sono sempre difficili. In tutti i campi: nel campo industriale, economico, militare, artistico, culturale, ecc. le grandi conquiste comportano grandi difficoltà.

Ma è proprio delle anime grandi saper affrontare le difficoltà. Don Bosco soleva dire che quando incontrava qualche ostacolo sul suo cammino, non si arrestava, o saltava oltre, o l'aggirava da destra o da sinistra, o aspettava un po'; alla fine lo superava.

Questo deve essere il nostro atteggiamento.

## **Riassumendo: essere qualcosa, qualcuno!**

Concludiamo: Vi ho detto un sacco di cose. Sapete perché? Mi premeva mettere in evidenza il rapporto fra formazione e apostolato.

L'apostolato non viene impostato sull'orario scolastico. Ventiquattro ore di scuola, sì, ci sono anche quelle, ci vogliono anche quelle, ma non basta. Vi è il pericolo di lasciarsi assorbire da un lavoro logorante senza alcun risultato formativo per sé e per gli altri, di girare, in una parola, a vuoto. E voi capite tutte le conseguenze di un motore che giri a vuoto: non produce e si brucia: Tante crisi di vocazione, anche ad una certa età, trovano spiegazione lì.

Notatelo bene: voi inciderete sulle anime se voi avrete dentro qualcosa, se voi sarete qualcosa.

Voi darete non in base alle vostre parole, alla vostra cultura, alle vostre esigenze, ai vostri rimproveri, ai vostri castighi. Ma voi plasmerete le anime in misura di quello che voi sarete, di ciò che sarete nel vostro interno, nel vostro intimo, nella vostra profonda personalità religiosa.

È un mistero! Ma le anime su cui si lavora hanno delle antenne sensibilissime, per cui captano non quello che diamo esteriormente, visibilmente, ma quello che siamo nel profondo. E quello che noi siamo

acquista una vitalità, una potenza di germinazione se proviene da un'anima viva, che vive in profondità la sua vita spirituale.

### **Nelle mani della Cofondatrice.**

Mettiamo tutti questi pensieri nelle mani della Madre Cofondatrice e nel giorno del suo vero natalizio. Mettiamo nelle sue mani queste idee che vogliono essere un modesto apporto alla vostra « opinione pubblica » che va maturando verso il rinnovamento. Il rinnovamento è frutto anche dell'opinione pubblica, delle idee che circolano, che debbono circolare tra voi.

E la Santa Madre vi ottenga dallo Spirito Santo, non solo nel periodo finale del Capitolo Generale, ma anche in questa fase delicata di preparazione, tanta luce, tanto conforto e molto coraggio.

Sì, perché ci vuole anche molto coraggio. Guai a fermarci davanti a qualcosa di arduo. Bisogna avere coraggio.

Che lo Spirito Santo, per intercessione della Santa Madre Mazzarello, conceda a tutte questa luce, questo conforto, questo coraggio, perché l'Istituto sia domani, come oggi, e se fosse possibile, più di oggi, uno strumento valido a servizio della Chiesa.

---

IN OCCASIONE  
DELLA FESTA ONOMASTICA  
DELLA REV.MA MADRE GENERALE  
Torino, 31 maggio 1967

---

**Madre e regina.**

Celebriamo oggi la festa della Vergine SS. sotto il titolo recente, riconosciuto liturgicamente dalla Chiesa, di « Maria Regina ». Un titolo dalla *risonanza solenne*, soprattutto se raffrontato alla abituale concezione che abbiamo di Maria come Madre. Eppure la Vergine Santa è Regina perché è Madre, il che ci autorizza a pensare che le vere mamme sono anche regine e, viceversa, che le vere regine sono anche mamme.

Occorre però non cadere nell'equivoco di pensare a Maria come Regina in senso *dominativo*, nel senso cioè di chi esercita un'autorità di comando, di chi fa sentire il proprio potere; occorre evitare di pensare a Maria Regina come a una responsabile di strutture sociali che coordina e dirige.

La Madre SS., infatti, è Regina solo perché condivide la vita di *Cristo Re*; il Quale è tale soprattutto per il suo Sacerdozio Regale, che lo fa essere modello e causa di perfezione a tutto l'universo per la gloria del Padre. Egli è Re inoltre, per la sua vittoria sul peccato e sulla morte, secondo l'espressione di San Paolo; è Re per la glorificazione sovrana della sua Anima e del suo Corpo, già in atto con la Risurrezione; e infine è Re per il trionfo che l'universo Gli riserba alla fine dei tempi, come ci ricorda appunto il Decreto « *Lumen gentium* ».

Orbene, la regalità di Gesù Sacerdote è legata inscindibilmente alla regalità di sua Madre; Ella infatti ne condivide in pieno la missione salvifica e universale, e quindi anche la regalità. Essa è veramente Regina. Quali applicazioni possono derivare per voi da questa realtà?

### **Figlie e suddite.**

Oggi la grande Famiglia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che voi qui rappresentate, onora la propria *Madre Generale*.

Veramente questa parola *Generale* si direbbe che non rientri nel nostro stile. Nella nostra Famiglia, infatti non è molto usata. Ma la realtà è questa: si vuole con tale denominazione ricordare che ella è la Madre di tutte le sue figlie sparse per il mondo.

In vista di tale amplissima maternità nell'Istituto, i cuori oggi le si stringono attorno in un palpito universale di preghiera e di amore che si fa più intenso pensando alle responsabilità non solo ordinarie, ma straordinarie che pesano oggi sulle sue spalle. E certamente la Madre sentirà vivamente il conforto di tutti questi cuori filiali raccolti attorno a lei, alleviandole non poco il peso immane delle sue responsabilità di governo.

Voi dunque oggi onorate la vostra Superiora, che accomuna in sé atteggiamenti fondamentali già riscontrati nella Vergine: la *tenerenza* della Mamma e la *saggezza* della Regina. Sono sentimenti, sono virtù oggi inscindibili nella persona di chi è chiamata a svolgere il ruolo di Madre, specie in una grande famiglia come la vostra. Accettate dunque con animo riconoscente la duplice funzione di figlie e di suddite, come l'accettereste nel vostro rapporto con la Madonna, che è Madre ed è Regina.

### **Giovinezza perenne.**

Un altro pensiero: la regalità di Maria è fonte perenne di giovinezza. Essa infatti, secondo quanto è detto nei Decreti conciliari, tende con il

sacerdozio regale suo e di suo Figlio alla *perfezione continua delle realtà terrestri*, che in questa tensione di rinnovamento incessante trovano la ragione della loro perenne giovinezza. E ancora: la Regalità di Maria è fonte di perenne giovinezza perché attinge dalla *vittoria sulla morte e sul peccato*, i motivi di una continua freschezza per sé e per i suoi figli.

### **Il prossimo Capitolo Generale.**

A questa giovinezza perenne state guardando con viva attesa anche voi, mentre vi andate preparando, nella preghiera e nella riflessione, al prossimo Capitolo Generale Speciale.

A questo proposito voglio segnalarvi una verità di fondo. Dopo il Concilio, la giovinezza perenne degli istituti religiosi si ottiene mirando contemporaneamente al *passato e al presente*. Quante volte ve lo sentirete ripetere in questi mesi di preparazione all'importante avvenimento!

### **Sguardo al passato e al presente.**

Non è facile entrare nell'idea che si possa ringiovanire guardando al passato. Sembra un paradosso, qualche cosa d'impossibile. Ma quando per passato s'intende il *Vangelo*, il proprio *Fondatore*, torna facile paragonare la loro freschezza a quella delle sorgenti a cui si ritorna sempre nel desiderio di refrigerio, di semplicità, di giovinezza rinnovantesi.

Naturalmente quando si parla di passato del Vangelo, del Fondatore, noi intendiamo parlare dello « *spirito* » del Vangelo, dello « *spirito* » del Fondatore. Ciò che non è « *spirito* » è suscettibile d'invecchiamento. Per questo il Concilio invita a guardare con coraggio anche alle condizioni dei tempi, degli uomini e ai bisogni della Chiesa.

La Chiesa ce lo dice ufficialmente nel « *Perfectae Caritatis* »: « Il vero rinnovamento è frutto di un sapiente equilibrio tra il passato e il presente ». Non è quindi un gusto improduttivo del vecchio, dell'arcaico, e neppure un'inconsulta avventura verso il futuro, verso il nuovo per il nuovo.

## Il tema di fondo di due Capitoli Generali.

Diciamo ancora una parola più concreta e più pratica in riferimento al vostro non lontano Capitolo Generale speciale.

Ho accennato che occorre un duplice atto di coraggio di innesto nel passato e di slancio verso il futuro; due elementi che sono inscindibili.

Esaminando gli Atti del vostro *Capitolo Generale XIV*, si rileva che sul tema generale propostovi esistevano preoccupazioni sagge e profonde, perché il tema è stato sviluppato da ben quattordici commissioni, in sette sottotemi di importanza capitale per voi.

Il tema di fondo era « *La formazione del personale e della gioventù oggi* ». Alla « *formazione* » avete dedicato un grande numero di relazioni, mi pare dieci; all'« *oggi* » avete dedicato alcune relazioni, forse tre. Evidentemente la formazione del personale ha predominato fino a costituire una specie di supercommissione nello svolgimento del vostro precedente Capitolo. Nel prossimo verrà sicuramente messo in risalto l'altro elemento: l'elemento « *oggi* ».

Nelle deliberazioni finali avete rinnovato la vostra *fedeltà a tre ideali* che possiamo dire intangibili in ogni sforzo di rinnovamento: il Vangelo, la Chiesa e il Fondatore. Sono gli stessi a cui richiama il documento « *Perfectae Caritatis* ». Rimangono pertanto *altre due* componenti da considerare, di cui si occupa esplicitamente il decreto suddetto: la conoscenza dei tempi e della *Chiesa oggi*, e poi il rinnovamento *spirituale* al di sopra di ogni altra cosa.

## Il traguardo: la figlia di Maria Ausiliatrice.

Una gran parte di lavoro l'avete già compiuto, ma forse avete visto il problema *in luce educativa* soltanto, in funzione dell'oggetto da educare. Il lavoro che vi attende ora, nel prossimo Capitolo, esigerà maggior attenzione sul problema della Figlia di Maria Ausiliatrice in quanto tale, cioè *in quanto persona umana* e in quanto membro di una duplice società ecclesiale e civile.

Non è un lavoro facile, evidentemente, e non ve lo potete nascondere. Ma vi è vicina la Vergine, che per essere Regina del mondo conosce

tutto il travaglio di ogni perfezione, di ogni sana e robusta giovinezza da conservare agli uomini e alle cose.

**Conclusione: « ut unum sint! ».**

Concludiamo. Tutte unite, la Madre e le figliole in una Comunità viva ed aperta, con i medesimi centri d'interesse, pregate stamattina secondo questa intenzione molto semplice, ma così ricca di germogli soprannaturali: *Ut unum sitis* — Che possiate formare una cosa sola!

Mi auguro che possiate arrivare al vostro Capitolo Generale con le menti e con i cuori, con le volontà e con le intelligenze unite: unite in Cristo, nel Vangelo, nella Chiesa, in Don Bosco, per poter dare al vostro Istituto la giovinezza che la Chiesa stessa si ripromette nel clima postconciliare.

---

ALLE FIGLIE  
DI MARIA AUSILIATRICE  
DELL'ISTITUTO INTERNAZIONALE  
SACRO CUORE

---

Torino, 5 agosto 1967

---

**Una lampada piena d'olio.**

Il dono che l'anima cristiana fa della sua persona a Cristo, di tutto ciò che è, e di ciò che ha, si inserisce a ragione nel Mistero eucaristico, di cui è riflesso.

È naturale quindi che la Santa Chiesa faccia esprimere questa offerta personale durante la celebrazione eucaristica, in cui si offre al Padre il dono vittimale del suo Figlio divino. L'idea del dono infatti ritorna in tanti momenti della Santa Messa della liturgia odierna.

Anche il passo evangelico che noi abbiamo ascoltato prima delle professioni presenta questo dono in una forma drammatica, anche se simbolica. Il dramma delle vergini dalle lampade piene di olio e senza olio. È questo il dramma della vocazione autentica, e della vocazione non autentica.

Vocazione autentica: è proprio il richiamo continuo, insistente che in tale forme ci viene fatto durante la celebrazione di questa Santa Messa. Vocazione autentica che vuol dire donazione integrale; integrale nella somma della sua donazione e nel tempo della sua donazione; donazione quindi totale e perseverante.

Lampada piena di olio e sempre piena di olio. È una donazione questa che evidentemente è legata alla generosità dell'anima che si dona ed è proprio questa generosità una caratteristica dell'anima giovanile.

### **Donarsi: guerra alla mediocrità.**

In questi tempi, in questi anni si parla tanto male della gioventù. Vengono infatti presentati come espressione di tutta la gioventù alcuni episodi che hanno come protagonisti i giovani, che per un insieme di motivi, che non è il caso qui di esaminare, sono considerati dei protestatari.

I veri giovani sono generosi, sanno donarsi, sanno donare.

Proprio qualche settimana fa sono andato a Genova a salutare una trentina di giovani, tra cui tre ragazze, che andavano nel Mato Grosso per tre mesi a spese loro: centinaia di migliaia di lire che essi hanno raccolto, soldino per soldino, per pagarsi il viaggio, la dimora. Gente che sospende l'esercizio della sua professione per tre mesi, che sa andare incontro evidentemente a sacrifici, a rinunce, a difficoltà, che va a lavorare tre mesi, anche se universitario, professionista, impiegato o operaio. A lavorare per chi? Per fratelli sconosciuti per i quali bisogna costruire Chiesa, ospedale, case. Lavorare, darsi, donare. E sono giovani, giovani del nostro tempo, son giovani della nostra civiltà, del nostro mondo, di questo piccolo nostro mondo dell'Italia settentrionale, e non solo settentrionale. E come questi, tanti altri.

Proprio nella settimana scorsa, Torino è stata percorsa tutta come arata, rastrellata, da gruppi di giovani, provenienti da tutta l'Europa, ragazzi e ragazze, studenti, impiegati, operai, professionisti, i quali passano le loro vacanze a raccogliere stracci, cartaccia, rifiuti, tutto quello che nelle famiglie, può essere abbandonato. Raccolgono e utilizzano tutto in mille modi a favore dei diseredati, dei poveri, dei miserabili, degli abitanti delle *favelas*, degli abitanti delle periferie. Sono giovani, che hanno il senso della donazione.

Voi direte: ma noi tutte che abbiamo professato, in che cosa dobbiamo, possiamo far consistere questa donazione integrale? La vostra

donazione deve consistere in una guerra senza tregua, senza armistizi alla mediocrità, che è antidonazione.

**« Raggiungimi sul monte: fermati con me ».**

La vostra donazione si deve tradurre nella gioia dell'ascesa. Non è il salire che importa, ma invece lo stato d'animo di chi è pronto a raccogliere l'invito di Dio a salire. Proprio oggi si inaugura a tre mila metri sulle nostre Alpi, una cappellina che vuole ricordare il sacrificio di un salesiano, il quale l'anno scorso morì precipitando, mentre accompagnava in montagna un gruppo di giovani, a cui teneva dei ritiri spirituali: Don Aristide Vesco.

Ebbene, sul ricordo, sulla necrologia di quel sacerdote salesiano così zelante, così ricco di quello che donava, si leggono queste parole attinte dalla sacra Scrittura: « Raggiungimi sul monte, fermati con me! ». È il Signore che parla all'anima.

Non vi pare che questo invito che il confratello nostro ha sentito ed ha realizzato, possa diventare senz'altro l'invito costante che Dio vi fa sentire? Raggiungimi sul monte, sulle altezze, ascendi, va sempre su verso l'alto e fermati con me! Non discendere, non tornare indietro, non guardare giù nella valle. Certo, questa ascesa, questo salire, questo andare su richiede forza, energia, energie! Questa ascesa vuol dire lotta, sacrificio, vuol dire sforzo, vuol dire donazione. Le energie e le forze per questa donazione ce le dà lui stesso, colui che è la fonte di ogni forza.

Ancora la Scrittura ce lo dice: « *Fortitudo mea Dominus* » — È il Signore la mia forza!

**Dio: la verità che ci fa liberi.**

Il Signore per noi non è qualcosa di indefinito? Egli è Verità e se noi sappiamo invocarlo ci dà questa energia di verità che ci fa liberi. Liberi come l'atleta il quale si è liberato da ogni impaccio e vuole lottare, con la certezza della vittoria, senza prestare facile presa all'antagonista. Liberi come l'allodola la quale spazia nel cielo azzurro cantando,

sentendosi padrona del cielo. Liberi nella verità per combattere, per salire, per vincere.

Ma voi direte: « Questa Verità che è Dio, come posso conquistarla? ». Anzitutto conoscendola, studiandola, approfondendola non tanto per conoscerla intellettualmente, quanto per viverla.

Sappiamo di pensatori, di scrittori senza fede, che conoscono perfettamente la Scrittura, il Vangelo. Vi sono dei salotti dove si legge il Vangelo così come si potrebbe leggere una tragedia di Eschilo, come si potrebbe leggere un libro di Seneca. Non è questa la conoscenza della verità che si cerca dall'anima in asceti, dall'anima che si dona. È quella conoscenza della Verità, che diventa vita, che si trasforma in vita. Una vita dalla quale traspare Dio.

Ed ecco il punto. Ce lo richiama il Decreto « *Perfectae caritatis* ». Quando parla dell'anima religiosa dice chiaramente che l'essenza della vita consacrata consiste nella « vita nascosta con Cristo in Dio » (n. 6). Vita nascosta, immedesimata in Cristo stesso; noi diciamo in termini più correnti, più comuni, vita di fede vissuta! Il vivere di fede è il vivere di Don Bosco, al quale, se in qualsiasi momento, si fosse domandato: « Don Bosco, dove va? » avrebbe risposto senz'altro: « Andiamo in Paradiso! ».

Ecco la vita nascosta in Cristo, la vita vissuta in lui. E questa verità vissuta in profondità, con convinzione, diventa necessariamente, direi fatalmente, carità.

La verità che trabocca diventa carità, sfocia nella carità. Lo leggiamo nella Sacra Scrittura, quando ci si parla di chi fa la verità nella carità, innestando una forza nell'altra: Verità e Carità.

Carità che è amore autentico, effettivo, a Dio. Autentico ed effettivo a Dio vuol dire l'amore di autentici figli verso il Padre. *Abba! Pater!*

Un sacerdote tanto conosciuto nel mondo della Chiesa, sacerdote dallo zelo instancabile e geniale, mi diceva: « Io non credo ai voti, se questi voti non sono animati abitualmente dalla carità, da un amore di Dio, vissuto in profondità, incarnato nella vita ».

Ed è proprio così, anche i voti, senza questo autentico amore di Dio, si possono trasformare in un giogo, anziché in ali. È proprio l'amore

quello che trasforma i voti stessi in ali che portano in su, che fanno ascendere, che fanno volare.

E questo amore, che evidentemente, è soprannaturale, trabocca in amore verso il prossimo, verso qualunque prossimo, quel prossimo che per le anime che vivono di fede, che hanno la vera carità, è Cristo per procura. « L'avete fatto a me! ».

### Verità e carità.

Verità e carità che saranno fonte di gioia serena ed irradiante, direi di una gioia conquistatrice, di una gioia che diventa strumento potente e tante volte quasi inconsapevole di apostolato, di conquista di anime. Pensiamo un momento a Don Bosco, a San Francesco di Sales e a Papa Giovanni e scopriremo sul loro volto questa gioia serena ed irradiante, che è il frutto della loro vita nascosta in Cristo, della loro carità che irradiano appunto questo senso di serenità e di gioia conquistatrice. Carità e verità infine che sono fonte di quotidiana rinascita, e di spirituale giovinezza.

Papa Giovanni ha potuto scrivere a 81 anni: « Io mi sento giovane! ». Erano appunto questa verità e questa carità che viveva in profondità e di cui diceva di aver il culto, che gli dava il senso di spirituale giovinezza. Carità e verità che impediscono quell'invecchiamento che purtroppo porta tante volte anche in anime consacrate una forma di pietrificazione.

Carità e verità, che sono fonte di quel rinnovamento della vita religiosa che la Chiesa si attende dalla attualizzazione del Concilio, dall'attuazione, per Voi, del Capitolo Generale Speciale.

Il rinnovamento, la rinascita quotidiana, il ringiovanimento spirituale di ogni membro di una società, si chiami Chiesa, si chiami Congregazione, si chiami istituto, contribuisce automaticamente al ringiovanimento, al rinnovamento di tutta la Società, di tutta la Congregazione, di tutto l'istituto.

Ogni anima che si eleva, solleva il mondo. Non è vano, lo sforzo di un'anima per migliorarsi, per salire, per andare al Signore.

Concludiamo con un voto augurale, con i sentimenti che la Chiesa immette nella liturgia, che si sta celebrando. Gesù Vittima, Gesù Dono, ma anche Gesù Cibo. Lo sarà in maniera del tutto particolare oggi per Voi, in questa celebrazione eucaristica. Sia lui ad offrire al Padre la vostra donazione integrale, totale.

Ma sia anche lui, che è forza, verità e amore, a darvi oggi, per domani, per ogni giorno della vostra vita, del vostro cammino, della vostra ascesa, la forza di rinnovare costantemente questa donazione di oggi nella gioia, in quella gioia quotidiana che vuole essere ed è l'anticipo della corona che lo Sposo divino ha preparato alle spose fedeli, alle Vergini sinceramente, integralmente, autenticamente fedeli!

---

## A COMMENTO

---

### DELLA «STRENNA» 1968

---

Torino, 13 gennaio 1968

---

**La strenna: dono che caratterizza il nostro spirito.**

Mi piace incominciare richiamando la vostra attenzione sul fatto, del tutto salesiano, che ci ricollega a Don Bosco e al suo spirito: quello di dare la « Strenna ».

Non so se vi siano altre Famiglie religiose che abbiano questa tradizione. Hanno certamente le circolari di Superiori, le lettere edificanti, ecc. La strenna però è un'altra cosa.

Strenna, anzitutto, vuol dire dono, vuol dire amicizia, famiglia, familiarità. Nella tradizione delle nostre buone famiglie c'era proprio la strenna che si riceveva per il Capodanno, e che è stata poi sofisticata...; ma la sostanza è rimasta: il figliolo, la figliola che ricevono dai genitori, dai parenti, il dono. Uso diventato in seguito uno scambio, potremmo dire, frenetico di doni. Per noi la realtà è questa: il nostro Padre si preoccupava di dare un dono ai suoi figlioli, e tante volte questo dono d'indole schiettamente spirituale, diventava un dono individuale, per ciascuno.

La strenna quindi è una tradizione che caratterizza il nostro spirito; un dono che dice lo spirito di famiglia e al tempo stesso lo alimenta.

Evidentemente se c'è questo dono da parte del Padre, e noi dobbiamo vederlo sempre in funzione del Padre anche se Egli si serve di por-

tavoci e di rappresentanti, vi deve essere da parte dei figli l'accettazione cordiale, gioiosa, volenterosa. È questo il modo di mostrarne l'apprezzamento.

### **Accettare e realizzare questo dono.**

Vi invito quindi ad accettare questo dono da Don Bosco, ad accettarne le idee che contiene, ad accettarne le applicazioni ed a studiarne la realizzazione.

È in questo modo che noi diciamo e « facciamo » il nostro grazie a Don Bosco, che ha avuto l'idea della strenna, di ogni strenna, anche di questa.

Diciamo il nostro grazie anche a Paolo VI che ne è stato l'ispiratore, indicendo l'Anno della Fede!

E diciamo pure il nostro grazie alla Madonna, alla quale, giova ricordarlo, ciascuna di voi è legata in modo particolarissimo, poiché nel pensiero di Don Bosco ogni Figlia di Maria Ausiliatrice è e deve essere una pietra viva del tempio vivo, che il nostro Padre attraverso il vostro Istituto, ha voluto elevare alla Madonna, per la storia e possiamo dire per l'eternità.

Non potrò esaurire l'argomento in una sola conferenza: ma, se il Signore vorrà, lo svolgerò in due tempi.

La strenna ci ricollega a due avvenimenti che si integrano felicemente: l'Anno della Fede e l'Anno Centenario Mariano.

### **I due motivi che spiegano il perché dell'Anno della Fede.**

Perché Paolo VI ha voluto indire l'Anno della Fede?

Lo ha spiegato Lui stesso: anzitutto per un *motivo conciliare*, potremmo dire, perché è il motivo di tutto il Concilio, il motivo che lo anima: la Chiesa prende coscienza di se stessa.

Ebbene, con questa strenna, noi siamo invitati a prendere coscienza del valore della Chiesa, della nostra anima, della nostra Fede, che è l'anima della nostra anima.

C'è poi anche un *motivo post-conciliare*, ed è questo: le perturbazioni, le deviazioni, le intemperanze, le esagerazioni e certe volte gli errori che, in nome del Concilio si vogliono attuare.

Il Papa ci invita appunto a puntualizzare la nostra Fede alla luce dell'unica regola di Fede che si chiama Simbolo apostolico, che si chiama « Atti del Magistero », « Atti conciliari ».

Comunque, noi siamo invitati proprio a reagire e ad intervenire con una difesa attiva dinanzi ai pericoli rappresentati da una certa confusione post-conciliare, a potenziare, ad arricchire, a chiarire la nostra Fede, per poterla vivere autenticamente.

### **La Fede: adesione cosciente alla verità.**

La Fede è un'adesione cosciente alla Verità. Deve essere una adesione convinta, libera, della mente, del cuore, dell'azione piena e vitale a Dio! *Adherere Deo!*

Adesione a Dio; a Dio che si rivela e si comunica nella storia della salvezza, in Gesù Cristo, nel suo Spirito.

Quali sono i riflessi di questa realtà? La Fede è essenzialmente un dono.

Un dono! Mi piace rileggere con voi l'art. 5 del Documento conciliare « *Dei Verbum* ». Dice così: « A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della Fede, con la quale l'uomo si abbandona a Dio, tutto intero, liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà, e acconsentendo volontariamente alla Rivelazione data da lui. Perché si possa prestare questa Fede è necessaria la grazia di Dio, che previene e soccorre, e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio; apra gli occhi della mente e dia a tutti dolcezza nell'acconsentire e nel credere alla Verità. Affinché poi l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la Fede per mezzo dei suoi doni ».

Tutto l'insieme di queste divine ricchezze sono date, sono donate.

Se perciò la Fede, con tutto questo insieme di divine ricchezze è un dono, bisogna chiederlo, bisogna saperselo meritare.

Due sole parole su questi aspetti.

### **La fede: dono da chiedere.**

Questo dono dobbiamo chiederlo: e come si chiede? Con la preghiera animata da quei sentimenti profondi che l'accompagnano e la sostengono e che noi incontriamo nel Vangelo: « *Credo, sed adjuva incredulitatem meam* ».

Noi siamo naturalmente increduli, perché siamo naturalmente superbi, orgogliosi e la incredulità in tutta la sua gamma è legata proprio al nostro fondo di orgoglio. Noi siamo dei poveri, dei limitati, anche se ci crediamo tanto ricchi! Appunto per questo: « *Credo sed adjuva incredulitatem meam* »!

Questa è la tendenza malefica, maligna del nostro sottofondo, che porta nell'intelligenza, nel cuore e specialmente nella pratica l'incredulità.

« *Adauge nobis fidem!* ». Ecco l'altra preghiera che deve indicare l'altro atteggiamento: l'accrescimento, l'arricchimento della nostra Fede.

Mi ricordo di un Senatore, una personalità che ha riempito di sé la prima parte del nostro secolo. Era uomo senza la Fede, un uomo onesto, ma di una onestà puramente naturale. Nelle ultime settimane della sua vita, piangendo, mi diceva: « Non riesco! Mi aiuti! Mi aiuti a credere ».

Non vogliamo cercare le cause profonde per cui non riusciva a credere pur avendone il desiderio; il fatto ci dice però che la Fede non è un fatto speculativo, di studio, ma bensì un dono soprannaturale.

### **La fede: dono da saper meritare.**

Si giunge alla Fede attraverso la preghiera sincera, e soprattutto attraverso la preghiera che parte da un cuore umile. È l'umiltà che diventa preghiera, perché, dicevo, la Fede bisogna sapersela meritare; e il merito viene in modo particolare dalla nostra umiltà, se sappiamo riconoscere le nostre pochezze, i nostri limiti, e buttarci nelle braccia dell'infinita ed insondabile onniscienza di Dio.

## **La fede: fatto che investe tutto l'uomo.**

Ho detto che la Fede non è un fatto speculativo, non è un fatto di studio, di puro studio, e lo diremo ancora.

Un grande scrittore e poeta, che ha mandato in visibilio una generazione precedente alla nostra, conosceva a perfezione la Bibbia; ma questa conoscenza non gli ha giovato nulla, perché la sua era una conoscenza letteraria, estetica, culturale.

La Fede è ben altra cosa! È conoscenza, evidentemente, ma non come puro arricchimento culturale o come fatto esclusivamente intellettuale, come credere ad esempio, al teorema di Pitagora. La Fede autentica è credere a ciò che la Chiesa ci presenta come verità rivelata. Non è perciò un fatto intellettuale soltanto, ma è un fatto vitale, perché interessa ed investe tutto l'uomo.

Questo aspetto vitale della Fede è già contenuto nella definizione della Fede che abbiamo dato all'inizio. Con la Fede l'adesione a Dio di tutto il nostro essere: mente, cuore, volontà, azione, vita è totale. Queste parole sono piene di significato e di conseguenze.

Guardiamo per un momento, a titolo di sollievo, a Don Bosco, il quale, per noi, è l'esempio dell'uomo per cui la Fede è elemento vitale, l'uomo della Fede vissuta. Presentandosi al Ministro Ricasoli, a Firenze, quasi suo biglietto di visita, dovendo trattare con lui gravi problemi di vita cattolica, il nostro Padre dice: « Si ricordi Eccellenza, che Don Bosco è sempre prete: a Torino, a Firenze, in confessionale, in cortile coi suoi ragazzi, coi poveri e coi ricchi, con i Ministri. Prete, sempre prete! ».

Dovunque agiva era sempre la stessa anima, la stessa persona animata da questa forza vitale che si chiama Fede.

« Se in qualsiasi momento avessimo chiesto a Don Bosco, diceva uno dei suoi intimi, ci dica, dove va? » ci avrebbe risposto: « Andiamo in Paradiso! ».

Viveva orientato, proteso continuamente al cielo; con la visione vissuta dell'altra vita. Tutta la sua attività, ogni sua azione era conformata, uniformata, informata da tale realtà.

## Il nostro pericolo: la dissociazione tra fede e vita.

Dinanzi a questo esemplare di cristiano, di religioso, di sacerdote, che vive integralmente la sua Fede, mettiamoci noi. Riconosciamolo: noi corriamo un pericolo: quale?

Il pericolo nostro, anche se siamo religiosi consacrati, anche se facciamo ogni giorno la meditazione e la S. Comunione, è questo: lo sdoppiamento dell'anima. Il doppio piano nella nostra vita, l'incoerenza cioè tra la fede professata e la vita vissuta.

### *Conseguenze:*

a) *Lo scontento.* Nella vita personale la dissociazione porta allo scontento. Le anime che tante volte si sentono deluse nella vita religiosa, che sono accompagnate da uno stato cronico di malessere, di vuoto, regolarmente sono anime che si lasciano guidare da una bussola che vogliono far funzionare contro le sue leggi.

La legge della bussola è che l'ago tenda a nord; ma se io, ogni volta, voglio che tenda al sud o altrove, evidentemente l'ago sarà sempre in agitazione. Così sono le anime agitate che non sanno camminare su una linea di coerenza tra la fede che professano e la loro vita.

Il fallimento di certe vocazioni religiose, non poche volte, è legato a questa dissociazione, che porta naturalmente alla diserzione.

b) *L'infeccondità apostolica.* Un'altra conseguenza della dissociazione è l'infeccondità. La vita dell'anima votata all'apostolato, ma che vive senza coerenza non conquista le anime, specialmente le anime degli uomini di oggi. La conquista delle anime più che nell'apologia, nella polemica, nella cultura e nella predicazione è fondata sulla esemplarità della coerenza tra ciò che si professa e ciò che si pratica.

Vi avrò raccontato già di quell'ex-allievo salesiano, medico, ormai maturo, il quale dopo tanti anni ritorna al suo collegio e chiede se c'era ancora un certo coadiutore. Non chiese del Superiore di allora o del professore di greco, di matematica, ma di un umile coadiutore. Aveva l'esperienza della vita ed andava alla sostanza: « La mia Fede, disse quel medico, è legata a questo uomo. Egli non lo sa, non lo im-

magina neppure, ma quando io, ragazzo, guardavo quel coadiutore andare alla Comunione, vedevo in lui un uomo che ci credeva. Lo capivo dai suoi occhi, dalla sua fronte, da tutto un insieme di trasfigurazione, serena se volete, ma carica di Fede. Ebbene l'esempio di questo uomo che incarnava, viveva la sua Fede, è servito a dare forza alla mia Fede nell'Università, nella mia professione. Vorrei proprio vederlo!». E c'era ancora; aveva più di 80 anni!

È significativo ed indicativo questo fatto, anche se può sembrare un caso limite; ma è una realtà. Oggi specialmente si usa una parola che è di moda: «incarnato». Il Vangelo incarnato. In chi? Nell'apostolo. La gente vuole vedere il Vangelo vissuto, o incarnato che è poi solo una parola più forte per dire la stessa cosa.

Insomma, più che sentir parole, questa generazione vuole vedere in noi gente che ha accettato il messaggio evangelico e lo vive in profondità. E notiamo bene che la nostra gioventù è di questa generazione, anzi, è più avanzata ancora, e pensa e agisce più o meno consapevolmente a questa maniera; e di qui tutte le conseguenze che si possono trarre.

c) *L'agire controproducente*. L'azione controproducente delle anime che vivono la loro Fede dissociata dalla vita è un altro aspetto di questo sdoppiamento.

Ricorderemo ciò che Papa Giovanni, in una sua lettera, e pure la CEI in un'altra lettera al clero, osservano a proposito del fenomeno dell'anticlericalismo. Certi casi di violento anticlericalismo non si spiegano addossando la colpa agli anticlericali, ma agli uomini di chiesa, che tante volte non presentano a questi anticlericali, nella propria vita, l'esemplare della Fede vissuta.

Ricordo che una famosa socialista di alcuni decenni fa, dice nelle sue memorie d'essersi fermata alle soglie della Chiesa, della conversione, perché « respinta » dal modo di agire, per nulla caritatevole, di una attivista di Azione Cattolica.

Questo dice quanto possa essere controproducente, anche nel nostro mondo educativo, la vita dissociata di una educatrice o di un educatore. L'alunna, l'educanda, l'oratoriana cerca nella sua Suora l'ideale

che deve vivere e rimane colpita, traumatizzata se non trova in lei l'ideale che accarezza. Se è disposta ad indulgere verso una laica, è molto meno disposta a farlo verso le incoerenze di una persona consacrata.

*Rimedi:*

a) *Acquistare una Fede cosciente.* Lo abbiamo detto e lo accenna anche Paolo VI: acquistare una Fede cosciente. Questo è il punto di partenza. E una Fede cosciente, non è una Fede sentimentale, una Fede da libro di preghiere, una Fede tradizionale acquisita dai genitori, dall'oratorio. Una Fede cosciente importa anche studio, uno studio sincero, desideroso di vedere, di scoprire Dio.

Non lo studio di chi vuol fare l'anatomia, per così dire, di tante verità, ma lo studio di un'anima desiderosa della Verità.

Questo è necessario per le Suore come per qualsiasi cristiano d'oggi, anzi ancora più necessario per le anime consacrate. E deve essere uno studio, un approfondimento proporzionato al livello di cultura profana dell'anima consacrata, altrimenti si creano disfunzioni deleterie e rovinose.

L'insegnante, la quale rimane per la parte di cultura religiosa al livello del Catechismo, avrà un mondo di problemi di carattere spirituale e religioso, per il fatto che ha una cultura profana ipertrofica che tante volte crea idee contrastanti e dubbi, mentre la sua cultura religiosa è atrofica, infantile.

È questa pure la tragedia di tanti professionisti, che perché dotati di laurea, ma non di cultura religiosa, credono di poter disquisire, giudicare, parlare di questioni religiose.

Dicevo: Fede cosciente, solida e quindi vitale.

Tutte le iniziative che tendono a raggiungere questi scopi sono più che lodevoli. Bisogna però sistematizzarle sempre meglio.

b) *Diffondere la Fede con la testimonianza.* Noi non abbiamo però solo il mandato di alimentare la nostra Fede, perché non siamo chiusi in noi stessi. Non possiamo essere come quel tale che diceva: « Se io possedessi la verità, la terrei ben chiusa in pugno per me... ». Questo è egoismo. Noi la verità la vogliamo conquistare, ma in pari tempo diffondere.

Dobbiamo cioè alimentare la Fede nelle anime di cui siamo responsabili. Del resto lo scopo della nostra vocazione, oltre la nostra consacrazione e la salvezza dell'anima nostra, è anche quello di dare la testimonianza della nostra Fede viva, vissuta, alle anime per cui lavoriamo.

Ma notiamo bene: dobbiamo alimentare nei nostri giovani una Fede che non serva solo per oggi, ma anche per il domani. Essi dovranno vivere del viatico solido, ricco, operante che avranno ricevuto negli anni della loro formazione. Diceva un pedagogista: « Ogni ragazzo, anche di dodici anni, per voi educatori deve averne venticinque ».

Bisogna formare cioè in funzione dell'avvenire, guardando lontano. Si comprende, con la dovuta gradualità e gli adattamenti propri dell'età in cui l'educando si trova.

c) *Alimentare la Fede con la catechesi.* La catechesi, l'alimentazione della Fede, ricordiamolo bene, non si dà solamente nell'ora specifica della istruzione religiosa. La catechesi in una Casa di educazione salesiana, si fa sempre, anzi molte volte si fa di più, fuori di quell'ora che non in quell'ora stessa.

La catechesi è appunto una forza viva che investe tutta la vita. La catechesi si realizza in ogni momento, anche nella scuola di matematica, di disegno, senza dover parlare direttamente di Dio.

Vi sono tanti aspetti, tanti modi, tanti mezzi per fare la catechesi: nella ricreazione, nelle conversazioni, nei rapporti stessi tra religiose. Vi sono giovani di ambo i sessi, che pur sentendosi chiamati dal Signore a seguirlo, non si sono sentiti di entrare in questa o quella Congregazione perché in quelle comunità non ci si voleva bene, non si viveva il precetto cristiano della carità. Questa è storia!

Come può una alunna accettare una catechesi che parli di Vangelo, di carità, ecc., nell'aula scolastica, quando poi vedesse che non è vissuta da chi l'insegna?

Nei nostri rapporti si fa catechesi con la condotta coerente. La Fede non la si insegna: si trasmette, come si trasmette la vita.

Tiriamo da questa realtà le conseguenze, specialmente per questo anno.

Concludiamo come abbiamo incominciato, con l'invito, a dire, a « fa-

re » il « grazie » a Don Bosco, a Paolo VI, alla Madonna, con la nostra vita quotidiana.

E perché siamo orgogliosi e tanto deboli, abbiamo bisogno di chi può e vuole aiutarci: « *Adjuva incredulitatem meam* ».

### **Nel nome di Maria finisco.**

Chiudiamo nel nome della Madonna. E come concludere nel nome di Maria l'argomento della Fede?

È tanto facile: « *Beata quae credidisti* ». Beata Te che hai creduto: la Madonna è stata chiamata proprio la prima credente, l'esemplare della Fede.

La Madonna può benissimo aiutarci ad incrementare, ad arricchire, a vivere la nostra Fede.

Ci sia anche in questo proposito *Ausiliatrice!*

---

IN OCCASIONE

---

DELLA FESTA ONOMASTICA

---

DELLA REV.MA MADRE GENERALE

---

Torino, 31 maggio 1968

---

**Un'elegante coincidenza della Provvidenza.**

Quest'anno è difficile non sentirsi portati a vedere in chiave mariana quanto avviene attorno a noi, e a non riportare un po' tutto in questo cono di luce che piove dalla celebrazione centenaria della consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice.

Oggi poi la Provvidenza ci pone dinanzi alla festa della Madre Generale in un giorno particolarmente dedicato a Maria, e il pensiero corre spontaneo all'altra Madre, la vera Superiora dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che sentiamo in questo anno particolarmente vicina e materna: la Madonna Santissima.

Non possiamo poi dimenticare che quest'anno ricorre in qualche modo anche il centenario della prima Cappella ufficiale del Collegio di Mornese, dedicata alla Vergine Addolorata. Sono, usando la classica parola di Pio XI, eleganti coincidenze della Provvidenza, che dobbiamo inserire nella serie ormai lunga dei motivi di ringraziamento a Colei che è tenera Madre della nostra triplice vocazione: cristiana, religiosa, salesiana.

**La Superiora... « vicaria ».**

La prima coincidenza sta nella festa della Madre Generale, che viene ad inserirsi nella festa odierna di Maria Regina e in quella ormai lunga

di parecchi mesi, in onore della Madre Celeste venerata nella nostra centenaria Basilica.

Due Madri, accomunate, possiamo dire, in un solo nome: Maria. E ciò è tanto più bello in quanto nello spirito del vostro Istituto fu sempre vivo il desiderio di avere come unica, vera Madre, la Madonna. Don Bosco — e certamente voi lo ricordate molto bene — in quell'indimenticabile 1872, anno della prima vestizione e professione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, volle coronare con la designazione di Maria Mazzarello a prima Superiora del nascente Istituto, suggerendo di chiamarla con il nome di « Vicaria », perché diceva, « la vera Superiora è la Madonna ». Se in seguito esigenze giuridiche richiesero di modificare il titolo di Vicaria in quello di « Superiora Generale », ciò non diminuì affatto nel vostro Istituto la sensazione che la vera Superiora è, e continuerà ad essere, Lei: la Vergine Ausiliatrice.

E questo non solo a livello di Consiglio Generalizio, ma anche nelle singole Case. A tutte le Direttrici, infatti, la Santa Cofondatrice soleva ripetere: « Non dimenticate che la Direttrice della Casa è sempre e solo la Madonna ». Tutte le vostre strutture, pertanto, traspirano figliolanza, più che sudditanza affettuosa alla Vergine. E ciò è oggi motivo di grande pace, di serenità per il cuore della Superiora Generale dinanzi ai problemi che l'assillano, perché anche nei momenti più difficili sa di poter contare su questo filiale alibi: la Superiora, in fondo, è Lei: la Madonna.

Per questo voi avete con grande trasporto e con intensa e attiva partecipazione le feste a ricordo del centenario della Consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice ed io prendo volentieri l'occasione per esprimere qui il grazie più vivo a tutte, alle Madri, alle Ispettrici, alle Direttrici e ad ogni singola Suora; a quante, in qualsiasi modo e in qualsiasi proporzione, hanno dato il loro contributo per la riuscita di tutte le varie manifestazioni centenarie in onore di Maria Ausiliatrice.

Vi dirò senz'altro che io applico questa santa Messa per la Madre anzitutto, e per le Madri, e insieme per ciascuna di voi, e proprio perché la Madonna ottenga dal Signore, che è l'unico vero Datore di ogni bene, il grazie più cordiale, il grazie più reale, il grazie più concreto per quanto ognuna di voi ha fatto e fa, e farà per celebrare le glorie di Maria Ausiliatrice.

Voi avete sentito e sentite questo centenario come un interesse di famiglia, perché in realtà la Basilica è un po' la vostra Casa, perché è la Casa della vostra Madre, della vostra vera Superiora. Ed ancora perché è legata al vostro istituto da eleganti coincidenze predisposte dalla Provvidenza.

### **Un monumento di « pietre vive ».**

L'anno 1862 vedeva iniziare i lavori della Basilica, e in quello stesso anno Don Pestarino aveva il primo incontro con Don Bosco. L'anno 1867 vedeva ultimati i lavori della Basilica a Torino, e contemporaneamente veniva benedetta la prima Cappella del Collegio di Mornese, come abbiamo già accennato. Tale coincidenza non è senza significato, se si pensa al dolce segreto confidato in quegli anni dal buon Padre ad uno dei suoi più affezionati figliuoli, a Don Cerrùti: « Sono molti e grandi i nostri doveri di riconoscenza e di gratitudine verso Maria Ausiliatrice. Quello che siamo e quello che abbiamo lo dobbiamo a Lei. Desidero perciò che rimanga un monumento perenne ed immortale della nostra riconoscenza a così buona Madre; questo monumento siano le Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Alla luce di questa confidenza, viene spontaneo pensare, con l'aiuto della fantasia, ad un'altra Basilica, ad un altro Tempio accanto a quello di Maria Ausiliatrice; un tempio cioè fatto di « pietre vive ed elette », come dice la liturgia della Dedicazione della chiesa. Ognuna di queste pietre fiammeggianti porta un nome, riflette un volto, cela un cuore: di una Figlia di Maria Ausiliatrice destinato a cantare nel tempo e nello spazio l'inno di grazie alla Vergine, Madre della Chiesa e Madre dell'Opera di Don Bosco: Madre del vostro Istituto.

La Basilica un giorno potrebbe forse franare, ma il canto di riconoscenza alla Vergine voluto da Don Bosco non si spegnerà mai, finché vi sarà una Figlia di Maria Ausiliatrice che vive, prega e lavora in un angolo qualsiasi della terra.

Avete, pertanto, un duplice compito di testimonianza. Come religiose dovete testimoniare una sequela « più vicina e più intima » di Cristo; come Figlie di Maria Ausiliatrice dovete testimoniare una riconoscenza perenne e vibrante alla Vergine. Là dove non arriverà l'immagine di

questa Basilica fatta di mattoni e di marmi, arriverete voi Figlie di Maria Ausiliatrice, pietre vive ed elette di un tempio al quale potranno sempre approdare tutti coloro che vogliono amare e ringraziare la Vergine. E voi presterete loro il canto della vostra anima innamorata, affinché il loro grazie riesca più caldo e più efficace.

### **Un monumento « rinnovato ».**

Ma perché questa testimonianza rimanga viva e feconda, è necessario mantenere uno stile fresco al vostro passo. Gli anni, infatti, passano non soltanto per le basiliche, per i templi di marmo, ma anche per quelli fatti di pietre vive ed elette, com'è il vostro Istituto.

Occorre, di tanto in tanto, saper affrontare un piano coraggioso e paziente di restauro, che ridia splendore ai dettagli architettonici. Il vostro Capitolo Generale imminente, si sta muovendo in questa direzione. Certamente vi sarà necessario, come ho detto, un « coraggio paziente », perché si può essere allo stesso tempo coraggiosi e pazienti. Il rinnovamento richiesto alla vita religiosa in questo post-Concilio, ha bisogno contemporaneamente di coraggio e di pazienza, anche se i termini sembrano a tutta prima fra loro incompatibili.

La strada è già stata tracciata chiaramente; voi la conoscete bene. Un ritorno sincero, anzitutto, alle fonti del Vangelo e quindi del Fondatore; una proiezione coraggiosa verso il futuro, con sensibilità acuta alle esigenze del momento attuale.

Tralasciamo ogni altra considerazione e soffermiamoci alla prima.

### **Un ritorno sincero al Vangelo, alla Carità.**

Il decreto « *Perfectae caritatis* » è perentorio a questo riguardo; dice infatti: « Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo, come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli Istituti come la loro "Regola suprema". Prima quindi di ogni altra "Regola" il Vangelo, fonte e faro di qualsiasi altra Regola.

Nell'ambito di questa Regola suprema, non è difficile cogliere il succo, la sostanza stessa del nuovo messaggio di Cristo: la carità.

Il Concilio anche su questo argomento è stato esplicito e dice: “ Per poter raccogliere più copiosi i frutti della grazia battesimale, con la professione dei Consigli evangelici, la Chiesa intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierla dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino e si consacra definitivamente al servizio di Dio ” » (L.G.).

Da questo passo risulta chiaramente come battesimo, consigli evangelici, carità, si muovano sullo stesso piano, nella stessa luminosa atmosfera di impegno, di dono.

Consacrazione, quindi, e vita comune sono due aspetti di una unica esigenza di fondo: una maggiore carità nel mondo.

Il primo atto di coraggio da compiere per una maggiore autenticità, per un ritorno più integrale alle fonti, per un rinnovamento più profondo e stabile dell'Istituto è il rilancio coraggioso della carità in tutte le sue esigenze, in tutte le sue sfumature.

La carità è un contrassegno insostituibile, un dovere senza compromessi per chi vuol essere cristiano; a maggior ragione per chi vuol essere consacrato. Senza carità, sprecheremmo il nostro tempo; non avrebbe senso il gesto straordinario di rinuncia e di abbandono che ha accompagnato il nascere della nostra vocazione. È chiaro infatti il monito di Cristo a questo riguardo. « Egli — dice il Concilio nel Decreto sull'Apostolato dei Laici — ha stabilito che la carità fosse il distintivo dei suoi discepoli, con le parole: “ Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri ” » (*Giov.* 13,35).

Il che dimostra che si potrebbe essere anche, almeno giuridicamente, Figlie di Maria Ausiliatrice e non essere discepole autentiche di Gesù nel caso, deprecabile e doloroso, che una sorella non conducesse una vita consumata nella carità.

### **Una carità « comunitaria ».**

E non una carità qualsiasi, ma una carità di tipo comunitario, una carità cioè sull'esempio della Chiesa primitiva, in cui la moltitudine dei credenti era un cuor solo ed un'anima sola.

Provate a rileggere d'impeto senza fermarvi, il magnifico inno della carità composto da San Paolo, con cuore di fiamma, nella 1<sup>a</sup> lettera ai Corinti al capo XIII. Sono quindici esigenze messe lì in stile lapidario; sono quindici sfaccettature di uno stesso diamante, che, direi, tolgono il respiro tanto sono belle, vere, concrete, incisive. Il Concilio, riferendosi alla vita comune di noi religiosi, ne fa sue tre, di queste quindici sfaccettature: Prevenirsi gli uni gli altri, rispettarsi a vicenda, portare gli uni i pesi degli altri.

Prevenire le situazioni, le gentilezze, i favori, con un fine intuito di carità, prendendo noi l'iniziativa, anche quando costi tanto all'amor proprio.

Rispettarci a vicenda, resistendo al logorio di una convivenza continuata giorno e notte, che può alla fine sfociare, forse, in forme di grossolanità di rapporti; in forme di stanchezza, di insofferenza.

Portare gli uni i pesi degli altri, anche quando disponiamo di un alibi, quale sarebbe quello della nostra croce, già molto pesante rispetto a quella del prossimo.

Parlando della vita comune, stile « Chiesa primitiva », il Concilio richiama a un certo punto gli ambienti religiosi femminili, affinché si adoperino a realizzare ovunque « un'unica categoria di Suore ».

Io vorrei esplicitare meglio la raccomandazione conciliare dicendo che talvolta non basta adottare lo stesso abito per tutte, mangiare nello stesso refettorio, pregare nella medesima Cappella, assistere alla stessa conferenza della Superiora per eliminare questo tarlo segreto e subdolo della vera carità comunitaria. Talvolta, purtroppo, la disuguaglianza buttata fuori dalla porta, rientra dalla finestra, e la divisione, e la distinzione si insinua in tante forme: nelle parole, nei gesti, nei permessi, nei provvedimenti, in mille e mille cose, fino a creare veri e propri scismi psicologici.

Madre Mazzarello, seduta su un gradino con una calza in mano per ascoltare — dice il biografo — « i piccoli interessi » delle Suore più semplici, più timide, è un quadretto da tenere ben vivo, non solo nei fioretti dell'Istituto, ma nei messaggi più robusti lasciati dalla Madre in eredità alle Figlie.

## **Suore da centenario.**

In questo alone di carità, concludo col voto che possiate essere veramente le Suore del Centenario. È l'augurio che sarà certamente gradito alla Madre che vive e fa vivere all'Istituto così intensamente il nostro Centenario.

Il biennio 71-72 vi porgerà l'occasione di celebrare il centenario di date molto care a voi, che vanno dalla consegna delle Regole alla prima Vestizione, alla prima Professione. Al centenario della prima Vestizione, voi vi presenterete con un abito rinnovato. Vorrei che a questo centenario, come agli altri, poteste presentarvi anzitutto coll'abito interiore rinnovato alla luce del Concilio e del vostro Capitolo Generale Speciale.

Questo sarà il grazie più vero che voi potrete cantare alla Vergine Ausiliatrice, alla vera Superiora; questo sarà il dono più gradito offerto alla Madre Generale, e non solo per questo suo giorno onomastico.

---

ALLE FIGLIE

---

DI MARIA AUSILIATRICE

---

Seibi Gakuen (Giappone), 5 novembre 1968

---

**La preghiera, il puntello del Rettor Maggiore.**

Grazie di tutto: ma le preghiere sono il dono che ambisco di più. Anche altrove; ad Hong-Kong e a Seoul hanno avuto la stessa buona idea. Vuol dire che c'è ovunque la sensazione della necessità di puntellare il Rettor Maggiore.

Non mi è possibile ringraziare personalmente tutti coloro che hanno dato questi contributi: dico senz'altro che stamane ho applicato la Santa Messa per tutta la loro Ispettorìa, per i bisogni e le intenzioni delle Superiori, delle consorelle e per le vostre Opere. Operiamo così una osmosi tanto necessaria, con uno scambio di aiuti e di preghiera, che altro non è che una forma molto concreta di carità. Purtroppo non posso fare ringraziamenti che siano proporzionati al pregio dei doni, perché il mio programma è molto serrato ed io sono... condannato a correre.

Alla vigilia della mia partenza sono passato dalla Madre Generale, con Lei ho trovato tutte le Superiori del Consiglio Generalizio. È superfluo che vi dica quali possano essere stati gli incarichi che la Madre e le Madri mi hanno dato per voi. Io in questo momento verso senz'altro su di voi tutti i loro saluti, gli auguri, le benedizioni e le loro preghiere. Naturalmente io qui raccolgo tutti i vostri filiali sentimenti che al mio ritorno presenterò loro, con i vostri doni e le vostre preghiere. Saranno felici!

Cercherò di assolvere ad un dovere gradito rivolgendo un pensiero alle tre comunità presenti. Desidero però che il mio pensiero, come ho già accennato alla Madre Ispettrice, vada anche alle loro consorelle assenti, direi specialmente alle assenti, che hanno forse sacrificato la possibilità di trovarsi con il Rettor Maggiore, per cedere il posto ad altre consorelle.

### **Collaborazione salesiana.**

Vi ringrazio innanzitutto per la vostra preziosa collaborazione all'apostolato dei salesiani; è indice che le due famiglie sentono il bisogno di essere unite, e del bisogno che sentite della spiritualità che è quella cattolica ma contrassegnata dallo speciale « carisma », il carisma salesiano.

Evidentemente questo carisma, per forza di cose, non può averlo, né rappresentarlo e viverlo il francescano e neppure il benedettino, e neppure altri. Allora evidentemente lo possederà più facilmente il salesiano, il quale tante volte non sa di averlo. E poi perché più lontani si è, più si sente il bisogno di questo appoggio, di questo aiuto vicendevole. E bisogna continuare, specialmente in questi momenti.

### **Don Bosco: un santo che non sa invecchiare.**

Dunque io vi rivolgo la parola in questo grande, magnifico, dinamico paese, uno dei più dinamici, dei più attivi, in tutti i campi: scientifico, tecnico, economico, ecc. Voi avete il mandato, la missione, e un po' la fortuna di lavorare in un paese che non vuole sostare, che vuole avanzare, camminare, progredire.

Ebbene, Don Bosco credo che si trovi a suo agio in un paese, che, come il vostro, ha il senso del dinamismo: ma lo spirito di Don Bosco deve essere interpretato nel suo giusto senso.

È proprio in queste vostre situazioni che si deve attuare lo spirito di Don Bosco in modo veramente autentico. Notate bene che tante volte noi ne parliamo, ed è facile parlarne, ma il problema della sua attuazione e della sua realizzazione non è semplice.

Una caratteristica di Don Bosco che impressiona sempre, sia in Europa, che in America, come in Asia, nei paesi più progrediti, e in quelli che lo sono di meno è questa: Don Bosco è un santo moderno sempre, è nato moderno e non sa invecchiare. Don Bosco non è un Santo da museo, non è un Santo da archivio. Don Bosco è un Santo di una grande adattabilità, e sensibilità ai « segni dei tempi » ed evidentemente « dei luoghi ».

In sostanza, quando diciamo « moderno » dobbiamo intendere che Don Bosco e quindi ciò che di lui continua nel tempo, e siamo noi, si serve degli strumenti che il momento gli presta. Le sue idee, quelle nate con lui, sono sempre attuali e le può attuare anche con strumenti nuovi, con nuovi metodi, e con nuovi stili, conservando intatta però l'essenza dell'idea primigenia, la sostanza del suo ideale.

E allora il suo ideale è sostanza, e la sostanza non si muta. Cambieranno invece i metodi, gli stili, le forme, che sono soggette a cambiamento, come le foglie di un albero, ma l'albero non muta per questo; cambiano i rami di un albero, e per questo l'albero non cambia, finché il tronco esiste e il tronco è vivo e vitale.

### **L'essenziale e il secondario nello spirito di Don Bosco.**

Senso di modernità e senso di costante adattabilità, però dobbiamo stare attenti che se Don Bosco è quanto mai adattabile, è in pari tempo, come dice una parola non ben tradotta dall'inglese, « conservativo », ma non nel senso che vuol tenere ad ogni costo le « foglie secche », ma in quanto conserva quello che è la sostanza del suo Messaggio.

È facile dire queste cose, ma meno facile attuarle, quando si arriva al dover definire ciò che nel suo spirito è rappresentato dalla « foglia, ramo, ramoscello, ramo di una certa importanza, ramo essenziale, tronco, radice ». Ciò che è essenziale, insomma, da ciò che non lo è.

Ora, per questo ci vuole molta saggezza, molta intelligenza nel senso etimologico della parola. *Intelligere* viene dal latino *intus legere*, che vuol dire guardare il fondo delle cose, esaminandole e vagliandole bene; solo vagliando e soppesando bene le cose ci si può rendere conto di quello che, nello spirito di Don Bosco, è caduco da quello che invece

caduco non è. Perché il pericolo può essere questo: che noi compromettiamo la sostanza, che deve essere e che è perenne, volendo salvare anche ciò che è caduco, cioè le « foglie secche ». Ci vuole molta saggezza, molta intelligenza, molti lumi dello Spirito Santo.

Voi vi preparate al Capitolo Generale Speciale, il quale dovrà appunto fare questo lavoro: dovrà fare, come si dice alla francese, la « messa a punto ». L'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice non è altro che una proiezione di Don Bosco, è come Don Bosco vivo, Don Bosco che si prolunga nel tempo attraverso anche queste sue figliole.

L'istituto oggi, e meglio ancora domani, potrà attuare efficacemente la sua missione nei membri che fanno parte dell'Istituto stesso e nelle anime per cui lavorano? È ciò che il Capitolo Generale dovrà fare: vedere ciò che è caduco ed essenziale, sostanziale e secondario.

Per questo vi dicevo, ci vuole l'intelligenza, la saggezza, la prudenza, l'equilibrio e l'opera dello Spirito Santo.

### **Pregare e collaborare insieme.**

Dicevo, in casa Generalizia, che bisogna pregare molto perché durante il Capitolo Generale Speciale lo Spirito Santo sia presente, operante; preghiera che viene specialmente dalla sofferenza e le sofferenze possono essere di tante specie; preghiera che viene da una offerta del proprio dovere compiuto per amore.

Insieme con la preghiera, la preoccupazione di collaborare con una autentica retta intenzione nel cercare, insieme quello che è il pensiero di Don Bosco, quella che è la preoccupazione della Chiesa. È una forma di collaborazione attiva e collettiva: del resto voi siete già state interessate tutte attraverso i questionari ed ora vi si chiede la preghiera, e con la preghiera le conversazioni e le discussioni, in modo che la Madre Ispettrice e la vostra Delegata al Capitolo possano portare alle sedute le vostre istanze, quelle di tutte, non quelle personali, che possono essere o sembrare istanze sindacaliste e classiste: le istanze delle giovani contro le meno giovani, quelle di chi è in cattedra contro quelle di chi non lo è: voi comprendete questo linguaggio...!

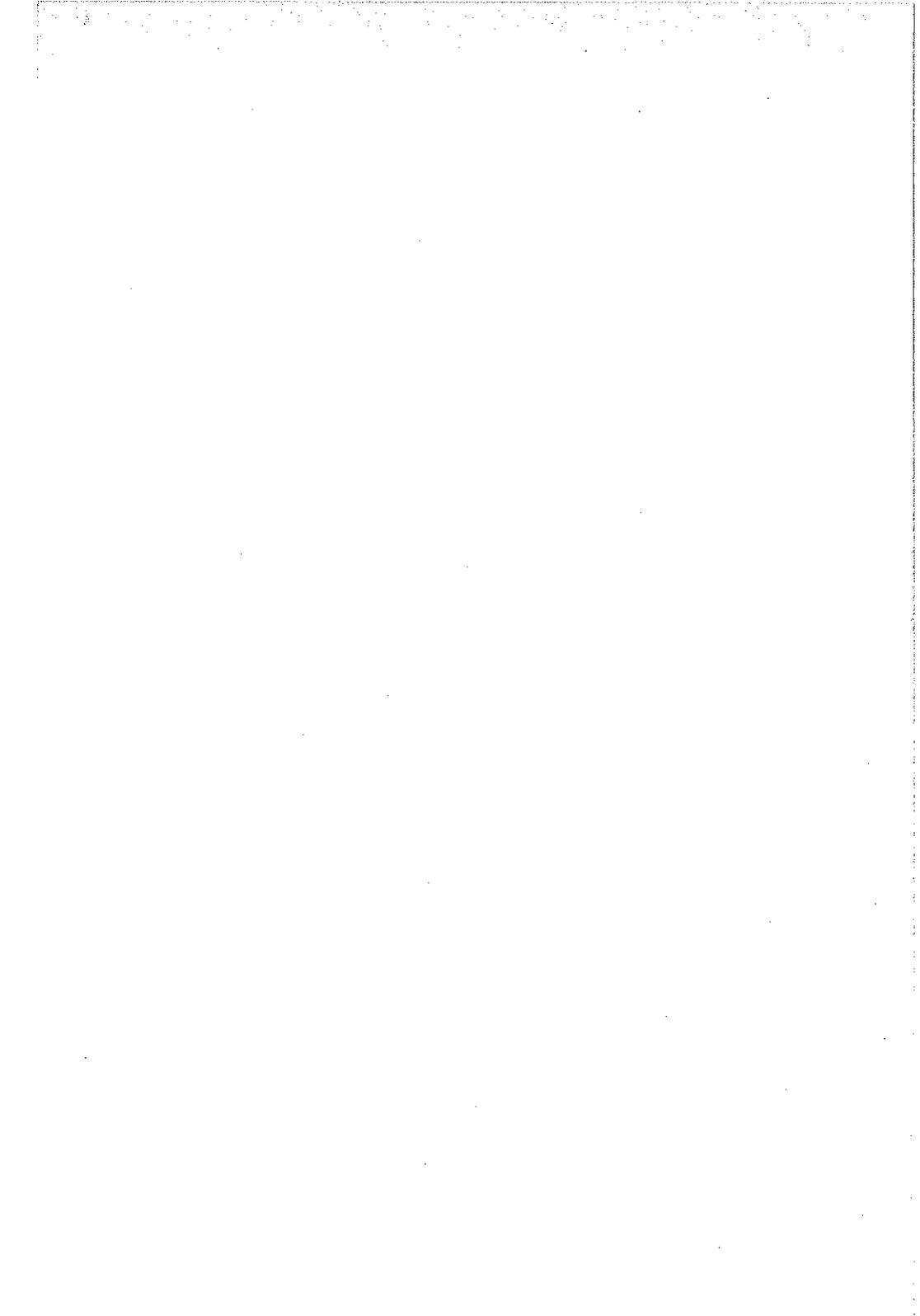
### **La prova della modernità di Don Bosco, oggi.**

Abbiamo parlato di Don Bosco moderno, e lo dobbiamo fare moderno di quella modernità autentica e feconda. Dobbiamo stare attente ad un pericolo: quello di fare invecchiare Don Bosco o di annacquarlo. La prova della modernità di Don Bosco, la prova che noi a questi paesi diamo un Don Bosco vivo sono i frutti. Se i frutti ci saranno, se cioè le anime vostre e quelle che il Signore vi affida ne guadagneranno cristianamente e religiosamente, quello è il segno che noi Don Bosco lo facciamo vivo e moderno.

Vi dico grazie: di tutto! Tornando a Torino metterò tutti i vostri sentimenti ai piedi di Maria Ausiliatrice e nella sua Basilica centenaria pregherò per tutte voi e per ognuna. Alla Madre Generale dirò che tutte le sue figlie del Giappone stanno bene, che la salutano, che si fanno salesianamente onore.

# INDICE

---



### *Ai salesiani*

- 9 Ai coadiutori del Magistero di La Almunia (Spagna)
- 13 Ai chierici teologi di Salamanca (Spagna)
- 17 Ai Maestri di Noviziato dell'Europa
- 22 Ai salesiani di Ramos Mejia (Argentina)
- 36 Ai confratelli del Belgio per il 50° dell'Opera di Liegi
- 43 Ai confratelli dell'Ispettorìa Novarese
- 54 Ai confratelli dell'Ispettorìa Veneta S. Marco
- 52 Ai giovani volontari partenti per il Mato Grosso
- 65 Ai neo Direttori 1967-'68
- 85 Conclusione del Convegno per la formazione del sacerdote salesiano - Reims
- 95 Alle Comunità del PAS
- 108 Ai Novizi di Shillong
- 114 Apertura del Centenario Consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice
- 119 Ai confratelli dell'Ispettorìa Novarese
- 128 Ai neo Direttori 1968-'69
- 139 Ai Missionari volontari per l'America Latina
- 154 Alla riapertura della Crocetta
- 166 Ai Direttori dell'Estremo Oriente
- 173 Ai salesiani del Giappone

### *Incontri*

- 185 Ai Direttori delle varie Ispettorie visitate nel 1967-'68
- 194 Ai Consiglieri Ispettoriali delle Ispettorie d'Italia

### *Convegni intercontinentali Ispettori*

- 217 Ai tre Convegni continentali degli Ispettori

*Alle Figlie di Maria Ausiliatrice*

- 267 Alle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Ispettorato S. Paolo (Brasile)
- 280 In occasione della Festa onomastica della Rev.ma Madre Generale 1967
- 285 Alle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Istituto Internazionale Sacro Cuore
- 291 A commento della Strenna 1968
- 301 In occasione della Festa onomastica della Rev.ma Madre Generale 1968
- 308 Alle Figlie di Maria Ausiliatrice dei Seibi Gakuen (Giappone)

*Stampato*  
*nell'Istituto Salesiano Arti Grafiche*  
*Castelnuovo Don Bosco (Asti)*  
*Maggio 1969*

